OPERA

# PARLAMENTARIA

DEL

# CONTE DI CAVOUR

# OPERA
# PARLAMENTARIA
DEL
# CONTE DI CAVOUR

VOLUME PRIMO.

LIVORNO
ENRICO RAZZAUTI EDITORE
1862.

# CENNI BIOGRAFICI

SUL

# CONTE DI CAVOUR

Il conte di Cavour fu certamente una delle più vaste intelligenze che hanno occupato la scena del mondo. Forse si potrebbe anche dire ch' egli fu di quei pochi, ai quali la Provvidenza sembra affidare in certi momenti supremi, e pei suoi fini imperscrutabili, i destini delle nazioni; missione sublime ma tremenda, che solleva quegli enti privilegiati fino all'apoteosi, o li circonda e ricuopre delle maledizioni dell' umanità.

Come tutti i grandi suoi pari il conte di Cavour fu mal conosciuto, e quindi mal giudicato. Quelli pure che riconobbero e confessarono le rare

qualità della sua mente, negarono le preziose doti del suo cuore.

Giustizia vuole che noi rivendichiamo questi suoi titoli alla stima dei contemporanei. Al giudizio dei posteri provvederà la storia.

Da antica e nobile stirpe nacque il conte di Cavour il 10 Agosto 1810. Gli fu padre il marchese Michele Giuseppe, madre l'egregia donna Adelaide Susanna Sellon di Ginevra. Quali furono i sentimenti che gli fecero succhiare, per così dire, col latte se lo immaginerà chi pensi, come la nobiltà antica, immedesimatasi colla storia del paese di cui formava la più essenzial parte, vivesse delle rimembranze del passato e delle speranze dell'avvenire. I primi anni del giovane Cavour furono per lui un'epoca d'indecisione, o meglio di contraddizione, perchè se da un lato la mente sua, dotata di troppa energia per appagarsi di sistemi prestabiliti, si apriva già avidamente alla luce delle nuove idee, dall'altro egli si sentiva impacciato nei suoi slanci, e nelle sue aspirazioni dai lacci di un dogmatismo intollerante che lo premevano da ogni parte e perfino nella sua famiglia medesima. Ma, come avviene generalmente agli uomini di robusta tempra, cotesto contrasto anzichè inde-

bolirne l' animo ne crebbe le forze, lo dispose e lo preparò alla lotta. E la lotta, infatti, non poteva mancare, dacchè la pubblica opinione avversa ai suoi, e segnatamente a suo padre, troppo ligio al sistema di governo che allora preponderava, ne sospettava le intenzioni e non si fidava.

Da quel punto il conte di Cavour promise a sè medesimo di trionfare di quel sentimento contrario, e di riguadagnare la stima del pubblico con una condotta francamente liberale, ma senza cedere alcun che della sua indipendenza, perchè se ambiva la popolarità non intendeva comprarla a prezzo della sua dignità.

Dopo avere compita la sua educazione nella Accademia Militare, e dopo un breve tempo passato in corte di Carlo Felice in qualità di paggio il conte di Cavour entrava a diciotto anni nel Genio col grado di luogotenente. Ma siccome non aveva potuto sopportare pazientemente le seccaggini del suo ufficio di paggio in corte, così s' irritò della disciplina del reggimento. D' indole vivace, di ingegno proclive al sarcasmo, d'animo piuttosto altero che no, la rigorosa obbedienza cui doveva assoggettarsi, specialmente verso chi forse gli pareva troppo a lui inferiore per altezza

di pensieri, o per dignità di carattere gli facevano non di rado chiudere gli orecchi ai consigli della prudenza. Così narrasi che essendo egli a Genova nel 1831, incaricato di vegliare ad alcuni lavori di fortificazione, si lasciò uscir di bocca parole così libere che per punirnelo lo mandarono in presidio nel forte di Bard. Questa severità, secondo lui eccessiva, finì di disgustarlo dal servizio; si dimise e cercò alimento all' attività del suo spirito nei lavori dell'agricoltura della quale era amantissimo, e nei viaggi in paesi ove il pensiero non fosse inceppato come nel suo. Quivi gli giovò la pratica degli uomini a moderare le sue idee intorno alle necessità ch' egli scorgeva pararsi dinanzi ai governi come dinanzi ai popoli, e seppe riconoscere che se da un lato v' era un' ostinazione fatale a tenersi in un sistema non più consentaneo ai nuovi principii sui quali si voleva oggimai stabilire l'ordinamento politico, dall' altro si avevano delle impazienze che non potevano non cagionare de' guai e sviare dallo scopo a cui si tendeva.

Vuolsi anche aggiungere che la non breve sua dimora in Inghilterra mostrandogli nel fatto l'attuazione di quel concetto ch' egli si andava formando intorno alla vera libertà politica, ed alle

norme colle quali vuolsene regolare l'esercizio gli fu di grandissimo ammaestramento per la sua futura condotta politica come uomo di Stato. Non dobbiamo pertanto maravigliarci se egli sentì poi sempre una schietta e non dissimulata predilezione per un paese e per istituzioni che gli si erano offerti siccome l'esemplare sensibile di quell'ideale che la sua possente immaginativa si era già da gran tempo creato.

Com'era da prevedersi, e come egli previde, questa specie d'*anglomania*, come fu da taluno chiamata quella sua profonda stima della costituzione inglese, gli alienò del pari e i partigiani di una democrazia assoluta, e coloro che sostenevano la immutabilità delle basi sulle quali deve posare l'edifizio sociale nel suo ordinamento politico, e quindi vedevano a mal occhio ogni passo che si facesse a nome del progresso, perchè conducente, secondo loro, a un abisso.

Se non che il conte di Cavour non era l'uomo di così deboli convinzioni da lasciarsi sbigottire o sviare da cotesti due contrarii sentimenti, e dalla opposizione che ne nascerebbe. Accresciute le forze dell'animo e dell'intelletto con severi studi appunto là dove egli trovava accoppiati gli

esempi e i precetti potè procedere con saldo piede, e malgrado gl'influssi contrarii, nella via ch' egli si era tracciata e ch' egli era irremovibilmente deciso a seguire.

Intanto per dar saggio di sè, ed anche per provare le sue forze, egli si dette a scrivere in varii periodici francesi. Quivi i suoi primi tentativi, non fatti alla ventura, ma di proposito, rivelano già le rare qualitá di una mente vasta non meno, che rigorosa, ed acuta nelle sue deduzioni, sufficientemente, se non abbondantemente erudita, forte nel raziocinio, accorta nella scelta degli argomenti atti tanto a sostenere le proprie assertive, quanto ad impugnare le altrui; instancabile soprattutto e libera al segno da non lasciarsi sopraffare da veruna specie di obiezione o di difficoltà non sussidiata da ragione.

Negli scritti, ai quali alludiamo, il conte di Cavour toccò varii argomenti di natura diversa, ma tutti importanti, e li trattò con quello stile più preciso che vivace, più penetrante che colorito, più sostanzioso che appariscente che dette poi nel corso della sua vita politica tanta efficacia alle sue discussioni, tanto credito ai suoi pensieri.

In tutti quei lavori la mente del Cavour ci

si mostra già informata di quei principii che gli furono norma invariabile in tutta la sua esistenza, e inspirata da una filosofia positiva, la quale, sebbene non aliena dalle speculative astrattezze non vi si abbandonava però, ma sapeva collegarle cogli interessi più prossimi ed attuali dell' umanità, e ricavarne regole d'una applicazione utile non meno che sicura nella pratica.

A cotesta contrarietà del suo spirito per tutte le esagerazioni dei sistemi, e delle opinioni dei partiti doveva il conte di Cavour quella indipendenza e precisione nei giudizi ch' egli si formava sugli uomini e sulle loro azioni. Di questa dote preziosa della sua intelligenza aliena da ogni pregiudizio alcuni esempii rimangonci nelle pubblicazioni di cui abbiamo parlato. Così, per prova di quanto affermiamo, basterà esporre le sue opinioni intorno a due dei più celebri uomini che vanta l' Inghilterra, vogliam dire Pitt, e O'Connell. Parlando del primo il Cavour lo chiama — spirito potente e vasto, amante del potere, ma come un mezzo, e non come un fine, nemico del dispotismo e della intolleranza dei quali egli aveva veduto gli eccessi sotto le passate amministrazioni. — Ma, mentre loda nell' illustre uomo di Stato inglese queste

pregevoli disposizioni, sostiene poi ch' egli non fu una di quelle anime ardenti che si appassionano pei grandi interessi dell' umanità, e non guardano, quando li vedono pericolare, nè agli ostacoli, nè ai danni che il loro zelo può cagionare. Ei dice pure che il Pitt non era di quegli uomini che vogliono riedificare la società di cima a fondo valendosi per ciò di concetti generali, e di teoriche umanitarie. Lo chiama ingegno profondo e freddo, libero da pregiudizii, e soltanto animato dall'amore della patria e della gloria. Afferma poi che se egli avesse continuato ad esercitare il potere in un tempo di pace e di tranquillità sarebbe stato un riformatore a modo di Peel e di Canning, avendo l'arditezza e l'ampiezza dei concetti del primo con la saggezza e l'abilità del secondo. Ma quando egli scorse i primi segni della rivoluzione francese, previde, con quell' acume d'intelletto che è dote precipua dei sommi, gli sconvolgimenti che deriverebbero dai principii demagogici, e i pericoli che ne sarebbero venuti alla Inghilterra. Conobbe quindi la necessità di fermarsi a un tratto nei suoi disegni di riforma, e volgere invece l'animo a provvedere ai bisogni della crisi che pareva imminente. Capì che dinanzi al movimento delle idee rivoluzionarie che

minacciavano d'invadere l'Inghilterra, la prudenza consigliava di non toccare l'arca santa della Costituzione, e di non indebolire il rispetto ch'essa inspirava alla nazione applicandosi a ricostruire le parti lese di un edifizio sociale consacrato dal tempo. Dal giorno in cui la rivoluzione, soverchiando i confini del paese che l'aveva veduta nascere, minacciò l'Europa, il Pitt non ebbe che un solo oggetto dinanzi a sè: combatterla in Francia, onde impedire alle idee ultra-democratiche di farsi strada in Inghilterra. A questo supremo interesse il Pitt consacrò tutti i suoi mezzi, a questo egli sacrificò ogni altra considerazione politica.

Intorno all' O'Connell il conte di Cavour ci mostra la medesima equità ed imparzialità di giudizio. (1) Egli ammira e loda il grande agitatore del nuovo indirizzo da lui dato al partito nazionale irlandese sviandolo dalle insurrezioni solo producitrici di guai, per indirizzarlo sulla sola via fe-

(1) Vedi lo scritto intitolato: *Sulla Condizione dell' Irlanda, e sul suo avvenire.*

conda di utili e degni risultamenti, cioè la resistenza legale. Se non che questa ammirazione non abbaglia talmente la vista al conte di Cavour da non fargli scorgere che, in quella agitazione allora iniziata, in quell' ultima agitazione rimasta senza uscita e il cui scopo era la rivocazione dell' editto di unione dei due Parlamenti promosso dal Pitt, l' illustre Irlandese si era mostrato dissimile da se stesso, e a niente altro poteva riuscire fuorchè a corrompere il bene già fatto alla sua patria. Nelle ragioni con che il Cavour sostiene la sua opinione che nessun bene, ma invece grave danno, avrebbe arrecato all' Irlanda quella rivocazione, noi scorgiamo una cognizione accurata e pratica dei fini e delle arti dei partiti, non meno che una sagacia ammirabile nel discernere il vero ed il falso, la finzione e la convinzione nella continua e generale accusa scagliata dall' agitazione irlandese contro la tirannia inglese.

Ma se grandi erano le doti onde la natura aveva arricchito l' animo e l' intelletto del conte di Cavour, non minori pregi come vedemmo vi aggiunsero gli studii, e l' esperienza ch' egli ritrasse dai suoi viaggi all' estero, e fra quelli la solerzia con la quale procurò di diffondere fra i

suoi concittadini i migliori concetti economici e civili ch' egli aveva potuto e saputo osservare nelle sue varie peregrinazioni. Tra il partito di costringere colla violenza, e quasi sempre senza frutto e molto danno, i governi a prendere una nuova direzione, e quello di preparare e disporre le menti ad un progresso pacifico e sicuro, il suo spirito rigoroso e logico non poteva rimanere indeciso. Quindi è che lo vediamo prender parte alla fondazione degli asili infantili, dei quali tenne per un certo tempo la direzione; poi unirsi a quelli che promossero l' instituzione d'una società agraria. In questa egli ebbe campo di diffondere le varie ed esatte cognizioni di cui aveva fatto tesoro studiando e praticando nuovi metodi sopra i varii rami della scienza rurale con quell'ardore ch' egli soleva mettere in tutto quanto stimava atto a migliorare le condizioni economiche del suo paese. E' fu allora che in uno scritto pubblicato da esso contro l'istituzione dei *poderi-modelli*, uscì con questa dichiarazione: — Caldissimo partigiano della istruzione, mosso da ardentissimo desiderio di vederla propagarsi sotto tutte le forme, ed in tutte le classi della società, dichiaro che se i poderi modelli dovessero contribuirvi, io ne diverrei

uno dei più zelanti promotori, qualunque fosse la mia opinione particolare sul loro merito agrario. Se io li combatto, se io mi vi oppongo, si è perchè li ritengo improprii a questo fine. — Queste parole nelle quali non sai che cosa devi ammirare maggiormente o la animosa schiettezza di uno spirito indipendente, o l' arte con che egli va incontro ai dubbi che quella sua opposizione poteva suscitare intorno ai suoi principii; queste parole, diciam noi, dimostrano qual conto egli facesse della pubblica opinione e come gli premesse di conservarsela favorevole.

A proposito di quella Associazione Agraria non ci sembra inutile avvertire come, a malgrado delle restrizioni impostele dal governo affinchè non si occupasse che delle materie che ne formavano l' oggetto, quello spirito di libertà politica che si andava copertamente diffondendo penetrò anche in essa, comunicandosi pel contatto dei soci e rischiarando d' insolita luce argomenti che vi parevano estranei. Come a un latente focolare d' incendio, ogni materia è fomite e alimento a maggior vampo e calore, così quell' ardore di novità che ferveva in tutti e dappertutto, ogni accozzamento di idee era stimolo a più larga espansione

Aggiungi che i tempi correvano piuttosto favorevoli. I congressi scientifici, gli scritti di pubblicisti di gran nome, la cura del governo di migliorare la amministrazione dello stato, di mostrarsi meno ligio alle pretese dell' Austria; il contegno di Carlo Alberto che pareva accogliere pensieri più patriottici, e finalmente l' assunzione al soglio pontificio di Pio IX e i suoi primi atti, erano tanti fatti che valevano a dimostrare come il movimento nazionale era entrato in un periodo di forza tale da non si potere più reprimere. Così siam giunti verso la fine del 1847, momento di maggior libertà per la stampa, della quale non trascurò di valersi il Cavour. Perchè associatosi con altri valenti uomini, quali il Balbo e il Santarosa, mise fuori un diario cui intitolò *Il Risorgimento.* Il fine di cotesta pubblicazione era il conseguimento della indipendenza d' Italia mercè l' unione dei principi italiani fra loro, e il rinnuovamento progressivo e moderato delle istituzioni che più non si addicevano alle presenti esigenze sociali. Verso questo tempo il Cavour, che non trascurava veruna occasione, nè verun mezzo che gli paressero opportuni a favorire quella causa di cui s' era dichiarato fervidissimo campione, firmò con altri una

supplica al re di Napoli per invitarlo a seguire l'esempio di Pio IX e del granduca di Toscana, come già incominciava a fare Carlo Alberto, vale a dire a adottare una politica d'umanità e di civiltà.

Insistendo nei suoi sforzi per condurre il governo a riconoscere i bisogni del tempo, e provvedere alla loro soddisfazione con savie e successive riforme, prima di esservi costretto dalle violenze popolari, il conte di Cavour dava prova di quella perspicacia e risoluzione che erano, come dicemmo, precipue doti del suo spirito. Partigiano dei provvedimenti decisivi ed efficaci egli aborriva in politica dalle mezze misure come quelle che ad altro non servono che a mostrare la debolezza di chi le concede, e ad ingagliardire i desiderj di chi le domanda. « A che servono, diceva egli risolutamente, nell'adunanza dei giornalisti raccoltisi per deliberare intorno alla domanda della deputazione di Genova onde ottenere dal re Carlo Alberto la istituzione della guardia civica, e la cacciata dei Gesuiti, a che servono delle riforme che non concludono, delle dimande, che, acconsentite o negate, turbano lo stato e diminuiscono l'autorità morale del governo? Si chieda la co-

stituzione. Poichè il governo non si sa reggere sulla base sulla quale si è retto finora, se ne dia una altra conforme ai tempi ed ai progressi della coltura, prima che sia troppo tardi, e tutta l'autorità sociale sia sciolta e precipitata davanti ai clamori del popolo. »

A chi fu spettatore dello svolgersi precipitoso degli eventi, a chi misuri la distanza che corre fra i desiderj di quei tempi, e le soddisfazioni ottenute in un breve corso di anni, farà certamente meraviglia il sapere che il maggior numero dei presenti a quella adunanza non assentì alla proposta del Cavour. Ma ogni sorpresa dee cessare chi pensi come in quei tempi gli ostacoli alla manifestazione delle nuove idee erano tuttavia molti e potenti, vuoi per la resistenza ch'esse dovevano naturalmente trovare nel governo, vuoi pel poco accordo che regnava tra chi le favoriva; il che faceva che questi procedessero meno risolutamente nella via che si tracciavano, si contentassero d'ogni benchè minimo progresso, e pel sospetto in che vivevano tra loro s'intimorissero d'ogni passo che apparisse troppo audace e risoluto, quasi fosse un tranello, un agguato teso alla loro buona fede. V'era anche chi pensoso dell'ardore che manife-

stavasi qua e là per la diffusione delle idee liberali, e della impressione che queste facevano nel popolo, antivedeva o credeva d'antivedere disordini e intemperanze fatali e dannose per la libertà. Nella occasione testè da noi rammentata alcuni degli oppositori al Cavour furon mossi dall'una o dall'altra di queste ragioni. Tra gli approvatori fuvvene uno (il Brofferio del *Messaggiero Torinese*) il quale, sebbene d'opposti principii, lodò la proposta perchè conducente ad un fine definito e deciso, senza lentezze e senza ambagi.

Malgrado il dissentimento dei più il Durando, uno dei pochi che avevano approvata la proposta del Cavour, fu incaricato di esporla al re col mezzo d'una supplica; se non che adunatisi nuovamente i giornalisti per udirne la lettura, vi si opposero i dissenzienti (specialmente quelli del Giornale la *Concordia*) e non ne fu più parlato. Solamente si pubblicò qualche ragguaglio in Toscana, perchè la censura piemontese non lo permise in paese, di quanto era accaduto nella adunanza; s'ignora se per questa via ne giungesse qualche notizia al re; fu detto che il Cavour facesse presentare quella supplica a Carlo Alberto con sole quattro firme. Nulla si sa di sicuro su ciò. Un fatto certo si è

che più tardi il re dovette cedere alle istanze del suo popolo, e, volente o no, accordare la Costituzione. Intanto che queste cose avvenivano il conte di Cavour continuava nel *Risorgimento* l'opera che egli aveva intrapresa di sparger luce sulle grandi quistioni che occupavano quasi tutte le menti, di confortare i buoni a secondare i suoi sforzi, di rassicurare i timidi e dubbiosi intorno alle conseguenze finali del grande movimento che si andava effettuando, di convincere tutti finalmente, che le condizioni in che si trovava allora l'Italia erano assai più favorevoli allo svolgimento pacifico del pensiero nazionale, che non quelle di altri paesi che, in circostanze egualmente supreme e perfino quasi identiche, avevano voluto cambiare il politico loro ordinamento.

Quì, diceva il grande pubblicista, non si tratta che di ottenere che quelle classi, le quali, forse a torto, si chiamavano, poco fa, privilegiate, scambino i vecchi pregiudizi e le distinzioni immaginarie, delle quali si credevano fregiate, coi benefizi reali e stabili che gli ordini nuovi conferiscono a tutti i cittadini. Ad ottenere questo cambiamento non si richieggono mezzi violenti; basta l'azione regolare e benefica delle nuove istituzioni politiche.

Parlando in tal guisa il conte di Cavour non faceva che esprimere quell' ardente desiderio della rigenerazione della patria ch' era in cima dei suoi pensieri, ch'era il domma incrollabile della sua fede politica. Questa fede lo lusingava al segno di farlo certo che i principi italiani che seguivano il moto, vorrebbero e saprebbero condurre al bramato fine « la gloriosa ed impareggiabile impresa, fondando sopra salde e profonde basi il più splendido edifizio dei tempi moderni, la *libertà italiana.* » S' egli per troppa bramosia s' illuse, chi vorrà addebitarnelo? Chi, fra i sinceri amici della patria, non nutrì come lui quella speranza? Ma i governi che avevano assunto ordini più liberi non avevano intrapresa la loro trasformazione per impulso proprio e spontaneo; ma avevano ceduto a una potenza che incominciava a farsi temere, vogliam dire alla potenza dell' opinione; procedevano quindi con sospetto di maggiori esigenze della volontà popolare, e andavano lenti. Forse non a tutti mancò il volere; forse vi fu chi non seppe adattarsi francamente alla nuova situazione, e così meritarsi la pubblica fiducia che sarebbe stata un valido sostegno, onde camminare con saldo piede nella nuova via. Comunque siasi, la fiducia del conte di

Cavour nel concorso sincero dei principi che si chiamavano riformatori, andò delusa per la maggior parte di loro.

Ciò non pertanto noi lo vediamo in ogni occasione stabilmente attaccato a quei principii, che egli ha presi per norma della sua politica invariabilmente progressiva, ma cauta e prudente, e soprattutto nemica di tutti gli estremi. Quando prevalse l'opinione che l'unione della Lombardia, e di altre provincie d'Italia al Piemonte sarebbesi resa più facile modificando in qualche parte lo Statuto piemontese gli zelanti della prevalenza locale non vi si mostrarono avversi. Il ministero Balbo vi si acconciò talmente che nel discorso d'apertura del primo parlamento, esso dichiarò di volere promuovere *quelle mutazioni nella legge statutaria che potessero far grandeggiare i destini d'Italia.* A cotesta dichiarazione volle rispondere il Cavour, e trattando del modo onde si doveva procedere alla formazione della Camera alta o del Senato, disse che, secondo lui, due dovevano essere le Camere legislative « non già per giungere con ciò ad ottenere l'equilibrio dei poteri, ma in vista d'un moto continuo, di un non interrotto svolgimento, moto e svolgimento ordinati e progressivi. Per la

qual cosa reputava indispensabile il dividere il potere legislativo fra due assemblee, nell'una delle quali predomini l'elemento popolare, o la forza motrice, mentre nell'altra l'elemento conservatore e coordinatore eserciti una larga influenza ». Ma per questo non basta « scrivere nello Statuto che ci sieno due Camere, bisogna ancora far si che quella il cui ufficio si è di temperare l'ardore dell'altra, possegga una forza intrinseca tale da opporre efficace resistenza alle passioni violente, alle fazioni incomposte e sovvertitrici dell'ordine. »

Cotesta opinione del Cavour intorno alla composizione del parlamento, parve a molti inspirata dal segreto pensiero di introdurre fra noi l'elemento aristocratico ch'egli aveva osservato costituire sì grande e feconda parte del reggimento politico dell'Inghilterra. Sapevasi l'ammirazione nutrita da lui per le istituzioni inglesi, e l'accusa ne acquistava una maggiore credibilità. Fu tale pertanto il rumore che se ne fece che egli stimò opportuno rispondervi dichiarando altamente che lo imitare in questo la Gran Brettagna sarebbe un errore funesto, sarebbe un deporre nella nostra Costituzione dei germi sicuri di futura rivoluzione; il tentare di fondare una *paria* somigliante

alla paria inglese sarebbe il colmo della stoltezza. Tre modi pertanto restare, cioè, o concedere la nomina dei senatori al Re, come il vigente Statuto prescrive; o lasciare la proposta agli elettori, e la nomina al re; ovvero darne la nomina stessa agli elettori. Quanto a lui, Cavour, l'ultimo partito pareva il solo che potesse raggiunger lo scopo, colla condizione però che la composizione dei collegi elettorali, dai quali i senatori dovrebbero essere nominati, fosse diversa da quella dei collegi che nominano i deputati, ed ai candidati senatoriali fossero imposte alcune condizioni di eleggibilità, e fosse aumentata la durata del mandato dell'eletto. (1)

Esponendo con tanta franchezza le sue idee intorno alle basi d'un governo veramente liberale e progressivo il conte di Cavour cercava di distruggere il sospetto ch'egli non fosse affatto alieno da qualche pregiudizio di casta, sospetto che accolse, come già vedemmo, le sue prime aspira-

(1) *Risorgimento* 27 maggio 1848.

zioni verso un migliore ordinamento politico della sua patria. In ogni modo egli provava sempre più la sua fede nelle libere istituzioni per distruggere ogni specie di consorteria. Quindi è che quando i Genovesi chiesero l'espulsione dei Gesuiti, il Cavour, come vedemmo, propose che si chiedesse la Costituzione, giacchè credeva che « se essi in tempo di dominio assoluto potevano esercitare qualche influenza, possedere qualche impero sull'animo dei governanti; se nel regno delle tenebre loro fu dato, mercè i cupi loro raggiri, costituire una specie di potenza nella nazione, rimarrebbero impotenti e disarmati in faccia alla luce. E quando non si riformino si estingueranno come si sono estinte le istituzioni che contrastavano alla forza irresistibile che spinge i popoli nelle vie dell'avvenire. » (1)

Col medesimo intendimento e colla medesima energia egli poi chiedeva che quando fosse giunto il tempo di modificare lo Statuto vi fosse sancita

(1) *Risorgimento* 4 febbrajo 1848.

la libertà de' culti, dacchè, così egli concludeva, un principio tanto rilevante non si può introdurre nella costituzione di un popolo altamente civile per via indiretta; deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale.

In altro momento, e con non minore convinzione della efficacia delle istituzioni e della azione delle forze sociali regolarmente adoprate e dirette, egli condannava i mezzi violenti cui quasi sempre consiglia lo spirito rivoluzionario; e faceva di questo una pittura non meno precisa che ingegnosa con queste parole: « Concepire uno scopo, appoggiarsi sopra una ipotesi, procedere di pensiero in pensiero, formare una concatenazione di elementi prescelti, estrarli dalle realità che li circondano e li modificano, disprezzare gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, abbatterli, ed aprirsi un passaggio; ecco tutto il sistema nella sua nudità. È un mondo ideale, architettato nel silenzio del gabinetto sugli istinti buoni o perversi del nostro cuore; è un tratto dell' umana superbia, al quale la natura oppone costantemente, o l' impossibilità momentanea, o la punizione del disinganno.

« Gli uomini dalle misure energiche, gli uomini davanti ai quali noi non siamo che misera-

bili *moderati*, non sono già nuovi nel mondo. Ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna, che non furon mai buoni, se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono.....

« Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre d'un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace; l'evento sopravviene e giustifica le previdenze del saggio. Un momento vi pajono vittoriosi; il domani sorge la fredda ragione; sorgono i bisogni inerenti alla specie; sorgono gl'invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come una ondata, ingojano il mezzo rivoluzionario, e lo scopo è fallito.. Si direbbe che la natura gli adeschi e gli attenda, per poi beffarsi di loro, od avvezzarli a venerare le sue leggi.

« Infatti, chi ha perduto mai sempre le rivoluzioni più belle e più giuste? La smania dei mezzi rivoluzionari, gli uomini che pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni, e si credettero forti abbastanza per rifarle da capo.

« Era fra le leggi della natura, che, dove

manchi ordine e pace, ivi il denaro debba nascondersi, il credito sparire. La rivoluzione dell'89 si credette superiore a questo supremo decreto della Provvidenza, e creò gli *assegnati*. Era energica e risoluta misura, collocata all'altezza delle circostanze; ma le mancava pur nondimeno d'essere all'altezza della natura; e malgrado tutto il suo carattere rivoluzionario doveva appunto aggravare quei mali che intendeva guarire.

« L'*assegnato* tirò dietro a sè il corso forzoso; questo chiamò la legge del *minimo*; quindi i venditori si nascosero, quindi la guerra al fantasma del monopolio, quindi la fame; e al trar dei conti il mezzo rivoluzionario nacque, compì il suo corso, morì lasciando dopo di sè il discredito, la penuria del numerario, la rovina delle fortune, i mali tutti che si voleva evitare con un tratto di penna e a dispetto della natura.

« La natura ha voluto che il cuore umano senta orrore del sangue e si ribelli a colui che lo versa. Marat e Robespierre pretesero invece avere scoperto il gran mezzo rivoluzionario, allorchè concepirono il pensiero di seppellire nel sangue tutto ciò che venisse a rallentare il corso dei loro ambiziosi progetti. Caddero migliaja di teste, ma

che cosa ne raccolse la rivoluzione francese? Il Direttorio, il Consolato, l'Impero!

« La natura ha voluto che le nazioni conservino le loro autorità speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue; che si amino, e non si fondano; che vivano ciascuna da sè, e non sieno violentemente accozzate e asservite. Napoleone, il gran maestro dei mezzi energici, credette, che con egual facilità si potesse vincere una battaglia sul ponte di Lodi, e cancellare una legge della natura. Tutto gli arride un momento, e tutto si piega davanti a lui. Distrugge i troni nemici, e dispensa novelle corone; calpesta le masse, ride dei sapienti, forza a suo modo fino il commercio e l'industria; ma nel momento in cui pare vicino a stringere nel suo pugno la monarchia universale, una manovra sbagliata sul campo di Waterloo, sopravviene a scoprire che tante fortune non erano se non lo splendore d'una meteora, trascorsa la quale doveva apparire la verità semplice e nuda quanto l'isola di S. Elena.

« Una setta iniqua e ignorante si è or ora levata sopra un ipotetico desiderio, vecchio come la storia, e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l'affetto, l'in-

dividuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie..... Che importa! Essa ha fede vivissima nel mezzo rivoluzionario, è sicura di trionfare, ed intraprende il 24 di Giugno. Il sangue francese scorre a fiumi; la Francia all'orlo dell'abisso si desta, accorre e sopprime la nuova follia. Che cosa è avvenuto? Cercavamo una repubblica *democratica e sociale*, avevamo in mano il germe di molte idee che, svolte pacificamente e con mezzi ordinari, avrebbero probabilmente fruttato qualche nuovo progresso nella scienza; e invece abbiamo raccolto a Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta e dubbiosa, a Napoli una vergognosa amicizia tra l'inviato repubblicano e il tiranno borbonico.... Attendiamo ancora un momento, e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono! » (1)

Ci piacque abbondare in questi, che noi chiameremmo volentieri documenti, in prova delle

(1) *Risorgimento* del 16 Novembre 1848.

idee e delle convinzioni con le quali il Cavour entrava nella vita politica, nella quale, come già avvertimmo, aveva fino da' primi passi dovuto lottare con due specie d'avversarii, gli aristocratici e i democratici; coi primi perchè lo stimavano un disertore dalle loro file; con gli altri, perchè la sua nascita, le sue affinità, la sua posizione sociale ne lo rendevano inviso.

Ma noi pure vedemmo già che tra le doti singolari di quella mente privilegiata v' era una irremovibile costanza di propositi. L' animo suo, attingendo forza, ed energia dalla sincerità delle sue convinzioni, poteva e sapeva facilmente resistere ad ogni influsso tendente a farlo deviare da quella linea di condotta ch' egli si era con istraordinaria antiveggenza prefissa, come quella che lo doveva avviare alla meta tanto desiderata, vogliam dire all'attuazione dei suoi concetti nella quale consisteva, secondo lui, il lieto avvenire della patria. Non era pertanto uomo da lasciarsi muovere o dalle sue simpatie verso gli amici, o da apprensioni indegne di lui, dal lato dei nemici. Aveva poi il coraggio di manifestare senza riguardi i suoi sentimenti; e però più tardi affermava: Dovessi rinunziare a tutti i miei amici d'infanzia,

dovessi vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in nemici accaniti non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i principii di libertà ai quali ho votato me medesimo, del cui sviluppo io ho fatto il mio compito, ed a cui tutta la mia vita io sono stato fedele. »

Quando i Milanesi ebbero rivendicata la loro libertà cacciando gl'invisi loro padroni, il Cavour non perdette un istante, e il domani appunto di quel dì memorando scriveva nel suo diario: « L'ora suprema per la monarchia Sabauda è sonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperi, le sorti dei popoli. Al cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di *mente fredda*, usi ad ascoltare molto più i dettami della ragione che gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiarare che: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel re. La guerra! la guerra immediata e senza indugi ». (1)

(1) V. *Risorgimento* 23 Marzo 1848.

Dichiarazioni siffatte avrebbero dovuto bastare a chiarire gli avversarii del Cavour, che lo accusavano di *moderantismo,* della sincerità e forza dei suoi sentimenti a favore della libertà e dell'Italia. Eppure tanto è tenace la ruggine dei partiti, e tanto è difficile vincerne le antipatie che nelle prime elezioni al nuovo Parlamento subalpino, l'illustre pubblicista rimase escluso per opera dei suoi avversarii d'ogni colore, che se ne fecero merito come di una vittoria. Quando poi egli potè sedersi in quell' aula tanto desiderata come palestra adattata al suo genio, e alle sue forze, e questo fu nelle seconde elezioni, e come deputato di Torino, il paese potè prevedere, fino dal di lui esordire, i futuri successi del nuovo rappresentante, osservando con quanta insistenza egli, che sedeva sui banchi del centro destro, coglieva ogni occasione di combattere ogni idea eccessiva da qualunque lato si producesse, e con quanto coraggio e costanza difendeva la legge fondamentale dello Stato.

E veramente era mestieri di coraggio, ed anche di molto coraggio a quei tempi per mostrarsi così, a viso aperto, l'avversario vigilante e accanito delle illusioni e fantasticherie democrati-

che che prevalevano; e siccome mostrava coraggio nel combattere quelle illusioni, così dava prova di fedeltà ai principii che lo guidavano, sostenendo il ministero Balbo, perchè aveva fede nelle intenzioni degli uomini che lo componevano, e conosceva le difficoltà che dovevano superare.

Nel tempo stesso faceva vedere tutta la indipendenza delle sue convinzioni politiche censurando e combattendo anche quei ministri stessi che godevano in gran parte la sua fiducia, quando gli pareva che essi si allontanavano da quelle norme ch' egli credeva essere le sole atte a regolare il progresso del nazionale risorgimento. Così fu veduto far loro una leale, ma risoluta opposizione quando si trattò dell' accettazione del voto di fusione della Lombardia colle condizioni che il governo provvisorio vi apponeva. In quella occasione (tornata del 4 luglio) il soggetto del suo discorso fu la censura della condotta dubbiosa e discorde del ministero riguardo a quella accettazione.

Pronto sempre e vigile difensore della libertà ed uguaglianza scritte nella legge lo vedemmo afferrare alacremente ogni occasione di protestare pubblicamente contro ogni sorta di arbitrii in qua-

lunque modo e forma tentassero di stabilirsi, e per qualunque ragione.

Fu detto, e, parci, non senza fondamento, che quella indipendenza del Cavour, come rappresentante del paese, non sarebbe potuta essere d'alcun giovamento alla cosa pubblica, se egli non fosse stato capace di supplire con le proprie forze, coll' ampiezza dei suoi concetti a quella specie d' isolamento da tutte le parti in che lo teneva la sua naturale inflessibilità in materia di principii: vogliam dire, se egli non avesse avuto la convinzione della sua capacità ad afferrare e regolare il timone dello Stato.

Certo i fatti han provato che quella sua convinzione non era mal fondata; se non che nell'epoca della quale parliamo era facile il credere che quella sua saldezza di opinioni piuttosto che da saviezza e preveggenza singolari e ammirabili da scaltrezza derivasse e da ambizione. Ed era appunto questa credenza che sempre più gli alienava la parte aristocratica, senza procurargli in compenso l'affetto e la fiducia della democratica.

Intanto gli eventi precipitavano. Alla nuova della sconfitta di Custoza, il Cavour era corso ad arruolarsi; ma l'armistizio di Milano lo trattenne.

Rimasto deputato credè opportunò sostenere il ministero nominato dal re in quei momenti supremi, e cui presedeva il marchese d'Azeglio (1).

Sono note le illusioni che in quel tempo commossero tanta parte delle popolazioni, per opera dei democratici, tra i quali farebbe maraviglia trovare il nome di un uomo qual era Gioberti, se non si sapesse che anch' egli s' era lasciato allucinare dalle belle apparenze, e forse anche dalla ambizione di dare egli forma e assetto stabile a quelle volubili e impazienti aspirazioni del partito ultrarivoluzionario. Questo partito bramoso della guerra, perchè era mezzo di conseguire l' intento suo; ma pensoso delle difficoltà che la situazione delle cose opponeva a questo desiderio, stava incerto, indeciso; mostravasi frattanto ostile al governo; ma con isforzi sterili, perchè incapace di sostituirvisi. Ciò non vuol dire ch'esso fosse assolutamente man-

(1) Gli altri ministri erano il Perrone, il Dabormida, il Revel, il Pinelli, il Buoncompagni, il Merlo, ed il Santarosa.

*N. dell' Editore.*

cante di forze, dacchè appoggiavasi sulle passioni popolari; ma coteste forze non erano di quelle che creano e stabiliscono ordini duraturi, perchè erano dominate da principii basati piuttosto sul sentimento che sulla ragione.

Coteste passioni erano appunto quelle che il conte di Cavour compiacevasi di assalire, di provocare, beffandosi delle ire, delle calunnie, dei sarcasmi dei quali era segno, e continuando, malgrado gli schiamazzi ed i fischi, nell' assunto preso di difendere un ministero che gli pareva operare saviamente e soprattutto rettamente. Come prova manifesta di questa sua fermezza ci piace citare alcuni brani d' un discorso ch' egli pronunziò nella tornata del 20 ottobre 1848 per combattere gli avversarii del governo, i quali volevano prescrivere a questo il momento in cui esso avrebbe dovuto riprendere le ostilità.

È noto che rispondendo alle interpellanze del deputato Ravina, intorno allo stato de' negoziati dipendenti dalla mediazione della Francia e dell' Inghilterra, e intorno alle intenzioni del governo relativamente alla guerra, il ministero dichiarò che non poteva dire a che punto erano quei negoziati, ma che il governo non accetterebbe la

pace se non avesse per base il riconoscimento della nazionalità italiana; che l'armistizio era spirato e non era stato rinnuovato; che le due potenze avevano ciascuna la facoltà di denunziarlo otto giorni innanzi; che al governo si doveva lasciare la facoltà di giudicare quando credesse opportuno di determinarvisi.

L'opposizione rappresentata da Buffa, Brofferio ed alcuni altri, pose innanzi varie obbiezioni: non essere alleati sicuri Francia e Inghilterra; la reciproca loro gelosia indurle sola a intervenire nelle faccende d'Italia coll'assunta mediazione; essere pericoloso il rimanere più a lungo in una situazione falsa che non era nè la pace nè la guerra, in balia di una mediazione impotente e solo un momento giovevole, quando si era trattato di acquistar tempo. Se la Sardegna ha amici in Europa il solo mezzo di farla risolvere a darle ajuto essere l'operare con vigore, con entusiasmo; ricominciare senza indugio la guerra della indipendenza. La rivoluzione di Vienna, la guerra ungherese, lo stato violento in che trovasi l'Italia essere altrettante circostanze propizie che debbono indurre il governo a adoprare quelle forze rivoluzionarie, le quali, altrimenti, si rivolgerebbero contro di lui.

A queste ragioni rispose il Cavour: « Il ministero e l'opposizione dissentono in due punti: l'utilità di persistere nelle vie della mediazione, e l'opportunità di ricominciare immediatamente la guerra. Sostanzialmente tutti considerano la guerra siccome probabile, e tale che possa divenire un giorno o l'altro opportunissima per noi. Così, tutti accettano la mediazione, almeno come fatto compito. La discussione possibile verte dunque nel punto di sapere se convenga renunziare alla mediazione senz' altro indugio, o se dee darsi ascolto ancora un poco alle potenze mediatrici. Come ognun vede, cotesta la è una pura quistione d' opportunità...... L'opposizione dice: — bisogna rompere senza indugio la mediazione, perchè non può procurarci condizioni accettabili, e perchè è fatale ai nostri interessi....

« Il deputato Buffa ha detto: — mirate l'Inghilterra: essa ha accettato la mediazione per compiacere alla Francia, per non rimanere isolata; ma essa non l'ha fatto sinceramente, perchè, in quel paese, governo e opinione sono ostili all' Italia. — Io poi confesso che la mia opinione è diversa assai; parmi che l'Inghilterra sia entrata francamente, lealmente, risolutamente nella mediazione.

So bene, che questa affermazione mi espone, più ancora del solito, ad essere accusato d'anglomania.... ma qualunque sieno i giudizi che si fanno su me fuori di questo recinto, confido che i miei colleghi rileveranno dalle mie parole che nessuno ama il suo paese più di me.

« È certo che l'Inghilterra non ha aderito alla mediazione per pura generosità, per filantropia. Credo anzi ve l'abbia indotta un vero, possente interesse: due ragioni me lo provano:

« ..... L'Inghilterra desidera fortemente il mantenimento della pace, perchè le turbazioni politiche e le guerre internazionali nuocono al suo immenso commercio ed all' edifizio gigantesco della sua industria..... ed è appunto perchè l'Inghilterra vuole la pace, che il ministero inglese è entrato premurosamente nella mediazione, sapendo esso benissimo che non può esservi pace durevole in Europa, se l' Italia non è indipendente, se non venga assicurata contro qualunque dominazione straniera.

« Un'altra ragione, ch' io considero come la più grave, si è la gelosia che l' Inghilterra sente verso quella nuova potenza germanica che si è costituita a Francforte con mire di ambizione estre-

ma.... La dieta di Francforte non nasconde il suo progetto di distendere la sua azione fino alle spiaggie del mare del Norte.... per divenire potenza marittima e combattere la dominazione esercitata dall' Inghilterra sui mari. Parmi quindi cosa naturale che accortisi di queste tendenze gl' Inglesi vedano a mal occhio il nuovo impero germanico, e nutrano sentimenti ostili e mal celati verso di esso....

« L' Inghilterra considera oggi la quistione italiana molto più come interessante la Germania che l' Austria. Essa sa che l' impero austriaco non può più sussistere nello stato attuale, che deve trasformarsi, e diventare un impero slavo, od essere assorbito dall' impero germanico. Dando mano alla sua esclusione dall' Italia, l' Inghilterra non indebolisce dunque un antico e possente alleato, essa non fa altro che combattere la politica ambiziosa d' un impero rivale. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Quanto alla Francia, io dirò egualmente tutto il mio pensiero. Credo ch' essa desidera vivamente, e lealmente l' indipendenza dell' Italia, che è entrata sinceramente nella mediazione e vuole persistervi. Ma credo egualmente che la sua politica interna è estremamente impacciata, il che

rende la sua azione meno coraggiosa del bisogno, meno elevata che non si converrebbe a una così grande nazione. L'opposizione ci dice: — Ma dàl lato della Francia si vorrebbe un intervento anzichè una mediazione. — Ed io ne convengo pienamente; e se fosse possibile ottenere l'intervento francese, mi piacerebbe di lacerare fin d'ora l'atto di mediazione per non doverne parlar più. Ma questo intervento come ottenerlo? Dichiarando la guerra — dicono gli onorevoli Buffa e Brofferio.... l'uno dice: « — la nazione francese è generosa, operosa, siate generosi, coraggiosi, imprudenti pure, desterete le simpatie della Francia, ed essa correrà ad ajutarvi. » -- Questa generosità naturale della Francia, anch'io la riconosco e l'onoro grandissimamente; ma la storia dà una crudele mentita alle induzioni del deputato Buffa. Quale nazione è mai stata più interessante, più oppressa della Polonia? Quale nazione aveva più titoli, più diritti alla protezione della Francia? Eppure la Francia fin qui non si è commossa delle lunghe sofferenze della Polonia, non ha fatto un passo a favore di quel popolo illustre e generoso.... L'onorevole Brofferio ha ragionato in un altro modo; egli ha detto: — « Dichiarate risolutamente la guer-

ra; questa risoluzione generosa ecciterà l'ira della nazione francese contro il governo pusillanime che la trattiene, e provocherà una nuova rivoluzione popolare. » —

« Ora l' onorevole Brofferio non si adonti del mio stupore nel sentirlo esprimere il voto, la speranza d'una distruzione violenta del governo attuale della Francia. Io non comprendo ch'egli possa applaudire a un fatto che sarebbe la condanna la più completa di quelle istituzioni democratiche delle quali egli è uno dei più fervidi apologisti.... Il deputato Brofferio s'inganna sulle conseguenze di un moto simile.... Le vere conseguenze di una rivoluzione, quale se l'immagina il deputato Brofferio, cioè una ripetizione delle giornate di giugno, ma con esito fortunato, sarebbe l'avvenimento al potere degli uomini della repubblica rossa, dei socialisti.... Le provincie allora non vorrebbero probabilmente acconciarsi all'anarchia trionfante a Parigi; nascerebbe la guerra civile, e quella stessa armata delle Alpi della quale invochiamo l'ajuto sarebbe la prima a muovere contro Parigi per la salute dello Stato.... Sicchè il caso del quale il deputato Brofferio ha parlato volgerebbesi a danno della causa italiana, e non solo di questa, ma

della libertà europea eziandio, e produrrebbe una dolorosa reazione despotica.

« Io penso che noi possiamo sperare il concorso amichevole della Francia, senza credere che essa ci sovvenga d'un intervento attivo ed energico; e conseguentemente confesso pure che non ho una fede molto vivace nell' efficacia della sua mediazione. Ma ciò non significa che noi dobbiamo romper a un tratto l'amicizia, trasandare ogni riguardo, metterci in aperta ostilità colle potenze mediatrici che ci si sono offerte come amiche, e che, anzichè nuocerci, ci hanno reso servigi certi, innegabili....

« No certamente; bisogna anzi differire, bisogna valersi di qualche temperamento che non ci meni troppo per la lunga, e, quando il momento sarà giunto di sciogliersi dalla mediazione, badar bene di non indisporre contro di noi le due potenze mediatrici, l'alleanza delle quali ci sarà sempre utile, qualunque siasi l'esito della prossima guerra.... »

Dopo il discorso del conte di Cavour, del quale abbiamo riferito alcuni brani, la discussione continuò, non però senza una certa violenza dal lato della sinistra ed anche dal lato del pubblico che assisteva ai dibattimenti; ond'è che il conte di Cavour

non potè trattenersi dall' esprimere la sua disapprovazione, e alzandosi diresse al presidente Gioberti severe parole per chiedergli che facesse rispettare la dignità della Camera.

La conclusione di cotesta gravissima discussione fu un ordine del giorno alquanto freddo della Camera che si limitò a prender atto delle dichiarazioni dei ministri.

Nell'altra tornata del 28 il Cavour ebbe nuova occasione di mostrare che il suo coraggio anzichè venir meno nella lotta, cresceva a misura degli ostacoli che egli doveva superare. Essendo stata dal Pescatore proposta una legge d' imposta progressiva, il Cavour vi si oppose dicendo: « Voi sapete, o signori, quanto le leggi retroattive sono odiose, quanto esse facciano paura ai capitalisti, a coloro che dispongono del credito. Ma forse il deputato Pescatore mi dirà: — Non è una legge retroattiva; è una legge nuova che impone un prestito forzato su coloro che posseggono un capitale di 150 mila franchi estensibile dall' 1 al 4 per cento. — Ma allora se questa legge è considerata sotto questo aspetto, questa legge retroattiva sarà ingiusta, contraria al principio dello Statuto, perchè colpisce una sola classe di persone arbitra-

riamente. — E qui, perchè s'udirono dei bisbigli nelle gallerie, il Cavour soggiunse: « Io ripeto: i rumori non mi turbano menomamente, e ciò ch'io reputo essere la verità, lo dico malgrado i tumulti ed i fischi.... Chi m'interrompe non insulta me, ma insulta la Camera, e l'insulto lo divido con tutti i miei colleghi. » E, concludendo, soggiungeva che non si doveva ammettere alla discussione la proposta del Pescatore se non si dimostrasse prima che non ne risulterebbero i danni ch' egli aveva testè indicati.

È noto come per la caduta del ministero Perrone l'amministrazione venne affidata al Gioberti. Colla speranza d'avere una Camera più favorevole a lui ed ai suoi amici, il nuovo ministro sciolse l'antica; se non che quegli amici appunto ch'egli credeva così fedeli, e sui quali egli faceva gran fondamento gli si chiarirono contrarii in modo che pur valendosi del suo nome riuscirono a fare eleggere a deputati uomini a tutt' altro che a lui devoti. Così intendeva il partito esaltato punire la di lui freddezza od anche contrarietà a secondare le sue passioni sfrenate. In queste elezioni del 1849 il Cavour non fu eletto. I suoi avversarii democratici si maneggiarono tanto che ottennero da' suoi

elettori di Torino un altro nome (1). Escluso così da quell' arringo ove egli aveva finora lottato, se non sempre con fortuna, almeno sempre con onore, il Cavour si rifugiò, per dir così, nel suo diario, e di quivi proseguì la guerra ch' egli aveva da gran tempo dichiarata a quel partito, che, avvalorandosi del nome democratico, non aveva altro scopo che di attuare quel sistema di violenze e di arbitrii che rese tanto fatalmente famoso uno dei più brutti periodi della rivoluzione francese. In breve s'offerse al Cavour una bella occasione di mostrare la lealtà del suo carattere, e fu quando il Gioberti s' ebbe a dimettere dal ministero perchè non gli approvarono il disegno d' intervenire in Toscana ed a Roma a sedare quelle agitazioni settarie che minacciavano di rompere l'unità di sforzi che sola poteva render possibile la indipendenza della patria comune. Il Cavour, che aveva approvato e sostenuto la risoluzione del Gioberti, fu di quelli che non insultarono il caduto, come

(1) Il Pansoya.

era stato di quelli che non l'avevano incensato nei giorni del suo potere.

L'amministrazione Rattazzi, rompendo gl'indugi, aveva dichiarata la guerra. Il Cavour non favoriva certamente quel ministero tutto d'elementi democratici. Anzi lo accusava di dispotismo. (1) Eppure egli sostenne il partito della guerra, perchè non essendo riuscita la mediazione e consumandosi il paese in quello stato che non era nè guerra nè pace, pareva non vi fosse altro modo di salvare l'onore. Egli poi dichiarava che qualunque fossero le ragioni di dissenso coi ministri d'allora la dichiarazione di guerra le avrebbe fatte tacere tutte.

Eletto nella nuova Camera dopo la fatale giornata di Novara, il conte di Cavour non si mostrò avverso al ministero d'Azeglio; fece anzi lodevoli sforzi per richiamare gli animi alla concordia; ma fu invano, stantechè l'opposizione, tuttavia com-

(1) V. *Risorgimento* 13 Marzo 1849.

*N. dell' Editore.*

patta e numerosa, persisteva nei suoi pensieri sovvertitori. In quella nuova Camera, parto delle elezioni del 10 dicembre 1849, l'opposizione era in grandissima minoranza quanto al numero, e divisa in due parti, che distinguevansi colle denominazioni di *sinistra* e *centro sinistro.*

I centri, il destro e il sinistro, come parti essenziali, avevano a capo due uomini di molto nome, ed autorità, vogliam dire il Cavour al primo, e Rattazzi al secondo. L' ingegno di questi due rappresentanti delle due opinioni che più prevalevano, contrastandosi, nella Camera era singolare per doti egregie, sebbene diversissime. Oratore più colto e più forbito il Rattazzi possiede quella sottigliezza di perspicacia che gli fa scorgere alla bella prima il lato debole delle argomentazioni dei suoi avversarii, e l'arte di metterlo tosto in luce e farne il punto di mira della sua confutazione. Nel tempo stesso egli non ha l' eguale nella sagacia con che sa mascherare il vuoto delle sue dimostrazioni, e dare le apparenze di logiche deduzioni a proposizioni sostanzialmente fallaci o incomplete. Avvezzo alle disputazioni del fòro, le sue argomentazioni, per quanto splendide e stringenti, non escono dai limiti della prova e

della confutazione. Troppo ligio del suo soggetto egli o non sa o non si cura di uscirne per ispaziare nel vasto campo della scienza, innalzarsi nelle sublimi regioni della filosofia, e dare così alla sua parola, sempre limpida e abbondante, quel fascino irresistibile che il vero oratore ritrae dalla profonda e sentita cognizione dei veri, ed eterni principii sociali e politici che reggono le nazioni. Queste doti possono fare del Rattazzi un abilissimo capo di opposizione, un vero uomo di stato giammai.

Diverse affatto erano le doti che fregiavano il conte di Cavour, si per l' ingegno che per l'animo. Fu detto non spettare alla generazione presente lo scrivere la storia completa della politica di quell'uomo illustre. In fatti, molte considerazioni diverse impongono ai suoi confidenti, ed alla sua famiglia una riservatezza troppo naturale perchè non sia intesa dall' universale. Con tutto ciò alcun che si può dire anche adesso delle di lui qualità intellettuali e morali, senza offendere quei giusti riguardi e per dare una certa soddisfazione alla legittima curiosità ed alla simpatia dei di lui contemporanei.

Ci sembra averlo detto altra volta, la principale dote del Cavour era quella ampiezza di con-

cetti che deriva da un ingegno pronto ed acuto quanto vasto, quella sicurezza di sintesi ed analisi che sgombra all'intelletto la via del vero e lo rende abile così a scorgerlo come a impossessarsene al pari di cosa propria. Non dee quindi far maraviglia se egli possedesse in quel sommo grado la capacità speculativa e la pratica, qualità indispensabili nell' uomo di stato, il quale dee necessariamente contemperare i dati della scienza con quelli della esperienza. Un altro pregio del conte di Cavour si era la facilità e chiarezza con cui egli esponeva i suoi pensieri, e che dipendevano, certamente, dalla sua attitudine a comprendere in tutta la sua ampiezza, e con sguardo sicuro il soggetto della sua argomentazione.

Cotesta chiarezza però non era sovvenuta da una parola scorrevole ed elegante. Il Cavour aveva voce acre, le forme del discorso piuttosto aspre; parlava, per difetto naturale, con qualche difficoltà; la sua elocuzione era pertanto difficile, frastagliata, sarebbe stato per ciò un oratore poco gradito, se non avesse costretta l'attenzione a seguirlo nello svolgimento dei suoi concetti con la speranza, che egli sapeva suscitare, d'una idea splendida e nuova, di una deduzione incontrastabile. L'acume del suo

intelletto gli faceva anticipatamente conoscere l'intento dei suoi avversarii nella discussione, pressentirne i mezzi, e preparare le ragioni onde combatterli. L'indole sua un po' maliziosa, come già avvertimmo, gli rendeva facile l'ironia, e palesavasi con un sorriso quasi abituale, cui sapeva dare l'apparenza o della compiacenza nella propria forza, e ragione, o del disprezzo per gli argomenti che gli venivano opposti; e talvolta anche del poco conto che faceva di taluno dei suoi oppositori. Cotesta disposizione, o tendenza, che vogliam dire del suo spirito sovvenuta dalla sua incontrastabile superiorità, incuteva, in coloro che s'attentavano a combatterlo, quella involontaria soggezione che la manifesta sicurezza d'un nemico inspira sempre, e non di rado rende meno energico l'assalimento.

Malgrado però cotesta sua indole beffarda anzichè no, il conte di Cavour aveva l'animo benevolo; l'asprezza ch' egli metteva sovente nella discussione era in lui piuttosto un'arme di guerra, che un segno di rancore, e d'animosità. Così quell'apparenza d'ira che pareva destare in lui ogni contraddizione troppo, a parer suo, insussistente, o mancante di quella schiettezza e lealtà ch' egli desiderava nei suoi avversarii politici, e della quale

egli dava ad essi continuamente l'esempio, svaniva con le parole che l'avevano suscitata senza lasciare alcuna traccia di sè nel di lui animo. Non si vuol tacere oltreacciò il pregio della memoria ch'egli possedeva in grado meraviglioso. Ne abbiamo una sicura testimonianza nell'affermazione d'uno dei suoi più fidi amici, il quale ci assicura che molte volte, ascoltando egli in una delle tribune della Camera il discorso che il conte aveva preparato di viva voce la mattina, lui presente, potè notare la fedeltà della sua memoria. Talora l'udiva profferire le stesse parole ch'egli aveva già intese. Non di rado egli improvvisava la sua frase, ma esprimendo costantemente la stessa idea; sicchè si sarebbe potuto annunziare per quale sequela di corollarii egli giungerebbe all'ultima sua conclusione. — Io non sarei tanto sicuro di me se scrivessi il mio discorso — rispondeva un giorno il conte alla persona di cui parliamo, e che manifestavagli il suo stupore per la di lui meravigliosa esattezza. — Invece di seguire soltanto l'idea, e fidarmi alla inspirazione improvvisa per la frase, io sarei obbligato ad attenermi letteralmente alla parola scritta, ed anche, se avessi un suggeritore, come l'ha taluno dei miei onorevoli avversarii, mi accadrebbe spesso di rima-

nere a mezzo. L'abitudine da me presa nella mia gioventù di risolvere colla mente dei problemi di matematica mi ha abilitato ad accumulare nella mia testa una lunga serie di teoremi e di corollarii che serbano sempre il loro ordine di battaglia, e non mi danno il menomo impaccio. — Altra volta egli diceva che ogni quistione di politica, o di morale, è una curva di cui bisogna integrare gli elementi mediante una specie di calcolo infinitesimale.

E qui non sarà inopportuno l'indicare quale fosse il suo metodo nel preparare i suoi discorsi. Solitamente egli lasciava iniziarsi la discussione nella Camera e continuare per alcuni giorni. Seduto sbadatamente al suo posto, pareva ricevere i tiri dei suoi avversarii colla disinvoltura e indifferenza d'un atleta esperimentato, quasi fosse estraneo a quanto si diceva. Ma il vero si è che ei non ne perdeva neppure una sillaba. A poco a poco per un'operazione tutta dello spirito, e quasi inavvertita da lui medesimo, il disegno del suo discorso trovavasi bell'e formato nella sua testa. Senza scriverne una parola, senza neppure prender qualche nota, salvo che occorresse citare o cifre, o date, bastavagli riflettere un'ora o due

la mattina stessa del giorno in cui doveva prendere la parola, per dare alle sue idee la forma convenevole. Negli ultimi anni egli soleva ripetere i suoi discorsi dinanzi a persona di sua fiducia, spiando, a così dire, sul volto di quella la impressione delle sue parole. Talvolta la interrogava collo sguardo; o le chiedeva la sua opinione sui punti dei quali egli non era soddisfatto. Odiava mortalmente l'enfasi e la rettorica; aveva in mira soprattutto l'evidenza, e certo vi riusciva. Senza cader mai nella esagerazione e nel paradosso, presentava le quistioni sotto un aspetto nuovo, ed in modo sì naturale che spesso i suoi avversarii di buona fede si meravigliavano d'aver potuto concepirle diversamente.

Egli poi evitava accuratamente i luoghi comuni; ma le idee che esponeva, benchè fossero nuove, sembravano esser quelle di tutti perchè ciascuno ravvisava in esse la sostanza della discussione, la risultante delle forze reali che dominavano la situazione.

Il conte di Cavour amava il potere; ma non l'amava per le soddisfazioni che procura, ma sì per lo scopo ch'egli si era prefisso. Unicamente preoccupato di quello scopo egli valutava con im-

parziale giudizio e adoprava con abilità singolare tutto ciò che al suo intento giovava. Così non isdegnava servirsi anche di chi gli si fosse mostrato qualche volta avverso, come non si credeva indissolubilmente legato agli amici politici, e sapeva separarsene quando non gli parevano più atti, o disposti a secondare i suoi disegni. Del resto, lavoratore infaticabile, nulla sfuggiva alla sua attenzione; poneva in tutto le mani, benchè in certi tempi immerso nelle moltiplici cure d' una vastissima e non molto omogenea amministrazione; al che gli giovava quella maravigliosa sua facoltà di fermare la sua attenzione su tutti gli oggetti, di passare alternativamente dalle più vaste combinazioni politiche alle più minute particolarità. Eppure tutte queste doti della mente e del cuore, ma più specialmente le prime che le seconde, non si manifestavano gran fatto con segni sensibili nella persona dell'illustre ministro, se togli la fronte spaziosa, lo sguardo acuto, e sicuro; perchè egli non era nè alto nè svelto, ma piuttosto basso, e fatticcio. Chi potè frequentarlo, od anche solamente avvicinarlo sa quanta fu in lui la gentilezza dei modi, e la squisitezza del sentire. Ma s'egli possedè in alto grado questi pregi che rivelavano la

nascita distinta e lo eletto ambiente nel quale egli era cresciuto, è giusto il confessare ch' egli non se ne preoccupò sì fattamente da mostrarsene vano. L' alterezza dell' animo suo era quel nobile sentimento che nell' uomo superiore deriva dalla coscienza del suo valore e delle sue forze. Continuiamo a seguirlo nello svolgimento successivo e costante delle sue idee politiche.

Gli eventi del 1849 avevano lasciato dappertutto un fermento che si faceva sentire anche in Piemonte, e dava pensiero al governo, il quale trovavasi tra due pericoli cui importava assolutamente evitare, per non compromettere la libertà, e quindi gli ordini nuovi, vogliamo dire la prevalenza d' uno dei due partiti estremi che stavano adesso a fronte; quello che, ingagliardito dalla violenta fermata imposta alla rivoluzione dopo la sciagura di Novara, intendeva opporsi ad ogni progresso che gli paresse assecondare un po' troppo le idee che avevano condotto il paese, secondo loro, a quegli estremi; e l' altro che, mal comportando quella fermata, si agitava per minorarne, se non distruggerne, le conseguenze che gli parevano fatali. Contuttociò si comprende che nello stato attuale delle cose il ministero fosse tirato più a

destra, che a sinistra. E qui vuolsi dar lode al D'Azeglio, capo allora del consiglio, d'avere saputo scongiurare i primi pericoli di quella situazione contenendo i partiti estremi col piegare sagacemente, secondo l'opportunità, ora da una banda ora dall'altra per dare, o toglier forza a quei partiti, secondo che accennassero di acquistare, o perdere una prevalenza che sarebbe stata egualmente dannosa così da una parte come dall'altra.

Il Cavour, che noi vedemmo finora fermo e costante nel pensiero di stabilire nel suo paese una libertà giusta e feconda di buoni frutti, valendosi di tutto ciò che potesse condurre a quel fine, non poteva dissentire dalla politica del D'Azeglio, egli che diceva che — quando il vento soffia per un verso, è troppo rischioso di darsi affatto in sua balia, e che se si può procedere da principio lentamente verso la reazione, quel moto poi diventa tanto rapido che trascina, loro malgrado, quelli stessi che si eran messi per quella via con intendimento affatto diverso. —

Se non che perchè un tal sistema non susciti opposizioni, o almeno diffidenze, è assolutamente indispensabile la condizione che l' uomo che se ne vale goda, se non l'affetto, almeno la stima anche

dei suoi avversarii. Ora lo splendore del nome di D'Azeglio, e la sua lealtà ben conosciuta inspiravano una fiducia estrema a tutti gl' Italiani, e così resero meno difficile l'assunto.

Dicemmo come il Cavour approvasse quella destrezza del ministro nel valersi delle due opposte forze, e temperare l'una coll'altra; pure quel suo assentimento non era assoluto; l'indole di quei due illustri statisti si opponeva ad un perfetto accordo di concetti e di mire. Il D'Azeglio, pensoso delle conseguenze d'un moto troppo violento, procedeva cauto nelle sue condiscendenze verso il partito rivoluzionario; laddove il Cavour, d'animo più ardimentoso, e di mire più larghe, non temeva avventurarsi a certe prove che gli parevano più efficaci che pericolose; e che infine non erano che la naturale e coerente esplicazione dello Statuto nel quale egli vedeva la sorgente e la base d'ogni più desiderabile libertà.

Cotesta diversità di sentire in cosa e in momenti tanto importanti doveva creare una specie di antagonismo fra quei due sommi ingegni. Infatti, il Cavour, separatosi a poco a poco dai suoi amici politici troppo favorevoli, secondo lui, al ministero, incominciò una opposizione, che mise in più

chiara luce le profonde sue cognizioni, e la sua previdenza, specialmente nelle questioni attenenti alla finanza. La facilità, l'acutezza colle quali egli trattava le questioni d'imposizioni, di imprestiti, e del bilancio, incominciarono a dare alle sue parole quel credito che fino a quel punto esse non avevano avuto, e gli aprirono la via al ministero, nel quale egli entrò dopo la morte del Santarosa col portafoglio dell'Agricoltura e del Commercio.

Appena ministro il Cavour mise mano a riformare tutti i trattati di commercio esistenti tra il regno di Sardegna e le altre potenze. L'abolizione dei diritti differenziali, la libertà di cabottaggio, la riduzione delle tariffe, tutti i principii che l'Inghilterra aveva adottati, mercè l'impulso vigoroso e fecondo di Roberto Peel, furono in breve riconosciuti dal regno di Sardegna.

Divenuto ministro delle finanze, dopo l'uscita del Nigra nel 1851, il Cavour non cessò un momento dall'opera di ordinare il Piemonte sulle norme degli Stati i più innoltrati nella civiltà. Per questo egli si risolse fino dal principio a tentare ogni via per fare del Piemonte uno Stato che potesse servire di modello a tutte le altre parti della penisola. Trovato questo punto d'appoggio docile

e possente, dice un suo biografo, egli potè pensare alla liberazione dell' Italia.

Qui ci sembra opportuno l'accennare un quesito che fu posto da molti in quei tempi, cioè se dopo la battaglia di Novara, il conte di Cavour già avesse in mente l'unità d'Italia, o propendesse per la federazione; se prima di Villafranca egli era imitario o federalista. Chi abbia conosciuto bene la natura dello spirito di quell'uomo illustre non sarà forse lontano dal credere che prima di quell'epoca egli avrebbe accettato una confederazione italiana. Il suo senno lucido e pratico non mirò giammai ad un fine immaginario o impossibile, e prima di Villafranca il concetto dell'assoluta unità doveva sembrargli un sogno, bello sì, ma sogno. Il suo sguardo non usciva giammai dai limiti della realtà; ma chi sa quanto erano estesi quei limiti per la sua vasta intelligenza! Si vuole ch' egli dicesse sovente che fu quella pace di Villafranca che rese impossibile il tentativo d'una confederazione italiana; perchè se il programma di Milano avesse avuto il suo pieno effetto, se l' Italia fosse stata liberata fino all' Adriatico, si sarebber potuti indurre i sovrani di Napoli, di Toscana, e il papa stesso a adottare una politica più liberale e ita-

liana, e così sarebbesi potuto stabilire una confederazione sopra basi probabilmente durevoli. Ma coll' Austria seduta sul Mincio e sul Po, la speranza di un simile mutamento dal lato di quegli antichi alleati della casa d'Asburgo era una pretta illusione dalla quale gl'Italiani non potevano esser sedotti.

Si può pertanto affermare che il conte di Cavour fu il primo che si accorse delle felici conseguenze che la pace di Villafranca potrebbe avere pei futuri destini d'Italia; e noi vedemmo se le sue previsioni erano mal fondate.

Ora ripigliando il filo di questo sunto rammenteremo che il Cavour tenne i due ministeri di cui sopra parlammo fino al Maggio del 1852, cioè fino allo scioglimento del ministero D'Azeglio. A cotesto scioglimento vuolsi desse cagione il Cavour stesso favorendo, contro il parere dei suoi colleghi, la nomina del Rattazzi, capo del centro sinistro, alla presidenza della Camera, in luogo del Pinelli defunto. Comunque siasi, il Cavour si vide escluso dal nuovo ministero che lo stesso D'Azeglio, a ciò invitato dal re, ebbe a ricomporre. Se non che, cotesta nuova combinazione, siccome operava sotto la stessa inspirazione, si doveva trovare impotente

a dominare la situazione e si trovò. Le mille difficoltà che l'indirizzo della nuova politica, ch'era pur forza adottare, creava da un lato, o incontrava dall'altro, rendevano indispensabile in chi avesse la direzione suprema delle cose, oltre una grande energia di volontà e di sapienza di deliberazione, anche un po' di quell'audacia che consiglia a tagliare il nodo quando non si possa sciogliere. A cotesti tempi e così eccezionali si volevano provvedimenti e risoluzioni non meno eccezionali. Ma al D'Azeglio, onesto e schietto amico della libertà, dava sospetto ogni conato che non fosse regolato da norme certe e sicure, e non tendesse a scopo ben noto e definito, perchè temeva il ritorno degli eccessi che avevano in epoca recente disonorato la causa dell'umano progresso. Era quindi facile il prevedere che al primo affacciarsi d'una quistione di tal natura che richiedesse a volerla sciogliere utilmente mezzi non consuonanti coi suoi principii, egli si ritirerebbe; e così avvenne quando il governo si trovò in urto con la Santa Sede. Vuolsi pertanto qui dar lode al D'Azeglio della sua rinunzia al potere per rimanere fedele alle sue convinzioni; perchè non ignorava come i tempi esigessero una politica più

risoluta della sua, e, salvo i pericoli cui potrebbe esporre il paese un procedere più audace, e più rischioso, quella politica, riuscendo, avrebbe avuto risultamenti vantaggiosissimi.

Una prova che noi ci apponiamo si è il consiglio dato al re dallo stesso D'Azeglio di chiamare alla direzione del governo il conte di Cavour; perchè stimavalo più proclive a valersi di mezzi se non affatto rivoluzionarii, certo molto arditi e risoluti.

Assuntosi dunque il carico di formare un nuovo ministero, il conte di Cavour vi chiamò sulle prime alcuni degli antichi colleghi del D'Azeglio, cioè il Lamarmora, il Buoncompagni, il Paleocapa, il Cibrario, e vi aggiunse il Dabormida e il San Martino, il primo agli affari esteri, l'altro agli affari interni; ma questa combinazione durò poco; perchè il Buoncompagni essendosi ritirato, e il Cavour volendo dare alla sua amministrazione un andamento più decisamente progressivo chiamò al ministero di grazia e giustizia il Rattazzi.

Questa determinazione, che giustificava le previsioni del D'Azeglio, dacchè creava un vincolo fra il governo e il centro sinistro del quale era capo il Rattazzi, ci fa sempre più manifesta la tendenza

del Cavour a non rifiutare alcun sussidio, purchè atto a secondare i suoi disegni, e come egli fosse abile a maneggiare qualunque stromento con forza e sicurezza senza temere d' esserne offeso. Con lievi mutazioni nel ministero, durò il Cavour alla presidenza del consiglio fino verso il finire dell' anno 1857. Nel frattempo si erano innasprite le contese col clero per la soppressione di varie comunità religiose. I ministri dubitando di sè nell'impegno di appianare quelle difficoltà avevano voluto ritirarsi, ma non riuscendo agevole il comporre un' altra amministrazione il Cavour aveva ceduto al desiderio del re, e aveva riassunta la direzione della cosa pubblica, come il solo che poteva mantenerla nelle condizioni desiderate e desiderabili. Così a mano a mano, senza imbrogli, senza mistero, quasi senza arte, egli si trovava finalmente a quella altezza alla quale mirava, investito di un' autorità che non poteva essere nè più estesa, nè più efficace, e tutto ciò per la sola forza del suo ingegno, per la schiettezza delle sue intenzioni, per l'alta convenienza dello scopo a cui mirava.

Dopo avere con quella sua costante fermezza nel sostenere a viso aperto i suoi concetti, nel dichiarare i suoi fini senza ambagi e senza riguardi,

distrutte in gran parte le diffidenze che egli aveva incontrate nei primi suoi passi nell'arringo politico, egli aveva potuto farsi una base nell'opinione, la quale, sebbene in quei tempi procellosi agitata da mille contrarii sensi, pure a lui si accostava volentieri e ne subiva l'influenza, perchè era generale la fede che si aveva nella sua superiorità intellettuale.

Questa fede dell'universale nella sua capacità, era, come è solito in cotesti esseri predestinati, sentita anche da lui; quindi non dee far maraviglia se amasse serbare a sè la direzione suprema, l'esercizio intiero d'un potere di cui si sentiva degno più che qualunque altro, e che malgrado il peso enorme che doveva necessariamente imporre a chi vi si sobbarcava, egli reggeva con quella agevolezza che tutti sappiamo. Forse in lui questa disposizione a ritenere per sè la somma delle cure era in quei tempi una necessità, dacchè non fosse facile trovare chi volesse dividere secolui la grave responsabilità cui si esponeva. Comunque siasi non si vuol meno ammirare l'alacrità con la quale egli sopraintendeva a ogni cosa, la presidenza del Consiglio, il ministero degli Esteri, quello degl'Interni, e più l'amministrazione

della Guerra, quando il generale Lamarmora partì per l'ultima guerra.

Sono presenti a tutti i casi di quella guerra gloriosa, ma d'incerto effetto, perchè interrotta dalla pace di Villafranca. Questa pace fatta per un interesse non nostro, lasciava l'Italia a mezzo della sua emancipazione, e in una situazione piena di difficoltà e di pericoli. Cotesto evento, che il Cavour non aveva potuto prevedere, rompeva i suoi disegni, ed era nel momento opposto troppo ai suoi concetti, allo scopo ultimo di tutta la sua politica, perchè egli potesse sancirne le conseguenze e assumerne la responsabilità, rimanendo al potere. Egli pertanto rassegnò l'ufficio; e ritirandosi consigliò al re d'incaricare il Rattazzi di formare un nuovo ministero.

La nuova amministrazione, che succedè a quella del conte di Cavour, ebbe a presidente il Lamarmora, ma riceveva l'impulso dal Rattazzi che poteva dirsene il vero capo politico. Senza negare a questo ministero la lode dovutagli per una certa energia nella sua azione interna, non si può tacere che in varii casi di politica esterna, essa fe' prova di debolezza, e di una indecisione che poteva avere conseguenze funeste per il Piemonte, fa-

cendogli perdere quella fiducia che i popoli delle provincie Italiane risorte a libertà, avevano riposta in esso come nel più valevole loro sostegno.

L' opinione pubblica era pressochè tutta per Cavour nel quale si riconosceva la sola mente che potesse dare un conveniente indirizzo all'opera di emancipazione che già producevasi con risultamenti meravigliosi; non sapeva pertanto scusare il governo della sua irrisoluzione, mentre trattavasi di dar mano a quei moti per assicurarli. Gli amici del ministero, al contrario, non rifinivano dal canto loro dai lamenti contro il Cavour, rappresentandone la vantata energia e risolutezza, siccome un mezzo di cattivarsi l'affetto delle moltitudini esaltate; per soddisfare l'animo suo avido del potere checchè ne potesse avvenire,

In questi contrarii umori era difficile che si mantenesse quella buona intelligenza che finora era regnata fra i due eminenti rappresentanti dell'idea nazionale. Benchè tutti e due fossero egualmente bramosi di vederla attuarsi, benchè tutti e due avessero a tale intento adoprate le forze loro che non erano inferiori al bisogno, pure le differenze che correvano tra le qualità dell' ingegno loro, ed anche nel modo d' intendere l' uso dei

mezzi che si doveva adottare per raggiungere lo scopo loro, non potevano non creare fra loro, non diremo forse una rivalità ma sì una impossibilità di procedere insieme sulla stessa via.

E però il Cavour con quell' acume di vista che gli faceva scorgere a un tratto l'opportunità d'un partito e d'una decisione, e con quell'indipendenza di carattere che gli rendeva grave ogni vincolo alla sua libertà d' azione, si sciolse facilmente da qualunque impegno, e non pensò che a profittare del momento favorevole per riprender l'opera ch'egli aveva con sì gran frutto iniziata.

Sconfortato un momento dalle stipulazioni di Villafranca e per non assumerne la responsabilità e le obbligazioni, il Cavour avea dovuto ritirarsi dal governo; se non che i fatti dell'Emilia e della Toscana rendendo in gran parte di niun valore pel concetto italiano quelle stipulazioni, ravvivavano le sue speranze, e rendevano possibile l'adempimento del suo disegno, e opportuna la sua politica. Non dobbiamo pertanto stupire se egli adesso desiderasse riassumere la direzione della cosa pubblica, per darle quell' indirizzo che i destini della patria pareangli additare, e che altri non sapeva conoscere. In questi pensieri lo confermava,

come sopra avvertimmo, lo scontento del pubblico che non vedeva concluder nulla al di fuori, nè riparar a nulla al di dentro. Le mille voci dell'opinione non facevano che ripetere le accuse, chi d'inettitudine, chi di fiacchezza, contro il ministero Rattazzi, il quale non potendo reggere all'urto di così insistente e generale disapprovazione dovette dimettersi. Il re allora chiamò il Cavour.

Ora si doveva vedere ûn andamento politico più franco e determinato. Ora quel grande uomo di stato doveva dare al paese una nuova prova di quella sua forza e insieme, vorremmo dire, pieghevolezza d'animo che lo faceva adattarsi facilmente ai partiti estremi, purchè conducenti al trionfo del suo sistema, e benchè gravissimi alla sua responsabilità.

È noto quanto di mal occhio avesse veduto la Francia gli eventi dell'Emilia, della Toscana, e come se ne fosse lagnata col Piemonte. Questi mali umori del solo governo che ci avesse dato un ajuto effettivo volevano esser distrutti a patto di renunziare ad una alleanza che ci era tanto indispensabile. Per ottenere questo intento la cessione di Savoja e Nizza era necessaria; il Cavour non temè di acconsentirvi. Quanto una simile de-

terminazione dovesse costare al suo cuore, chi conobbe la nobile di lui natura se lo immaginerà facilmente. Ma chi non lo conobbe, o lo conobbe male interpetrò diversamente quel fatto, e generalmente esso gli fu ascritto a colpa. A noi pare che se il Cavour si trovò mai nel caso di dar prova di amore di patria e di annegazione, certo si fu in quella occasione della cessione di Savoja e Nizza.

Quanto poi gli riuscissero amari le accuse e i sospetti noi non diremo; accenneremo però alcune parole che gli uscirono dal profondo dell'anima un giorno che, parlando a persona sua bene affetta, toccava cotesto argomento. « Il re mi farebbe duca di Leri, come lo dicono stoltamente i giornali austriaci, ch' io non scambierei contro quel titolo il mio nome di conte di Cavour. Sono più ricco del bisogno, sebbene io non lo sia quanto si dice; e quanto alla popolarità, non l'avrò mai pari a quella che ho goduta la domane della battaglia di Magenta, e la vigilia di quella di Solferino. Ma che volete; io ho l'ambizione di servire l'Italia; espongo volentieri per essa la mia riputazione e la mia popolarità. Se pensassi al mio interesse personale, invece di indurre l'Italia e l'Europa ad ammettere la cessione di Nizza e

della Savoja, io darei la mia dimissione, e contento d'una gloria acquistata a buon prezzo, mi ritirerei a Leri, e lascerei il mio paese agitarsi in mezzo a questa crisi pericolosa ».

Assicuratosi intanto dal lato della Francia il conte di Cavour non temè di fare accettare dal re l'annessione della Toscana e dell'Emilia richiesta da quei popoli, e colla quale si fermava l'addentellato alle successive aggiunzioni delle altre provincie italiane. Chi abbia attentamente osservato la condizione dell' Italia in quei giorni non potrà non ammirare la costanza del grande uomo di stato nel proseguire un disegno, che ad altri occhi che ai suoi poteva sembrare una follia più che una impossibilità. Perchè, mentre la Francia pareva subire di mal animo l'unione dell'Italia centrale al Piemonte, l'Austria fremeva in suono di minaccia, solo forse trattenuta dal timore di un nuovo intervento francese; il Papa raccozzava soldati, sotto colore di difesa, e gli affidava a un capo devoto ed esperto; anche Napoli faceva armi, e ne guerniva i confini, mostrandosi quel re risoluto piuttosto a seguire gli esempi paterni, che a transigere colla rivoluzione.

V' era pertanto pericolo da ambo i lati, nel-

l'azione, e nella dimora. L'andare innanzi suscitava il malcontento delle potenze estere, le quali non cessavano dal protestare contro qualunque aggressione a' danni del pontefice e del re di Napoli. La stessa Francia tanto benevola fino a que' giorni, ora dichiarava che non avrebbe potuto guarentirci dall' intervento dell' Austria. Sicchè muovendosi senza tener conto di tutte queste opposizioni, si correva il rischio di compromettere l' avvenire non solo, ma ancora di perdere quanto già si era ottenuto.

Col ristare invece si suscitavano i sospetti e il malvolere della parte più audace e risoluta del partito che mirava all'unità della patria italiana, e che non si appagava di temperamenti o di eccezioni. V'era dunque pericolo grave nella mora, e tanto più grave quanto più vicino, e, per dir così, in casa.

In questa scoppiarono i moti di Sicilia i quali benchè complicassero vieppiù la situazione, già bastantemente intricata, aprirono cionnonpertanto una via non preveduta allo scioglimento delle difficoltà del momento. È presente ad ognuno che ne fu spettatore l' entusiasmo che destarono fra i patriotti, e specialmente fra i giovani, i casi di Sici-

lia. Una mano di valorosi accorsi da tutte le parti della penisola alla voce d' un uomo che personificava in sè, per così dire, l'amore della patria, aveva giurato di liberare i fratelli siciliani dall'odiata dominazione borbonica, e si accingeva a mantenere il giuramento. Il Cavour sorpreso da questi eventi, ma non sgomentato, pare vedesse tosto qual vantaggio ne potrebbe risultare per la causa italiana, senza però chiuder gli occhi sulle difficoltà ch' egli dovrebbe o evitare o superare. Infatti, il governo trovavasi adesso in un nuovo bivio per uscir dal quale due vie apparivano, ma due vie egualmente scabrose, secondare cioè quel moto dandogli gli ajuti opportuni, o disapprovarlo e contrariarlo, non solo in detti ma anche coi fatti. Come governo regolare, col dar mano palese all' insurrezione siciliana, esso si poneva in mala vista cogli altri governi d' Europa, che non avrebber potuto tollerare una infrazione così patente dei diritti internazionali. Da un altro lato come governo italiano, promotore della rigenerazione italiana, banditore del principio della nazionalità italiana, non poteva neppure condannare quei moti, che rispondevano alle aspirazioni della nazione e collimavano allo stesso fine della di lui

politica. È chiaro che una troppo aperta opposizione allo slancio dei patriotti in favore dell' oppressa Sicilia gli avrebbe alienato gli animi, segnatamente del partito esaltato che non vedeva, o non voleva vedere le difficoltà in cui il governo si trovava impacciato ; vuolsi anche aggiungere che a capo di questo movimento stava Garibaldi, l' eroe popolare, nemico adesso del Cavour a cagione della cessione di Nizza sua patria.

L' illustre ministro, posto così fra Scilla e Cariddi, doveva cercare d' evitare l' uno e l' altro scoglio, con uno di quei temperamenti che il genio solo sa trovare nei casi estremi, e che un animo sagacemente ardimentoso sa effettuare. Per rispetto pertanto alle esigenze diplomatiche, il conte di Cavour si affrettò di repudiare pubblicamente qualunque connivenza nei maneggi più o meno scoperti che si facevano per raccoglier sussidii d' armi e di gente a favore della Sicilia; ma nel tempo stesso egli si destreggiò in modo, che i provvedimenti fatti per rompere quei maneggi, o fossero insufficienti, o non operassero in tempo. E qui apparisce in tutta la sua luce la capacità, l'accorgimento del Cavour. Conciossiachè con quelle sue proteste egli togliesse a' governi avversi alla

emancipazione italiana, o timorosi delle sue conseguenze, ogni plausibile ragione di lamentarsi, mentre che col chiuder gli occhi sul nuovo indirizzo che prendeva la rivoluzione fuori d'ogni cooperazione di forza legale e regolare, non lo si poteva accusare tutto al più che di debolezza, debolezza del resto facilmente giustificabile considerato lo stato dell' opinione pubblica, l'incerto assetto del nuovo regno, l' esagerazione di certe idee che correvano fra le moltitudini e tendevano a stabilire sistemi affatto sovvertitori della società, circostanze tutte che impacciavano la libera azione del governo e gl'impedivano di ricorrere a mezzi troppo severi e quindi irritanti.

Quanto all' impresa in sè stessa, o sarebbe riuscita a bene, o avrebbe avuto un esito infelice. Nel primo caso, lo Stato ne avrebbe goduti i frutti poichè quel moto era inspirato dal desiderio dell' unità della patria rappresentata oggimai dal nuovo regno italiano, e perchè le forze che avrebber cooperato al trionfo, erano composte d' elementi troppo male connessi insieme per dare forma stabile all' opera così effettuata. Nell' altro caso di un esito sfortunato, il governo, che ne aveva respinta da sè la responsabilità, non ne avrebbe ri-

sentito se non quel tanto di danno morale che ne sarebbe venuto alla causa italiana.

Queste considerazioni ci sembrano quelle che dovettero indurre il conte di Cavour ad abbracciare quel partito mezzano tra l' assoluta cooperazione e una decisa opposizione alla impresa di Sicilia. Certo l' incognita del problema ch' egli tentava sciogliere in quel modo non gli dava buone speranze d' una soluzione conforme ai suoi desiderii; ma la realtà che lo stringeva da tutti i lati era così minacciosa che non dobbiamo stupire se egli cercò sfuggirle ad ogni costo, affidandosi anche, fino a un certo segno, al caso che ha tanta parte negli umani eventi. E fu in grazia di questa preoccupazione del governo che Garibaldi potè preparare non solo, ma muovere anche la sua spedizione. Come quell' intrepido soldato della libertà salpasse da Genova il 6 Maggio 1860, sbarcasse a Marsala coi suoi mille prodi compagni, e di trionfo in trionfo procedendo giungesse a Palermo il 27 dello stesso mese acclamato come un liberatore, noi non narreremo. Cotesti son fatti troppo recenti, troppo noti a tutti, perchè faccia d'uopo registrarli in questi cenni. Diremo soltanto che la meraviglia dell' Europa al fatale annunzio non po-

trebbesi paragonare che al giubilo che ne provarono i veri Italiani. La Sicilia redenta era un'arra per la redenzione di Napoli. Ma se fu grande il contento dei patriotti, pensate quale dovette esser la soddisfazione del Cavour, il quale incominciava a vedere, come suol dirsi, schiarirsi l'orizzonte, cessare cioè gran parte di quei dubbi che rendevano così penosa la difficile congiuntura in cui si trovava.

Ora incominciarono ad apparire gli effetti del rivolgimento siciliano. Il re di Napoli spaventato, e al tempo stesso ammonito, sebbene un po' tardi, da quell' evento, porse più facile orecchio ai consigli della Francia, e dette una costituzione ai suoi popoli, sperando porre così un argine al torrente che minacciava invadere tutto il suo regno, e portargli via il trono. Per dare efficacia maggiore a' nuovi provvedimenti, e una guarentigia delle sue intenzioni più conformi ai tempi, Francesco II pensò d' iniziare una pratica con Vittorio Emanuele, e mandò perciò con le sue proposte il Manna a Torino. Questo pensiero del Borbone, che in altri tempi avrebbe potuto riuscire profittevole, adesso doveva svanire e mancare come un' illusione.

Non era mestieri dell' accorgimento e senno

politico del Cavour per riconoscere a prima vista la sconvenienza e l'inopportunità dell'accordo che proponeva il re di Napoli. A quell'ora, in quelle circostanze, i sentimenti liberali che manifestava quel re non potevano nè credersi sinceri, nè, quando pure lo fossero, contentare le aspirazioni d'un popolo che vedeva cadere una dopo l'altra le barriere che l'avevano finora tenuto diviso, e già sperava con probabilità non più illusoria la ricostituzione della sua gloriosa nazionalità. Vuolsi anche aggiungere che l'esistenza del governo napolitano era tutt'altro che sicura, ora che Garibaldi vincitore in Sicilia, poteva e voleva volgere i suoi sforzi alla liberazione di tutto il reame. In queste condizioni vede ognuno come un'alleanza tra Francesco II e Vittorio Emanuele sarebbe stata certamente a carico di questo, e probabilmente di nessun vantaggio all'altro. Ciò vide e conobbe il Cavour, il quale com'era pressochè sicuro di profittare dei nuovi casi, favorendo il rivolgimento di quella gran parte d'Italia, così doveva naturalmente temere di perderne i benefizi osteggiandolo, per favorire gl'interessi d'un governo inviso a' suoi popoli stessi. E quando pure si fosse indotto a far causa comune con Napoli, esso non avrebbe fatto altro

che procurare la rovina dei due stati, e probabilmente rendere molto più difficile, se non impossibile, la rigenerazione della comune patria.

Dunque, per tutte queste ragioni, il Cavour doveva respingere le proposte del re Francesco II. ed aveva fermo veramente nell'animo di respingerle. Se non che non bastava volersi attenere a questo partito che, nell'interesse del regno italico, era il solo che convenisse, bisognava potere. Qui pure si affacciavano due difficoltà di non lieve peso, quella presente di scontentare le primarie potenze, che desideravano l'accordo; quella più remota, ma certo egualmente sicura, di inimicarsi tutti i patriotti, che aborrivano da quell'alleanza.

Conveniva navigare tra due acque; opera malagevole, ma non superiore però alla capacità del Cavour, che aveva già provato come sapesse uscire da cotesti intrigamenti. Voltosi quindi da un lato diceva, non essere alieno dall' alleanza propostagli, ma volerla con condizioni che la rendessero utile ed efficace; dichiarava nel tempo stesso dall'altro lato esser pronto ad unirsi a Napoli, quando quel governo gli offrisse sicurtà d'esistenza propria, di mezzi proprii, affinchè la lega con esso non riuscisse grave al nuovo re-

gno italiano e non compromettesse la sua propria sicurezza ed il suo avvenire. Nè contento a questo, voleva che il re Francesco II rinunziasse a riconquistare più mai la Sicilia; così mostrando com' egli non perdesse di mira lo scopo finale della sua politica, che era la rigenerazione dell'Italia tutta, e sapesse giovarsi d'ogni congiuntura per riuscire a quel fine.

Le trattative per intendersi andarono in lungo come era da prevedersi, essendochè le parti si trovassero in condizioni troppo diverse, e sotto certi aspetti anche affatto contrarie. Intanto Garibaldi aveva compiuta l'opera della emancipazione della Sicilia, e già, come era prevedibile, manifestava l'intenzione di varcare lo stretto e liberare anche la parte continentale del regno. Questo esito felice dell'impresa memoranda rendeva sempre più precaria la dominazione della dinastia borbonica, indebolendone il governo, e confermava pertanto sempre più il Cavour nel proposito di non volersi vincolare con quello, perchè facendolo si troverebbe necessariamente nel brutto impegno di doverlo ajutare e sostenere contro il sentimento e l'interesse di tutta Italia.

Quel maraviglioso indirizzo che prendevano

adesso le cose nostre; quel chiaro manifestarsi dei nuovi destini della nazione non era certamente tal circostanza che un uomo avveduto qual era il Cavour potesse trascurare; specialmente dopo avere in qualche modo cooperato a questo immenso resultato, se non attivamente, almeno con una coperta ma opportuna condiscendenza. Sapeva il gran ministro quali sarebbero state le conseguenze della sua alleanza col Borbone di Napoli, qualora la impresa di Garibaldi non fosse riuscita a bene, e le armi di Francesco II avessero quivi soffocata la rivoluzione; perchè essendo convinto che quel re accagionava in cuor suo il Piemonte di tutti quei rivolgimenti dei quali poi esso profittava, non dubitava che non si fosse servito della sua vittoria per ripudiare ogni patto, e adoprare le nuove forze che gliene sarebbero venute a trarne la sospirata vendetta.

Quindi è che indugiava, indugiava a stringere l'accordo, e intanto segretamente secondava la impresa Siciliana lasciando che da ogni parte accorressero volontarii per unirsi a Garibaldi, e s'imbarcassero, e partissero armi e denaro destinati al riscatto dell'isola; poi per giustificarsi presso quelle potenze che gliene facevano lagnan-

ze, diceva ch'egli non poteva impedire ai popoli italiani di correre in ajuto dei loro fratelli, mentre che esse non potevano impedirlo ai loro sudditi.

Intanto per una maggiore spiegazione della condotta del governo la *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicava sotto il 17 maggio la seguente nota: « Alcuni giornali stranieri, ai quali fanno eco quei fogli del paese che avversano il governo del re, e le istituzioni nazionali, hanno accusato il ministero di connivenza nell'impresa del generale Garibaldi. La dignità del governo ci vieta di raccogliere ad una ad una queste accuse e di confutarle. Basteranno alcuni brevi schiarimenti. Il governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti quei mezzi, che la prudenza e le leggi gli consentivano. La spedizione ebbe luogo non ostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni. Appena conosciutasi la partenza dei volontarii, la flotta regia ricevette l'ordine di inseguire i due vapori, e d'impedirne lo sbarco. Ma la marineria reale non lo potè fare, nella guisa stessa che non lo potè quella di Napoli,

che pure da parecchi giorni stava in crociera nelle acque della Sicilia. Del resto l'Europa sa che il governo del re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e sente il debito di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità. «

Crediamo pure del pari opportuno il citare qui un altro documento di quell'epoca che sta a dimostrare come il governo italiano si sforzasse di provare all'Europa ch'esso intendeva respingere da sè ogni responsabilità dei moti scomposti e irregolari delle sette. È la seguente lettera circolare del ministro dell'interno, alle autorità sue dipendenti. « Sollevati, or son tre mesi, i Siciliani allo acquisto della libertà, ed accorso in ajuto il generale Garibaldi con pochi valorosi, l'Europa fu piena della fama di sue vittorie; tutta Italia ne fu commossa, e grande fu l'entusiasmo di questo regno dove gli ordini liberi ed il libero costume non pongono impedimento alla manifestazione dei sentimenti della pubblica coscienza. Indi le generose offerte di denaro, ed il gran numero di volontarii partiti per la Sicilia. Se in tempi meno commossi andarono lodati i popoli che dettero

favore e soccorso alla liberazione di nazioni straniere, e se i governi, obbedienti, diremmo, alla autorità del sentimento universale, dove non favorirono apertamente, lasciarono soccorrere le Americhe, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che combattevano per l'indipendenza e la libertà, è a credersi che l'Europa civile porti giudizio equanime sui modi tenuti dal governo del re, in questo accidente dello irresistibile moto nazionale. Ora la Sicilia è venuta a condizione di esprimere liberamente i proprii voti, ed il governo del re, che deve custodire tutte le prerogative costituzionali della Corona e del Parlamento, e deve adempiere eziandio quell'ufficio di suprema moderazione del moto nazionale, che a lui s'appartiene, e per le prove che ha fatte, e per pubblico consentimento, ora ha il debito di moderare ogni azione scomposta, e di correggere gli ingerimenti illegittimi nelle cose di Stato di chi non ha le costituzionali e le morali responsabilità che esso ha gravissime verso la Corona, il Parlamento, e la Nazione. Altrimenti potrebbe avvenire, che per consiglio, ed opera di chi non ha mandato nè responsabilità pubblica, lo Stato venisse a pericolo, e la fortuna d'Italia sinistrasse.

E posciachè negli Stati liberi l'ordine e la disciplina civile, più che nel rigore della legge, hanno presidio nella pubblica opinione, il sottoscritto la invita a dare ogni pubblicità possibile alla presente.

« Più volte il sottoscritto ammonì non potersi, nè volersi tollerare che nel regno si facessero preparazioni di violenza a governi civili, e ordinò che fossero impedite ad ogni costo. Esso spera che la pubblica opinione basti a frenare gli impeti sconsigliati; ma in ogni evento si confida nelle podestà civili e militari per la pronta esecuzione degli ordini che ha dati. Raccomanda pure nuovamente, che con ogni maggiore diligenza sieno ricercati, e con ogni legale severità puniti coloro che, cospirando e trafficando ad ingiuria dell'onore nazionale e della disciplina militare si fanno fautori e provocatori di diserzioni. E perchè il sottoscritto deve compiere l'ordinamento della guardia nazionale mobile e preparare la formazione dei corpi composti di volontarii della guardia nazionale che la legge abilita, non vuolsi altrimenti permettere che altri faccia incetta e raccolta di soldati volontarii. Conchiudendo, il sottoscritto deve dichiarare che se il governo del

re è costante nella volontà di accettare il leale concorso di tutte le parti politiche che intendono a libertà, unione, e grandezza della patria, esso è pur fermo nel proponimento di non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal re, e dalla nazione il mandato e la responsabilità del governo. L'Italia deve e vuole essere degli Italiani, ma non delle sette. »

I fati intanto si maturavano, Garibaldi passava lo stretto di Messina (21 agosto) e dopo un lieve contrasto a Reggio s'incamminava a Napoli fra le acclamazioni di quei popoli compresi di meraviglia al caso inaudito. È noto che Garibaldi entrò in Napoli il 7 Settembre con soli sette compagni, passando sotto i cannoni dei castelli guardati dai soldati di Francesco II, che pure amavano quel re, come lo dimostrarono quando, richiesti di sgombrare quei luoghi affidati alla loro difesa, domandarono di potersi ricongiungere coll'esercito regio cui essi appartenevano. Ma, in quell'evento, in quella corsa trionfante di Garibaldi coi pochi volontarii che lo seguivano, preceduti dalla fama delle loro portentose gesta in Sicilia, in quella bandiera, che era il simbolo della nazionalità italiana, che prometteva alla patria comune un av-

venire più lieto, più felice, più glorioso, quelle genti dovettero vedere la mano del destino che con mezzi più soprannaturali, che comuni operava quel nuovo e portentoso mutamento e al quale sarebbe stato difficilissimo, se non vogliam dire impossibile, l'opporsi.

Alle moltitudini, che si muovono più per sentimento che per raziocinio, Garibaldi doveva parere qualche cosa di sovrumano; l'ammirazione che suscitava quella sua fortunata audacia inspirava il rispetto; dal rispetto all'obbedienza il passo era facile. Aggiungi che se quei popoli nella maggior parte non erano preparati alla rivoluzione, e forse non ne comprendevano bene le ragioni, non erano neppur disposti a sostenere un governo che si era imposto loro come una necessità, anzichè come una provvidenza. La parte eletta della nazione, sebbene favorita da un sistema che ne rispettava e manteneva i privilegi, aveva già da qualche tempo aperto l'animo a pensieri più liberali, e dato ascolto agli eccitamenti dei Comitati.

Se non che, nell'opera di illuminare e dirigere l'opinione concorrevano due forze, le quali benchè apparentemente collimanti allo stesso fine erano però animate da due diverse inspirazioni

ed erano pertanto disposte ad urtarsi fra loro quando si trattasse d'incarnarne gli effetti. Due nomi allora parevano personificare quei due impulsi, Cavour e Garibaldi. Ambedue volevano l'emancipazione della patria, la ricostituzione della nazionalità italiana. Ambedue avevano indirizzato gli sforzi loro a quello scopo supremo con un ardore, e una costanza inarrivabili; quello con un impareggiabile senso politico; questi con una meravigliosa attitudine guerresca, e col prestigio d'un nome cui pochi si potranno agguagliare. Ma lo spirito con che procedevano in quella che pareva una sola ed unica via era lontano dall'esser conforme e nell'uno e nell'altro. Il Cavour rappresentava quella politica cauta ed avveduta, che sa tener conto degli ostacoli, e delle difficoltà per preparare così i mezzi di superarli, e sa riguadagnare con una incrollabile persistenza quello che momentaneamente le toglie un'opportuna arrendevolezza.

Il fine ultimo di questa politica dopo la emancipazione della patria era la Monarchia Costituzionale. Il sistema opposto pigliava nome e valore dal Garibaldi, e differiva dall'altro per un proce-

dere più risoluto e franco, e per conseguenza meno prudente.

Recando al servigio della rivoluzione un nome reso celebre dalle sue gesta a favore de' principii democratici in America e fra noi; circondato e secondato da uomini caldissimi, se vogliamo, d'amore di patria, ma nel tempo stesso animati da principii di libertà troppo assoluti, l'eroe cittadino non poteva non eccitare le speranze di quel partito che intendendo rialzare l'edifizio sociale sopra basi del tutto nuove, non ammetteva alcuna limitazione alle sue aspirazioni democratiche e non nascondeva le sue tendenze repubblicane.

Il Cavour aveva scorto benissimo il pericolo nascosto sotto il trionfo di Garibaldi in Sicilia, vogliam dire qualche improntitudine di quelle menti esaltate, che compromettesse la causa italiana presso le potenze europee, e segnatamente presso Francia e Inghilterra di cui conveniva conservare l'amicizia nelle possibili emergenze. Ma fidando nella fortuna che l'aveva finora assistito egli aveva gittato coraggiosamente il dado, e si era preparato a far fronte a tutti gli eventi. Vedemmo già com'egli seppe destreggiarsi in tutto quel periodo

che corse dallo sbarco di Garibaldi a Marsala fino al di lui ingresso in Palermo.

Ora bisognava provvedere ai casi di Napoli, e qui davvero faceva d'uopo più che mai di quella solerte e sagace prudenza che finora aveva condotto felicemente la nave dello Stato fra mille pericoli e superati gravissimi ostacoli. Il felice successo della impresa di Garibaldi nelle provincie napolitane e la conseguente caduta della monarchia borbonica erano eventi troppo consentanei alle aspirazioni del partito che testè descrivemmo perchè esso non dovesse cercare di vantaggiarsene. La vittoria di Garibaldi aveva messo in mano al gran patriota le sorti delle provincie meridionali. Adesso era manifesto che le influenze che lo circondavano tenderebbero a sviarlo dalla direzione imposta dai veri interessi della patria. È vero che a coteste influenze altre si opponevano non meno energiche, e mosse da più giusti fini, quelle cioè di tutti coloro che avevano cooperato al grande mutamento preparando i mezzi che lo avevano reso più facile. S'intende che questi, e non erano pochi, siccome consentivano agl'intendimenti del Cavour, così non potevano non secondarne gli sforzi per ridurre a forma regolare

quel moto necessariamente incomposto nei suoi principii. Questo sapeva il conte, e sopra cotesto appoggio egli dovè basare molta parte delle sue speranze di riuscita. Sapeva ancora che in faccia all'Europa attonita ed indecisa allo spettacolo di quello straordinario rivolgimento, ma pur desiosa di ordine e di quiete, quelle agitazioni male definite, malgrado le improvvise proteste di fede nel principio monarchico di che adesso era largo il partito estremo, non potevano riuscire al diverso fine cui certamente miravano, senza provocare una seria opposizione dal lato dei governi tuttavia bramosi, come già vedemmo, di serbare illesi i diritti internazionali. Conosceva pertanto il Cavour quanto importasse moderare, regolare quell'impeto rivoluzionario, che aveva operato portenti; ma che poteva trascorrere tanto da cagionare complicazioni funeste. Se non che quanto poteva sembrar giusto e prudente quel pensiero, altrettanto appariva difficile il recarlo in atto, senza offendere le speranze d'uomini esaltati dalla vittoria, e consci della loro forza.

Per compir la impresa, già così felicemente iniziata nelle provincie meridionali, non sarebbe stato troppo il perfetto accordo dei due principali

attori del gran dramma, Cavour e Garibaldi; ma regnava tutt'altro che accordo fra loro. Per Cavour Garibaldi era uno stromento potentissimo ed utilissimo, a patto però di toglierlo dalle mani di chi avrebbe voluto adoperarlo per favorire gl'interessi di un partito. Garibaldi non vedeva in Cavour fuorchè l'uomo che aveva venduto la sua patria onde procurarsi l'ajuto straniero a compier disegni funesti alla totale liberazione dell'Italia.

Il Cavour aveva già preveduto innanzi tratto i sentimenti del Garibaldi verso di lui, e quindi non si era illuso sulle conseguenze che sarebber potute nascere dalla loro contrarietà. Pensoso solo delle sorti della patria, e temendo d'essere un ostacolo alla piena riuscita dell'indirizzo politico che egli aveva promosso perchè l'aveva creduto il solo efficace, aveva offerto al re, prima che Garibaldi varcasse lo stretto, la sua dimissione con quella di tutti i suoi colleghi. Sperava che coloro che gli sarebbero succeduti, siccome più accetti al Garibaldi di lui così avrebber potuto indurre questo a più moderati propositi. Non parve però opportuno al re Vittorio Emanuele l'accettare quelle rinunzie, e il ministero rimase.

Ora si doveva incominciare a vedere gli ef-

fetti del malanimo del Garibaldi. Infatti, non molto dopo il suo ingresso in Napoli egli rese di pubblica ragione le sue lagnanze contro il ministro e gli altri consiglieri del re; nè contento a questo chiese a Vittorio Emanuele il rinvio di tutto quel ministero.

Quel sentimento che aveva indotto il Cavour ad offrire al re la sua dimissione, adesso lo impediva dal cedere ad una intimazione che usciva dai limiti della legalità costituzionale, e che pertanto avrebbe potuto arrecare incalcolabili danni. Cotesta nuova prova di fermezza del gran ministro parrà naturale a chi abbia tenuto dietro agli atti della di lui vita politica. Ma in questa occasione va però molto più ammirata perchè adesso lo esponeva a urtare di fronte ostacoli tali da far dubitare di sè animi che non avessero tutta la sua fortezza, tutta la sua intelligenza. Il caso non era lieve.

Infatti, trattavasi ora di servirsi del Garibaldi contro lo stesso Garibaldi, di giovarsi cioè delle schiette e nobili disposizioni del suo cuore, pieno d'amore per la patria, per distruggere quelle fallaci tendenze cui lo traevano le suggestioni interessate dei meno leali o prudenti tra coloro che

ne godevano la fiducia. Il verace affetto del gran patriota pel re Vittorio Emanuele del quale conosceva a prova i sentimenti italiani, e sulla rettitudine del quale egli sapeva poter fare assegnamento per l'adempimento del voto di tutta la sua vita, dava speranza di poterne vincere le resistenze, e convincerlo della necessità di secondare l'indirizzo dato oggimai dal governo del re al movimento italiano per riuscire a quel fine che era poi il primo dei pensieri di Garibaldi.

Per contrabbilanciare le forze del partito che si agitava attorno al generale, e che cercava trarlo ad imprese troppo rischiose per esser felici, affidandosi al prestigio del suo nome, alla fortuna che ne aveva così meravigliosamente secondato i conati, bisognava dar mano fino a un certo segno all' opera, mostrarsi pronto ad adoperare tutti i mezzi che si possedevano, e non solo pronto ma capace eziandio di valersi utilmente di quei mezzi per raggiungere uno scopo che in fine dei conti doveva essere lo scopo comune.

Questo fu il partito a cui si attenne il Cavour posto fra l'obbligo di rimanere al suo posto per non offendere gli ordini costituzionali, e quello di non lasciarsi trascinare oltre i limiti segnati

alla sua politica dalla prudenza e forse anche da estranei influssi. Sapeva il Cavour che la sua azione poteva in qualche parte, e fino a un certo segno, incontrare il biasimo di talune potenze, ma un'opposizione attiva giammai, perchè egli rappresentava un governo regolare, interessato pertanto a fondare cosa ordinata, a valersi di mezzi possibilmente legali, ad operare per ragioni e con fini, rigorosamente parlando, giustificabili. In questo concetto lo confermavano anche le espresse dichiarazioni di varii gabinetti, apparentemente un po' risentite, ma in sostanza tutt'altro che minacciose. (1)

(1) **A conferma di quanto è esposto sopra relativamente alle disposizioni di alcune delle potenze, pare opportuno riferire qui due note del governo inglese relative ai rivolgimenti italiani e indirizzate per mezzo del ministro inglese a Torino al gabinetto italiano. La prima di queste note è della fine d'agosto 1860, probabilmente motivata dai sospetti che il colloquio di Chambery stabilito fra Napoleone, Cialdini e Farini, suscitavano nel ministero inglese**

Ora i fatti corrisposero al disegno. L'unità d'Italia, che doveva essere il premio dei comuni sforzi, non si sarebbe potuta avverare finchè restasse segno di dominio avverso a quel fine. Uno dei maggiori ostacoli che ingombravano la via alla rivoluzione era certamente il governo ponti-

---

intorno a' futuri disegni del conte di Cavour. La trascriviamo per intiero perchè prova quali fossero a quei giorni i sentimenti della Gran Brettagna relativamente all'Italia. È diretta al ministro inglese a Torino, Sir J. Hudson.

« Signore

« Sebbene la nota del conte Cavour in risposta a quella che aveste l'istruzione di presentargli non contenesse una dichiarazione così determinata e precisa delle intenzioni della Sardegna quale l' aveva desiderata ed aspettata il governo di Sua Maestà; tuttavia esso non ha creduto necessario di continuare le trattazioni. Parevagli che quella nota respingesse in sostanza ogni intenzione di aggredire gli Stati dell'imperatore d'Austria, e quelli del re di Napoli, ed obbligasse in pari tempo il re di Sardegna a re-

ficio; ma nel tempo stesso esso era quello che giustificava di più i tentativi che potessero farsi per effettuarne la liberazione. A cotesta impresa volse pertanto il pensiero il conte di Cavour. È noto che quando l'imperatore dei Francesi recossi a Chambery, dopo l'annessione di Nizza e Savoja alla

———

nunziare alla cessione di qualsivoglia parte del territorio italiano, comprendendosi naturalmente in questa pubblica promessa anche l'isola di Sardegna. Dico *pubblica promessa* poichè il conte di Cavour si riferiva nella sua nota al discorso da lui tenuto, in nome del governo del re, nella seduta della Camera dei deputati del 26 maggio scorso. Ma, sebbene l'Austria, la Francia, e l'Inghilterra siansi astenute da ogni intervento in Sicilia ed a Napoli, regnano nondimeno a Parigi come a Vienna, delle apprensioni, che all'unione degli Stati Romani e Napoletani sotto il regno di Sardegna, possa tener dietro un attacco delle forze italiane contro i possedimenti veneti dell'imperatore d'Austria. È chiaro che un simile attacco, per mezzo d'un esercito, non potrebbe seguire senza l'adesione del re di Sardegna. Anche è chiaro che il re di Sardegna ,sotto l'aspetto giuridico, non ha verun motivo di ledere il trattato di Zurigo, da sì poco tempo

Francia, il ministro Farini e il generale Cialdini furon mandati ad ossequiarlo e ne ebbero le grate accoglienze. Quale fosse l'oggetto vero di cotesta visita, e quale il risultamento nessuno potè sapere. I fatti che seguirono in breve parvero giustificare l'opinione che corse allora, cioè essere stata quivi

---

sottoscritto ed approvato. Era libero il re di Sardegna di non accettare i preliminari di Villafranca ed il trattato di Zurigo. Ma dopo avere cessata la guerra ed impegnata la sua reale parola di vivere in pace ed amicizia coll'Austria, non gli è più libero di trasgredire i suoi impegni, è d'intraprendere un inconsiderato attacco contro un principe vicino.

« Egli è del resto chiaro che, nel presente caso, le ragioni dell'interesse coincidono colle ingiunzioni del dovere. Un attacco contro l'esercito austriaco schierato dietro valide fortezze, non è impresa da cui si possa attendere ragionevolmente un buon successo. Se mai fallisse un simile attacco si offrirebbe all'Austria l'occasione, forse non isgradita, di restituire la Romagna al Papa e la Toscana al Granduca. Si hanno buoni motivi per credere, che nessuna di queste opere potrebbe dalla Francia riguardarsi incom-

concertata la invasione degli Stati pontifici, perchè aveva scritto il Persigny ministro degli interni in Francia — desiderarsi che l'Italia si pacifichi non importa il come. — Checchè sia di ciò il fatto è che dopo quelle comunicazioni fu veduto apprestare uomini ed armi, con grande, sebbene momenta-

———

patibile col trattato di Zurigo; ma questi fatti esporrebbero ai più grandi pericoli l'indipendenza d'Italia e la sua pace futura, ed il re di Sardegna avrà guadagnato bensì la Lombardia, Parma e Modena; ma perdendo Savoja, Nizza e Toscana, non sarà in grado di far fronte all'Austria, che combatte per una buona causa, per la conservazione del suo territorio e pel riacquisto del suo onore militare. L'unica risorsa, che resterebbe alla Sardegna in un siffatto conflitto sarebbe quella di richiamare in campo la Francia, suscitando una guerra europea. Il conte di Cavour non si abbandoni però a sì pericolose illusioni! Le grandi potenze sono disposte a mantenere la pace, e la Gran Brettagna ha interessi nel mare Adriatico, su cui vigila colla maggiore sollecitudine.

« I ministri del re di Sardegna possono salvare l'Europa da un siffatto pericolo, seguendo precisamente la poli-

neamente coperta sollecitudine; poi raccogliere le truppe in Toscana sotto il comando del generale Cialdini; indi a poco (17 Settembre) varcare quelle truppe i confini. Cotesta determinazione certo era grave; il conte di Cavour lo sapeva, e appunto perciò fu pronto a spiegare i motivi che ve lo avevano indotto, e che potevano giustificarla.

———

tica esposta dal conte di Cavour nel dispaccio del 30 maggio. Il governo di Sua Maestà altro non chiede che il fedele adempimento di quanto promesse essa nota. Il governo britannico è inclinato a tener conto dei sentimenti e delle dimostrazioni cui il conte di Cavour allude come a trasgressioni del diritto delle genti, ma contro cui non basta il ristrettivo potere delle autorità municipali, quand' anche, a giudizio di diverse corti d' Europa, questa indulgenza della Gran Brettagna siasi già spinta tropp' oltre. Comunque stieno le cose circa le imprese marittime che spesso si compiono di nottetempo, e che vengono appoggiate, col mezzo di navigli, dai paeselli lungo le coste, egli è però abbastanza chiaro che nessun esercito può assalire la frontiera austriaca senza un espresso ordine del re. Queste considerazioni ci sembrano meritare la seria attenzione del governo sardo. Siete inca-

Nel mentre che raccoglieasi quel nerbo di truppe ai confini romani il conte della Minerva, inviato del governo di Vittorio Emanuele, avviavasi a Roma munito di istruzioni del conte di Cavour, e latore di lettera di questo ministro pel cardinale Antonelli segretario di Stato. Se non che tratte-

---

ricato di leggere questo dispaccio al conte di Cavour e di rilasciargliene copia ec. *J. Russell.* »

Ecco il testo della seconda nota scritta dal ministro Russell sotto la data del 27 ottobre dell'anno stesso. Questo documento è anche più importante di quello sopra trascritto perchè dimostra come fosse cambiato il modo di vedere del governo inglese relativamente a' rivolgimenti italiani, e come avesse ragione il conte di Cavour, che non doveva ignorare quel cambiamento, di non intimorirsi troppo di certe minacce e di certi infausti prognostici.

« Signore

« Sembra che gli ultimi atti del re di Sardegna sieno stati fortemente disapprovati da alcune delle primarie corti d'Europa. L'imperatore dei Francesi all'annunzio della in-

nuto a Civitavecchia per ordine della corte pontificia, cotesto inviato dovette far consegnare da altro mano il dispaccio ch'egli recava. In quel foglio, datato del 7 Settembre 1860 e inteso a spiegare la concentrazione delle truppe del Cialdini ai confini, il conte di Cavour diceva:

———

vasione degli stati papali per opera dell' esercito del generale Cialdini. ritirò il suo ministro da Torino, manifestando nello stesso tempo la disapprovazione del governo imperiale per l' invasione del territorio romano. L' imperatore di Russia, ci si dice, ha manifestato con severe espressioni la sua indignazione per l' ingresso dell' esercito del re di Sardegna nel territorio napolitano, ed ha ritirato la sua legazione da Torino. Il principe reggente di Prussia ha egli pure creduto necessario di esprimere alla Sardegna il proprio disgusto, ma non ha creduto necessario di dover richiamare il ministro prussiano da Torino. Dopo questi atti diplomatici non sarebbe cosa giusta verso l'Italia, nè rispettosa verso le altre grandi potenze dell' Europa, se il governo di Sua Maestà indugiasse ancora a manifestare la propria opinione. Così facendo tuttavia il governo di Sua Maestà non ha intenzione di sollevare una disputa rispetto ai motivi che furono

« Eminenza. Il governo di Sua Maestà il re di Sardegna non potè vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i governi civili, di cittadini

———

assegnati in nome del re di Sardegna alla invasione degli stati romani e napolitani. Che il Papa potesse o no aver ragione nel difendere la propria autorità col mezzo di soldati stranieri, che si possa, o no dire che il re di Napoli abbia abdicato sintanto che egli mantiene ancora la sua bandiera a Capua e Gaeta, non sono questi gli argomenti dei quali il governo di Sua Maestà intende ora discutere.

« Le grandi quistioni che a giudizio del governo di Sua Maestà devono ora decidersi, sono queste: Avevano ragione i popoli d'Italia nel chiedere l'assistenza del re di Sardegna per liberarsi dai governi dei quali erano malcontenti? Ed aveva ragione il re di Sardegna accordando l'appoggio delle sue armi ai popoli degli stati romani e napolitani?

« Sembra che due sieno stati i motivi che indussero i popoli degli stati romani e napolitani a concorrere spon-

del paese, ma di gente di ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia, e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tal genere di truppe, l'improvvida condotta dei loro capi, le minaccie provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e man-

———

taneamente al rovesciamento dei loro governi. Il primo di questi si fu che il governo del Papa, e quello del re delle Due Sicilie provvedevano tanto male alla amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale, ed alla universale prosperità dei loro sudditi, che quei popoli riguardavano l'espulsione dei loro reggitori come un atto preliminare necessario per qualsiasi miglioramento del loro stato. Il secondo motivo era questo che dopo il 1849 si era dovunque diffusa la convinzione che l'unico modo in cui gl'Italiani potessero assicurare la loro indipendenza dal dominio straniero si era quello di formare un forte governo per tutta quanta l'Italia. La lotta di Carlo Alberto nel 1848, e la simpatia che il presente re di Sardegna ha dimostrata per la causa italiana hanno naturalmente condotto all'associazione del nome di Vittorio Emanuele con quell'unica autorità sotto la quale gl'Italiani aspirano a vivere. Consi-

tengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia. Questa condizione di cose già da per sè stessa funesta, lo divenne di più dopo i fatti che accaddero nella Sicilia e nel reame di

---

derando la quistione sotto questo aspetto, il governo di Sua Maestà deve ammettere che gl'Italiani sono essi i migliori giudici dei loro proprii interessi. L'eminente giurista Vattel, discutendo la legalità dell'assistenza data dalle Provincie Unite al principe d'Orange, quando questi invase l'Inghilterra e rovesciò il trono di Giacomo II, dice: « L'autorità « del principe d'Orange ebbe senza dubbio una influenza « sulle deliberazioni degli Stati Generali, ma essa non li « condusse a commettere un atto d'ingiustizia, perchè quando « un popolo, con buone ragioni, impugna le armi contro « un oppressore altro non è se non un atto di giustizia e « di generosità l'assistere uomini valenti nella difesa della « loro libertà. » In conseguenza, stando ai detti di Vattel, la quistione si risolve in questo: i popoli di Napoli, e degli Stati romani impugnarono le armi contro i loro governi per giusti motivi?

Napoli. La presenza di corpi stranieri che ingiuria il sentimento nazionale ed impedisce la manifestazione dei voti dei popoli, produrrà immancabilmente la estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine. Gl'intimi rapporti, che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie

---

« Sopra questo grave argomento il governo di Sua Maestà ritiene che i popoli di cui si tratta sono essi medesimi i migliori giudici dei loro proprii affari. Il governo di Sua Maestà non crederebbe di poter essere giustificato, dichiarando che i popoli dell'Italia meridionale non avevano buone ragioni per sottrarsi all'obbedienza verso gli antichi loro governi. Il governo di Sua Maestà non può quindi pretendere di biasimare il re di Sardegna per averli assistiti. Rimane nondimeno a decidersi una quistione di fatto. I partigiani dei governi caduti sostengono che i popoli degli Stati romani erano affezionati al Papa, ed i popoli del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II, ma che gli agenti Sardi ed avventurieri stranieri con la forza, e con l'intrigo rovesciarono i troni di quei Sovrani. È non pertanto cosa difficile a credersi, dopo i meravigliosi fatti da noi veduti, che il Papa ed il re delle Due Sicilie godessero l'amore

annesse agli Stati del re, e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei proprii Stati impongono al governo di Sua Maestà di porre, per quanto sta in lui, immediato riparo a questi mali. La coscienza del re Vittorio Emanuele non gli permette di rimanersi testimonio impassibile delle sanguinose

———

dei loro popoli. Come mai, si potrà domandare, fu impossibile al Papa raccogliere un esercito romano, e si trovò costretto ad appoggiarsi quasi intieramente alle armi di mercenarii stranieri? E come avvenne che Garibaldi conquistò quasi tutta la Sicilia con duemila uomini, e si avanzò da Reggio su Napoli con cinquemila? Come poteva ciò farsi se non per l'avversione universale delle popolazioni delle Due Sicilie verso il governo del re? Nè si può dire che questa manifestazione della volontà popolare sia stata fatta per capriccio, e senza motivo. Quaranta anni or sono il popolo napolitano fece regolarmente e moderatamente un tentativo per riformare il governo sotto la regnante dinastia. Le potenze di Europa raccolte a Lubiana decisero, ad eccezione dell'Inghilterra, di reprimere quel tentativo colla forza. Esso venne represso, ed un numeroso esercito straniero di occupazione fu lasciato nelle Due Sicilie per mantenere l'or-

repressioni con cui le armi dei mercenarii stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione di sentimento nazionale. Niun governo ha diritto d'abbandonare all'arbitrio di una schiera di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile.

---

dine sociale. Nel 1848 il popolo napolitano tentò nuovamente di conseguire la libertà sotto la dinastia dei Borboni; ma i migliori patrioti scontarono con dieci anni di prigionia il loro tentativo di liberaro il proprio paese. Quale meraviglia adunque se nel 1860 i Napolitani spinti da diffidenza e da rancore abbiano rovesciato i Borboni come nel 1688 l'Inghilterra aveva rovesciato gli Stuardi?

« Si deve senza dubbio confessare che il proscioglimento dei vincoli che stringono insieme un sovrano ed i sudditi di lui è in sè stesso una sventura. Le idee di sudditanza diventano confuse; la successione al trono è disputata; i partiti avversi minacciano la pace della società; vi sono diritti e pretese opposte che turbano l'armonia dello Stato. Ma dall'altro canto deve pure confessarsi che la rivoluzione italiana fu condotta con moderazione e temperanza singolari. Il rovesciamento dei poteri esistenti non è stato

« Per questi motivi, dopo aver chiesti gli ordini di Sua Maestà il re mio Augusto Sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza che le truppe del re hanno incarico d'impedire, in nome dei diritti dell'umanità, che i corpi mercenarii pontifici reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria. Ho inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza per i motivi sopra espressi a dar l'ordine imme-

---

seguito, come spesso avviene, da uno scoppio della vendetta popolare. L'opinione pubblica ha frenato gli eccessi del pubblico trionfo. Le forme venerate della monarchia costituzionale vennero associate al nome di un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Tali essendo le cause della rivoluzione d'Italia. il governo di Sua Maestà non può vedere sufficiente ragione per la severa censura con cui l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia hanno biasimato gli atti del re di Sardegna. Il governo di Sua Maestà volgerà con maggior soddisfazione lo sguardo al grato spettacolo di un popolo che sta innalzando l'edificio delle proprie libertà, e che consolida l'opera della propria indipendenza in mezzo alle simpatie ed agli augurii dell'Europa. »

diato di disarmare e disciogliere quei corpi la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità d'Italia.

« Nella fiducia che Vostra Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di Sua Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione. Firmato Cavour. »

Chi ben legga cotesto dispaccio del conte di Cavour non può non iscorgervi la costante preoccupazione della sua politica, cioè il proposito deliberato di promuovere, di favorire, di proteggere la espansione del sentimento nazionale, nel quale egli aveva fondate le sue più care e vive speranze della indipendenza e rigenerazione della patria. Proclamando così i sacrosanti diritti dei popoli a provvedere da sè al perfezionamento del loro stato sociale, egli offendeva forse le convenzioni arbitrarie, le prepotenti ragioni colle quali si era voluto assoggettare le nazioni a sistemi di governi nemici d'ogni progresso civile e morale; ma certo egli mostravasi ligio agli eterni principii della giustizia.

Come era da credersi il conte di Cavour non fece caso della risposta del Cardinale Antonelli alla

sua lettera (1), ma fermo nel suo proposito non pensò ad altro che a ridurre in fatto il proprio di-

(1) Ecco la risposta del cardinale Antonelli Segretario di Stato alla lettera del Cavour.

« Eccellenza, Astraendo dal mezzo, di cui Vostra Eccellenza stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente ho voluto con tutta calma portare la mia attenzione a quanto ella mi esponeva in nome del suo Sovrano, e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principii di diritto pubblico che Ella pone in campo nella sua rappresentanza mi dispenserebbero per verità da qualunque risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dall'universalità dei governi e delle nazioni. Nondimeno tocco al vivo dalle incolpazioni che si fanno al governo di Sua Santità non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere quanto odiosa altrettanto priva d'ogni fondamento ed affatto ingiusta la taccia che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal governo pontificio; ed essere poi inqualificabile l'affronto che ad esso vien fatto nel disconoscere in lui un diritto a tutti gli altri comune, ignorandosi fino ad oggi, che sia impedito ad alcun governo di avere al suo servigio truppe estere, siccome in fatto molti le hanno in Europa sotto i

segno. Il Fanti, ministro della guerra, senza altri indugi diresse al generale de la Moriciere comandante delle truppe pontificie il seguente *ultimatum* in data del 9 settembre:

« Eccellenza. Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II. che ha tanto interesse per la felicità del-

---

loro stipendii. Ed a questo proposito sembra qui opportuno di notare, che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comun padre di tutti i fedeli molto meno potrebbe a lui impedirsi di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico in sostegno della Santa Sede e degli Stati della Chiesa.

« Niente poi potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che l'attribuirsi alle truppe pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della Santa Sede, nè qui occorre dimostrarlo, dappoichè la Storia ha già registrato quali e donde provenienti sieno state le truppe, che violentemente imposero alla volontà delle popolazioni, e quali le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte dell'Italia e manomettere quanto v' ha di più inviolabile e di più sacro per diritto e per giustizia. E rispetto alle conseguenze di cui si vorrebbe accagionare la legittima

l'Italia, è preoccupatissimo degli avvenimenti che hanno luogo nell'Umbria e nelle Marche. Sua Maestà non ignora che qualunque manifestazione nel senso nazionale vicino alla frontiera meridionale del suo regno, che venisse repressa da truppe straniere, le quali non hanno tra loro alcun vin-

———

azione delle truppe della Santa Sede per reprimere la ribellione di Perugia, sarebbe in vero stato più logico l'attribuirle a chi promosse la rivolta dall'estero; ed Ella, Signor Conte, troppo bene conosce donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danari, armi, e mezzi d'ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere. Tutto, pertanto, dà luogo a conchiudere non avere che il carattere della calunnia quanto declamasi da un partito ostile al governo della Santa Sede a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a crederli come autori di minaccie provocatrici, e di proclami proprii a suscitare un pericoloso fermento.

« Dava poi termine alla sua disgustosa comunicazione l'Eccellenza Vostra coll'invitarmi, a nome del suo Sovrano, ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento

colo di nazionalità, produrrebbe inevitabilmente un contraccolpo in tutti i suoi Stati. È in seguito a queste considerazioni che Sua Maestà ha ordinata una concentrazione di truppe alle frontiere delle Marche e dell'Umbria, e che mi ha fatto l'onore di affidarmi il comando superiore di queste truppe. Nel medesimo tempo egli mi ha prescritto di dirigermi a Vostra Eccellenza per notificare che quelle truppe occuperanno al più pre-

delle suddette milizie, e tale invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedire l'azione di esse per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimazione che io qui ben volentieri mi astengo di qualificare. La Santa Sede non potrebbe che respingerla con indignazione conoscendosi forte del suo legittimo diritto, ed appellando al gius delle genti sotto la cui egida ha fin qui vissuto l'Europa, qualunque sieno del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposta senza averle punto provocate, e contro le quali fin da ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità. Con sensi di distinta considerazione ec. »

sto le Marche e l'Umbria nei seguenti casi, cioè: 1.º Se le truppe sotto gli ordini di Vostra Eccellenza trovandosi nelle città delle Marche e dell'Umbria facessero uso della forza per comprimere le manifestazioni in senso nazionale; 2.º Se le truppe di cui Ella ha il comando ricevessero l'ordine di marciare in qualche città delle stesse provincie pontificie, tuttavolta che si produca qualche manifestazione nel senso nazionale; 3.º Tuttavolta che essendosi prodotta qualche manifestazione nel senso nazionale, ed essendo stata compressa coll'uso della forza dalle truppe di Vostra Eccellenza, queste non ricevano immediatamente da lei l'ordine di ritirarsi lasciando libera la città, che si fosse pronunciata, di esprimere i suoi voti. Nessuno meglio di Vostra Eccellenza può comprendere come il sentimento nazionale debba rivoltarsi davanti a una oppressione straniera, ed io oso confidare che accettando francamente e tosto le proposizioni che le ho fatte a nome del governo del re, risparmierà la protezione delle nostre armi a queste provincie dell'Italia, e le dolorose conseguenze che potrebbero derivarne. »

Il generale De la Moriciere rispose che non avendo facoltà di risolvere tali quistioni avrebbe

mandato il dispaccio a Roma. Allora il generale Ministro Fanti fece un bando alle sue truppe che diceva: « Bande straniere convenute da ogni parte di Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito d'una religione che beffeggiano. Senza patria e senza tetto, esse provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle. Un tale martirio deve cessare, ed una tale tracotanza deve sopprimersi portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro governo. Questa missione che il re Vittorio Emanuele ci confida noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriero. Dal quartier generale in Arezzo li 11 Settembre 1860. »

Anche il re volle unire la sua voce a quelle dei suoi generali per sempre più chiarire in faccia all'Europa le sue intenzioni e le ragioni del suo procedere. Egli diresse pertanto alle truppe destinate all'occupazione delle Romagne il seguente proclama:

« Soldati! Voi entrate nelle Marche, e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle deso-

late città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese, e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore alla patria italiana. In pace con tutte le grandi potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo con le potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza, e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della Nazione.

« Soldati! Mi accusano d'ambizione. Si, ho una ambizione, ed è quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra. »

L'occupazione di gran parte delle provincie pontificie per parte delle truppe di Vittorio Emanuele dette naturalmente luogo a varie rimostranze dal lato delle potenze le quali non potevano tacere, perchè il loro silenzio sarebbe stato considerato come una approvazione d'un fatto contrario al diritto finora ammesso qual norma delle relazioni fra gli Stati. Ma non tutte sentivano egualmente intorno alle ragioni delle quali informavasi la politica del Cavour; nessuna poi avrebbe voluto, e alcuna forse non avrebbe potuto, uscire dai limiti dell'azione diplomatica e provare con altri mezzi che con quelli morali la propria disapprovazione. Questo sel sapeva il conte di Cavour, e doveva saperlo con buon fondamento relativamente ad alcuni dei governi che gli avevano mostrata fino allora disposizioni amichevoli. Queste disposizioni, segnatamente nell' Inghilterra, dovevano essersi già in qualche modo palesate, e la nota inglese dell'ottobre successivo, di cui è parlato sopra si è una prova incontrastabile. Ammessa pertanto nel governo del re Vittorio Emanuele la convinzione di una tacita annuenza da un lato, e di una opposizione almeno inerte dall' altro non può sorprendere l'audacia mostrata da esso in

questi casi, nè l'affermazione del bando del re alle truppe cui dichiarava d'essere in pace con tutte le grandi potenze. Oltre a ciò l'altra affermazione dello stesso proclama, di voler togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia, pareva rispondere ai dubbi probabilmente manifestati da taluni governi stranieri intorno alle ragioni ed ai fini dei moti italiani.

Entrato ormai così risolutamente in cotesta via il Cavour non poteva rimanersi a mezzo. Quindi la guerra breve, ma decisiva, alle truppe del la Moricière; l'ajuto dato ai Volontarii di Garibaldi per compire l'occupazione del regno e costringere il re Francesco II. ad abbandonare l'ultimo suo rifugio di Gaeta; quindi la conseguente nota del conte di Cavour al barone Winspeare, il quale stava ancora in Torino come inviato del Borbone di Napoli per le trattative dell'alleanza fra i due Stati. Quella nota diceva: « Signor barone: Gli avvenimenti che hanno avuto luogo a Napoli in questi ultimi mesi hanno già determinato il governo del re a spedirvi dei bastimenti per la protezione dei sudditi sardi. D'allora in poi la situazione non ha fatto che peggiorare. France-

sco II. ha abbandonato la sua capitale, ed ha in tal modo, in faccia alla popolazione, addicato al suo trono. La guerra civile che infierisce negli Stati napoletani e l'assenza del governo regolare mettono in gran pericolo i principii, sui quali riposa l'ordine sociale. In questa congiuntura i cittadini e le autorità del regno di Napoli hanno fatto pervenire a Sua Maestà il re Vittorio Emanuele degl' indirizzi coperti di numerose firme, implorando l'ajuto del Sovrano a cui la Provvidenza ha confidato il compito di pacificare e di ricostituire l'Italia. Dietro ai doveri che gli sono imposti da questo mandato il re, mio augusto padrone, ha ordinato che si invii un corpo di armata a Napoli. Questa misura che porrà fine ad uno stato di cose che potrebbe degenerare in anarchia, preserverà l'Italia e l'Europa, ed eviterà maggiori spargimenti di sangue. » Dopo cotesta lettera, che toglieva oggimai ogni speranza d'accordo, il barone di Winspeare partiva da Torino, ma non prima d'avere esposte al Cavour la lagnanze ch'egli credeva dover fargli per la condotta del governo Sardo a danno degl'interessi del suo padrone Francesco II. (1).

(1) Ecco il testo di quella risposta, sotto la data del 7 Ottobre 1860.

Il Cavour non doveva fare alcun caso di coteste proteste del barone di Winspeare come quelle che erano in contraddizione patente coi fatti; ed infatti non le curò. Le truppe sarde si mossero per rispondere agli intendimenti del re Vittorio Emanuele, e si unirono a Garibaldi fermatosi sul

———

« Eccellenza! L'occupazione del regno delle Due Sicilie per parte delle truppe piemontesi, della quale io ebbi notizia mediante la comunicazione di Vostra Eccellenza in data di ieri, è un fatto tanto apertamente contrario alle basi d'ogni legge, e di ogni diritto, che sembrerebbe quasi inutile che io mi dilungassi a dimostrarne la illegalità. I fatti che hanno preceduto questa invasione, ed i vincoli di amicizia e di parentela tanto intimi quanto antichi, che esistevano tra le due corone, la rendono tanto straordinaria e tanto nuova nella storia delle nazioni moderne, che lo spirito generoso del re, mio augusto padrone, non sapeva risolversi a crederla possibile. Ed infatti, nella protesta che il generale Casella, suo ministro degli affari esteri, indirizzava il 16 Settembre scorso da Gaeta a tutti i rappresentanti delle potenze amiche, era chiaramente rappresentato che Sua Maestà aveva la fiducia che Sua Maestà Sarda non

Volturno a far testa alle soldatesche borboniche. Adesso la cooperazione dell'armata sarda nelle provincie meridionali era un vantaggio pei disegni del Cavour d'importanza massima, perchè provava la insufficienza dei mezzi militari di cui disponeva Garibaldi, e quindi metteva nelle mani

———

avrebbe mai potuto dare la sua sanzione ad atti di usurpazione compiuti sotto all'egida del reale suo nome nel seno della capitale delle Due Sicilie. È parimente cosa superflua per me il cercare di dimostrare a Vostra Eccellenza, che questa protesta solenne unita a varii proclami del mio Augusto Sovrano ed agli eroici sforzi fatti sotto le mura di Capua e di Gaeta, rispondono in modo incontestabile alla strana argomentazione dell'addicazione di Sua Maestà, che io fui sorpreso di leggere nella comunicazione summenzionata di Vostra Eccellenza.

« L'anarchia ha trionfato negli Stati di Sua Maestà Siciliana in conseguenza di una rivoluzione invaditrice, della quale, fino dal primo momento, tutti presentivano manifestamente i disordini futuri, ed alla quale il re, mio padrone, proponeva già da gran tempo, ma invano, a Sua Maestà il re di Sardegna, di opporre con un comune accordo, una

del governo di Vittorio Emanuele la direzione di quelle forze materiali ond'era d'uopo per compier la impresa, dando così un altro aspetto al moto quasi esclusivamente rivoluzionario promosso e operato dai volontarii. Possiamo anche aggiungere che quel passo del Cavour poneva in mag-

---

diga, affinchè essa non potesse traripare, e non potesse mettere in pericolo, coi suoi eccessi, la vera libertà e l'indipendenza d'Italia. In quest'ora fatale, in cui uno Stato che conta 10 milioni di anime, difende colle armi in mano gli ultimi avanzi della storica sua autonomia, sarebbe cosa vana il ricercare da chi questa rivoluzione sia stata sorretta, tanto da diventare un colosso, ed in qual maniera essa abbia potuto arrivare a tanto da effettuare tutti quegli sconvolgimenti che essa aveva progettati. Quella Provvidenza divina della quale Vostra Eccellenza ha invocato il santissimo nome pronuncierà, prima che scorra gran tempo, le sue decisioni all'ora del combattimento supremo; ma, qualunque sia per essere questa suprema decisione, la benedizione del cielo non discenderà sicuramente sopra coloro che si apprestano a violare i grandi principii dell'ordine sociale e morale, facendosi credere gli esecutori di un mandato di Dio.

gior luce la profonda devozione di Garibaldi alla causa della patria, perchè l'eroe patriotta, non potendo illudersi intorno agli ostacoli, quasi per lui insuperabili, che i nemici gli opponevano, facendosi sempre più minacciosi e audaci, specialmente in quel forte propugnacolo di Gaeta, adesso

———

« La coscienza pubblica, dal canto suo, quando sopra di essa non peserà più il giogo tirannico delle passioni politiche, saprà determinare la vera indole d'una impresa usurpatrice, cominciata con astuzia e terminata colla violenza. La cortese accoglienza fattami da questa popolazione generosa e leale, accoglienza della quale sarà sempre viva nel mio cuore la rimembranza, mi vieta di addentrarmi più ancora nella critica severa degli atti del governo di Sua Maestà Sarda; ma Vostra Eccellenza vorrà bene intendere le ragioni per cui un più lungo soggiorno a Torino del rappresentante di Sua Maestà Siciliana sarebbe incompatibile colla dignità di Sua Maestà, come pure colle usanze internazionali. E per questi motivi protestando solennemente contro l'occupazione militare sopra indicata e contro qualunque usurpazione dei sacri diritti di Sua Maestà il re del regno delle Due Sicilie, già intrapresa o che sia per essere ten-

si era presto accorto della necessità di un ajuto per parte del re Vittorio Emanuele, di quel re nel quale aveva tante volte dichiarato avere riposta un'intiera fiducia.

Ora il Cavour volendo dare a quel suo assunto di profittare dei casi di Napoli un più

---

tata per opera del governo di Sua Maestà il re di Sardegna; riservando inoltre, nello stesso tempo al re Francesco II, mio Augusto padrone, il libero esercizio del potere Sovrano che a lui spetta, di opporsi con tutti quei mezzi che egli stimerà più opportuni, a queste aggressioni ed usurpazioni ingiuste; come pure di fare gli atti pubblici e solenni che egli stimerà essere più utili alla difesa della real sua corona; per questo, io dico, io mi appresto ad abbandonare questa residenza appena avrò terminato di porre in ordine alcuni affari particolari di Sua Maestà relativi alla successione dell'augusta sua Madre, di santa memoria. Prima di partire io avrò l'onore di presentare a Vostra Eccellenza il Signor De Martino, il quale sarà semplicemente incaricato di trasmettere le comunicazioni che il governo del re, mio padrone, trovasse più tardi conveniente di indirizzare ancora al governo di Sua Maestà Sarda ec. »

largo e saldo fondamento credè opportuno interrogare il Parlamento, così intorno al già fatto come intorno a ciò che rimaneva da farsi, e lo convocò pel 2 Ottobre. Conscio, come già dicemmo, degl'intendimenti di quel partito che avrebbe forse sacrificato alla sua impazienza i vantaggi di una politica più temperata e più cauta, egli voleva stabilire in realtà, il più prontamente che si fosse potuto, nelle provincie meridionali, l'autorità del re Vittorio Emanuele, del cui nome si faceva pretesto a mene troppo inconciliabili coi principii monarchici perchè non compromettessero l'esito del rivolgimento italiano ed il riscatto della patria. Infatti, senza la mano del governo di Vittorio Emanuele in quel supremo momento, e fra le rovine d'un sistema èsoso sì, ma pur radicato profondamente per antica consuetudine in quelle provincie risorte da sì breve tempo a nuova e libera vita, era più che probabile che si sarebbe costituito un governo sciolto da ogni azione dell'amministrazione centrale e del parlamento comune delle altre provincie italiane, ed obbediente all'impulso d'un partito, che si mostrava poco favorevole ai principii monarchici.

Vuolsi pertanto dar lode al Cavour d'avere

saputo profittare della situazione un po' critica de' volontarii dinanzi alle forze borboniche là sul Volturno per presentarvi la bandiera del re, qual segno di rannodamento, e quale arra di ordine stabile e duraturo. E ch' egli s' apponesse lo provò la decisione del Parlamento il quale, associandosi alla sua politica, votò l' 11 ottobre una legge con che veniva autorizzato il governo ad « accettare e stabilire per reali decreti l' annessione allo Stato di quelle provincie della Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti, liberamente, e per suffragio universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della monarchia costituzionale.»

In previsione di questo voto del Parlamento il re Vittorio Emanuele si era condotto nelle provincie meridionali, non però senza avere dichiarato a quel popolo le sue ragioni e i suoi intendimenti in un manifesto, che diceva:

« In un momento solenne della Storia nazionale dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell' Italia meridionale, che, mutato lo Stato in nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, magistrati, e deputati di municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidò, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi dette un alto esempio rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'arme in pugno, e morì nell'esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha poste fra gli stessi confini e strette insieme col simbolo d'una stessa favella. Io mi educai a quell'esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare. Fra la corona e la parola data, non poteva per me esser dubbia la scelta mai. Raffermai la libertà, e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore aveva lasciato a tutti gl'Italiani. Con le franchigie rappresenta-

tive, con la popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo, e volendo si rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile Autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei re, ed a frapporre fra il Principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

« Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, lo esercito che aveva salvato la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero, ed il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di una occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee, e della pubblica opinione. Cosi potei mantenere nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro il concetto d'una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise

provincie di una sola nazione. L'Italia fu fatta capace del mio pensiero quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli fare entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei. Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori, e fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte se la rimanente Penisola non fosse francata dagl'influssi stranieri. Il mio magnanimo alleato, l'imperatore dei Francesi Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale egli impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane, sotto la bandiera della Croce Sabauda, dimostrarono come l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

« La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando

per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli. Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dall'acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, per l'Italia. Io aveva chiamato gl'Italiani alle armi; alcune provincie avevano subitamente mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza, dalla quale i loro principi aborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema della intervenzione straniera doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro. Ritirai il mio governo; essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe; essi ordinarono forze regolari; ed a gara di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

« Grazie al senno dei popoli dell' Italia centrale l' idea monarchica fu in modo costante affermata, e la Monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l' Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl' Italiani sieno acconci a governare sè stessi. Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agl' Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d' imprudenza giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l' Italia, il giorno nel quale la Monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale. Per le annessioni il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie io doveva lealmente riconoscere l' applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarlo colla norma de' miei affetti, ed interessi particolari. In suffragio di quel principio io feci, per utilità dell'Italia, il sacrifizio, che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del regno avito.

« Ai principi italiani che hanno voluto essere

miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo, che l'acciecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia. Al Granduca io aveva invano offerta l'alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della religione dei miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che queste provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione. Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel congresso di Parigi furono profferiti sul suo governo preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione, e le pratiche della diplomazia. Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gl' intelletti abusati dalla passione.

« Era cosa naturale che i fatti succeduti

nella Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale. In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo ajuto. Erano Italiani, io non poteva, non doveva rattenerli! La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario al re l'amore, ai governi la stima dei popoli? Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpetrasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di rannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gl'Italiani si sono rivolti a me perchè io scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo di farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile di-

nanzi all'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche, e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di gente d'ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degl'Italiani; e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgono a tramare i disegni, o della reazione, o della demagogia universale.

« *Popoli dell'Italia meridionale!* Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza, che protegge le cause giuste, inspirerà il voto che deporrete nell'urna. Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della Storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e d'Italiano! In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni! »

Quanto fossero opportune quelle dichiarazioni, e quanto giovevole l'ingresso del re, lo di-

ceva appunto lo stato di certi spiriti ai quali allude il bando reale, e che pare mirassero a tutt'altro che all'ordinamento cui Vittorio Emanuele intendeva. Quel sì lungo agitarsi delle popolazioni, fino da quando aveva incominciato a manifestarsi più esplicitamente il sentimento nazionale italiano, aveva sollevato delle passioni, o decisamente infauste, o per lo meno non bene definite nello scopo loro; come in tempo di tempesta le onde agitate perdono la loro limpidezza, cedono a impulsi indeterminati, e seguono movimenti disformi, così in tempo di rivolgimenti politici l'opinione, mal ferma, e ottenebrata dalle passioni, non di rado si lascia sviare da chi o si illude o cerca avvantaggiarsi delle illusioni altrui.

Ciò non vuol dire che la politica del Cavour dovesse trovare adesso l'ostacolo gravissimo d'un partito compatto, numeroso e forte. Questo partito veramente non esisteva. L'opposizione era piuttosto composta di frazioni, ciascuna animata da diverso spirito, da intendimenti forse anche contrarii; gli uni muoveva l'animosità personale contro il ministro, perchè era ministro; altri l'avversione al principio ch'egli proclamava, e cui sforzavasi di dare forma e corpo; questi biasimavano

soltanto i mezzi; quelli perchè dubitavano della sincerità del di lui programma. Agli uni ed agli altri davano poi una certa forza taluni procedimenti del conte di Cavour, che per non essere accompagnati da quella chiarezza che esclude o l'incertezza, o il dubbio, o il sospetto, parevano giustificare la contrarietà de' suoi diversi avversarii. In mezzo a questi stava il Garibaldi, non perchè nemico del governo del re, e partecipe delle intemperanze che si manifestavano intorno a lui, ma per quel suo profondo e doloroso rancore motivato dalla cessione di Nizza. Il suo nome, fatto, lui inconsapevole, bandiera d'opposizione, serviva a coprire se non a favorire disegni men che opportuni e prudenti.

Conoscendo l'impossibilità di sbalzarlo dal potere là dove avrebbero dovuto combatterlo con armi legali di cui eran privi, gli avversarii o i nemici del Cavour, cercarono di stabilire il campo loro in quelle provincie meridionali dove l'azione del governo centrale non si sentiva o si sentiva debolmente; e contrapporre a un nome che rappresentava l'ordine e la legalità, ma di cui non riconoscevano l'influenza, un altro nome egualmente venerato dagli Italiani, e che rappresentava

il pensiero ultimo e definitivo del movimento nazionale piuttosto come una astrazione che come una realtà.

Certamente in quelle provincie napoletane il nome di Garibaldi aveva una ben diversa risonanza che quello del Cavour. Al grande patriota pareva, più che a chiunque altro, dovuta la rigenerazione di quella bella parte d' Italia. Egli era stato lo stromento che aveva compiuto quella grande opera, e con si scarsi mezzi da farla parere piuttosto soprannaturale che umana. Per le moltitudini che si contentano di ammirare i fatti che si svolgono sotto i loro occhi, e non sanno spinger l'acume della vista fino alle recondite cagioni di essi, Garibaldi era il loro liberatore, il loro salvatore; quindi l'immensa popolarità della quale egli godeva, e che nessuno in quello stato dell' opinione popolare pareva potere non che rapirgli contendergli.

Altro però era il concetto che si facevano di quei casi gli uomini che negli eventi umani distinguono dalla forza che opera l'impulso che la regola. L'opinione illuminata in generale riconosceva nel conte di Cavour l'autore accorto e fortunato d'una politica, dalla quale era resultata l'alleanza

colla Francia, e quindi la possibilità delle mutazioni in Italia. Questo concetto favoriva, fino ad un certo segno, l'azione in Napoli del governo di Vittorio Emanuele, rendendo meno dannoso quella specie di antagonismo che separava Garibaldi da Cavour.

Un'altra sorta d'intoppo doveva incontrare il conte nel cessato regno oltre questi avversarii della sua politica o nemici della sua persona che, ciò non pertanto, s'inspiravano del principio rivoluzionario; vogliam dire l'opposizione di tutti coloro che rimpiangevano la perduta autonomia, o per sentimento municipale, o per affetto dinastico. Questi malumori erano poi, com'è naturale, usufruttati da tutti coloro che o per interesse di parte o per odio al Piemonte, di cui vedevano a mal occhio la prevalenza, cercavano contrastare allo stabilimento delle forze legali nell'Italia meridionale.

Tutti quei partiti concordanti nell'intento di osteggiare il governo di Vittorio Emanuele tentarono ogni mezzo, prima, per impedire che si facesse l'annessione, poi perchè si facesse in modo che restasse mozza e impotente l'azione governativa, nè si potesse estendere costituzionalmente

una ed uniforme in tutta l'Italia. Per riuscire a cotesto fine non vi voleva meno della cooperazione del Garibaldi, quindi gli sforzi fatti intorno al generale, specialmente ne' momenti della sua dittatura, e dai suoi più intimi per ottenerne l'assenso. Fortunatamente egli seppe resistere a coteste mal augurate pressioni; e dobbiamo lodarlo tanto più di questa sua fermezza in quanto che ei resisteva ad uomini che gli erano cari, e dei quali, fino ad un certo segno, egli partecipava i sentimenti e le idee.

Conobbe pertanto il Garibaldi la necessità di secondare l'azione, e gl'intendimenti del conte di Cavour. Vide che l' annessione delle provincie ch'egli adesso reggeva doveva essere piena ed intiera per non scindere l'Italia, ed impedire l'unificazione. Quindi è che deposto ogni rancore sull'altare della patria, egli lasciò che quei popoli esprimessero liberamente la volontà loro senza altri indugi. In prova poi della rettitudine delle sue intenzioni volle farne pubblica dichiarazione in un decreto che diceva: « Per adempiere ad un voto indisputabilmente caro alla nazione intiera decreto: che le Due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto, e che mi elessero liberamente

a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile col suo re costituzionale Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti. Io deporrò nelle mani del re, al suo arrivo, la Dittatura conferitami dalla nazione ».

Frattanto (l'8 ottobre) i popoli del Napoletano e del Siciliano erano stati chiamati a votare il 21 per l'Italia una e indivisibile, e così rimanere nullo e senza effetto il decreto che il prodittatore di Sicilia aveva promulgato il 5 per la convocazione di un' assemblea ordinata a preparare il voto del popolo.

In coteste opposte deliberazioni noi scorgiamo la prova delle influenze alle quali il Garibaldi aveva momentaneamente dovuto cedere, e del suo ritorno a pensieri più giusti e più saggi, ritorno certo dovuto alla ponderata, ma potente iniziativa del conte di Cavour. Questo gran politico seppe riconoscere nel gran capitano la sincerità de' suoi sentimenti italiani, e seppe invocarli nei momenti opportuni. Garibaldi si convinse anch'egli della utilità dei fini cui tendeva la politica del Cavour e la secondò. Così due uomini d'animo affatto contrario si riunirono in un solo intendimento per l'amore grande che portavano

alla patria. Era gran ventura per l'Italia l'avere allora Cavour e Garibaldi!

Gli effetti di questo bell'accordo tra i due supremi iniziatori del movimento italiano non tardarono a farsi vedere. Il re Francesco II dall'ultimo suo rifugio di Gaeta, non solo protestava diplomaticamente contro l'occupazione delle provincie meridionali per parte delle truppe italiane, ma si valeva anche delle armi rimastegli fedeli per respingere quello ch'egli chiamava usurpatore dei suoi diritti. I volontarii di Garibaldi valorosissimi sul campo di battaglia, non erano tanto che potessero espugnare fortezze. Vuolsi anche dire che i soldati del re caduto mostravano un coraggio, una fermezza che in altri tempi e per altra causa avrebbero grandemente onorato il nome italiano. Per queste ragioni era da temersi che la lotta si facesse lunga ed ostinata se non venissero agli Italiani ajuti pronti ed efficaci. L'opportuna congiuntura non fu trascurata dal Cavour, il quale siccome s'era prevalso delle agitazioni delle Romagne per intervenire armata mano in quelle provincie, così adesso toglieva motivo all'ingresso delle truppe del re nel Napoletano dalle condizioni interne di quella parte dell'Italia.

Capua e Gaeta, che avrebbero resistito agli sforzi incomposti dei volontarii, dovettero cedere all'arte delle truppe regolari; Francesco II uscì definitivamente dal regno, e Vittorio Emanuele cominciò a regnare di fatto su que' popoli cui egli recava la sospirata libertà, annunziandosi nel momento di entrare in Napoli (7 novembre) col seguente Proclama: « Popoli Napoletani e Siciliani! Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano. Crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono più che mai necessarie, la sincera concordia, e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla volontà dell'Italia che Dio solleva. Qua dobbiamo instaurare un governo che dia guarentigia di vivere libero ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene quanto il popolo vale per la virtù. All'Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle seco-

lari sventure d' Italia noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. » (1).

L'energia e la sagacia con le quali il conte di Cavour aveva profittato d'ogni congiuntura per

———

(1) Come riferimmo le note dell'Inghilterra, segnatamente la seconda che tratta dei casi di Napoli, così crediamo opportuno trascriver quì le note della Prussia e della Russia, relative agli stessi eventi, perchè ci sembra che il proclama reale soppraddetto risponda a varie obiezioni di coteste note, e stabilendo principii diametralmente opposti provi sempre più la coraggiosa fermezza della politica iniziata dal Cavour in Italia, malgrado il malvolere della diplomazia.

Ecco la nota della Russia, diretta il 10 ottobre dal principe Gorciakoff al principe Gagarin rappresentante dello Czar a Torino.

» Mio principe, Dacchè i preliminari di Villafranca posero termine alla guerra d'Italia, fu compita nella penisola una serie di atti contrarii al diritto, i quali crearono colà quella situazione anormale di cui noi vediamo ora svolgersi le ultime conseguenze Il governo imperiale fino da principio che le cose prendevano quella piega credette suo do-

rompere i disegni di tutti coloro che per diversi fini, ma con stupendo accordo di sforzi, avevano tentato creargli ostacoli e difficoltà quasi invincibili in quelle provincie meridionali, l'avevano finalmente reso padrone della situazione. Il re era riconosciuto, il Borbone cacciato dall'estremo suo nido,

---

vere di richiamare l'attenzione del governo sardo sulla responsabilità che esso assumerebbesi se lasciavasi trascinare a passi pericolosi. Noi gli abbiamo rivolte le nostre amichevoli rimostranze al tempo in cui la rivoluzione di Sicilia cominciò a ricevere dal Piemonte quest'ajuto morale e materiale, per cui soltanto quei moti potevano prendere le proporzioni a cui giunsero. A nostro avviso la questione eccedeva la sfera delle complicazioni locali. Essa toccava direttamente ai principii ammessi come regola dei rapporti internazionali, e mirava a scuotere la base su cui poggia l'autorità dei governi costituiti. Noi accogliemmo con profondo rammarico i motivi allegati dal conte di Cavour, che non gli permettevano di opporsi più efficacemente a quelle mene, e prendemmo atto della dichiarazione con cui egli le riprovava. Con questa sua attitudine il governo imperiale è convinto di aver dato alla corte di Torino un pegno sincero del suo desiderio di mantenere buoni rapporti colla

e, vogliamo anche aggiungere, Garibaldi ritirato a Caprera e, se non amico, certo non ostile. Quasi tutto pertanto a seconda; e diciam *quasi* perchè rimaneva l'ultimo còmpito di dare assetto stabile e ordinato a paesi sconvolti dal violento impulso della rivoluzione; e non era pertanto còmpito

———

della Corte. ma crede eziandio di avere sufficientemente fatto intendere le risoluzioni, che Sua Maestà l'imperatore sarebbe costretto a prendere il giorno in cui il governo sardo si lasciasse influenzare da quegl'impulsi che il sentimento dei doveri internazionali lo aveva sino allora ridotto a ripudiare.

« Mi duole il dire che queste risoluzioni non potrebbero più a lungo essere differite. Il governo sardo diede ordine alle sue truppe, senza dichiarazione di guerra, senza una provocazione, di passare le frontiere degli Stati romani, patteggiò apertamente colla rivoluzione impiantatasi a Napoli, ne sanzionò gli atti colla presenza di truppe piemontesi, e con quella di alti funzionari sardi, che furono posti alla testa delle forze insorgenti senza cessare dal servizio del re Vittorio Emanuele, finalmente esso ha testè coronato questa serie di violazioni del diritto annunziando in faccia all'Europa la sua intenzione di accettare l'annessione al reame di

agevole per chi ne avrebbe il carico. Nello scompiglio generale i vincoli dell'amministrazione che legavano le provincie erano disciolti. Gli audaci, i furbi, i disonesti giovandosi dell'universale disordine, si avvantaggiavano quanto, come, e dove potevano. Le autorità subalterne sciolte da ogni freno sosti-

---

Piemonte dei terreni appartenenti a Sovrani che sono ancora nei loro Stati, e che difendono la loro autorità contro i violenti assalti della rivoluzione. Per questi atti il governo sardo fa sì che noi non possiamo ulteriormente considerarlo estraneo a moti che hanno sconvolta la penisola. Esso ne assume tutta la responsabilità e si pone in contraddizione flagrante col diritto internazionale. La necessità che esso allega di combattere l'anarchia non lo giustificherebbe giacchè esso non fa che marciare colla rivoluzione per raccoglierne l'eredità, non per arrestarne il progresso e ripararne le iniquità. Pretesti siffatti non sono ammissibili. Questa non è una questione di interessi meramente italiani, ma d'un interesse generale comune a tutti i governi. É una quistione di quelle eterne leggi senza cui non potrebbe sussistere ordine sociale, nè pace, nè sicurezza in Europa.

« Sua Maestà l'imperatore giudica impossibile che la sua legazione debba più a lungo risiedere là dove le può

tuivano quasi dappertutto i loro capricci alla legge. I governatori investiti di poteri illimitati, non di rado ne abusavano anch'essi, e pel bisogno d'avere gente su cui potessero fare più sicuro assegnamento, sostituivano ad impiegati esperti per lungo esercizio, e noti alle popolazioni, uomi-

---

accadere di essere testimone d'atti che la sua coscienza e le sue convenzioni riprovano. Sua Maestà imperiale è costretta a por termine alle funzioni che voi adempite alla corte di Sardegna. È perciò volere del nostro augusto padrone, che voi, appena lette quelle istruzioni, domandiate i vostri passaporti e lasciate sull' istante Torino con il personale della legazione. Informerete il conte Cavour dei motivi di questa suprema decisione e gli darete lettura del presente dispaccio, lasciandogliene copia. »

Ecco il dispaccio indirizzato dal barone di Schleinitz ministro degli affari esteri di Prussia al rappresentante prussiano presso il governo del re Vittorio Emanuele sotto la data del 13 ottobre.

» Signor conte Brassier de Saint-Simon. Sembra che il governo di Sua Maestà il re di Sardegna col farci avere, per mezzo del suo ministro a Berlino, comunicazione del *Memorandum* del 12 settembre, abbia voluto impegnarci a

ni nuovi, spesso affatto incapaci, e molte volte ignoti ed estranei ai luoghi ch' essi dovevano amministrare. Bastava per esser preferito l' aver fatto in qualche modo prova di sentimento italiano, come bastava ad essere scacciato l'aver servito fedelmente il cessato governo, solite ubbie dei

———

renderlo consapevole della impressione che gli ultimi suoi atti ed i principii secondo i quali cerca di giustificarli, produssero nel gabinetto di S. A. R. il Principe reggente. Se oggi soltanto rispondiamo alla comunicazione suddetta V. E. avrà in antecedenza saputo apprezzare i motivi d'un tale ritardo. Imperocchè da un lato Ella sa quanto noi desideriamo di mantenere amichevoli rapporti col gabinetto di Torino; e dall'altro troppo sono a lei note le regole fondamentali della nostra politica, perchè non abbia dovuto pressentire la profonda divergenza di principii che una qualsiasi spiegazione avrebbe necessariamente contestato tra noi ed il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele. A fronte però della rapidità con cui si succedono gli avvenimenti, ci sarebbe impossibile di prolungare un silenzio che potrebbe dar luogo a spiacevoli malintelligenze e dare una falsa idea dei veri nostri sentimenti. Egli è dunque per prevenire erronee apprezziazioni, che d'ordine di S. A. R. il Principe

rivoluzionarii. Eguale sconcio presentava il governo centrale delle provincie Napoletane; anch' esso affatto indipendente da un lato, e male servito dall' altro, accresceva il disordine col variare continuo degli uomini cui esso affidava la direzione della cosa pubblica nelle dette provincie, e con

---

reggente io vi esporrò senza riserva il modo con cui noi consideriamo gli ultimi atti del governo sardo, ed i principii svolti nel suo *Memorandum.*

» Tutti gli argomenti contenuti in esso documento hanno in mira il principio del diritto assoluto delle nazionalità. Noi per certo siamo ben lungi dal volere contrastare l' alto valore dell' idea nazionale; essa è il movente essenziale ed altamente riconosciuto della propria nostra politica, che in Alemagna avrà sempre per iscopo lo sviluppo e la riunione, in una organizzazione più efficace e più potente, delle forze nazionali. Ma il governo Prussiano tuttochè attribuisca al principio delle nazionalità la maggiore importanza, non saprebbe però trarre dal medesimo la giustificazione di una politica la quale disconosce il rispetto dovuto al principio di diritto. Al contrario anzi, lungi dal considerare questi due principii come incompatibili, ritiene che soltanto nella via legale delle riforme, e rispettando i diritti esistenti, sia per-

nomine male ponderate, e sovente anche senza oggetto, perchè chiamava un nuovo impiegato a un posto del quale il titolare non era stato dimesso. Tanto che in molti casi era accaduto che parecchi affacciassero eguali diritti di godersi un salario, che si pagava, per amore di pace, a tutti,

———

messo ad un governo regolare di effettuare i voti legittimi delle nazioni.

» Secondo il *Memorandum* Sardo tutto dovrebbe cedere alle esigenze delle aspirazioni nazionali, ed ogni qualvolta la pubblica opinione si fosse pronunciata in favore della medesima, altro non rimarrebbe alle autorità esistenti se non l'abdicare il loro potere innanzi ad una tale manifestazione. Ora una massima, ch'è così diametralmente opposta alle regole più elementari del diritto delle genti, non potrebbe essere tradotta in atto senza i più grandi pericoli pel riposo d'Italia, per l'equilibrio politico, e per la pace d'Europa. Sostenendola si abbandona la via delle riforme per gettarsi in quella delle rivoluzioni. Ciò non pertanto egli è appoggiandosi al diritto assoluto della nazionalità italiana, e senza potere allegare alcun'altra ragione, che il governo di S. M. il re di Sardegna chiese alla Santa Sede il rinvio delle sue truppe non italiane e che, senza pur aspettare il rifiuto di

adempiessero, o non adempiessero i doveri dell'ufficio cui erano stati chiamati. In questa babele ogni funzione pubblica era stata interrotta; i tribunali erano chiusi o tacevano; non v'era più sicurezza pubblica; in luogo di amor patrio, arbitrii, odii, insolenze, uno sconforto profondo e pauroso in tutti gli onesti.

---

questa, invase gli Stati Pontifici di cui occupa presentemente la maggior parte. Sotto questo stesso pretesto le insurrezioni che scoppiarono in seguito di tale invasione furono sostenute e l'esercito che il Sommo Pontefice aveva formato per mantenere l'ordine fu assalito e disperso. E lungi dall'arrestarsi in questa via nella quale con disprezzo del diritto internazionale si è posto, il governo sardo ha dato ordine alla sua armata di oltrepassare in diversi punti le frontiere del regno di Napoli collo scopo dichiarato di portarsi al soccorso dell'insurrezione e di occupare militarmente il paese. Contemporaneamente le Camere piemontesi sono invitate a discutere un progetto di legge tendente ad effettuare nuove annessioni in virtù del suffragio universale e ad invitare così le popolazioni italiane a pronunciare formalmente il decadimento dei loro Sovrani. Per tal modo il governo sardo, mentre invoca il principio del non inter-

Che dire dalle Finanze, se non scompiglio e inettezza? Perchè in Sicilia si era creduto favorire le popolazioni sollevandole da certi aggravi, e non si era fatto altro che crescere i bisogni dell' erario scemando i proventi. In Napoli la mancanza era derivata da altre cagioni, tra le quali accenneremo come principalissima il contrabbando che rendeva quasi nulle le entrate della dogana. Mentre poi v' era difetto, e difetto enorme

---

vento in favore dell' Italia, non s'arretra dinanzi alle più fragranti infrazioni dello stesso principio, nei suoi rapporti con gli altri Stati italiani.

» Chiamati a pronunciare sopra tali atti e tali principii noi non possiam che deplorarli profondamente, e sinceramente, e crediamo adempire ad un rigoroso dovere esprimendo nel modo il più formale ed esplicito la nostra disapprovazione tanto dei principii, quanto dell'applicazione che si è creduto poterne fare. Invitandovi, signor Conte, a dar lettura del presente dispaccio al conte di Cavour, ed a lasciargliene copia, colgo quest' occasione per reiterar le proteste ec. ec. »

di mezzi per sovvenire alle spese, queste erano cresciute a dismisura, e pei salarii moltiplicati, e pei premi accordati. Non è credibile il numero delle domande di ajuto, di ricompense, di compensi, che venivano continuamente affacciate da persone avide, o indiscrete, o immorali, che giovavansi del disordine universale per ostentare dei titoli alla considerazione del governo, titoli le più volte bugiardi, quasi sempre di scarso valore, e ciò non pertanto bastevoli ad ottenere l'intento di mungere lo Stato a profitto proprio, perchè chi sopraintendeva a quel caos o non sapeva, o non poteva, o non voleva sceverare il vero dal falso. « In questa mescolanza d'interessi, di voglie, di smanie, dice uno storico di que' casi strani, i partiti gavazzavano, e lavoravano. Ed i partiti erano tutti nemici, giacchè si componevano o di gente nemica a monarchia e soprattutto al ministro che risiedeva a Torino, ovvero di gente nemica di Casa Savoja, e repugnante all'unità italiana. In Napoli i partiti trovavano il loro maggiore sussidio in una genia violenta e procacciante a cui, sui principii del governo costituzionale di Francesco II era stata data la polizia nelle mani, e che adoperava l'influenza ed il potere che gliene veniva

a commettere quei delitti che avrebbe dovuto reprimere; esigeva a suo profitto i dazj, tiranneggiava i venditori, teneva più alto che le leggi naturali del commercio non richiedevano il prezzo delle derrate ».

Cotesta gente a nessun ordine regolare inclinata aveva trasmodato al segno di attirare sopra di sè finalmente la severità del governo borbonico, ond'è ch'essa gli si era dichiarata nemica ed aveva pertanto cooperato alla sua caduta. Ora, dopo avere abbattuto un potere inviso, perchè voleva porre un freno alle sue esorbitanze, non era certo credibile che cotesta genia intendesse giovare alla regolare costituzione di un'altra autorità forte, e perciò capace di reprimerne le male voglie e punirne le scelleraggini. Quindi ogni opera loro diretta a contrastare all'azione del governo, a turbare la quiete pubblica, a spargere odii e vendette. Cotesto stato doveva dirsi veramente incomportabile se malgrado il terrore che l'audacia dei tristi infondeva ne' buoni, sorgevano non poche voci a maledirlo, a desiderarci un riparo: Assistiamo, scriveva un giornale dei meglio inspirati (1), a tale lavoro di demolizione, da destare

(1) L'*Omnibus*.

negli animi più onesti e più moderati un angoscioso sentimento di dolore, e gravi preoccupazioni sulle conseguenze fatali di questo sistema dissolvente che sgomina ogni ordinamento governativo, immola a centinaia gli uomini senza macchia, gitta nella miseria innumerevoli famiglie, e crescendo fuor di misura gli odii ed i rancori, eleva la turpe passione della vendetta a ragione governativa.... Quindi da per ogni dove s'innalzano lamenti e reclami, da per ogni dove si grida contro l'abuso di un potere che nulla vale ad arrestare sulla via sulla quale si è messo....... Non possiamo pertanto rimanere silenzioso allo spettacolo che offre il nostro paese, conseguenza inevitabile degli eccessi di quella libertà scompigliata e disonesta, la quale mentisce bugiarde apparenze per ingannare più facilmente..... Noi non potevamo egualmente tacere dinanzi a questa nuova specie di governo, allo sperpero sistematico delle finanze, alla distruzione in massa di tutto un corpo insegnante, al favoritismo che dischiude tutti i pubblici uffici ad una falange interminata ed incontentabile d'uomini per la più gran parte ignorati. Ora non si veggono che buffoni per le vie, duplicità di comando e contraddizioni; cento al potere

con centomila favori e vendette ogni giorno. Quanto alla Sicilia scriveva il *Nomade:* « Essendosi fatto un computo diligente ed esatto delle nomine d'impieghi, pensioni, assegni e sussidii accordati dal governo dittatoriale di Sicilia ne risultò, che l'ammontare loro assorbirebbero l'entrata ordinaria di dieci mesi ed oltre delle finanze ridotte a condizioni normali; cosicchè non rimarrebbe all'isola se non la rendita di due mesi per concorrere a sostenere i pesi dello Stato in generale, e gli altri tutti che sono proprii della località ».

Ai lamenti dei buoni ed onesti cittadini tentavano rispondere i governanti con provvedimenti severi, ma non sempre efficaci, e spesso anche più dannosi della indulgenza, appunto per la loro eccessiva severità. Comunque siasi anche questi rimedi estremi provano a qual segno fosse giunto lo sfacelo della società in certi luoghi di quella parte d'Italia. Vedemmo in tal proposito come nella provincia di Teramo, il governatore De-Virgilis dovette mandar fuori un bando col quale, mettendo quella provincia in istato d'assedio, dichiarava essere moti briganteschi le manifestazioni a favore del governo caduto, volere represso ogni minimo

disordine; prescriveva il generale disarmo, istituiva consigli di guerra subitanei per chi non avesse consegnate tutte le armi di qualunque natura; ordinava si disperdessero colla forza gli assembramenti; ai promotori di essi non si accordasse quartiere; finiva poi dicendo « gli spargitori di voci allarmanti e che direttamente o indirettamente fomentano il disordine e l'anarchia saranno considerati come reazionarii, arrestati, e puniti militarmente e con rito sommario. »

Questo cenno, che ci parve opportuno riferire, dei mezzi cui le autorità erano costrette ricorrere per porre possibilmente un argine al crescente sconvolgimento prova ad esuberanza che il male era se non irrimediabile, certamente gravissimo. Il governo del re doveva preoccuparsi seriamente di quello stato di cose; perchè esso era uno dei maggiori ostacoli al suo stabilimento. Dicemmo uno dei maggiori ostacoli, perchè in tutto quel rimescolamento trovavasi implicato il nome di Garibaldi, il quale, sebbene splendesse in quelle tenebre diremmo noi morali come astro lucidissimo e senza macchia, pure serviva, non volendo, a rendere vie più complicata la situazione. La singolare sua popolarità dava una grandissima in-

fluenza a quelle idee che si supponevano regolare la sua condotta; considerando l'indole degli uomini che lo circondavano, e che si ingegnavano pei loro fini particolari di confermare cotesta supposizione. Non ignoravasi il sentimento poco amichevole del gran Capitano per il Cavour. Non riconoscendo, o non volendo riconoscere la conformità degl'intendimenti di quei due sommi, molti credevano soddisfare al primo osteggiando il secondo, o per dir meglio i suoi disegni, e così rendendo meno efficaci i suoi sforzi. Garibaldi stesso dette maggior credito alla opinione della sua inimicizia verso il governo del re quando volle affacciare certe pretese che non parvero conciliabili cogli ordini costituzionali (1); e poi punto al

(1) È noto che al Garibaldi, per indurlo a rimanere e secondare l'opera del Governo del re, furono offerte molte e singolari onorificenze e vantaggi effettivi, come il Gran collare dell'Annunziata, ville e possessi, una dote per sua figlia, un alto grado militare per suo figlio; ma rifiutò tutto. Chiese invece, e pare ponesse la sua domanda come condizione del suo rimanere, che gli si conferisse la Luogotenenza

vivo pel non atteso rifiuto lasciò la direzione suprema delle cose e parti per Caprera, non però senza dichiarare l'animo suo, segnatamente nell'indirizzo ai suoi compagni d'arme nel quale scagliavasi contro i dottrinari *codardi e paurosi*, imprecando loro, che se ne andassero altrove a strascinare *il loro servilismo e le loro miserie*, e finiva raccomandando a tutti i buoni e valenti di star saldi e pronti a nuove battaglie, per dare l'ultimo colpo alla crollante tirannide.

Partito il Garibaldi il nuovo governo dovette trovarsi, come dicemmo, più libero nella sua azione; ma sotto un certo aspetto più debole, essendochè adesso gli si palesassero apertamente nemici tutti i partiti, municipale, repubblicano, demagogo, chi pel desiderio dell'ordine antico, chi per odio alla forma monarchica, chi, insomma, per distruggere ogni ordine ed ogni legge.

———

generale delle Due Sicilie con pieni poteri civili e militari per un anno. Il re per la ragione sopra accennata rifiutò di aderire a cotesta domanda a ciò consigliato, dicesi, dal Farini.

A comprimere tutte quelle forze nemiche, a minare tutti quegli elementi discordanti fra loro, ma uniti a suo danno, era adesso chiamato il Governo del re; opera al certo difficilissima; ma non impossibile se si adoprassero mezzi confacenti allo scopo. Pare che questi o non si conobbero, o conoscendoli non si vollero usare. Si credè venire a capo della impresa con pronti ed energici provvedimenti, senza pensare che in mezzo a quel conflitto di opinioni diverse e contrarie la loro applicazione piuttosto che sedare le ire inaspriva gli animi. Cotesta probabilmente è la ragione del poco frutto ottenuto dall'opera dei valenti uomini chè furono mandati successivamente a reggere quelle provincie. Di questa mala riuscita dei modi di governo adottati da questo o da quello per giungere a quel fine della pacificazione molti dan carico al Cavour, perchè dicono che egli, contento al grande risultamento della sua politica in quelle provincie Napoletane, cioè la loro liberazione, poco pensiero poi si desse dell'opera, pur non indifferente, di recarvi, o promuovervi l'ordine, e coll'ordine la quiete. Si vuole che cotesta trascuranza dipendesse dalla natura del suo spirito impaziente di conseguire il suo intento, e in-

clinato piuttosto a voltare le difficoltà, che ad assalirle di fronte. Noi non vogliamo certamente negare la profonda fede del Cavour nell'efficacia della libertà, al cui benefico influsso egli attribuiva una forza rigeneratrice invincibile, e tale da lasciarla operare da sè, e senza altro ajuto. Forse questa disposizione della sua mente ebbe qualche parte negli errori di coloro ch'egli mandò a regger Napoli in nome del re; ma chi abbia osservato senza prevenzioni, e con quella attenzione che esso meritava lo stato dell'Italia meridionale, quando ne lasciò il governo il generale Garibaldi, non potrà non convenire che le difficoltà di quella situazione erano tante e tali da render pressochè vana a superarle la sapienza la più consumata.

Comunque siasi certo è che nei primordi dell'amministrazione dei Luogotenenti del re in Napoli le cagioni di disordine anzichè scemare aumentarono, sebbene fossero già tante. Crebbero i dissidii quando la guardia dei forti fu commessa a truppe regolari; la fazione repubblicana se ne addontò, e fece rumore, sicchè si dovette affidare nuovamente quella custodia alla milizia nazionale, facendo sgombrare la truppa. Le esortazioni accompagnate dalla minaccia di ricorrere alla forza

fecero rientrare i tumultuanti nell'ordine. Ma le cagioni di sommovimento rimanendo si pensò a provvedimenti più efficaci. Tra questo v' era quello di sciogliere l'esercito meridionale nel quale i sommovitori trovavano gente facile a prestar l'orecchio alle loro istigazioni. Cotesto scioglimento era una necessità, essendochè quel corpo si componesse di una mescolanza di parti troppo eterogenee perchè potessero stare insieme nel riposo e nella inazione. Ma era più che imprudente lo scioglierlo così nel centro e nella sede di tante agitazioni, dove il mal talento di tutti quelli che si potevano credere offesi da cotesto rinvio, dopo i fatti gloriosi da essi compiuti, da quella terra ch'essi avevano se non redenta del tutto, certo grandemente cooperato a redimere, poteva servire d' esca al fuoco che ivi covava.

Gli amici e Luogotenenti del Garibaldi, per evitare il temuto scioglimento proposero di trasferirsi coi loro seguaci nella Lombardia e nei Ducati ed ivi riordinarsi in forma regolare; ma il disegno fu respinto. Per mitigare però l' acerbità di quel provvedimento fu dato a tutti facoltà o di tornarsene alle case loro, col compenso di tre mesi di soldo, che fu poi cresciuto al doppio, e

col viaggio pagato; ovvero di arruolarsi nell'esercito regolare per due anni. I più preferirono di andarsene. Quanto agli uffiziali, per la conferma dei loro gradi, se volessero rimanere, fu istituita una Commissione di esame dei loro titoli, e meriti, il che li offese altamente, onde più di 700 accettarono l'offerta di un semestre, e le spese di viaggio.

Così, bene o male, fu tolta una delle più attuali cagioni di turbamento nel Napoletano. Nè il governo si fermò a questo provvedimento. Alla dissoluzione dell'esercito garibaldino tenne dietro quella del borbonico, già pronunciata da Garibaldi, e continuata poi a riprese, ma neppur questa senza gravi inconvenienti e forse peggiori, perchè anche queste soldatesche, come fu da noi avvertito altra volta, avevano le loro simpatie, che non erano per l'ordine nuovo.

Per tutte queste cagioni i nemici del governo, che, come vedemmo, non eran pochi, si mostravano sempre baldanzosi impacciandone l'azione. Per vincere tutte queste resistenze scarsi erano i mezzi di chi amministrava il paese. Un governo non è forte che là dove è sorretto dall'opinione; ma non basta che l'opinione gli sia favorevole, conviene

che essa si mostri, che si ponga nella bilancia in cui si librano le sorti delle nazioni. Ora, perchè l'opinione si mostri, segnatamente ne' tempi di agitazione, di sconvolgimento politico e sociale, bisogna che l'autorità suprema abbia forza da proteggerne la manifestazione, e soprattutto la volontà. In Napoli questo sentimento a favore del governo vi era, ed era quello di tutti coloro che volevano l'unità d'Italia, ma la volevano come mezzo di conseguire una più sicura giustizia, una prosperità maggiore, una moralità più severa. Desideravano l'unificazione effettiva del regno mediante la conformità delle leggi e dell'amministrazione, con metodi sicuri, leali. Ma nel dubbio di non trovare sostegno in chi reggeva la cosa pubblica, perchè vedevano incerto, e combattuto da fautori del disordine quel potere che doveva secondare i loro voti e dar forma alle loro aspirazioni, i buoni, gli onesti stavano inoperosi, e così non davano all'autorità neppur l'ajuto morale di che aveva bisogno.

Questa necessità di comparir forte, e appoggiarsi alla parte sana della popolazione il Cavour l'aveva sentita fin da principio ed aveva anche mostrato l'intenzione di procedere in quella via; ma poi mosso

non sapremmo dire da quali influenze, non seguitò nel primo concetto. Quelli che avevano gli stessi fini suoi furono trascurati; alla loro azione efficace e retta, venne sostituita quella d'altri che non sentivano come lui. Si potè credere così che la parte del re fosse così debole da non vi si potere appoggiare per istabilire un ordine regolare e potente; e col ricorrere agli avversarii del di lui governo si dette a questi una maggiore audacia, e si rinvigorì quella forza che, nel caso contrario della prevalenza degli amici del potere normale, si sarebbe andata adagio adagio logorando in vani sforzi, in inutili tentativi. Dicono che la colpa di un avviamento così contrario agli interessi veri del paese non fu del conte stesso, ma di chi lo consigliò. Si può anche supporre che egli si sarebbe regolato altrimenti, se non avesse creduto poter riparare egualmente ai danni di quel sistema, quando per la liberazione totale di quelle provincie gli sarebbe venuta in mano quella piena autorità di che sulle prime ei difettava.

Pareva infatti, che lo sgombro definitivo dal regno di Francesco II e con lui d'ogni segno della dominazione borbonica avrebbe agevolato e affrettato l'opera di pacificazione, perchè il governo

centrale avrebbe avuto allora maggiori mezzi e forze per vincere i contrasti. Ma Gaeta stette salda più che non si supponeva; Francesco II. pareva invigorirsi tanto più quanto meno ne aveva ragione, perchè forse la fedeltà dei pochi che ne avevano seguito la fortuna lo illudeva tuttavia sullo stato dell'opinione nei suoi antichi dominii, e forse anche perchè la condotta ambigua di una potenza che gli mostrava ancora una certa amicizia gli faceva sperare da quel lato ajuto più effettivo. Ora cotesta resistenza del Borbone in Gaeta era un fatto grave; non già perchè essa potesse influire sulle sorti future dell'Italia, ma perchè manteneva quello stato di indecisione in cui trovavansi gli spiriti, imponeva al governo di Vittorio Emanuele la necessità di valersi di quei partiti che avevano dato mano al rivolgimento napoletano, e favoriva l'opera di dissoluzione che si andava lentamente ma pur troppo efficacemente effettuando.

Quando poi, per l'allontanamento del Borbone, dopo la resa di Gaeta, venne meno uno dei più gravi ostacoli allo stabilimento pieno ed intero dell' autorità del re Vittorio Emanuele, questa autorità non si trovò a fronte una opposizione meno ostinata dal lato dei suoi avversarii; potrem-

mo anche dire che cotesta opposizione si fece più ardita, e intemperante, come se il trionfo definitivo della rivoluzione in quelle parti fosse dovuto unicamente ai suoi sforzi.

Tutto ciò ci dimostra frattanto quale grave còmpito adesso incombesse al Cavour. Questo compito egli non se lo dissimulava certamente; agli occhi suoi esso era probabilmente più malagevole a compiersi che generalmente non si credeva. Egli doveva avere esaminata, con quell'acume di osservazione di cui aveva date tante prove, la situazione delle provincie Napoletane; doveva avere ponderate le cagioni del disordine che vi regnava, e si era dovuto convincere ch'esse dipendevano in grandissima parte dalle condizioni generali dell'Italia.

Finchè l'unità della patria non fosse divenuta un fatto certo e riconosciuto non si sarebbero calmate le passioni che quel bisogno suscitava nei popoli, e non si sarebbero dileguate le antipatie, e spenti gli odii dei nemici del risorgimento italiano per la mancanza delle speranze che gli alimentava. Sapeva il Cavour che il solo, l'assoluto rimedio a quei mali stava nella emancipazione di Roma e Venezia, e lo vedemmo volgere tutti i suoi pensieri al conseguimento di quel fine

supremo. Ma non pare che come era profondamente convinto di questa necessità, così fosse deciso sui mezzi e sull'opportunità di soddisfarvi. Mente aperta ai larghi concetti, dotato in sommo grado di quella perspicacia, che sa distinguere la vera ragione degli umani eventi dalle apparenti cagioni di essi il Cavour, mentre sentiva il diritto dell'Italia ad esser una, e libera, non nascondeva nè diminuiva le difficoltà che cotesto diritto doveva incontrare per esplicarsi e diventare un fatto.

La prova di questa sua convinzione il Cavour stesso ce la porse nel discorso ch'egli profferì nella tornata dell'11 Ottobre dell'anno 1860, e che vuol esser qui in parte riferito a conferma di quanto esponemmo:

«.... Sono stati mossi dei dubbi, sono state chieste delle spiegazioni sopra due punti delicati e dolorosi, Roma e Venezia. Io potrei tacere, e ripararmi nella ragione di Stato. Ma in questo secolo di pubblicità, credo più giovevole che i governi e le assemblee manifestino apertamente le loro mire. Sulla questione presente, pratica, siamo tutti d'accordo. Opiniamo tutti che non sarà nè opportuno nè conveniente che noi andiamo a Ro-

ma finchè le truppe francesi l'occuperanno. Rimane la quistione d'avvenire.

« È cosa grave per un ministro di esporre la propria opinione sulle grandi quistioni che appartengono ai tempi futuri; contuttociò un uomo di Stato degno di questo nome deve avere dinanzi a sè certi punti immutabili che sieno come la sua stella polare, che lo guidino nel suo cammino, e dai quali egli non deve mai ritrarre il suo sguardo, riserbandosi però sempre la scelta dei mezzi appropriati alle circostanze.

« Negli ultimi dodici anni la stella fissa di Vittorio Emanuele fu l'idea della indipendenza nazionale; quale sarà questa stella, questa idea per Roma? È che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico.

« Questa risposta non appagherà forse pienamente gli onorevoli interpellanti, i quali chiedono quali mezzi intendiamo impiegare per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: risponderò se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa; ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io nè nessuno dei mate-

matici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita che voi cercate.

« Tuttavia, Signori, se non posso indicarvi i mezzi speciali da adottare, posso dire quali, a parer mio, debbono essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa meta.

« Affermai, e ve lo ripeto, che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, lo fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione di questa quistione; ma, o Signori, il problema di Roma non dev'essere sciolto colla spada sola; le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento; ma quali sono queste forze morali, sulle quali si dovrà fare assegnamento?

« Io qui invado un poco il terreno della filosofia e della storia, ma pure, essendo stato tratto in questo campo, dirò tutta intiera la mia opinione.

« Io credo che la soluzione della quistione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo svolgimento del vero sentimento religioso.

« Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso. Io credo avere ragione di dichiarare che oggi questo sentimento è più vivo, più sincero in Piemonte che non l'era dodici anni fa. Io credo affermare il vero assicurando che se il clero ha meno privilegi, se il numero dei frati è minore assai, la vera religione ha maggiore impero sugli animi che all'epoca in cui si saliva agli impieghi ed agli onori lusingando una certa frazione del clero e frequentando ipocritamente le chiese.

« Quelli fra voi che non appartengono alle antiche provincie sarde possono, uscendo da questo recinto, riconoscere la verità di quanto affermo. Ciò vi sarà pure confermato da tutti i venerabili pastori di questa capitale, quantunque a questa città non sia toccata la sorte di avere a capo della sua diocesi un pastore illuminato, come ne esistono in città poco da noi distanti, ed i quali

seppero conciliare i dettami della libertà coi canoni della religione.

« Quando questa opinione sarà accolta generalmente, o Signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro esercito, il contegno del nostro magnanimo Principe tenderanno a confermarla) quando questa opinione avrà acquistato forza nell'animo degli altri popoli, e sarà radicata nel cuore delle società moderne noi non dubitiamo d'affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il Pontefice augusto, che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinque mila bajonette.

« Vengo alla Venezia.

« Per quanto sia intenso l'affetto che tutti portiamo a questa illustre martire, noi tutti, credo, riconosciamo che non si potrebbe adesso rompere la guerra coll'Austria.

« Non si può, perchè non siamo ordinati; non si può, perchè l'Europa non lo vuole. Io so che questa obiezione non sarà forse menata buona da alcuni oratori che credono si debba tener poco

conto dell' opposizione delle altre potenze; tuttavia, o Signori, io mi credo in dovere di respingere questa opinione, e di fare osservare come fu sempre dannoso pei principi e pei popoli il non voler tener conto dell' opposizione delle grandi nazioni.

« Noi abbiamo avuto esempi di catastrofi immense dovute a questa mancanza di rispetto ai sentimenti delle altre nazioni. Sul principio di questo secolo, il più illustre guerriero dei tempi moderni pose in non cale l' opinione dei popoli d'Europa, e malgrado il suo genio straordinario, e dei suoi mezzi infiniti cadde dopo alcuni anni di regno, e cadde miseramente, per non più risorgere, sotto gli sforzi riuniti dell' Europa.

« In tempi più vicini a noi un altro imperatore, che contava pur esso i suoi soldati a centinaja di migliaja, e soldati che per valore non sono a nessuno secondi, sprezzò le ammonizioni delle potenze, e volle risolvere, egli solo, la sua quistione coll' impero turco: ma molto non istette a pentirsi amaramente di non avere tenuto conto degl' interessi e dell' opinione del resto dell' Europa. Sarebbe a temersi che simile cosa accadesse a noi se, fidando unicamente nel nostro diritto, e nei nostri mezzi, non volessimo assolutamente avere

in alcuna considerazione i consigli dell' Europa.

« Ma, allora, mi si domanda, come sciogliere la quistione della Venezia ? In un modo semplicissimo; facendo cambiare l'opinione dell'Europa.

« E si chiederà, ma come? L'opinione dell'Europa cambierà, perchè l'opposizione che ora si incontra non esiste solo nei governi, ma anche, bisogna pur dirlo, in una gran parte delle popolazioni eziandio liberali d'Europa. Tale opposizione all'impresa della liberazione della Venezia proviene da due cause. La prima è il dubbio in cui versa l'Europa sulla nostra abilità a costituirci in nazione forte ed indipendente; è il non avere essa una giusta idea dei mezzi di cui noi possiamo disporre; è la convinzione che noi saremmo impotenti a compiere da soli sì grande e generosa impresa. Questa opinione sta in noi di rettificarla; ordiniamoci; dimostriamo che non esiste tra noi alcun germe fatale di discordia, e di disunione; costituiamo uno Stato forte, che possa non solo disporre di un esercito formidabile e di una squadra ragguardevole; ma che riposi sul consenso unanime delle popolazioni; ed allora l'opinione dell' Europa si modificherà, e si illumineranno e si modificheranno del pari quei liberali dell'Europa,

che sono restii o perplessi circa l' emancipazione di quella nobile ed infelice parte d' Italia.

« Rimane poi ancora, è vero, nella mente di taluno, l'idea che è possibile di riconciliare i popoli di questa provincia al dominio austriaco; questa idea si va però dileguando; la Venezia non può essere riconciliata coll'impero austriaco; non vi è concessione, non vi è favore, non vi è tentativo d'accordi, che possa ricondurre i Veneti a rinunciare alle aspirazioni che gli spingono verso la gran famiglia italiana. E se ciò era vero per il passato, sarà sempre più vero ora, lo sarà maggiormente nell' avvenire; poichè, o Signori, il mondo morale è sottoposto a leggi analoghe a quelle del mondo fisico; l' attrazione sta in ragione delle masse; e quanto più l' Italia è forte e compatta, e tanto più l' attrazione che essa esercita nella Venezia sarà potente e irresistibile!

« Del resto, o Signori, questa verità è già stata riconosciuta, e quasi proclamata dal governo di Vienna stesso.

« A Villafranca l'imperatore d' Austria, io non lo pongo in dubbio, aveva il sincero desiderio d'introdurre nel Veneto un sistema di conciliazione, di vedere se con favori poteva riunire moralmente

quella provincia all'impero. Lo tentò per qualche tempo, ma non tardò a riconoscere che egli seguiva una falsa via, e ritornò al sistema della compressione; ed io di ciò non voglio quì muovere rimprovero; ammesso che l'impero intenda conservare la Venezia, una fatalità irresistibile lo strascina a mantenere il sistema di compressione e di rigore.

« Quando queste verità saranno entrate nelle menti, nei cuori in Europa, esse eserciteranno, spero, una grande influenza.

« M'immagino però quel che mi sarà risposto: si dirà ch'io mi pasco di sogni, che la diplomazia non ha viscere. Prima di tutto, ed a cagione del mio ufficio, io respingo questa imputazione. Ma, quando pure fosse giusto, io direi: Se i diplomatici non hanno viscere, i popoli ne hanno. Nel tempo in cui viviamo, non sono più i diplomatici, che dispongono dei popoli, ma sono i popoli che impongono ai diplomatici le opere ch' essi devono adempiere.

« Io pertanto confido che quando la verità non potrà più essere seriamente impugnata la sorte deplorabile della Venezia desterà una immensa simpatia, non solo nella generosa Francia, nella giu-

sta Inghilterra, ma ancora nella nobile Alemagna, nella quale le idee liberali acquistano d'anno in anno, di giorno in giorno, un potere sempre maggiore. Io credo non sia lontano il tempo in cui la più gran parte dell'Alemagna dimostrerà come essa non voglia esser più complice del supplizio di Venezia.

« Quando ciò accadrà, Signori, noi saremo alla vigilia della sua liberazione. Saranno le armi che opereranno questa liberazione, o saranno le negoziazioni? La provvidenza sola lo deciderà. »

Questa convinzione del Cavour del non lontano e favorevole scioglimento delle quistioni veneta, e romana era così tenacemente impressa nell'animo suo che la volle di nuovo esporre e spiegare più largamente nella Camera e nel Senato (1) con due ponderatissimi discorsi; affinchè penetrasse nelle menti di coloro che dovevano secondare la sua politica.

---

(1) Tornata della Camera dei Deputati 26 Marzo 1861 Tornata del Senato 5 Aprile successivo.

In un uomo come il Cavour, poco curante, per dir così, degli accessorii per applicare tutte le facoltà dello spirito al felice riuscimento del disegno principale, una simile convinzione era ben più atta a confermarlo in cotesta sua indifferenza per fatti che gli parevano secondarii, che a destarne la sollecitudine. Ciò non vuol dire che egli disconoscesse la gravità delle condizioni nelle quali trovavasi l'Italia meridionale, e non tenesse conto delle difficoltà che vi avrebbe incontrate. Nessuno le aveva prevedute quanto lui quando aveva dovuto lasciare al partito che raccoglievasi intorno a Garibaldi la più gran parte dell'azione in quel grande e portentoso movimento napoletano; ma nel tempo stesso nessuno meglio di lui sentiva dove coteste difficoltà si dovevano vincere. L'ingegno suo pronto ai ripieghi lo assicurava, oltre a ciò, di poter sempre, quando occorresse veramente, trovar modo di venir a capo d'ogni più duro ostacolo. Importavagli adesso confermare e stabilire in tutte le parti dell'Italia redenta a libertà l'autorità del re Vittorio Emanuele come vincolo comune, sentito egualmente da tutti.

A questo pensiero pare debbasi attribuire l'invio nel Napoletano del principe di Carignano come

successore nella luogotenenza al Farini della cui amministrazione conosceva il Cavour i difetti. Gl'intendimenti di quella nomina erano apertamente dichiarati nel manifesto del re che l'annunziava, dicendo: « Il principe governerà le provincie napoletane in mio nome, e con quei poteri che esercitai io stesso » E altrove: « Ponete nel principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste non dubbie prove, e mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento agevolate colla vostra concordia e col vostro senno civile l'opera di unificazione ch'egli viene a promuovere. »

Insieme con questo provvedimento il conte Cavour dava mano a preparare le elezioni dei rappresentanti la nazione, che dovevano comporre il primo parlamento italiano, e dare così finalmente forma e ragione pubblica al nuovo regno d'Italia. Se il conte di Cavour ebbe mai motivo di superbire della sua sapienza politica fu certo in questa occasione solenne nella quale il sentimento patriottico apparve in tutta la sua pienezza, così mostrando che il gran ministro non si era ingannato fidando nell'opinione popolare. Perchè, malgrado l'agitarsi dei partiti, che avversavano, pei loro fini particolari, la politica del Cavour egli potè ot-

tenere in quella prima Camera, che si riunì il primo lunedì di quaresima (18 marzo) la cospicua maggioranza di 333 voti sopra un totale di 418 deputati; il rimanente andò disperso fra le varie frazioni in cui si divideva l'opposizione.

Con un tale sostegno un ministro come il conte di Cavour aveva ben ragione di confidare nell'avvenire; e intanto poteva affermare che l'Italia era; perchè adesso si vedevano raccolti nell'aula parlamentare i rappresentanti di 22 milioni di Italiani animati da un solo affetto e stretti intorno ad un solo vessillo, il vessillo dell'indipendenza e della nazionalità.

Quindi è che il re potè dichiarare nel suo discorso d'inaugurazione che: « L'Italia era ormai libera ed unita quasi tutta, che confidava nella virtù, e nella sapienza dei deputati che darebbero ai popoli le maggiori libertà amministrative senza che potesse essere mai menomata l'unità politica. » Toccando poi delle relazioni estere accennava che « l'Italia diventerebbe una guarentigia di pace per l'Europa. »

Come conseguenza necessaria della costituzione del nuovo regno il ministero presentò, coll'approvazione del Senato, un progetto di legge

per dichiarare Vittorio Emanuele *re d' Italia.* Questo progetto fu discusso e approvato (1). Fuvvi un solo disparere, quanto al titolo di re d'Italia che s'intendeva attribuire a Vittorio Emanuele, e fu espresso dal senatore Pareto in questi termini: « Il titolo di re d'Italia parmi sentire ancora un poco di signoria e conquista della terra.... Confesso avrei meglio desiderato che si chiamasse re degli Italiani anzichè re d'Italia. » A cotesta obiezione rispose primo il senatore Vacca così parlando: « Giorno auspicato e memorando è questo. Proclamando noi Vittorio Emanuele re d'Italia verremo consacrando il più gran fatto della Storia moderna, avremo aperto un nuovo ciclo di grandezza, e di civiltà italica, avremo fermato il patto fraterno, che tutti ci raccoglierà intorno al trono glorioso di Vittorio Emanuele. »

Sorse poi il ministro Cavour e disse: « Il titolo di re d'Italia non può esser imputato di feudalismo

(1) 26 Febbrajo 1861

a confronto del titolo di re degli Italiani... Perchè il titolo di re d' Italia eccita cotanto entusiasmo nella popolazione ? Perchè esso è la consecrazione di un fatto immenso, è la consecrazione del fatto della costituzione d' Italia; è la trasformazione di questa contrada la cui esistenza, come corpo politico, era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell' Europa. » Il senatore Pareto accettò il titolo di Re d'Italia, e, come egli si espresse, non solo consenziente, ma bensì plaudente. La fedeltà storica vuole che si narri un incidente della votazione, il quale, sebbene senza influenza sul risultamento della medesima, ci sembra abbastanza singolare per meritare d'essere menzionato. Procedendo alla votazione i senatori misero dapprima il loro voto nell'urna destinata per raccogliere i voti favorevoli, e per inesperienza nol deposero nell' urna di riscontro. Il presidente accortosi del caso disse allora: « Mi duole dover dire, che bisogna rifare lo squittinio; i Signori Senatori non hanno badato a porre la palla nera nell' urna di riscontro, ond' è risultato un numero di palle bianche maggiore di quelle nere. » La votazione fu dunque rifatta, ma la segreta non concordò colla pubblica, e mentre pubblicamente tutti i Senatori avevano approvato

la proposta di legge, privatamente due votarono contro. I votanti erano 131, i voti favorevoli furono 129 soltanto.

La convocazione del primo parlamento italiano, la proclamazione del regno d'Italia erano fatti di altissima importanza, dovuti principalmente alla iniziativa del conte di Cavour. Si comprende come fino al conseguimento di cotesto grande scopo egli avesse potuto serbare nelle sue mani la somma del potere che gli era necessaria per portare a compimento un disegno del quale egli solo aveva assunto la responsabilità. Ora però la grande opera era compiuta; la sua permanenza al timone dello Stato, oltre che si sarebbe potuto interpetrare sinistramente, poteva privare il principe di consigli meritevoli di attenzione; poteva ledere interessi che avevano diritto ad essere rispettati. Il conte di Cavour non fu tardo ad accorgersene, ed offerse al re la dimissione di tutto il ministero la sera del 19 di marzo. Nella tornata poi della Camera dei Deputati del 20 egli annunziò questa sua determinazione nei seguenti termini: « Il ministero ha creduto suo dovere di rassegnare nelle mani del re le sue dimissioni onde la Corona fosse libera, nella costituzione di questo primo ministero

italiano di circondarsi di tutti i lumi ch'essa può trovare fra gli uomini più cospicui che l'Italia possiede. Quindi debbo annunziare alla Camera che fino da ieri sera il Ministero, avendo rassegnate le dimissioni non può considerarsi se non come reggente i portafogli per il disimpegno degli affari correnti. »

L'opposizione non prestò fede alla ragione del Cavour, e il *Diritto,* diario della sinistra, osservò nel Numero del 21 marzo: « La ragione è buona; ma possiamo noi credere che sia la vera? Se fu la proclamazione del nuovo regno che indusse il ministero a dimettersi perchè non l'ha esso fatto il giorno stesso, o il dimani di tale proclamazione? Perchè stette fino ad oggi, e presentò progetti di legge della più grande importanza, e ne chiese d'urgenza la discussione, e con tutta serietà si lasciò, o si fece muovere *dai suoi amici* molte interpellanze alle quali si mostrò pronto a rispondere fissandone perfino la giornata? Il tempo e gli ulteriori eventi schiariranno questi misteri. »

Infatti corsero in quei giorni molte voci sulle vere cause di quel ritiro del Ministero. Comunque siasi la *Gazzetta Ufficiale* del 23 marzo annunziò: « Sua Maestà, in udienza di ieri 22, ha accettato

le dimissioni dei Sigg. Ministri conte Terenzio Mamiani, e cavalier Tommaso Corsi, ed ha nominato il professore Francesco de Sanctis, deputato, a Ministro dell'istruzione pubblica, e il barone Natoli, deputato, a Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Ha nominato inoltre il cavaliere Vincenzo Niutta, Senatore del regno, e presidente della Corte di Cassazione in Napoli, a Ministro senza portafoglio. » Così, dopo due giorni, veniva ricostituito il Ministero coll'aggiunta di uomini che rappresentavano le nuove provincie annesse.

Riassunta così la direzione delle cose il conte di Cavour volse le sue cure a dare quel migliore ordinamento alle parti del nuovo regno che ne stabilisse più fortemente e più intimamente l'unione; quanto poi all'esterno nulla trascurò perchè le nuove condizioni d'Italia apparissero alla diplomazia un fatto non solo giusto e necessario, ma ancora giovevole e conforme ai bisogni attuali dell'Europa civile.

Pensoso, oltre a ciò, come già avvertimmo, dello stato delle provincie meridionali, si risolvette di riordinarne l'amministrazione centrale, e però il 29 marzo uscì un decreto del re che divideva quell'amministrazione, presso la Luogotenenza, in

quattro dicasteri, cioè: 1.o Interno e Polizia, 2.o Grazia e Giustizia, ed Affari ecclesiastici; 3.o Istruzione pubblica, Agricoltura e Commercio; 4.o Lavori pubblici e Finanze. A ciascuno di questi dicasteri fu preposto un segretario generale dipendente dal rispettivo ministero.

Qui non vogliamo tacere un fatto che prova sempre più quale fosse lo stato di confusione in che oscillavano le menti in quelle provincie nelle quali l'opinione, benchè separatasi quasi intieramente dal passato, non aveva ancora una fede intiera e illuminata nell'avvenire. Il fatto a cui alludiamo è la lettera che Luciano Murat volle indirizzare ai Napolitani sotto la data del 27 di Marzo per rispondere ai voti, ch'egli supponeva volti a lui da tutto il regno. In cotesta lettera egli dichiarava che non si opponeva all'unità italiana, ma che non voleva quella promossa dal Piemonte. Finiva poi esponendo le condizioni larghissime di libertà e di felicità con cui saprebbe appagare i desiderii dei buoni cittadini, quando in esso lui, figlio di Giovacchino Murat, si eleggesse un successore a Francesco II. Cotesta lettera fece una certa impressione nel mondo politico, non per la sua importanza propria, o per l'effetto che po-

teva produrre, ma perchè chi la scrisse è principe della famiglia imperiale di Francia, non ostile al capo della medesima, e quindi incapace di far cosa che tornasse sgradita al governo imperiale.

In mezzo a tutte queste preoccupazioni il conte di Cavour non allontanava il pensiero da Roma, che era il grande obbiettivo della sua politica. Egli nulla trascurava per farsi un sostegno dell'opinione in quella grave quistione di Roma, cui la forza non può sciogliere, perchè è quistione di coscienza e di somma storica moralità. Egli faceva assegnamento nel voto del Parlamento per esercitare sulle menti quella influenza elevata alla quale, malgrado il suo rispetto per le opinioni individuali, egli non ha mai voluto rinunziare. Cotesto voto rendeva impossibile le mezze soluzioni, gli espedienti fantastici; calmava da un lato le apprensioni sincere o simulate del partito cattolico, dall'altro le impazienze naturali, o calcolate del partito estremo; esso indicava finalmente alle aspirazioni nazionali uno scopo sublime, che non si potrebbe raggiungere fuorchè dando all'Europa delle guarentigie di concordia, di moderazione e di saggezza. Queste sue idee intorno al problema di Roma egli le manifestava in ogni occasione

con quell'ardore che è proprio d'una convinzione profonda. Così rispondendo al deputato Audinot intorno alla detta quistione diceva: (1)

«.... Prima di rispondere alle interpellanze dell'onorevole deputato Audinot permettetemi di rammentarvi, che questo problema è il più grande, il più importante che siasi mai sottoposto ad una assemblea di rappresentanti di un popolo libero. La quistione di Roma non è solamente d'un interesse vitale per l'Italia; la sua influenza si estende ancora a duecento milioni di cattolici sparsi in tutto il globo; la sua soluzione eserciterà una azione immensa sul mondo morale e religioso.

« Questa osservazione io non la faccio, Signori, per evitare una discussione piena ed intiera, o per eluderla mediante dei sotterfugi diplomatici, di artifizi oratorii. Quando la quistione romana non era ancora così prossima, quando la soluzione ne poteva essere procrastinata ad un'epoca indeter-

---

(1) Tornata del 25 Marzo 1861

minata, la saggezza esigeva che il ministro degli affari esteri se ne stesse in un prudente riserbo... Ma oggi che questa quistione è stata discussa nei parlamenti esteri; oggi ch'essa è un soggetto preferito di discussione in tutti i paesi civili, il perseverare nella stessa condotta non sarebbe più prudenza, ma pusillanimità......

« L'onorevole deputato Audinot ve l'ha detto senza ambagi: Roma dev'essere la capitale dell'Italia. Egli ha avuto ragione di dirlo, poichè la quistione di Roma non può essere risoluta se questa verità non è innanzi tutto proclamata, accettata dall'opinione pubblica in Italia ed in Europa. Se fosse possibile concepire l'Italia una e solidamente costituita senza che la capitale ne fosse Roma, io dichiaro recisamente che considererei come difficile, forse anche come impossibile, la soluzione della quistione romana. Perchè, infatti, abbiamo noi il diritto, il dovere di reclamare, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma per capitale, l'Italia non si può costituire.....

..... « Convinto di questa verità, credo mio dovere di proclamarla nel modo il più solenne dinanzi a voi e dinanzi alla nazione; credo mio

dovere invocare, in questa circostanza, il patriottismo di tutti i cittadini italiani, di tutti i rappresentanti le nostre più illustri città, affinchè cessi ogni discussione in proposito, affinchè possiamo dire all'Europa: la necessità d'avere Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dalla nazione intiera.

« Io credo avere titoli particolari a reclamare il concorso di quelli che, per ragioni che io rispetto, differiscono da me in questo punto. Io non voglio, infatti, far pompa dinanzi a voi, Signori, di sentimenti da Spartano; confesso schiettamente che per me sarà un grave dolore l'essere obbligato di dichiarare alla mia città natale, ch'essa deve renunziare risolutamente, e per sempre, ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. Si, Signori, in quanto mi concerne personalmente, io vado a Roma a malincuore. Essendo di natura poco artistica, sono persuaso, che in mezzo agli splendidi monumenti della Roma antica e della Roma moderna, io rimpiangerò le vie severe e semplici della mia città nativa. Ma, v'ha una cosa, Signori, ch'io posso affermare con fiducia: conoscendo il carattere dei miei concittadini, sapendo, perchè gli ho messi alla prova,

ch'essi sono stati sempre pronti ai maggiori sacrifizi per la sacra causa dell'Italia.... io sono sicuro di non essere smentito da loro quando dichiaro, in nome loro, come deputato di Torino, che questa città è pronta a sottomettersi a questo grande sacrifizio nell'interesse dell'Italia.

.... « Ho detto, Signori, ed affermo ancora che Roma, Roma sola dev'essere la capitale dell'Italia. Ma qui incominciano gl'impacci del problema, le difficoltà della risposta che debbo fare al preopinante.

« Bisogna che noi andiamo a Roma, ma a queste due condizioni: d'accordo, cioè, colla Francia, e purchè la maggioranza dei cattolici, in Italia ed altrove, non veda nella riunione di Roma al rimanente dell'Italia il segnale della soggezione della Chiesa. Bisogna, in altri termini, che noi andiamo a Roma, ma senza che la indipendenza del sommo pontefice ne sia scemata. Bisogna, che noi andiamo a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere sul dominio delle cose spirituali.

« Ecco le due condizioni che debbono avverarsi perchè il nostro ingresso in Roma non comprometta le sorti dell'Italia.... »

Abbiamo riferito questi brani d'un discorso del Cavour perchè il lettore si faccia un concetto più preciso del modo di pensare di quel grande uomo di stato relativamente alla quistione romana. Quelle sue parole mostrano abbastanza chiaro che mentre egli riconosceva quanto i più ardenti propugnatori dell'unità italiana la necessità d'aver Roma, non partecipava però delle loro impazienze, e sapeva moderare i suoi patriottici sentimenti secondo le esigenze d'una politica non meno accorta che prudente. Vuolsi anche aggiungere che non gli mancavano gl'incoraggimenti di fuori a perseverare in cotesta via; e chi potè vedere la sua corrispondenza riservata afferma che infinite erano le adesioni che gli giungevano da ogni parte al noto suo programma: Chiesa libera in libero Stato. Quindi è ch'ei parlava con entusiasmo delle probabilità ch'egli scorgeva di riuscire nei suoi progetti. La sua parola in quei momenti si esaltava fino alla poesia, e faceva meraviglia il vedere quella mente così positiva, quell'economista, quel politico compiuto esprimersi con tanto calore sull'accordo possibile ed anche prossimo del cattolicismo e della libertà.

Quella prudente moderazione, affermata dal

Cavour come indispensabile nelle attuali contingenze, non poteva andare a genio a coloro che non volevano frapporre alcun indugio all'effettuazione dei loro disegni; che s'irritavano dell'accordo della maggioranza del Parlamento col governo; e che vedevano quasi tanti traditori nei deputati che sostenevano il sistema del Cavour.

Questo partito, che si era fatto sempre un appoggio, e sovente un pretesto, del nome di Garibaldi, pensò di ricorrere a lui anche adesso perchè volesse adoprarsi a favore della causa santa che secondo loro pericolava nelle mani d'uomini o dubbii, o inetti, o decisamente nemici. Una deputazione delle Società operaje recossi pertanto a Caprera per esporre al generale i pericoli che correva l'Italia, il malcontento di Napoli, l'anarchia di Sicilia, la invasione imminente dell'Austria, l'ostacolo dei Francesi a Roma, ed altri guaj che a senno loro richiedevano un pronto ed efficace rimedio. Circonvenuto in quel modo Garibaldi, il cui animo, benchè schietto e leale, non era libero da qualche prevenzione, rispose sotto l'impero di una irritazione che il ritiro nella sua solitudine, e anche la cagione di quel ritiro, avevano certo mantenuta, se non accresciuta: in quella risposta,

pubblicata per le stampe, si leggevano queste aspre parole: « L'Italia, ad onta dei tristi effetti di una politica vassalla non degna del paese, ma di quella turba di lacchè che l'appoggiano, dev'essere... Molti degl'individui che compongono il Parlamento non corrispondono degnamente all'aspettativa della nazione.... Noi siamo stati trattati male. Hanno voluto creare un dualismo tra l'esercito regolare ed i volontarii. Hanno voluto creare discordie... Vittorio Emanuele è circondato da un'ammosfera corrotta; ma speriamo di rivederlo nella buona via.... »

Non contento a questo sfogo il Garibaldi partì da Caprera per recarsi a Torino, e come deputato intervenire alle sedute. Un'artritide sopraggiuntagli lo trattenne qualche giorni in casa. Si giovarono di quest'intervallo gli amici per interporre i loro buoni uffici, e ridestare nell'animo del generale i sensi d'amor patrio e d'affetto al re di cui aveva dato già tante prove. Cedendo pertanto a più miti consigli Garibaldi scrisse allora al Presidente della Camera una lettera con la quale dichiarava il senso delle parole adoperate nella risposta agli operai. In questa lettera egli diceva di non aver mai inteso di venir meno alla devozione ed al-

l'amicizia sua proverbiale per Vittorio Emanuele, nè alla riverenza dovuta al Parlamento, e si professava pronto a calpestare ogni contesa individuale per amore della santa causa d'Italia. Se non che a queste proteste andava unito un progetto di legge per l'armamento nazionale, quasi volesse mostrare con ciò che la sua riconciliazione con gli uomini che stavano al governo della cosa pubblica era sottoposto a un patto, che era un indirizzo più franco e più deciso dato al movimento nazionale.

Cotesto disegno di legge, che il Garibaldi intendeva sottoporre all'approvazione della Camera dei deputati, rispondeva per certo modo al decreto del ministro della guerra Fanti, il quale, per dare una soddisfazione agli amici del Garibaldi, e così impedire che uscissero in qualche manifestazione di mal volere contro il governo, ora che il generale pareva animarli colla sua presenza in Torino, fe' promulgare un decreto per la riorganizzazione di tre divisioni di volontarii, delle quali però si dovessero preparare soltanto i quadri per riempirli quando il ministero lo stimasse opportuno.

Quest'ultima riserva mostrava troppo chiaramente la intenzione del governo perchè i gari-

baldini si dovessero appagare di quel decreto ch'essi considerarono come un agguato teso alla loro credulità. Il disegno di legge per l'armamento nazionale proposto dal Garibaldi doveva costringere il ministero a palesare le sue vere intenzioni.

Era pertanto da prevedersi una tempesta nella Camera quando si aprirebbe la discussione sulla legge Garibaldi. D'ambe le parti, infatti, si prepararono al combattimento, che incominciò appunto nella tornata del 18 Aprile, in cui il generale prestò il giuramento, e quindi dopo certe interpellanze del barone Ricasoli, tutte favorevoli al ministero, s'ingaggiò la lotta. « Io assisteva a quella scena eminentemente drammatica, dice un testimone del fatto, e non dimenticherò mai l'urto di due anime d'una tempera così diversa, infiammate egualmente dell'amore dell'Italia, ma divise da ricordanze dolorose; quella lotta di una intelligenza superiore abituata di lunga mano a tutte le esigenze della politica, e l'istinto impetuoso dell'uomo primitivo sordo a tutto fuorchè alla sua passione, passione tanto più cieca ed irresistibile quanto più generosa. D'un temperamento irascibile quanto quello del generale Garibaldi, congiungendo i nervi delicati d'una donna a una possente costituzione fisica, il

conte di Cavour fece allora uno sforzo supremo sopra sè stesso: le sue brevi parole si elevarono fino a quelle regioni del commovimento cui non aveva giammai osato raggiungere per un timore esagerato della rettorica. Egli fu nobile e patetico, altero e modesto ad un tempo, perchè sentiva quel che diceva. »

La lotta durata tre giorni finì come doveva finire; il Garibaldi mostrò cedere, come sempre, alla voce del bene comune, e fu ammesso l'*ordine del giorno* proposto dal barone Ricasoli in questi termini: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell' 11 Aprile, e specialmente l'immediata applicazione dell'articolo 13.... mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere, e coordinare in modo efficace le nostre forze; e sicura che il governo del re alacremente darà opera all'armamento ed alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno. »

Ma se la legalità trionfava con Cavour la rivoluzione non si credeva vinta con Garibaldi. Gl'intendimenti, i fini, i desiderii erano troppo diversi perchè gli animi si acconciassero ad un accordo

schietto e durevole. Ogni menoma contrarietà prendeva proporzioni tali da porre in forse l'ordine e la quiete. Quella comparsa del Garibaldi alla Camera se pareva non aver avuto, quanto a lui, altre conseguenze che una discussione un po' tumultuosa, aveva però dato luogo a una quistione molto irritante, benchè individuale, tra esso e il generale Cialdini. Fu detto che dalle rivelazioni del *Libro Giallo* francese, cioè dalla esposizione fatta dal governo al Corpo legislativo ed al Senato di Francia, apparisse che il Cialdini aveva ottenuto dall'imperatore Napoleone III, a Chambery, piena licenza di invadere le Marche e l'Umbria a patto di andare per esse nel regno di Napoli per comprimervi la rivoluzione personificata nel Garibaldi. Vuolsi che questi desse fede a quelle induzioni, e che da quel momento egli tenesse il broncio al Cialdini. Questi, saputo il caso, stava sull'avviso e di mal animo. Lo sdegno d'entrambi era però coperto, quasi aspettasse un'occasione d'irrompere; nè questa mancò, e furono alcune parole profferite nella Camera dai deputati Sirtori e Crispi, i quali un giorno lagnaronsi d'essere stati trattati da nemici dalle truppe del Cialdini. Aggiunsero esca all'ira, che diventò rabbia, le pa-

role dette dal Garibaldi stesso nella memoranda tornata rammentata sopra. Non si potendo più frenare il Cialdini scrisse una lettera a Garibaldi per dichiararsegli nemico, la spedì e la fece stampare nella *Gazzetta di Torino.* Cotesta lettera era del tenore seguente: « Torino 21 Aprile 1861 *Generale.* Dacchè vi conobbi, fui vostro amico sincero e palese, e lo fui quando l'esserlo e il dirlo era biasimato da molti. Schiettamente applaudii ai trionfi vostri; ammirai la vostra possente iniziativa militare, e cogli amici miei e coi vostri, in pubblico ed in privato, sempre e dovunque, diedi testimonianza di stima altissima per voi, o generale, e mi dissi incapace di tentare ciò che avevate sì maestrevolmente compiuto a Marsala. Ed era tanta la mia fiducia in voi, che quando il generale Sirtori pronunziò funeste parole nel Parlamento io viveva sicuro che voi sentireste il bisogno, e trovereste il modo di smentirle. Ed allorchè vi seppi partito da Caprera, sbarcato a Genova, giunto in Torino, credetti che a ciò venivate, a ciò soltanto. La vostra risposta all'indirizzo degli operai di Milano, le vostre parole nella Camera mi portarono un disinganno penosissimo, ma completo. Voi non siete l'uomo che io credeva; voi

non siete il Garibaldi che io amai. Con lo sparire dell'incanto è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Non sono più vostro amico, e francamente, apertamente passo nelle file dei politici avversarii vostri. Voi osate mettervi al livello del re parlandone coll'affettata familiarità d'un camerata. Voi intendete collocarvi al di sopra degli usi, presentandovi alla Camera in un costume stranissimo; al disopra del governo, dicendone traditori i ministri, perchè a voi non devoti; al di sopra del parlamento colmando di vituperii i deputati che non pensano a modo vostro; al di sopra del paese, volendolo spingere dove e come meglio vi aggrada. E bene, generale! Vi sono uomini non disposti a sopportare tutto ciò, ed io sono con loro. Nemico di ogni *tirannia*, sia dessa vestita di nero o di rosso, combatterò a oltranza anche la vostra.

« Mi sono noti gli ordini dati da voi o dai vostri al Colonnello Tripoti per riceverci negli Abruzzi a fucilate; conosco le parole dette dal generale Sirtori in Parlamento; so quelle che voi pronunciaste; e su queste traccie successive cammino sicuro e giungo all'intimo pensiero del vostro partito. Esso vuole impadronirsi del paese e dell'armata, minacciandoci, in caso contrario, d'una

guerra civile. Non sono in grado di conoscere cosa pensi di ciò il paese, ma posso assicurarvi che l'armata non teme le vostre minaccie, e teme solo il vostro governo.

« Generale, voi compieste una grande e meravigliosa impresa coi vostri volontarii. Avete ragione di menarne vanto. Ma avete torto di esagerarne i veri risultati. Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina, Civitella non caddero per opera vostra; e cinquantaseimila borbonici furono battuti, dispersi, e fatti prigionieri da noi, non da voi. È dunque inesatto il dire che il regno delle due Sicilie fu tutto liberato dalle armi vostre. Nel vostro legittimo orgoglio, non dimenticate, o generale, che l'armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte, distruggendo molto più della metà dell'esercito napoletano, e prendendo le quattro fortezze dello Stato. Finirò col dirvi che io non ho nè la pretesa nè il mandato di parlarvi in nome dell'armata. Ma credo conoscerla abbastanza per ripromettermi, ch'essa dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che le intemperanze vostre e del vostro partito hanno sollevato nell'animo mio. »

Il Garibaldi non pose tempo in mezzo a rispondere. Ecco la sua lettera: « *Generale.* Anch'io fui vostro amico ed ammiratore delle vostre gesta. Oggi sarò ciò che voi volete; non volendo scendere certamente a giustificarmi di quanto voi accennate, nella vostra lettera, d'indecoroso per parte mia verso il Re e verso l'esercito, forte, in tutto ciò, della mia coscienza di soldato, e di cittadino italiano. Circa alla foggia mia di vestire, io la porterò finchè mi si dica che io non sono più in un libero paese, ove ciascuno va vestito come crede. Le parole del colonnello Tripoti mi vengono nuove. Io non conosco altro ordine che quello da me dato « di ricevere i soldati italiani dell'esercito settentrionale come fratelli », mentre si sapeva che quell'esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi. Come deputato io credo avere esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti dall'esercito meridionale dal ministero, e credo di averne il diritto. L'armata italiana troverà nelle sue file un soldato di più, quando si tratti di combattere i nemici d'Italia, e ciò non vi giungerà nuovo. Altro che possiate avere udito di me verso l'armata sono calunnie. Noi eravamo sul Volturno al vespro

della più splendida vittoria nostra ottenuta nell'Italia del mezzogiorno prima del vostro arrivo, e tutt' altro che in pessime condizioni. Da quanto so l'armata ha applaudito alle libere parole e moderate di un milite deputato per cui l'onore italiano è stato un culto di tutta la sua vita. Se poi qualcheduno si trova offeso dal mio modo di procedere, io, parlando in nome di me solo, delle mie parole sono garante, e aspetto tranquillo che mi si chieda soddisfazione delle stesse. »

Adesso il caso appariva molto più grave che non si era forse creduto da principio. I partigiani del Garibaldi, numerosi in Torino, si agitavano. Giungevano da altri luoghi notizie inquietanti. Parevano imminenti delle dimostrazioni tumultuarie a favore del generale patriotta. Il Ministero non fu tardo al riparo. Chiamato al palazzo reale, il Garibaldi vi si abboccò con Cavour, e dopo uno scambio di spiegazioni i due grandi cittadini si separarono, se non forse amichevolmente almeno senza rancore. Uscendo dal palazzo reale Garibaldi recossi in casa del marchese Pallavicino dove lo aspettava il generale Cialdini; qui pure le ire cessero a consigli più miti; i due avversarii si pro-

misero pace e amicizia, stringendosi la mano ed abbracciandosi.

Ci piacque riferire questo incidente perchè le cagioni sue erano più generali, e molto più antiche che non poteva farlo credere il litigio attuale, e perchè mostra che quell'opposizione interna, contro la quale il Cavour doveva stare continuamente in guardia, non aveva gran fatto perduto della sua forza, e poteva da un momento all'altro creargli nuove e gravi difficoltà.

Un solo mezzo v'era a rendere inutili e sterili i conati del partito impaziente, ed era il sollecito e regolare ordinamento del nuovo regno, e la sua recognizione per parte delle potenze. A questo erano volti tutti i pensieri del conte; quanto all'interna amministrazione uno dei primi bisogni era il riordinamento delle Finanze, senza l'ajuto delle quali mal si provvede ad ogni altra necessità pubblica. Fatti bene i conti il ministro Bastogi, succeduto all'Avvocato Vegezzi nelle Finanze, aveva trovato un deficit di 314 milioni nel preventivo del 1861. Per cuoprire questa mancanza il Bastogi chiese alla Camera, nella tornata del 28 Aprile, l'autorizzazione di alienare tanta rendita quanta ne fosse necessaria per procurare al tesoro 500

milioni di Lire effettive. Questi provvedimenti che le strettezze dell'erario possono talvolta momentaneamente giustificare sono, come suol dirsi, un rimedio peggiore del male, se non si cerca nel tempo stesso di accrescere le entrate con mezzi naturali e ordinarii, col dare, cioè, maggiore impulso alla industria nazionale, col favorire il commercio mediante una libertà bene intesa, e validi incoraggiamenti, per istabilire così un giusto equilibrio fra le rendite e le spese dello stato. Fuori di queste condizioni gl'imprestiti fatti sempre a patti onerosi pel tesoro non fanno altro che aumentare il male, imponendo la necessità di aumentare le imposte.

Per dare al suo disegno d'imprestito una maggiore probabilità di favore, pensò d'allargare a così dire la base del credito sul quale intendeva stabilirlo fondendo in un solo tutti i debiti dei diversi Stati d'Italia onde adesso componevasi il nuovo regno. A tal fine egli propose alle Camere una legge cui chiamò in Costituzione del Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia. » In questo libro dovevasi incominciare ad iscrivere il prestito dei 500 milioni effettivi, ovvero 700 nominali, e poi con leggi separate si provvederebbe

al modo d' includere in quel Libro del debito pubblico italiano i debiti pubblici esistenti (1).

Mentre davasi mano così a porre in migliore assetto quella parte tanto importante, e adesso così bisognosa di solleciti ed efficaci provvedimenti, non si lasciava intentato ogni mezzo per fare ac-

---

(1) Togliamo dall'*Annuario del Debito pubblieo Nazionale Italiano*, stampato in Torino nel 1860, le cifre principali per dare ai nostri lettori un' idea dei diversi debiti delle provincie italiane. L' origine del debito pubblico Piemontese risale al 1819. Da quest'anno al 1847 il Piemonte contrasse tanti debiti per 135 milioni. Dal 1848 al 1859 ne contrasse tanti per 910 milioni. Con questi il primo di gennajo del 1861 il Piemonte aveva un debito pubblico di Lire 1,159,970,595. 43; e doveva pagare per interessi annui L. 57,561,532. 18. La liquidazione del Monte Lombardo-Veneto assegna alla Sardegna una somma di L. 145,412,988. 15.

Il primo debito del Ducato di Parma fu contratto da Maria Luisa nel 1827. In seguito si fecero altri prestiti nel Ducato, e la somma di tutti questi debiti degli Stati parmensi forma un capitale di L. 10,558,218.

Il debito pubblico modenese è il più piccolo tra i debiti degli altri ducati. Prima del 1849 quel debito ammontava ad un capitale di L. 9,329,380. In seguito fu alquanto accresciuto.

cettare ai governi stranieri le nuove relazioni create dal rivolgimento italiano; e se pensiamo ai successivi riconoscimenti di Francia, Inghilterra Russia ed altre potenze, dobbiamo credere che fin da quel tempo il Cavour era pressochè sicuro di non operare invano. Se non che in mezzo a coteste speranze maturavasi una eventualità altrettanto inaspettata quanto funesta. Malgrado l'apparente vigoria della sua costituzione, le incessanti fatiche così di spirito come di corpo, cui la dire-

---

Alle Romagne viene assegnato un debito antico di L. 16,577,120. Questi debiti crebbero sotto l'amministrazione Farini e Pepoli. Essi contrassero un debito di 5 milioni per Parma, un altro di 5 milioni per Modena, un terzo di 3 milioni per le Romagne, e un quarto di 10 milioni per l'Emilia.

Il debito pubblico della Toscana si fa ascendere a 290 milioni; ma vi si comprendono gl'imprestiti fatti dal barone Ricasoli, cioè un prestito di 50 milioni del quale il governo sardo con decreto del 1860 assunse la guarentigia, ed un altro di oltre a 7 milioni per sopperire alle spese. Finalmente il debito pubblico delle Due Sicilie fu calcolato a L. 550 milioni. Secondo questi calcoli il debito pubblico del nuovo regno di Italia prima dell'imprestito proposto dal Bastogi era di 2,107,000,000 di Lire.

zione suprema delle cose dello stato, in momenti così difficili, costringeva il conte di Cavour, non erano state incontrate e sostenute da lui senza risentirne qualche danno nella salute, e qualche segno se n'era già manifestato; ma egli non ne aveva fatto caso, e non aveva perciò cessato un momento da quella sua maravigliosa operosità. Chi lo vedeva da vicino, ingannato dalle apparenze e fidando nella sua possente vitalità, lo credeva destinato a giungere a quella verde vecchiezza che sembra essere il privilegio di cotesti ingegni sublimi cui tanta parte d'influenza è concessa nelle sorti delle nazioni. Eppure il momento in cui quella preziosa esistenza doveva estinguersi era prossimo, l'ora fatale stava per iscoccare. L'umanità, l'Italia, dovevano in breve lamentarne la perdita; quella, perchè con esso mancavale uno dei suoi più begli ornamenti; questa, perchè con quella vita pareva, se non estinguersi, certo allontanarsi quasi indefinitamente la speranza di quella completa emancipazione della patria alla effettuazione della quale il gran ministro aveva diretti tutti i suoi sforzi.

Il conte di Cavour colpito, la notte tra il primo e il secondo giorno di Giugno (1861), da

improvviso e violento male che dai suoi medici fu sulle prime dichiarato febbre cerebrale, poi tifoidea, ed ebbe, secondo altri, i caratteri dell'apoplessia, spirava la grande anima la mattina del sei dello stesso mese. Così spariva quell'uomo il quale, secondo il giusto parere di un suo biografo, aveva saputo personificare in sè l'idea della nazionalità italiana di cui la letteratura aveva serbata dopo Dante la magnifica tradizione; perchè cotesto uomo univa all'amor patrio di un Italiano, la conoscenza reale e positiva dello stato dell'Europa e dei mezzi di azione voluti dal progresso del moderno incivilimento; e cercava la liberazione dell'Italia non già in una rivolta selvaggia contro tutte le tradizioni europee, ma nell'intima unione colle potenze che camminano le prime nella via della civiltà.

Infatti, chi guardi ai varii aspetti, sotto i quali vuolsi studiare il carattere e l'ingegno di quel grande uomo di Stato, non può non convincersi di questa verità: che il Cavour ebbe tutte le qualità che si richiedevano al còmpito ch'egli si era assunto. Le sue convinzioni intorno ai grandi problemi sociali erano profonde e tenaci come si conveniva all'opera grande, ma nuova e ardua, della

redenzione della patria e della sua ricostituzione. Il suo amore per la libertà era tale e tanto che gli faceva ammettere senza timore gl' inconvenienti e le crisi che l'uso pieno ed intiero di essa trascina seco inevitabilmente. Per esso la libertà era il mezzo più potente che si potesse adoprare alla rigenerazione di un popolo; egli soleva dire perciò: « Bisogna che l'Italia si faccia mediante la libertà, altrimenti non vi ha speranza di farla. » E quando gli obiettavano che la stampa in Italia, benchè sciolta da ogni impaccio, non era buona, egli rispondeva: « Se la stampa non è buona, l'opinione pubblica però lo è ». Secondo lui la stampa libera rendeva inutile ogni polizia politica, perchè là dove ognuno può dire impunemente il suo pensiero, tutti hanno interesse a dirlo; e quando il governo cammina rettamente trova facilmente chi lo sostenga, in quella via, contro le accuse ed i biasimi di partiti avversi che non trovano un eco nel sentimento dei più. Come la libertà della stampa così egli voleva intiera la libertà di insegnamento, perchè credeva funesto all'Italia il sistema d'educazione accademico e letterario prevalso fino a questi giorni, e voleva vedere sostituito lo studio dei fatti e delle idee positive allo studio delle parole.

Malgrado però quel suo rigoroso liberalismo la mente sua rifuggiva da certi sistemi che sebbene magnificati da spiriti incauti ed illusi come la più larga espressione della libertà, non ne sono poi in sostanza che la negazione. Egli pertanto respingeva tutte le teorie del socialismo; mentre credeva al progresso sociale, il quale doveva consistere, secondo lui, nella educazione e nel miglioramento incessante del popolo. Negando il diritto al lavoro proclamato dai socialisti, riconosceva un dovere di assistenza, e comprendeva la necessità della tassa dei poveri istituita in Inghilterra.

Negli ultimi tempi egli meditava due grandi e nuove applicazioni di quel concetto della libertà che era il faro, diremmo noi, che guidava la sua politica. Egli voleva dotare l'Italia della libertà amministrativa, e della libertà religiosa. Non ammetteva pertanto un sistema di concentramento qual è in vigore in Francia. Senza disconoscere l'utilità di un tal sistema in certi casi per riunire tutte le forze nazionali in una sola mano, ammettendolo anche siccome indispensabile nei tempi di guerra o di turbazione, egli pensava che l'Italia si doveva ordinare in modo da godere tutta

la libertà amministrativa compatibile colla unità politica.

Quanto alle relazioni colla Chiesa il Cavour non si mostrava meno animato dallo stesso rispetto per la libertà. Fino dal principio della sua vita politica egli aveva sostenuto la teoria della separazione assoluta e della indipendenza reciproca dei due poteri. Egli non ammetteva la confisca dei beni ecclesiastici e credeva utile che il clero abbia, mediante la proprietà stabile , un punto di contatto di più colla società in cui esso vive. Aborriva pure tanto dal fanatismo antireligioso quanto dal fanatismo della superstizione, perchè la sua mente era troppo elevata per rimpiccolirsi alle proporzioni di credenze che, pascendosi di un rigorismo assoluto, vanno quasi fino a materializzare gli oggetti della nostra venerazione; da un altro canto quella sua mente sagace, d'accordo col suo cuore sensibile e affettuoso, vedeva quanto danno poteva venire all' umanità dalla estinzione di quel sentimento che sublima l'anima umana iniziandola alla conoscenza della divina sua origine.

Pare che questo suo concetto della necessità del sentimento religioso, e il conseguente suo desiderio di mantenerlo vivace, e, diremo anche, di

purificarlo, lo sostenessero nell'arduo assunto di promuovere nel papato la separazione del potere spirituale dal potere temporale. Vedemmo già quanta importanza egli attribuiva a Roma come capitale d'Italia. Gli pareva giunto il momento di risolvere la quistione romana, mediante la separazione del poter temporale, che fu mai sempre il maggiore ostacolo alla costituzione della nazionalità italiana. Pareagli che il solo mezzo di risolverla fosse il distruggere nell'animo dei Cattolici ogni timore intorno alla condizione che l'Italia rigenerata farebbe al papato. Diceva, in tal proposito, che il cattolicismo non è contrario alla libertà, che appena la Chiesa avrebbe esperimentata la libertà, essa si sentirebbe come ringiovanita da questo reggimento salubre e fortificante. Del resto egli era convinto che il poter temporale non esisteva più moralmente, che era morto, e morto per sempre; e ne dava per prova la nessuna gelosia svegliata presso le altre potenze cattoliche dall'occupazione francese. Parevagli evidente che il Papa aveva cessato d'essere un principe indipendente e d'avere una vera influenza politica, dacchè viveva di elemosine, ed accettava di malo animo una protezione che egli non amava; che

quando l'Europa si sarebbe convinta che non siamo avversi al cattolicismo essa troverà naturale e convenevole che la nostra bandiera sventoli in Roma anzichè qualunque altra. Sapeva il Cavour che cotesta impresa non era facile, ma la credeva degna d'esser tentata perchè la ricostituzione della nazionalità italiana sarebbe feconda per il rimanente del mondo; farebbe cessare il grande conflitto ingaggiato tra la Chiesa e la civiltà, tra la libertà e l'autorità.

Questo modo di ragionare del conte di Cavour intorno alla quistione romana se può parere a qualcuno più specioso che fondato, prova senza dubbio la forza di decisione che possedeva quel grande uomo di Stato. Potemmo osservare nella rapida corsa che facemmo a traverso le vicende di quella sua esistenza tanto agitata, com'egli fosse tenace nel proseguire verso lo scopo prefissosi, senza darsi molto pensiero del come e del quando vi riuscirebbe. Egli è pertanto da credere che nella quistione di Roma il Cavour aveva preveduto le obiezioni che potevansi ragionevolmente fare al suo modo di considerare quel gran problema. Anch'egli avrà pensato che la dichiarazione solenne fatta dalle Camere della necessità di avere

Roma per capitale dell'Italia potevasi giudicare come inopportuna, mentre cotesta città era occupata dai soldati di Francia e dalla Santa Sede; che nulla era da aspettarsi dai negoziati avviati colla corte di Roma; che il dire di non volere andare a Roma fuorchè quando ne fosse contento il mondo cattolico, era lo stesso che sottoporre la reivendicazione di Roma ad una condizione che non si avvererebbe giammai.

Ma quali fossero gl'intendimenti del Cavour nel promuovere quel voto della Camera già lo dicemmo; possiamo aggiungere ch'egli inoltre si proponesse di calmare le agitazioni interne, e le discussioni intorno alla scelta della capitale, e di associare il Parlamento alla linea politica ch'egli si era tracciata riguardo alla Santa Sede, facendo approvare anticipatamente il gran principio della Chiesa libera nello Stato libero.

Un altro aspetto notabilissimo del carattere del grande uomo che l'Italia ha perduto si era la estrema sua deferenza verso l'opinione pubblica ch'egli considerava siccome la vera regina del mondo ai tempi nostri, e quindi credeva che nessun cambiamento poteva esser durevole se non fossesi prima maturato nelle menti degli uomini.

Il conte di Cavour aveva la più pregevole delle qualità d'un vero uomo di Stato, il sentimento della libertà. Egli sentiva una repugnanza invincibile per tutte quelle teorie, che nascondono l'assolutismo sotto le apparenze del liberalismo; ammirava la devozione dei repubblicani per una idea; ma ne aborriva il fanatismo. Il sistema parlamentare rappresentativo eragli caro sopra ogni altro, perchè lo stimava il più atto a dare un utile impulso alle intelligenze, a formare la educazione del popolo mediante quel continuo svolgersi di idee, che è l'effetto di una discussione incessante; ma ad impedire che questo moto non trasmodasse voleva un'autorità regolatrice indipendente da esso, fuori d'ogni discussione, e stabile sì, anche nella sua successione, da guarentire l'ordine e la durata delle istituzioni; il che trovasi nella forma monarchica. Anch'egli, come ogni uomo di buona fede, come ogni mente riflessiva e non illusa da passioni interessate, respingeva la forma repubblicana siccome quella che non si adattava ai bisogni ed ai costumi della Europa moderna. Non negava però che si potesse applicare al governo di una nazione quando fosse compiuta in quella l'educazione popolare. Non pare

perciò ch'egli ammettesse il suffragio universale fuori dei casi straordinarii, come, a modo d'esempio, quando la mancanza d'ogni ordinamento nello Stato rende indispensabile di ricorrere al volere di tutti, per salvare il paese dalle mene di pochi. Ciò non pertanto inchinava ad allargare quanto fosse possibile ed utile la base del diritto elettorale, e diciamo *utile* perchè, secondo lui, una delle condizioni essenziali della indipendenza dell'elettore è la sua capacità.

La schiettezza d'animo del conte di Cavour era straordinaria; lungi dall'invanirsi della sua incontestata superiorità intellettuale, e ostinarsi nei suoi giudizj, egli era il primo, qualora occorreva farlo, a riconoscerne la fallacia, a confessare d'essersi ingannato, così sulla stima di certi uomini, come sulla valutazione di certi fatti. Soleva dire che la lista dei suoi errori politici sarebbe per altri una lezione molto istruttiva. Benchè non desse un gran valore al privilegio della nascita egli credeva che l'aristocrazia potrebbe rendersi tuttavia molto utile in Italia, « perchè, ripeteva sovente, la nobiltà è un obbligo. » Gl'illustri antenati non debbono creare un diritto all'insensibilità verso le classi inferiori, alla soverchianza,

ma debbono consigliare in chi ne nacque la beneficenza, per riscattare coi servigi resi ai proprii concittadini quel privilegio dell'origine che è quasi sempre motivo d'odio, o per lo meno d'invidia. È verità provata che la eguaglianza dei diritti non fa cessare la disuguaglianza delle condizioni, che è la pretesa ingiustizia contro la quale si scaglia il socialismo. È pertanto debito delle classi superiori il render vana cotesta accusa dedicandosi al sollievo delle classi inferiori con ogni possibil maniera di buoni uffici.

Egli è in gran parte a questa provvida condotta della aristocrazia e della ricca borghesia inglese che il conte di Cavour attribuiva la quiete e la prosperità dell'Inghilterra, per la quale egli professava, come già avvertimmo, una ammirazione profonda e vorremmo anche dire naturale, giacchè le sue qualità morali, quelle dell'ingegno, come quelle dell'animo, si accordavano grandemente con quelle degli uomini di Stato inglesi. Egli soprattutto ne aveva il patriottismo e l'alterezza; perchè, sebbene di carattere pieghevolissimo, non cedè mai là dove si trattò dell'onore nazionale, del vero interesse della patria. Sappiamo che contro questo giudizio i partiti estremi gli mossero

acerbe querele per la cessione di Nizza e Savoja, e lo rappresentarono siccome pronto ad altri sacrifizi di quella specie. Ma sappiamo egualmente che il buon senso pubblico lo ha discolpato e giustificato di cotesta risoluzione, senza la quale ogni sforzo, ogni mezzo dell'Italia per conseguire la sua indipendenza sarebbe stato sterile e manchevole.

La predilezione del Cavour per le istituzioni inglesi non alterava però i suoi sentimenti verso la Francia, per la quale professava una profonda e sincera gratitudine. Per lui l'Inghilterra e la Francia erano i due cardini della civiltà; egli credeva che dall'unione di quelle due potenze dipendeva il migliore avvenire della Europa in generale, e dell'Italia in particolare, e però ne pregiava tanto l'amicizia, e rallegravasi di quella alleanza di Crimea che fu il suo primo grande concetto diplomatico. Cotesta alleanza egli avrebbe voluto rinnuovarla, non più contro la Russia, ma contro l'Austria, perchè sapeva che nella dominazione austriaca sta uno dei principali ostacoli alla piena ricostituzione della nazionalità italiana sotto qualunque siasi forma. Cotesto pensiero era antico in lui quanto i suoi sentimenti di buon Italiano. Troviamo la prova di questa nostra affermazione in alcune parole d'una lettera

ch'egli scriveva ad un intimo amico da Ginevra mentre stava colà per ristorare la infranta salute. Parci utile riferirle nel terminare questi rapidi cenni intorno ad una esistenza così grande, così preziosa, così feconda, affinchè il lettore sempre più si confermi in quella stima, ed ammirazione che quel sommo nostro Concittadino ha saputo inspirare ai figli di quella terra cui egli ha aperto la via a nuovi e più felici destini.

Ecco il brano di quella lettera cui alludiamo. «...Io non ho rinunziato alla politica. Vi rinunzierei se l'Italia fosse libera; allora il mio còmpito sarebbe finito; ma finchè gli Austriaci stanno da questa parte delle Alpi è un dovere sacro per me di consacrare quanto mi rimane di forze e di vita ad effettuare le speranze che mi sono sforzato di fare concepire ai miei concittadini. »

Cotesta promessa il grande uomo l'ha religiosamente mantenuta. Egli ha dato alla grande opera della emancipazione della sua patria *quanto gli rimaneva di forze e di vita.* Se la morte non gli lasciò il tempo di compier l'impresa, lo consolò però la certezza d'averne assicurato l'esito, e la speranza che noi sapremo, anche senza di lui, raggiungere la sospirata meta.

Incombe pertanto agl'Italiani il dovere di adempiere quella speranza; incombe loro, sopra tutto, la cura di serbarne e farne viepiù risplendere la gloria seguendo le norme ch' egli ha lasciate, e inspirandosi della sua memoria per istringere in un fascio, col vincolo della concordia, i più nobili sentimenti dell'uomo e del cittadino, e con questi tessere una corona di grandezza, di potenza e di gloria alla patria; ma tutto ciò ad una condizione però; alla condizione che ogni Italiano sappia e voglia ripetere il detto dell' immortale ministro: « Perisca il mio nome, perisca la mia fama, ma l' Italia sia! »

# OPERA
# PARLAMENTARIA

DEL

# CONTE DI CAVOUR

## I.

### SULLA RIPRESA DELLE OSTILITA' CONTRO L'AUSTRIA

(20 *Ottobre* 1848.)

« Tutti, diceva il conte di Cavour nel 1853, tutti, in Piemonte, hanno voluto la guerra del 1849, il Signor di Revel come il Signor Pietro di Santa Rosa, come il Signor Rattazzi, come me. » Siccome egli era stato uno dei primi a metter il grido di guerra alla nuova della sollevazione di Milano, così egli comprendeva, nel principiare del 1849, che il paese non poteva uscire, fuorchè per un ultimo sforzo, felice o infelice, dalla situazione anormale in cui si trovava.

Ma tra la campagna del 1848 e quella del 1849, il conte di Cavour, membro della destra nel primo Parlamento piemontese, consigliava la moderazione; ed il suo discorso del 20 Ottobre 1848 dimostra come e con quali mezzi egli lo faceva. I suoi consigli non potevano suscitar sospetti. Sapevasi che il creatore, il direttore del *Risorgimento* non era un partigiano della pace a qualunque costo; che, sebbene egli fosse stato educato alla scuola del reggimento parlamentario in Inghilterra, nel Belgio, ed in Francia, egli non recava in Italia le dottrine rilassate, lo scetticismo politico, lo spirito di tergiversazione, insomma, che la democrazia piemontese considerava allora come inerente alla vita costituzionale.

Certamente aveva acquistato il diritto di raccomandare al Parlamento la calma, e la prudenza, eziandio in tempi così critici, l'uomo che aveva scritto queste parole in proposito della politica seguita, negli ultimi anni, dal gabinetto delle Tuileries. « Politica indecisa e timida, che vorrebbe rimanere neutrale tra le idee di progresso e lo spirito di resistenza, e che è affatto indegna della grande nazione..... errore immenso che fa parere tanto più grande, pel contrasto, la politica inglese in Italia.

Contuttociò il conte di Cavour era l'oggetto di una prevenzione d'un altro genere. Egli ritornava dai suoi viaggi con una certa rassomiglianza di carattere e di spirito con gli uomini di Stato inglesi; ed il partito democratico, allora

in forza, diffidava di quell' *aristocratico* che sapeva, del resto, imporre l'attenzione alla Camera. Non era per anche giunto il momento in cui la nobiltà in Piemonte, e nella rimanente Italia, prese a capitanare e dirigere il movimento nazionale.

La situazione politica nella quale si trovava il Piemonte al momento del discorso che più sotto si legge, apparisce abbastanza dal discorso medesimo. Fa dunque d' uopo soltanto qui di riprodurre i punti principali della discussione.

La Camera, dopo una interruzione di due mesi e mezzo, aveva ripreso i suoi lavori il 17 Ottobre. Al ministero Casati, al quale essa aveva conferito i pieni poteri prima d'essere prorogata, era stato surrogato, nell'epoca delle nostre sventure, un ministero presieduto dal generale conte Perrone di San Martino, e composto inoltre dai Signori Pinelli, Dabormida, Merlo, Revel, e Santa Rosa. L'opposizione, fino dalle prime tornate, riunì tutti i suoi sforzi contro il gabinetto.

Rispondendo alle interpellanze del Signore Ravina sullo stato delle negoziazioni relative alla mediazione anglo-francese, e sulle intenzioni del Governo relativamente alla guerra, il Signor Pinelli dichiarò che non gli era lecito di dire a che punto erano quei negoziati; ma che il governo non accetterebbe la pace se la base di questa non fosse il riconoscimento della nazionalità italiana; l' armistizio era spirato e non era stato rinnuovato; l' una e l'altra delle due po-

tenze avevano la facoltà di denunziarlo otto giorni prima; le tergiversazioni dell'Austria potevano stancare il governo e indurlo a ricominciare la guerra; ma esso solo doveva esser lasciato giudice del momento in cui converrebbe di decidervisi.

L'opposizione, rappresentata dai signori Buffa, Brofferio, Montezemolo e Valerio, espresse in seguito le sue lagnanze. La Francia e l'Inghilterra non erano alleati sicuri; la loro gelosia scambievole, e non altro, ora movevale a intervenire negli affari dell'Italia con una mediazione. V'era pericolo a rimanere più lungamente in una situazione falsa che non era nè pace nè guerra, in balia di una mediazione impotente, e che non era stata utile fuorchè un momento quando importava di acquistar tempo. Se la Sardegna aveva qualche amico in Europa, il solo mezzo d'indurlo a soccorrerla, era l'operare con vigore, con entusiasmo, e ricominciare senza altro indugio la guerra dell'indipendenza. La rivoluzione di Vienna, la guerra d'Ungheria, lo stato violento in cui trovavasi tutta l'Italia erano altrettante circostanze propizie che dovevano indurre il governo a valersi di quelle forze rivoluzionarie, le quali, altrimenti, si volgerebbero contro di lui.

Anche il conte di Cavour prese parte alla discussione, la quale continuò con una certa violenza. L'ordine del giorno alquanto freddo adottato dalla Camera, come conclusione del dibattimento, si limitò a prender atto delle dichiarazioni fatte dai ministri.

## TORNATA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(*Del* 20 *Ottobre* 1848)

Il ministero e l'opposizione dissentono su due punti, l'utilità di persistere nelle vie della mediazione, e l'opportunità di ricominciare immediatamente la guerra. Per certo, tutti considerano la guerra come probabile, e come capace di diventare, da un giorno all'altro, opportunissima per noi. Nel modo stesso, tutti accettano la mediazione, almeno come fatto compiuto. La sola discussione possibile verte dunque sul punto di sapere, se conviene rinunziare alla mediazione senza aspettar altro, o se si deve, anche per qualche tempo, prestare orecchio alle potenze mediatrici. Cotesta è, come ognun vede, una pura quistione d'opportunità, che l'opposizione pensa risolvere dicendo che questa guerra, considerata da tutti pressochè come inevitabile, deve essere dichiarata

senza indugio, e che il momento presente è per noi il migliore.

Questa, a senno mio, è la sostanza della quistione. Esaminiamo i due sistemi.

L'opposizione dice che bisogna rompere senza indugio la mediazione, perchè essa non può procurarci condizioni accettabili, ed è fatale ai nostri interessi. Il deputato Buffa ha detto su questo soggetto: « Mirate l'Inghilterra; essa ha accettato la mediazione per far piacere alla Francia, per non rimanere isolata; ma essa non l'ha fatto con sincerità, poichè in essa il potere e l'opinione sono attualmente ostili all'Italia. Pensate alle discussioni del Parlamento, leggete i fogli inglesi, e vi convincerete agevolmente che le simpatie di quella nazione pendono piuttosto verso l'Austria che verso noi. » Confesso che la mia opinione è molto diversa, e che mi pare che l'Inghilterra è entrata schiettamente, lealmente, risolutamente nella mediazione. So, che questa affermazione mi espone, anche più del consueto, ad essere accusato d'anglomania, ed a continuare a servire di bersaglio al bello spirito di qualche giornalisti di que-

sta città; ma qualunque sieno i giudizj di fuori, io confido che i miei colleghi riconosceranno alle mie parole che niuno ama più di me il suo paese.

Certamente l'Inghilterra non ha aderito alla mediazione per pura generosità, per ispirito di filantropia; credo che ve l'ha indotta un grande e possente interesse; due ragioni me lo provano:

La prima si è che, siccome ce lo ha fatto intendere il ministro degli affari esteri (1), l'Inghilterra desidera intensamente il mantenimento della pace, perchè le agitazioni politiche, e le guerre internazionali nuocono al suo immenso commercio, e scuotono l'edifizio gigantesco della sua industria. Le rivoluzioni che hanno turbato il continente quest'anno hanno diminuito di parecchi milioni sterlini l'esportazione dei prodotti delle manifatture inglesi. Questo solo fatto potrebbe bastare a provarvi che l'Inghilterra vuole la pace;

(1) Perrone di San Martino.

ed è perchè essa la vuole, che il ministero inglese è entrato premurosamente nella mediazione, sapendo benissimo che non può esservi pace durevole in Europa se l'Italia non è indipendente, se essa non è assicurata contro qualunque dominazione straniera.

La seconda ragione, ch'io considero come la più grave, si è, che l'Inghilterra risente una singolare gelosia verso quella nuova potenza germanica, che si è costituita a Francoforte con mire d'ambizione estrema. Il germanismo è appena nato, e già minaccia di turbare l'equilibrio Europeo, già manifesta delle idee di dominazione e di usurpazione. La dieta di Francoforte non nasconde il suo progetto di estendere la sua azione fino sulle spiagge del mare del Nord, d'invadere mediante i trattati e la forza l'Olanda, per divenire potenza marittima, e combattere la dominazione esercitata sui mari dall'Inghilterra.

In presenza di simili tendenze è naturale che gl'Inglesi guardino la mal occhio il nuovo impero germanico, e nutriscano verso di esso dei sentimenti ostili mal celati

La prova di questi sentimenti vedesi tutti i giorni nei giornali, nei discorsi parlamentari in Inghilterra; ma il più sicuro indizio appare ancora negli atti stessi del governo, che non ha esitato, in quella quistione dello Sleswig, la quale non ha l'importanza della quistione italiana, a dichiararsi in favore della Danimarca oppressa, ed a minacciare d'una guerra la Prussia, la Germania se non si sospendevano le ostilità, e se non si accettava la mediazione proposta.

L'Inghilterra considera oggi la quistione italiana non già come interessante l'Austria, ma come interessante la Germania. Essa sa che l'impero d'Austria non può più sussistere quale adesso è; che deve trasformarsi e divenire un impero slavo, o essere assorbito dall'impero germanico. Ajutando ad escluderlo dall'Italia, l'Inghilterra non indebolisce dunque un antico e possente alleato; essa non fa che combattere la politica ambiziosa d'un impero rivale.

Se questi concetti son giusti, se io non m'inganno niuno contesterà che gl'interessi reali del-

l'Inghilterra non la inducano a persistere nella mediazione, e che noi non possiamo conseguentemente essere sicuri della sincerità del suo concorso. Voi tutti sapete, che quando i suoi interessi sono impegnati in una causa, essa la sostiene con una tenacità ed una energia che nessun popolo fino ad oggi non ha potuto eguagliare.

Ma la mia fiducia nell'Inghilterra riposa innanzi tutto sul carattere degli uomini di Stato che la governano, del capo del gabinetto Lord John Russel, e del ministro degli affari esteri Lord Palmerston. Lord John Russel è il ministro più liberale che vi sia in Europa. Da trent'anni, membro dell'opposizione, o del ministero, egli si mostra fedele alla causa della libertà e del progresso, e si fa il campione delle dottrine più generose. Il liberalismo di Lord Palmerston non può inspirare la medesima fiducia; ma in compenso si può confidare nella rara fermezza di risoluzione della quale egli ha dato prove reiterate.

Per non stancare la Camera, io rammenterò solamente la rivoluzione belga; la causa dell'Olanda

era allora popolarissima in Inghilterra, sia perchè il regno dei Paesi-Bassi era in qualche modo un'opera distaccata della diplomazia inglese contro l'ambizione francese, sia perchè gli Olandesi sono protestanti ed i Belgi cattolici. Or bene, a dispetto dell' opinione pubblica, che dichiaravasi apertamente in favore del vecchio re Guglielmo, Lord Palmerston sostenne la causa belga, e non la sostenne soltanto con dei protocolli, ma col blocco dei porti dell' Olanda onde costringere l'ostinato monarca ad accettare le condizioni della mediazione.

Io dico dunque che il liberalismo di Lord John Russel e la tenacità di Lord Palmerston mi porgono nuovi motivi di credere alla sincerità dell' Inghilterra, e di non temere che tali uomini possano lasciarsi ingannare dalle mene di quell'uomo di Stato, oggi proscritto, di cui i preopinanti hanno così bene giudicata la politica (1).

---

(1) Il Sig. di Metternich.

Quanto alla Francia io dirò egualmente tutto il mio pensiero. Io credo, ch'essa desidera ardentemente, lealmente, l'indipendenza dell'Italia; che essa è entrata di buona fede nella mediazione, e che vi vuole persistere. Ma credo ancora che la sua politica interna è estremamente impacciata, e che ciò rende la sua azione meno coraggiosa del bisogno, meno elevata di quel che si conviene ad una sì grande nazione.

L'opposizione ci dice: « Ma dal lato della Francia, quel che vorrebbesi non è una mediazione, ma un intervento. » Intorno a ciò siamo pienamente d'accordo; e se fosse possibile d'ottenere l'intervento francese, vorrei lacerare fino da ora l'atto di mediazione, per non doverne più parlare. Ma questo intervento come ottenerlo?

L'otterremo dichiarando la guerra, dicono gli onorevoli Buffa e Brofferio. Questi deputati appoggiano la loro opinione comune sopra delle ragioni differenti. Il deputato Buffa dice: « La nazione francese è generosa, intraprendente; siate generosi, coraggiosi, imprudenti eziandio, de-

sterete le simpatie della Francia ed essa accorrerà in vostro ajuto. »

Questa generosità naturale della Francia io la riconosco, e l'onoro altamente; ma la storia dà una crudele mentita alle induzioni che ne trae il deputato Buffa. Quale nazione è stata più interessante, più oppressa della Polonia? Quale nazione aveva più titoli, più diritti alla protezione della Francia? Eppure la Francia non si è commossa fin qui dei lunghi patimenti della Polonia, e non ha fatto un moto per quel popolo infelice.

Una Voce. Ciò fu per colpa di Luigi Filippo.

Cavour. La repubblica non ha fatto nulla più di Luigi Filippo.

Ravina. La repubblica è nata ieri.

Cavour. L'onorevole Brofferio ha ragionato diversamente; egli ha detto: « Dichiarate risolutamente la guerra; questa risoluzione generosa ecciterà l'ira della nazione francese contro il governo pusillanime che la trattiene, e provocherà una nuova rivoluzione popolare. »

Ora, io prego lo stesso onorevole Brofferio

di permettermi di meravigliarmi ch'egli esprima il voto, la speranza di una distruzione violenta del governo attuale della Francia. Io non comprendo, ch'egli possa applaudire ad un fatto che sarebbe la più completa condanna di quelle istituzioni democratiche delle quali egli è uno dei più fervidi apologisti. Come mai può egli desiderare una rivoluzione? contro chi? contro l'assemblea nazionale, espressione del suffragio universale? Il deputato Brofferio s'inganna sulle conseguenze di un moto simile; egli crede che ne seguirebbe la sostituzione del Sig. di Lamartine al Sig. Cavaignac; ma oggi il Sig. di Lamartine ha perduto la sua influenza, ed è ridotto al punto di applaudire egli stesso alle nuove combinazioni ministeriali del generale Cavaignac, come si vede nel giornale *il Bene pubblico,* ch' egli dirige.

Le vere conseguenze di una rivoluzione, quale se la immagina il deputato Brofferio, vale a dire delle nuove giornate di giugno con esito felice, sarebbero l'innalzamento al potere degli uomini della repubblica rossa, dei Socialisti, dei Signori

Ledru-Rollin, Cabet, Raspali; il terrore, l'anarchia succedente alle libertà di cui gode la Francia. Le provincie allora non vorrebbero probabilmente adattarsi all'anarchia trionfante a Parigi; scoppierebbe la guerra civile, e quella stessa armata delle Alpi, della quale invochiamo il soccorso, sarebbe la prima a marciare su Parigi per la salvezza dello Stato. L'eventualità della quale ha parlato il deputato Brofferio volgerebbesi dunque ai danni della causa italiana, e, dirò di più, della libertà europea, e genererebbe una dolorosa reazione despotica.

Io credo che noi possiamo sperare il concorso amichevole della Francia, ma senza lusingarci che essa voglia ajutarci con un intervento attivo ed energico; e, per conseguenza, confesso pure che non ho una fede molto viva nell'efficacia della sua mediazione. Ma è ragione questa per troncare a un tratto, per mettere da banda ogni riguardo, per fare atti ostili verso le potenze mediatrici che ci si sono offerte come amiche, e che, lungi dal nuocerci, ci hanno reso servigi dei quali alcuni vi

sono stati poco fa indicati dal ministro degli affari esteri (1)?

No, certamente. Bisogna, al contrario, differire; bisogna ricorrere a qualche temperamento che non potrebbe menar le cose troppo a lungo, e, quando sarà giunto il momento di sciogliercì dalla mediazione, guardarci dall'indisporre contro di noi le due potenze mediatrici di cui l'alleanza ci sarà sempre utile qualunque siasi l'esito della prossima guerra.

Non è dunque vero che la mediazione ci è inutile, e che si può rompere a un tratto senza inconveniente. Rimane però da sapersi se questo

(1) Il ministro aveva parlato degli oggetti d'equipaggiamento dei quali il governo si era provveduto in Francia e della presenza d'una armata francese sulle Alpi che aveva destato tal sospetto nel Radetzki da fargli sospendere la sua marcia.

momento non è il migliore che noi possiamo scegliere per la guerra. Se, infatti, l'opportunità d'una guerra fosse provata, se ogni indugio dovesse esser fatale, io sarei il primo a separarmi dalla diplomazia. Ma io credo che, anche su questa quistione, il modo di vedere dell'opposizione non è perfettamente giusto. Se ben mi ricordo, l'onorevole Brofferio ha detto: « I popoli d'Italia, così inoperosi nel mese di agosto, oggi si muovono, e costringono i loro governi a prender parte nella lotta nazionale. » Io non voglio esaminare adesso quale può essere la importanza del moto di Livorno, e se il progetto di una costituente proposto dal Deputato Montanelli è fatto per condurci a quell'armonia così necessaria al trionfo della causa italiana; entro piuttosto nel concetto del deputato Brofferio, e suppongo che il ministero Guerrazzi, o qualunque altro che potrà succedere al ministero Capponi, sarà di tutti i ministeri possibili il più energico, il più devoto alla nazione, il più deciso a cooperare in ogni maniera alla guerra dell'indipendenza.

Ma quando ciò fosse? Che cosa potrà fare il ministero toscano per ajutarci? Salvo che esso abbia una potenza sovrannaturale, non potrà prendere una parte efficace alla guerra, poichè in Toscana non esistono forze regolari, e a nessun governo è dato d'improvvisare un'armata. Disgraziatamente, dopo i tristi eventi di luglio, nulla fu fatto in Toscana per riorganizzare le poche truppe regolari ritornate dai campi di battaglia lombardi; disgraziatamente, l'armata in quella nobile provincia non esiste. Che possiamo sperare da quel lato fuorchè un rinforzo appena valutabile?

Oggi la Toscana non potrebbe mandare in Lombardia se non che quei giovani valorosi avanzi delle fatali giornate di Curtatone e di Montanara che son sempre pronti a formarsi in volontarii, e che accorrerebbero ad unirsi a noi. Io non nego più che il deputato Brofferio il valore di un tal soccorso; ma affermo, senza temere d'essere smentito dai militari esperimentati, ch'esso servirebbe ben poco alla soluzione del gran problema, vale

a dire alla presa del terribile quadrilatero fortificato di Mantova., Peschiera, Verona, e Legnago.

Dobbiamo poi aspettare ancora meno da Roma che dalla Toscana. Non dico ciò perchè io accusi di debolezza, o di malvolere, il nuovo ministero presieduto da Pellegrino Rossi. Confido, al contrario, in quell'illustre uomo di Stato, e credo volentieri ch'egli è deciso a compiere degnamente la sua vita politica, consacrando al bene della sua patria le rare qualità del suo spirito.

Ma gli Stati Romani possiedono anche meno della Toscana gli elementi di un'armata regolare; nulla vi è preparato per l'organizzazione d'una forza che sia propria ad essere immediatamente messa in campagna. Il ministero precedente, o per negligenza, o per cagioni ancor più deplorabili, ha lasciato dissolversi i gloriosi avanzi dell'armata che ha combattuto nella Venezia. Gli Svizzeri che hanno mostrato tanto coraggio si sono veduti disprezzati e rejetti, ed hanno abbandonato in gran numero una bandiera divenuta ingrata. I volontari privi di sussidii, son ritornati

alle case loro, vendendo le loro armi lungo la via per vivere; le milizie irregolari sono state disperse e licenziate, e Roma, oggi, è ancora meno preparata alla guerra che non l'era nei peggiori giorni di Gregorio XVI.

L'avvocato Brofferio ci ha pure parlato di quegli esuli lombardi che trovansi nelle vallate e nelle montagne della Svizzera, e ci ha fatto presupporre la possibilità ch'essi si impazientiscano, e discendano in Lombardia senza altro indugio per incominciare la guerra sotto altri auspici e con un'altra bandiera. Quanto a me io rispetto le opinioni di quegli esuli, qualunque esse possano essere. Essi portano il peso della sventura, e mi sono sacri. Ma sia pure ardente, quanto è possibile, il loro patriottismo, grande la loro audacia, io non posso crederli occupati d' una impresa impossibile. Essi non hanno materiale di guerra, non hanno veruna specie d' organizzazione militare; come potrebbero pensare a gettarsi soli contro l' armata intiera di Radetzki? Io spero, come il deputato Valerio, che la voce della ragione, della

prudenza avrà maggiore impero sopra di essi che quella della disperazione; e gli indurrà ad aspettare con noi l' ora opportuna per riconquistare l' indipendenza della patria.

Io so, non meno della opposizione, che noi troveremo in Lombardia una vigorosa assistenza nell' insurrezione popolare; non dubito che quelle popolazioni ammaestrate dalle loro sciagure, non insorgano tostochè la bandiera subalpina varcherà il Ticino, e non dimentichino tutto per unirsi ai nostri sforzi contro l' oppressore. Ma questo ajuto ci è sempre assicurato pel giorno qualunque in cui la guerra avrà luogo, e non è a temere che il tempo, indebolisca i sentimenti dei Lombardi. E però, malgrado il dolore che proviamo vedendo il prolungarsi dei loro mali, non possiamo determinarci per la sola speranza del loro concorso a passare immediatamente la frontiera.

Ma la più valida ragione esposta dalla opposizione per provare l' opportunità della guerra, è certamente quella ch' essa deriva dagli ultimi avvenimenti di Vienna, dallo stato di scovolgimento

delle provincie austriache. Io farò osservare, riguardo a ciò, un inganno cagionato da una falsa rassomiglianza tra gli eventi attuali e quelli del mese di marzo decorso. Prego la Camera di permettermi di entrare, in tal proposito, in alcune particolarità onde esprimere tutto il mio pensiero.

Il moto di Vienna, nel marzo, era puramente politico. Il popolo della capitale, interpetre dei sentimenti che animavano tutti i popoli dell'impero è sorto per ottenere, colle armi alla mano, le istituzioni costituzionali e le altre concessioni politiche reclamate dallo spirito del nostro tempo. Questo moto è stato calmato senza difficoltà dalle concessioni più o meno sincere dell'imperatore. Ma, appena ristabilita la quiete interna, questo stesso popolo, che si era battuto con tanto ardore per la sua libertà, si univa al suo governo per rapirci non solamente le nostre libertà, ma un bene ancora più prezioso, la indipendenza! (Agitazione nella Camera).

Sì, Signori, in prima riga dell'armata austriaca hanno combattuto contro di noi i volontari di

Vienna, gli eroi delle barricate viennesi del mese di marzo.

Perchè nell'impero austriaco la quistione di libertà, la quistione politica non è la sola che agita gli animi, che commuove le moltitudini, ve ne ha, accanto a quella, un'altra molto più grave, molto più minacciosa, quella delle razze che lottano tra loro, le une per conservare un'antica dominazione, le altre per conquistare una nuova esistenza.

Esiste nell'impero una razza numerosa, energica, operosa, ma oppressa da varii secoli: la razza slava; essa si estende in tutte le regioni orientali dell'impero dal Danubio fino alle montagne della Boemia; essa vuole essere tutta emancipata, e ricuperare la sua nazionalità; la sua causa, giusta e nobile, è sostenuta e difesa da orde poco incivilite, ma determinate e vigorose, ed essa trionferà in un avvenire non molto lontano.

Il gran moto slavo ha inspirato il primo poeta del secolo, Adamo Michkiewitz; ciò solo desta la fiducia nell'avvenire di quel popolo. La storia, infatti, prova che quando la Provvidenza suscita uno

di quei genii, come Omero, Dante, Shakespeare o Michkiewitz, egli è perchè le nazioni presso le quali essi nascono sono chiamati ad alti destini.

Poco dopo il trionfo della causa liberale a Vienna il moto slavo incominciò a manifestarsi apertamente nell' impero. Il ramo più intelligente della famiglia slava, la Boemia, si provò, fino dal mese d' aprile, a sottrarsi alla dominazione germanica ed a formare a Praga un centro di rannodamento per tutto lo Slavismo. Questa generosa impresa mancò, perchè tutti i partiti a Vienna si unirono per combatterla. La infelice città di Praga, che volle ricorrere alla forza, fu, dopo una lotta terribile, bombardata, metragliata, ed avvinta col giogo militare, sotto uno stato d' assedio che durava ancora pochi giorni or sono.

Il moto slavo, brutalmente represso nel settentrione dell'impero, si è manifestato più forte e più minaccioso nella parte del bacino del Danubio abitata dagli Slavi Croati.

Io non discuto le ragioni o i pretesti del moto della Croazia contro l' Ungheria ; non entro

nei particolari del grande antagonismo che separa i Magiari e gli Slavi. Farò solamente osservare alla Camera che i Magiari, pieni di generosità finchè si è trattato di difendere i diritti del loro paese contro l'usurpazione imperiale, si sono fino ad ora mostrati orgogliosi, tiranni, oppressori, verso la razza slava sparsa nelle provincie ungheresi.

VALERIO. Ciò non sta.

CAVOUR. Sì, ciò sta: niuno può negare che nell' Ungheria l'aristrocrazia appartiene alla razza magiara, ed il popolo alla razza slava, e che l'aristocrazia del regno vi ha oppresso il popolo.

Che che ne sia, io non ho voglia di fare l'elogio dei Croati ( *risa* ), e neppure quello del loro capo, il bano Jellachich ; noto solamente che essi hanno spiegato la bandiera slava, e non quella della reazione e del dispotismo, come da alcuni è creduto. Jellachich si è servito del nome dell' imperatore, e, secondo me, con accorta politica ; ma ciò non prova che il principale, se non l'unico suo scopo non sia stata la restaurazione

della nazionalità slava. Che è mai, infatti, il potere imperiale? Un vano simulacro di cui si valgono a vicenda i partiti che si dividono l'impero. Jellachich, vedendo l'imperatore in lite coi viennesi, si è dichiarato pel potere centrale, ma non già pel ristabilimento del gotico edifizio abbattuto dalla rivoluzione di marzo. Il moto di Jellachich è così poco una semplice reazione militare che mentre ei si appressava a Vienna, i deputati slavi, particolarmente quelli di Boemia, che rappresentavano la parte eletta dello slavismo, uscivano dall'assemblea per ritirarsi a Praga o a Brünn e stabilirvi un parlamento slavo,

Io credo adunque che la lotta che si prepara in seno dell' Austria non è un dissenso politico simile a quello di marzo, ma il preludio di una formidabile guerra di razze, d' una guerra fra il germanismo e lo slavismo.

Valerio. Tanto meglio per noi.

Cavour. Se ciò si avvera, egli è evidente che la guerra, così ingaggiata, si estenderà rapidamente a tutte le provincie slave, giganteggerà, e

diventerà più accanita dopo la battaglia, che sta per esser combattuta sotto le mura di Vienna, qualunque siasi l' esito di questa. Poichè se lo slavismo vince e doventa padrone di Vienna, possiamo esser certi che le provincie tedesche, ricusando di subire la legge d' una razza ch' esse disprezzano, si staccheranno dalla capitale, e coll' ajuto dell' assemblea di Francoforte, combatteranno lo slavismo a Vienna, a Praga, in Croazia. Se Jellachich è battuto e costretto a ritirarsi nel suo paese minacciato dai Magiari vincitori, egli richiamerà sulle sponde della Drava la numerosa fanteria Croata, che è il maggior nerbo dell' armata di Radetzki, per ricominciare il suo audace tentativo.

Parmi dunque potere affermare che in ciò che concerne la Germania il ritardo non può essere pericoloso per noi, e che le eventualità dell' avvenire ci sono favorevoli. Ciò non vuol dire che le operazioni della guerra debbano esser perciò procrastinate indefinitamente: intendo solamente provare l' errore in cui trovasi l' opposizione, quando essa ci rappresenta gli avvenimenti

di Vienna come un motivo irresistibile di ricominciare tosto le ostilità.

Affermasi, in ultimo luogo, ch'egli è possibile di fare la guerra subito, perchè l'armata si è d'assai migliorata da due mesi in qua. Io debbo, in tal proposito, render omaggio alla lealtà colla quale l'opposizione ha riconosciuto e lodato ciò che è stato fatto dal ministro della guerra; ma lo stato dell'armata non è ancora giunto alla perfezione, e qualche giorno ancora d'esercizio non le faranno male.

Credo avere dimostrato l'inconsistenza delle ragioni messe innanzi dall'opposizione per istabilire l'opportunità di una guerra immediata; credo aver provato che non può che esserci vantaggioso il temporeggiare tanto in ciò che concerne la mediazione, quanto in ciò che concerne la guerra. Debbo conchiudere terminando col dire che bisogna lasciare il governo del re libero di determinare l'ora in cui converrà di ricominciare le ostilità. Quest'ora potrà sonare fra una settimana, fra un mese (*Mormorii*), ma quando

essa giungerà, certo ci troverà tutti d' accordo sui mezzi siccome lo siamo sul principio ( *applausi* ).

## II

## SUL PROGETTO DI LEGGE PER L' ABOLIZIONE DELLA GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA E DEL DIRITTO D' ASILO.

**Il conte di Cavour non rappresentò una parte importante negli avvenimenti del 1849.**

**Considerato come troppo moderato dal partito democratico, che trionfò nelle elezioni del gennajo del 1849, egli fu escluso, in quell' epoca, dalla Camera; gli elettori di Torino gli negarono i loro voti. Egli ritornò però deputato nelle elezioni generali del mese di decembre dello stesso anno, quando il re sciolse la camera che non volle approvare le condizioni della pace coll' Austria.**

**Egli è nella discussione sulle giurisdizioni ecclesiastiche, nel marzo del 1850, che la fisonomia dell' uomo di Stato incomincia a delinearsi.**

La tesi ch'egli sostenne in tal proposito dette motivo d'accusarlo d'aver cambiato partito, e quella accusa fu ripetuta parecchie volte contro di lui nel corso della sua vita politica.

Il vero si è che il conte di Cavour erasi trovato, nel 1848, e nel 1849, in dissenso, sopra quistioni relative alla guerra, con uomini che avevano, del resto, le medesime sue idee sulle riforme che il Piemonte dovrebbe effettuare in tempo di pace.

Nella crisi del 1848, il conte di Cavour stava colla destra, perchè la destra cercava allora di contenere, di moderare le impazienze e le temerità del partito estremo. Dopo Novara egli si separò dalla destra perchè essa voleva impedire anche quei progressi elementari senza i quali la costituzione non poteva essere che una lettera morta.

« Nel 1848 e nel 1849, diceva egli più tardi alla Camera, benchè io non fossi del parere del mio onorevole amico Rattazzi sulla quistione della guerra, su molti altri punti andavamo perfettamente d'accordo, come a dire sulla libertà della stampa e sulla legge elettorale.

« Dopo la pace non si è più trattato che di quistioni interne; niente più ci separava. Quando il ministero d'Azeglio, di cui io era fervido partigiano, ebbe sciolta la Camera e fatto nuovo ricorso agli elettori, l'esito delle nuove elezioni dette al gabinetto un'autorita considerabile.

« Nella mia qualità di giornalista, io era un poco al fatto di ciò che accadeva dietro il sipario della scena politica; io vidi che il massimo pericolo, pel ministero, e pel paese, era quel cercare che faceva il potere di abusare in qualche modo di quella maggioranza per fare un passo indietro. Tostochè le elezioni furono terminate comparve nel *Risorgimento*, che io dirigeva, un articolo che incominciava con queste parole: — Non toccate la stampa — ».

Questa attitudine energicamente liberale presa nel giornalismo, il conte di Cavour la prese egualmente nella Camera, specialmente nella discussione del progetto del quale trattasi quì.

Il progetto di legge per l'abolizione delle giurisdizioni ecclesiastiche e del diritto di asilo, presentato dal conte Siccardi, rispondeva ai giusti reclami dell'opinione pubblica.

L'eguaglianza dinanzi la legge e l'abolizione dei tribunali eccezionali, pronunziate in principio dallo Statuto, implicavano necessariamente questa riforma. Lunghi negoziati col papa, proseguiti con perseveranza, nulla avevano fruttato. Quindi è che la proposizione del conte Siccardi venne accolta generalmente con grandissimo favore.

La discussione di questo progetto si aprì alla Camera il 6 marzo. Il ministro di grazia e giustizia lo raccomandò tosto all'Assemblea esponendo che il *foro ecclesiastico* era incompatibile col principio dell'inalienabilità dell'ammini-

strazione della giustizia civile e penale dal lato dello Stato.

La destra oppose alle dimostrazioni facili degli oratori della maggioranza dissertazioni sul diritto canonico, sul diritto internazionale applicato ai concordati; disse che offendendo il clero, correvasi il rischio di promuovere una agitazione cattolica, segnatamente nelle campagne.

La Camera ebbe il dolore d' udire il conte Cesare Balbo dichiararsi in quella occasione contro il governo, che si contentava contuttociò di pochissimo in proposito di riforme ecclesiastiche: la sua irresoluzione, i suoi timori inopportuni afflissero i suoi concittadini, avvezzi a venerare in lui uno dei figli primogeniti dell' Italia nuova.

Nel suo discorso il conte di Cavour si elevò a tanta altezza di concetti e di eloquenza che nessuno degli avversari del progetto potè raggiungere. Questi nella votazione raccolsero 26 voti contro 130.

## TORNATA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI.

( 7 *Marzo* 1850. )

Signori, la legge sottoposta alle vostre deliberazioni è stata combattuta sotto il doppio aspetto del diritto civile e canonico, e delle convenienze politiche. Io mi limiterò a parlare di questo ultimo punto, dacchè il primo è stato trattato amplissimamente dal ministro dei culti (1), e dal mio onorevole amico Bon-Compagni; e lo faccio tanto più volentieri in quanto che l'opportunità, la bontà d'un provvedimento non mi è mai sembrata più evidente.

(1) Il Conte Siccardi.

Ieri due oratori che appartengono a questo lato della Camera (1) hanno esposto con chiarezza e sincerità i motivi che gli impediscono dal votare quella legge, e che li costringono, per conseguenza, a separarsi dal maggior numero dei loro amici politici. Essi hanno detto che i tempi non sono propizj, che noi non abbiamo ancora negoziato abbastanza colla Santa Sede in questa vertenza ; hanno inoltre sollevate delle obiezioni desunte dalla politica pura; finalmente essi hanno parlato della impressione che questa legge farebbe sugli animi, e delle conseguenze che potrebbe trarre con se.

Io voglio combattere queste ragioni una dopo l' altra. E, primamente, io pretendo che quando una riforma è riconosciuta buona, come que-

---

(1) Alla destra i Sigg, Marongiù, vescovo di Cagliari, e Cesare Balbo.

sta l' è stata dai deputati Revel e Balbo, e quando non è criticata nella sostanza, vuolsi ritenere come probabilissimo ch' essa è opportuna quanto è buona. Ogni riforma destinata ad avere immediatamente un buon risultato è opportuna: questo primo ragionamento non potrebbe essere vinto che da considerazioni molto potenti in senso opposto.

Queste considerazioni quali possono esse essere, deducendole dai discorsi che abbiamo adesso uditi? Gli uni hanno detto che i tempi sono quieti, e che la tranquillità preziosa di cui godono gli animi non deve essere turbata inconsideratamente (*Risa*); altri hanno detto che, al contrario, la tranquillità non è completa quanto si vorrebbe, e che bisogna aspettare un periodo di calma più reale.

Io rispondo ai primi, ch' egli è appunto quando la quiete regna che i veri uomini di Stato pensano alle riforme utili; queste si effettuano allora molto meglio, e più dignitosamente dal lato del governo che quando il paese è agitato ed

i partiti profittano dell' agitazione pubblica per ottenerle ( *Benissimo* ).

A quelli che vogliono, coll' onorevole Balbo, aspettare dei giorni più quieti, io dirò, che senza volere allarmare, io non credo prudente di procrastinare quel provvedimento fino all' epoca in cui la calma potesse parere perfetta. Io non sono di quelli che vedono da per tutto delle ragioni di turbamento, e che pensano che i nostri confini sono del continuo minacciati; ma non sono neppure di quegli ottimisti che credono d' essere entrati in un' era di pace illimitata; e, secondo me, lo aspettare in una speranza simile, sarebbe lo stesso che l' esporsi ad aspettare sempre.

Il conte Balbo cita l' Inghilterra, dove le mutazioni politiche maturano lentamente, dove la riforma elettorale è stata discussa cinquanta anni. In buona fede, crede egli la nostra costituzione giunta già alla stabilità della costituzione inglese, e che una riforma, come quella di cui trattiamo, possa indugiarsi fino a cinquant' anni? Puossi prevedere, lo ripeto, se non la probabilità, al-

meno la possibilità di futuri sconvolgimenti; or bene, il miglior mezzo di prepararsi ad affrontarli, si è il riformare mentre tutto è quieto, e non esiste alcuna pressione dal lato dei partiti estremi. Per diminuire le forze di quei partiti, il meglio che possiate fare si è di toglier loro quell'arma potente che essi possono trovare nel mantenimento di abusi ingiustificabili.

Egli è un grande vantaggio il prevalersi d'una causa giusta anche quando essa non serve fuorchè di pretesto. Si consideri adunque il momento presente o come troppo quieto, o come troppo agitato, io affermo sempre che egli è un esporsi a trovarsi sprovveduti in tempi molto più critici, il fermarsi adesso a nuovi tentativi di negoziazioni con Roma [*Approvazione.*]

Certamente io mi unirei a coloro che biasimano il ministero se, prima di presentarci questa legge, esso non avesse fatto dei passi presso la Santa Sede, e cercato di ottenere il suo concorso; ma tutti sanno che coteste negoziazioni durano fino dal 1848. Dal giorno in cui, in quel-

l' epoca, il conte Sclopis, allora ministro di grazia e giustizia, annunziava che le trattative erano state iniziate, io non credo ch' esse sieno mai state interrotte. Abbiamo avuto a Roma molti inviati di diversi caratteri, officiali e non officiali, laici e sacerdoti, magistrati e prelati, tutti uomini di gran merito, e che sono ritornati tutti senza avere potuto ottener nulla.

Il conte Balbo mi permetterà di dirgli che, secondo la mia convinzione profonda, ci sarebbe impossibile, nelle presenti circostanze, d' ottenere col mezzo di negoziazioni, un concordato quale lo comporterebbero lo spirito moderno ed i principii del nostro Statuto.

Io non son tale, Signore, da dimenticare il rispetto dovuto alla Santa Sede, e se disapprovo la sua politica, io venero sommamente il capo della gerarchia cattolica : ma tutto ciò che riferiscono le persone tornate da Gaeta ci costringe a considerare come puerile ogni speranza di questo genere. Parecchie di quelle persone, e delle più cospicue, per darci un' idea dello spirito che

domina il sacro collegio, dicono che il cardinale più favorevole alle riforme, dirò quasi quello che occupa l' estrema sinistra in quella illustre assemblea è il cardinale Lambruschini [*Ilarità prolungata.*]

A che giova il ricominciare nello stesso modo dei tentativi che andarono tante volte a vuoto? A che giova fare aggiungere nuovi rifiuti a quelli che abbiamo già subiti? Si propone di significare alla corte romana che, spirato un tal termine, se essa non accorda niente, noi faremo le riforme senza di essa. Ma sotto qualunque forma si facesse una simile intimazione, essa sarebbe sempre un ultimatum minaccioso, quali son quelli che si mandano alle potenze colle quali si è in procinto di battersi.

Questo modo di agire, anzichè riuscire a qualche cosa di buono, potrebbe aumentare, all' opposto, gl' inconvenienti della riforma, coll' inasprire gli animi senza calmare gli scrupoli delle coscienze che si sarebber lasciate intimorire, e l'onorevole canonico Pernigotti avrebbe più che

mai ragione dicendo: « Se credete poter fare a meno di Roma, perchè ricorrete ad essa? Perchè, sopra tutto, rinnuovare continuamente i conati per vedere opporvi un invariabile rifiuto? »

Sul terreno politico la quistione diventa più delicata, e mi asterrei volentieri di avventurarmivi se non mi credessi nell' obbligo di presentare alcune considerazioni, che stimo gravissime, ai membri di questa Camera, e particolarmente a quelli tra i miei amici politici che si sono separati dal loro partito in questa occasione.

Prima che il re Carlo Alberto avesse proclamata la costituzione, il paese era diviso in due partiti; l' uno desiderava ardentemente il reggimento costituzionale, e si mostrava disposto a non contrastare sui mezzi purchè il risultato fosse favorevole al progresso civile; l' altro era soddisfatto dello stato di cose esistente e pronto a far tutto per mantenerlo. Lo Statuto concesso dal Re ebbe questo effetto mirabile, di fare scomparire, almeno per qualche tempo, questi due par-

titi e di riunire l' immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale.

Tutti gli amici del progresso accettarono in fatti lo statuto ; quelli fra questi che non lo trovavano conforme in tutto ai loro desiderii riconoscevano almeno ch' esso era in rapporto coll' epoca e bastante per avviarci verso più ampii miglioramenti. La massima parte degli uomini dell'antico reggime, dall'altro lato, accettò lo Statuto come un atto legittimo del sovrano che ha diritto al loro rispetto.

Non si potrebbero opporre alla mia asserzione le nostre lotte parlamentari più o meno vive, poichè i dispareri si riferivano ai mezzi, e non allo scopo; e non è esistito in seno del Parlamento alcun partito che non fosse pienamente costituzionale.

Finchè la politica esteriore, e l' eroico tentativo del re Carlo Alberto preoccuparono gli spiriti non si manifestarono dissensioni gravi fra noi intorno alle quistioni interne; infatti, non erano dissensioni gravi quelle nostre diversità di con-

cetti sulle leggi d' amministrazione e di organizzazione del regno.

Ma quando la forza delle cose ci tolse, almeno per qualche tempo, alle preoccupazioni della politica estera, lo spirito pubblico si rivolse alle quistioni dell' interno, ed il partito devoto al progresso sentì ridestarsi in se un desiderio ardente di vedere lo Statuto applicato in tutta la sua larghezza e fino nelle sue conseguenze logiche.

La situazione politica nella quale noi ci trovammo dopo le nostre sventure, e della quale io non voglio rendere responsabile nessuno in questa Camera, ha reso impossibile ogni riforma per quasi un anno. Che cosa risultò da cotesta fermata? Che molti dubitarono, e incominciarono a perdersi d'animo, ed a credere che le nostre istituzioni non erano proprie all' adempimento delle riforme reclamate dall' opinione pubblica, e dalle necessità della nostra epoca. Si potè osservare che l' amore alle forme costituzionali s' indeboliva, non già negli uomini intelligenti che sanno distinguere le cagioni passeggere dalle cagioni dure-

voli; ma nelle moltitudini, le quali giudicano soprattutto secondo i risultati. Questa disposizione delle menti mi sembra incontrastabile. Questo fatto, a senno mio, è dei più gravi, e merita tutta l'attenzione del ministero e del Parlamento.

Da un altro lato, il partito che, prima della costituzione, era stato contento, e non aveva accolto fuorchè con rassegnazione il nuovo patto fondamentale, vedendo che si può vivere costituzionalmente senza riforme, è giunto a poco a poco a credere che il mantenimento dello Statuto può benissimo accordarsi con un piccolo passo indietro (*Sensazione.*)

Io non voglio figurarmi dei pericoli immaginarii, e credere, con uno dei preopinanti, che questo partito, cresciuto in ardire, se non in forza, ci minaccia seriamente, nè che abbia la menoma probabilità di riuscire giammai. La mente elevata del nostro sovrano, il buono spirito dell' immensa maggioranza del paese ci guarentiscono contro tali pericoli; e se il popolo piemontese è meno impetuoso di quello delle altre provincie

italiane, esso va distinto per la tenacità delle sue risoluzioni (*Bene*).

Ma, finalmente, senza divenire preponderante, quel partito potrebbe rafforzarsi abbastanza da impacciare il potere, e rendere sempre più difficili le riforme che il Parlamento, che il governo, considerano siccome indispensabili. Differendole ancora si preparerebbero per l'avvenire degli ostacoli ben più grandi di quelli d' oggi.

È pertanto importantissimo che il ministero manifesti, fino da questo momento, e con degli atti le intenzioni positive del governo. È necessario, è urgente che i consiglieri della corona facciano conoscere in modo preciso la via che essi voglion seguire ; e io non vedo migliore riforma da operarsi per questo fuor di quella che è proposta alle vostre deliberazioni [*Benissimo!* a sinistra].

Essa proverà a tutti gli amici del progresso che il progresso è possibile col reggimento costituzionale ; essa li rassicurerà sulla politica dei ministri, sui voleri della corona. Questo è per me talmente importante che, occorrendo, io mi sarei

contentato di questa sola considerazione per votare in favore della legge. Se il ministero avesse operato altrimenti, s'esso avesse persistito in un sistema di piccoli miglioramenti appena sensibili, il doppio movimento degli spiriti, che io indicava testè, avrebbe continuato ad allontanarli dai veri principii costituzionali; e posto che una scossa rivoluzionaria venisse ad agitare di nuovo l'Europa, il paese ne avrebbe risentito il contro colpo; vi sarebbero sorte delle fazioni; avremmo potuto vedere la nazione dividersi in due partiti estralegali, ed il partito costituzionale ridursi a pochi uomini intelligenti privi d'ogni forza, e beffati col nome di dottrinarii.

Tale si è il pericolo, grandissimo secondo me, che il ministero previene proponendoci questa legge.

Vengo ora all' ultimo ragionamento degli avversarii del progetto, relativo all' influenza che questa legge può avere sullo stato delle menti. Si teme ch' essa offenda, ch' essa alieni dal nostro sistema attuale una parte notabile del clero, e del

popolo dominato dal clero. Io comprenderei queste apprensioni se queste riforme offendessero menomamente il principio cattolico, od avvilissero la condizione del sacerdozio ; ma nessuno in questa Camera ha neppur pensato a sostenere tale idea. Al contrario, uomini molto autorevoli hanno stabilito, e, secondo me, provato che queste riforme non possono essere fuorchè molto vantaggiose al cattolicismo ed all' influenza legittima che desideriamo vedergli esercitare. Il cattolicismo ha sempre avuto il gran merito di adattarsi ai tempi, di sapere, in ciò ch' esso ha di mutabile, uniformarsi ai principii dominanti nel mondo. Il deputato Bon-Compagni ha detto benissimo, che nell' epoca in cui la società fondavasi sul privilegio, la Chiesa seppe farsi dare la sua parte, ed una larga parte, di privilegi; oggi che le società fondansi sull' eguaglianza e sul dritto comune, credo che il clero cattolico saprà benissimo adattarcisi, e che così acquisterà una maggiore influenza. *( Bravo ).*

Intendo insistere sopra un punto che mi ha

colpito in questa legge: quello dei processi intentati ai preti. Si è voluto vedere uno scandalo nella presenza di un prete dinanzi ai tribunali: ma l' impunità, che era pur troppo frequente nell'antico ordine di cose, traeva seco conseguenze bene altrimenti deplorabili. La vista di un prete colpevole ed impunito è cosa molto più dolorosa d' un processo intentato secondo le leggi; il procedimento legale ha pei preti l'immenso vantaggio di proteggerli contro la calunnia.

La legge, che sottopone i preti alla giurisdizione comune, è dunque destinata ad aumentare la considerazione dovuta al sacerdozio. Dirò altrettanto dell' abolizione delle immunità ecclesiastiche e del diritto d' asilo. Mi sovviene che nella mia prima gioventù vidi, a Ventimiglia, un frate accusato di un delitto refuggirsi in un convento, ed il convento circondato un mese intiero da soldati e carabinieri; l' effetto che quello spettacolo produsse in me, e sulla popolazione non fu al certo favorevole nè alla religione, nè al sacerdozio.

Se dunque queste riforme non possono nuo-

cere alla religione, come mai dovrebbero innasprire in modo durevole i preti contro le nostre istituzioni, contro il potere, contro il Parlamento? Il supporre che i preti possono provarne altro che un risentimento passeggero, è una ingiuria che si fa loro, come se fossero capaci di sentimenti egoisti, puerili, ed abietti.

No, non ne risulterà, io ne sono certo, veruna animosità contro di noi: qualche corruccio momentaneo, qualche irritazione leggiera non impediranno l'immensa maggioranza degli ecclesiastici di porgerci in breve la mano, e noi la stringeremo loro con piacere, poichè siamo convinti che il progresso delle società moderne ha bisogno delle due potenze morali più forti oggi nel mondo, la religione e la libertà *(Applausi a destra).* Io non ho dunque alcun motivo di temere una lotta religiosa.

Io vi ho parlato di un partito che ha accolto le nostre istituzioni con mal viso: in esso v'hanno anche dei preti; quei preti non costituiscono, secondo me, che una parte minima del clero, ma

essi ne sono la parte più attiva, o, se vogliamo designarli con un poco d' energia, la più intrigante. Fino ad ora essi hanno più o meno dissimulato la loro ostilità, e non hanno fatto alle nostre istituzioni altro che una guerra sorda. Questa legge porge loro un motivo, un pretesto per dichiararsi apertamente. Il solo effetto ch' essa produrrà sulla massa del clero sarà dunque di svolgerne gli elementi segretamente ostili, e di trasformare i malvolenti in nemici dichiarati. Anzichè parermi infausto, ciò sembrami essere una ragione di più per votare la legge, poichè i nemici meno pericolosi sono quelli che si mostrano a viso scoperto *( Benissimo )*.

Dovrei forse finir qui il mio discorso; mi si conceda però di parlare di una obiezione che non è stata fatta alla Camera, ma che è di tale natura da preoccupare certi spiriti, partigiani troppo gelosi del prestigio dell' autorità. Taluni vedono in questa riforma come un atto di debolezza, una concessione allo spirito rivoluzionario. Io però rispondo loro : Osservate tutti i governi dell' Eu-

ropa; qual è quello che ha potuto resistere alle rivoluzioni? Esso non trovasi tra i principi germanici le cui capitali sono state quasi tutte insanguinate. Non è neppure quello di Francia dove un trono fu abbattuto in poche ore; quest' ultimo paese possedeva degli uomini eminenti, avveduti, che non contrastavano l' utilità delle riforme, ma che le procrastinavano sempre dicendo ch' esse erano intempestive. Essi le indugiarono tanto che furono soprappresi dalla insurrezione. Allora, invece di operarsi coll' ajuto dell' esperienza, e dopo essere state maturate, le riforme si fecero violentemente e nel disordine. Se il ministro Guizot, il quale ammetteva egli pure il buon diritto di quelli che reclamavano la riforma elettorale, non l' avesse continuamente differita, siccome inopportuna, è probabile che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono.

Qual' è dunque il solo paese che abbia saputo preservarsi dalla tempesta? Questo paese è l' Inghilterra. In Inghilterra, uomini di Stato amanti dei principii conservatori, e che sapevano fare rispettare l'autorità, ebbero ciò nondimeno il corag-

gio d'effettuare delle riforme immense, alle quali non può paragonarsi il lieve mutamento del quale oggi noi ci occupiamo, ed essi lo fecero malgrado l'opposizione d'un gran numero dei loro amici cui quelle riforme parevano inopportune.

Il duca di Wellington, del quale niuno vorrà negare l'energia, e la fermezza seppe separarsi, nel 1829, dai suoi amici politici, e dar mano alla emancipazione dei Cattolici, combattuta da tutta la Chiesa Anglicana ; così fu risparmiata nel 1830 una guerra civile all' Irlanda.

Lord Grey, nel 1831, separandosi dal massimo numero degli uomini che appartenevano alla sua medesima classe, giunse a fare accettare dalla corona, e dalla aristocrazia la legge elettorale, considerata come una legge quasi rivoluzionaria , e preservò così l' Inghilterra da una commozione.

Un esempio più recente e più splendido si è quello che dette, nel 1846, sir Roberto Peel menando a buon fine, malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, una riforma economica nella quale quella aristocrazia doveva perdere, non so-

lamente una giurisdizione eccezionale, ma una parte ancora delle sue entrate; e per venir a capo della sua impresa Peel non esitò a separarsi da quasi tutti i suoi amici politici e ad esporsi all'accusa più penosa per un cuore generoso, quella di tradimento e di apostasia. Egli ne fu largamente ricompensato dalla sua coscienza, dalla certezza d'avere salvato l'Inghilterra dai moti socialisti che agitavano l'Europa, e sembravano dovere agitare il suo paese ancora più che gli altri.

Ciò prova, o Signori, che le riforme fatte in tempo non indeboliscono l'autorità; esse la rafforzano, e rendono impotente lo spirito rivoluzionario (*Sensazione*). Io dunque dico ai ministri: Imitate francamente il duca di Wellington, lord Grey, e sir Roberto Peel cui la storia proclamerà i primi uomini di Stato della nostra epoca; progredite largamente nella via delle riforme, senza temere che sieno intempestive e inopportune; non dubitate che il trono costituzionale possa esserne indebolito; esso ne verrà, al contrario, raffermato, e gitterà nel vostro suolo radici così profonde,

che il giorno in cui la rivoluzione potesse rialzare il capo fra noi non solamente esso potrà dominarla, ma raccoglierà intorno a sè tutte le forze vive dell' Italia, e guiderà la nazione verso i destini che l' aspettano [*Applausi: molti deputati si congratulano coll' Oratore*] (1).

---

(1) Siccome le opposizioni che si tentò fare, principalmente dal Clero, alla legge che forma l' oggetto del magnifico discorso del conte di Cavour che sopra si legge possono dar la misura della importanza della medesima, crediamo opportuno rammentare qui qualcuno dei maggiori e decisi sforzi fatti per combatterla, e distruggerne gli effetti. Vedrassi ancora così dalle proporzioni che prese la lotta quanto dovettero essere profonde le convinzioni del Cavour, sull' opportunità e convenienza di quella riforma, per non arretrarsi al pensiero di un conflitto che pareva dovere turbare le coscienze cattoliche, e forse la quiete pubblica.

Come primo e principal documento per la intelligenza dei fatti, cui detter luogo la proposta e l' adozione delle leggi Siccardi, citiamo la protesta di Pio IX in risposta ad una nota ministeriale del governo Sardo dei 4 marzo 1850.

## III.

### SULLA RIFORMA COMMERCIALE

Alla morte di Pietro di Santa Rosa il conte di Cavour fu nominato ministro dell'Agricoltura e del Commercio. (1) Questo dicastero comprendeva anche la Marina. Il 19 Aprile del 1851 egli prese inoltre il portafoglio delle Finanze, lasciato testè dal Sig. Giovanni Nigra, e lo tenne fino al Maggio

---

Eccola per disteso, quale la diresse il Cardinale Antonelli per ordine del Papa, all' incaricato d' affari di Sardegna in Napoli.

Portici 9 Marzo 1850.

« Una delle più gravi afflizioni, che amareggiavano l'animo della Santità di N. S. era quella prodotta dalla considerazione dello stato a cui si avviavano le cose ecclesiastiche e religiose nel Piemonte. Difatti la sfrenata licenza della stampa che nulla di più sacro risparmiava, il disprezzo del

---

(1) 11 Ottobre 1850. Dicono che quando il d' Azeglio propose al Re il conte di Cavour per quei ministeri, Vittorio Emanuele rispose: « Va benissimo, ma quell' uomo lì vi rovescerà tutti ! » *L' Editore*

del 1852. I suoi primi atti nel ministero furono distinti per una trasformazione completa del sistema economico della Sardegna, operata col mezzo di trattati di Commercio. I tre discorsi seguenti fanno conoscere il carattere di questa riforma importante, incominçiata dal predecessore del conte di Cavour, continuata e terminata da lui.

---

Sacerdozio, che tendeva a paralizzare l'azione dei Sacri Pastori, gli sforzi continui diretti ad attaccare e rovesciare i diritti della Chiesa, e a sottrarre dalla sua influenza la istruzione, facevano presagire le più funeste conseguenze.

« Il Santo Padre nell'afflizione piangeva sui pericoli che minacciavano la Chiesa del Piemonte; ma in pari tempo sperava nella religione di Sua Maestà Sarda, e nella saggezza del suo Governo. Qual dispiacere pertanto non ha dovuto provare nel vedere sui pubblici fogli il progetto e la relazione sugli affari ecclesiastici letta alla tribuna dal Sig. ministro di grazia e giustizia, come ancora nel ricevere la susseguente comunicazione fatta da V. S. Illustrissima in nome del Sig. ministro degli affari esteri, con nota del 4 del corrente mese, relativa ai sei articoli che riguardano il foro ecclesiastico, la immunità locale, e la osser-

Consunta da due campagne disastrose, e dall'indennità di guerra imposta dall' Austria, la finanza non poteva rifarsi da sè stessa. Bisognava che il commercio, l' agricoltura, l'industria, sostanzialmente migliorate, l'ajutassero all' uopo. I due ministeri, che il conte di Cavour riuniva nelle sue mani erano chiamati ad un' opera identica: bisognava supplire alle spese del paese aumentando i suoi proventi, dando una nuova attività alla produzione, ed agli scambi. La riduzione delle spese dell'erario sarebbe stato un provvedimento

———

vanza delle feste! E tanto maggiore ne è stata la sorpresa in quanto che nella nota medesima si vorrebbe accagionare la stessa Santa Sede, quasi che si fosse ricusata di corrispondere alle trattative del Governo Sardo.

« In questo dispiacente inaspettato avvenimento Sua Santità ha creduto preciso dovere del suo Apostolico ministero di ordinare al sottoscritto Cardinale Pro-Segretario di Stato di rispondere senza dilazione alla accennata di Lei comunicazione, a sostegno di quell' afflitta Chiesa e dei diritti della S. Sede.

« In primo luogo lo scrivente Cardinale invita il Ministero Sardo a richiamare a memoria i Concordati di Be-

insufficiente, posto anche che si fosse giunti fino a dimiuuire l'armata, ed a renunziare alla esecuzione di lavori pubblici indispensabili: quanto all'accrescimento del prodotto dell'imposta, non potevasi ragionevolmente aspettarlo fuorchè da un accrescimento della ricchezza pubblica. In qual modo potevasi

———

nedetto XIII, di Benedetto XIV e di Gregorio XVI, perchè voglia considerare la somma deferenza che i Sommi Pontefici hanno usata verso il Piemonte, e come la S. Sede abbia sempre religiosamente rispettate le disposizioni nei suddetti Concordati convenute. Lo invita inoltre a ricordare che, desiderando lo stesso Governo fino dal 1848 procedere a nuove trattative, Sua Santità, benchè avesse tutto il diritto di ricusarsi e d'insistere sull'osservanza dei Trattati, nondimeno benignamente deputava all'uopo il suo plenipotenziario, il quale prese cognizione del progetto, e presentò i suoi rilievi; ma a questi per parte del plenipotenziario Sardo non fu dato alcun seguito, forse per le tristissime vicende sopravvenute. Che se nelle lettere credenziali con cui il Sig. conte Siccardi fu inviato nei passati mesi in Portici, tra gli altri motivi della sua missione si accennava anche a quello relativo all'oggetto, egli è un fatto, che dopo essersi occupato d'altro argomento riguar-

giungere a questo risultato? Col libero scambio. Questa fu l'idea madre della riforma commerciale.

Prima d'esser ministro, il conte di Cavour aveva già avuto l'occasione d'esprimere alcune idee su questo argomento dinanzi alla Camera. Il 4 Aprile 1850 discutevasi un progetto

———

dante la sua missione niuna trattativa intraprese su questo, anzi dichiarò aver ricevuto istruzioni di tornare in Piemonte, nè si ebbe in seguito altra relativa comunicazione.

« A fronte della semplice esposizione dei fatti il sottoscritto Cardinale lascia giudicare al Governo Sardo, se la condotta tenuta dalla Santa Sede poteva somministrare un ragionevole motivo di proporre al Parlamento un progetto, il quale con un colpo priva e tende a privare il Clero di antichi diritti che pacificamente godeva o come fondati sulle Canoniche sanzioni, o come garentiti da solenni trattati, col quale si attenta all'asilo dei Sacri Tempi e s'invade l'autorità della Chiesa, e si giunge perfino a ristringere di fatto e indirettamente i giorni festivi consacrati al Signore; progetto che preso nella sua integrità mira a togliere alla Chiesa la libertà di acquistare in un tempo in cui solennemente è proclamato il principio di rispettare la proprietà. E innovazioni di tal fatta si propon-

di legge per l' abolizione dei diritti differenziali in favore delle nazioni che offrirebbero eguale condizione. Egli espose, che, secondo lui, questi diritti si dovevano abolire non solo per rifiuto di scambievolezza, ma quando pure nessun altro compenso venisse accordato; che, per dirla in breve, cotesto

——

gono alla discussione della Camera, la quale se ne fa arbitra senza alcun riguardo al Sommo Gerarca della Chiesa, senza alcun rispetto ai Trattati preesistenti garentiti anche dalla Costituzione dello Stato! Che se quindi si è fatta comunicazione alla S. Sede dei sei articoli, si è contestualmente dichiarato dover essere la decisione presa dal Governo immutabile, e perciò non può comprendersi come siasi nello stesso tempo invitata la S. Sede ad un accomodamento con trattative da farsi in Torino; se pure non si volesse che il Pontificio rappresentante si limitasse ad essere semplice spettatore, e colla sua presenza concorresse ad approvare le proposte innovazioni.

« Alla vista della triste e lagrimevole condizione, in cui si trova la Chiesa in Piemonte, e dei pericoli che le sovrastano, il S. Padre nella profonda amarezza del suo cuore alza gli occhi al Dio delle misericordie pregandolo con tutta l' effusione dell' animo suo ad allontanare da quel popolo i

provvedimento doveva essere indipendente da tutte le disposizioni che potessero essere adottate dalle altre nazioni in tale proposito.

E siccome la Camera non mostravasi favorevole a cotesta idea, egli fece osservare che almeno non bisognava

———

gastighi, con cui ha percosso altre nazioni, le quali credevano trovare la loro prosperità nella umiliazione del Clero, nella depressione dell'autorità della Chiesa; ma in pari tempo mosso dalla coscienza dei proprii doveri altamente protesta innanzi a Dio e innanzi agli uomini contro le ferite che si vogliono fare all'autorità della Chiesa, contro ogni innovazione contraria ai diritti della medesima e della S. Sede, e contro ogni infrazione ai Trattati, dei quali reclama l'osservanza.

« Egli per altro non lascia di confidare nella religione di Sua Maestà, nella speranza che, imitando l'avìta pietà dei suoi maggiori, voglia proteggere con fermezza la Chiesa, impedire i danni che le sovrastano, sostenere l'Episcopato ed il Clero, e promuovere la causa della Religione la quale è inseparabile dalla felicità dei popoli e dalla sicurezza della società, che in tanti modi è scossa e minacciata.

« Il sottoscritto Cardinale Pro-Segretario di Stato nel-

esigere assolutamente la scambievolezza pura e semplice, vale a dire l'uniformità dei diritti di dogana dall'una parte e dall' altra sotto qualunque bandiera importassersi le merci; che al governo poteva occorrere di chiedere altri favori in compenso delle facilità ch' esso offriva al commercio delle

———

l' eseguire i comandi di S. Santità prega V. S. Illustrissima a volersi compiacere di far giungere la presente a cognizione di S. Maestà, ed ha il piacere di confermarle i sensi della più distinta stima. » (Firmato) *G. Cardin. Antonelli.*

*Al Sig. Marchese Spinola*
*Incaricato d' affari di Sardegna in Napoli.*

Dopo questa protesta del Pontefice levaron la voce i vescovi. Giovi fra gli altri citare l'Arcivescovo di Torino Fransoni, contro il quale prima d'ogni altro dovette il Governo esercitare la severità impostagli dalla legge in discorso oggimai sancita dal Re Vittorio Emanuele. L' opposizione del Fransoni incominciò a manifestarsi con una circolare intesa a dare qualche istruzione al clero della sua Diocesi intorno al contegno che esso avrebbe dovuto osservare nelle circostanze relative a tal legge. Cotesta circolare datata dal 18 Aprile 1850 diceva :

nazioni straniere, e che se alcuna di queste « mal consigliata da preoccupazioni politiche o da pregiudizj anti-economici » ricusasse d'accordare alla marina sarda l'abolizione dei diritti differenziali, essa potrebbe invece offrire altre compensazioni doganali che il governo doveva esser lasciato

---

« Molto reverendo Signore come fratello,

« Siccome la legge civile non può dispensare il clero dagli obblighi speciali, che a lui impongono le leggi della Chiesa, ed i Concordati che ne regolano l'applicazione, così incarico V. S. molto rev. di significare agli ecclesiastici di cotesta sua parrocchia:

« 1. Che venendo chiamati a deporre come testimone innanzi al giudice laico, debbono, come in passato, ricorrere alla curia arcivescovile per ottenerne la prescritta autorizzazione;

« 2. Che venendo citati innanzi al tribunale laico per quelle cause civili, che, a tenore dei Concordati sarebbero di esclusiva cognizione delle Curie vescovili abbiano a ricorrere all' Ordinario per le opportune direzioni;

« 3. Che procedendosi criminalmente dal tribunale laico contro di essi, in casi non contemplati dalla convenzione del 27 marzo 1841, abbiano egualmente a ricorrere all'Or-

libero d'accettare. « In Francia, per modo di esempio, soggiungeva il Cavour, io nón spero vedere abolire i diritti differenziali, quantunque io sia convinto che il libero scambio sarebbe forse per la Francia il miglior mezzo di guarirsi dalla malattia politica, economica e sociale di cui

———

dinario; e qualora non ne abbiano il tempo, o il mezzo, e temano grave danno dal rifiutarsi a rispondere agl' interrogatorii debbano opporre l' incompetenza del foro, e protestare che non intendono di pregiudicare al diritto dell'immunità personale, ma che cedono solo alla necessità; dopo del che, prestandosi a rispondere, non sarà loro imputabile a colpa:

« 4. Un' eguale protesta dovrà farsi dal parroco o rettore d' una chiesa, ogni qualvolta si facesse qualche atto contrario all' immunità locale;

« 5. Che, dovendo un individuo, o stabilimento ecclesiastico, agire contro individui, o stabilimenti egualmente ecclesiastici debba indirizzarsi all' Ordinario per le norme a seguire;

« 6. Infine, che tali disposizioni s'intendono provvisorie e fino a tanto che dalla Santa Sede sieno fatte conoscere le implorate ulteriori istruzioni.

essa soffre (1), ma si possono aspettare da essa delle riduzioni doganali. »

Una circostanza prova quanto poco importassero, nel suo giudizio, quelle compensazioni, e quanto la libertà commerciale gli paresse vantaggiosa in sè stessa; ed è che egli

---

« Punto non dubitando che V. S. molto rev., ben conoscendo di quanto momento sia la cosa, spiegherà tutto lo zelo, affinchè tali disposizioni vengano esattamente osservate, stimo inutile aggiungere speciali raccomandazioni; e solo noterò che, ove venisse a conoscere che da alcuuo vi si mancasse intendo di essere subito informato.

« Il faustissimo avvenimento poi del ritorno del Santo Padre nei suoi Stati dovendo eccitare in tutti i Cattolici, e

---

(1) L' evento ha provato la verità delle previsioni del Cavour; i trattati di commercio conclusi. non ha molto, e tra la Francia e l'Inghilterra specialmente, dimostrano col fatto come egli rettamente leggesse nell' avvenire.

*L' Editore.*

la chiedeva anche per le nazioni colle quali era contrastabile che la Sardegna avesse interesse a stabilire anche un sistema di scambievolezza, quali, per esempio, l'Austria e la Grecia.

« Se l'Austria, egli diceva ancora nella medesima di-

———

tanto più nei membri del Clerò, la più sincera gioja e la più viva gratitudine verso la Divina Provvidenza, si aggiungeranno, tanto nella messa, quanto nel darsi la benedizione col SS. Sagramento, le orazioni *pro gratiarum actione e pro Papa*, sempre che il rito lo permetta, continuandole per otto giorni dal ricevimento della presente.

« Sono frattanto ec. «

Conosciuta questa circolare, che ostava così apertamente agl' intendimenti della legge, il governo naturalmente si commosse; l'autorità giudiziaria, d'ordine del Ministero, si presentò all' Arcivescovo, gl'intimò sequestro della sua lettera, e tolse le copie che ancora ne rimanevano. Pure non volendo spinger le cose a quegli estremi, che il caso straordinario certo giustificava, vuolsi che il governo cercasse di far persuaso i' Arcivescovo della convenienza del suo allon-

scussione, ci proponesse una abolizione reciproca e assoluta noi non dovremmo negargliela, poichè essa potrebbe minacciarci, siccome ha fatto la Francia, di imporre per rappresaglia una soprattassa sui prodotti che noi esportiamo nel suo territorio per la via di terra; e questa minaccia ci

———

tanamento da Torino, onde evitare qualche violenza del popolo irritato contro di lui. Se non che il Fransoni stette saldo e non volle cedere nè a consigli nè a proteste; quello che il Ministero aveva temuto stava veramente per accadere. Una dimostrazione imponente preparavasi ai danni dell'Arcivescovo, e chi può dire quello che sarebbe avvenuto se l'Autorità fosse stata meno pronta a porvi riparo. Ai 24 del mese d' Aprile il Fransoni ebbe avviso che fra non molto sarebbegli intimato di costituirsi innanzi al Giudice istruttore; che se negasse, questi verrebbe in Arcivescovado; e se ancor questo s' impedisse era disposto il mandato di cattura a rigor di legge. Infatti, fugli mandata la citazione pel dì 29 Aprile; ma egli lo stesso giorno indirizzò al Giudice istruttore la seguente protesta:

Torino 29 Aprile 1850.

« Ricevuta la citazione di comparire oggi innanzi alla V. S. illustr. ho preso seriamente ad esaminare se potessi

costringerebbe, nell' interesse del porto di Genova, a terminare, mediante delle concessioni, un litigio che non potrebbe avere un esito felice.

« Quanto alla Grecia, non credo che il Parlamento voglia negarle, perchè essa non è una potenza di prim'ordine,

applicare a me stesso le norme che nella mia Circolare del 18 corrente ho indicate ai miei Ecclesiastici, ed osservate le quali, ho dichiarato che comparendo, e rispondendo agl'interrogatorii, sarebbero immuni da colpa.

« Ho però dovuto osservare che a tenore del Concilio di Trento (Sess. 24 cap. *de Reform.*) i Vescovi nelle cause criminali sono esclusivamente soggetti al Sommo Pontefice, ma eziandio che nella Circolare della Sacra Congregazione delle Immunità emanata ad istanza di S. M. il 14 giugno 1823, mentre si provvede perchè gli ecclesiastici, chiamati a deporre innanzi alla Curia laica, vi si debbano presentare, si dichiara però espressamente che ove sia indispensabile di esaminare un Arcivescovo, o un Vescovo oltre che... non dovrà pel rispetto dovuto alla dignità e carattere essere chiamato nel luogo del giudizio, Sua Santità riserva a sè quest' autorizzazione, volendo che se ne implori in ciascun caso la speciale facoltà.

ciò che noi accorderemmo alle altre nazioni; sarebbe un atto, non dico solamente poco generoso, ma poco accorto l'abolire quei diritti solamente verso le nazioni potenti che hanno i mezzi di farci violenza. Io desidererei, al contrario, che noi avessimo buone e strette relazioni colla Grecia, la quale

———

« Ora dunque Ella ben vede che, a fronte di sì chiare e formali disposizioni, mi trovo nell'assoluta impossibilità di presentarmi alla citazione suddetta. E quindi, mentre protesto la mia pienissima sommissione alle leggi del Governo in tutto ciò che non intacca la coscienza, siccome questo appunto si è nella fattispecie il caso mio, così colla presente fo istanza che mi si conceda il tempo necessario per chiedere alla Santa Sede un permesso affatto indispensabile, ottenuto il quale mi farò il più stretto dovere di uniformarmi al prescritto della legge.

« In attenzione che ciò mi venga significato, per tosto scrivere a Roma, pregiomi di essere coi sensi della più distinta stima, ec. »

Queste dichiarazioni del Fransoni, siccome venivano implicitamente a negare il diritto nel Governo di fare eseguire la legge rispetto a lui, non furono, naturalmente, ammesse, e l'autorità procedè come era suo dovere. L'Arcivescovo fu condotto

trovasi in una situazione analoga alla nostra, e che potrà avere degli interessi politici molto simili a quelli che ci guideranno. L'avvenire può serbare alti destini alla Grecia, singolarmente sul mare, ed una unione commerciale e marittima colla Grecia potrebbe non avere nulla di chimerico

---

in Cittadella per aspettarvi la decisione dei tribunali. Intanto Pio IX ragguagliato della lettera dal detto Arcivescovo diretta al suo Clero ne aveva approvata e lodata la moderazione e i consigli, e l'aveva incoraggiato a sostenere il diritto incontrastabile della Chiesa colla fortezza degli apostoli, che nella sua dignità doveva rappresentare, e forse toccherebbegli d'imitare nelle persecuzioni che lo minacciavano.

Malgrado queste dichiarazioni di Roma, la parte sana del pubblico condannava la condotta del Fransoni. La stampa indipendente assicurava il popolo che l'Arcivescovo, per sua propria autorità sottraevasi all'osservanza della legge decretata; che zelantissimi e coraggiosi vescovi aveanle ostato quando era un progetto, e discutevasi; ma poichè era stata approvata da' due poteri la tenevano come un diritto d'indubitata giustizia, e un dovere d'indeclinabile esecuzione; che il Clero più sano non intendeva dividere i cimenti col

in seguito, dacchè la Grecia ha dato in questi ultimi tempi delle prove della sua simpatia per l'Italia. Negando a cotesta nazione ciò che si accorderebbe alle altre si verrebbe ad inaugurare contro di essa una politica ostile. »

E quelle due potenze erano le sole, secondo lui, che

———

prelato Torinese, come non poteva parteciparne l'assurda ostinazione.

Il 7 maggio la Camera del Consiglio dichiarò farsi luogo a processo per la circolare del Fransoni; tre giorni dopo l'eguale decisione fu emessa nella Camera d'accusa. Per usare verso il Prelato, anche nella situazione in cui egli si era messo colla sua resistenza, quel riguardo che la sua dignità poteva esigere il magistrato lo dispensò dall'assistere al pubblico dibattimento. L'avvocato fiscale generale fece le parti di accusatore. L'avvocato Vigliani assunse per uffizio, come quello che è avvocato dei poveri, la difesa. I giudici del fatto, o *giurati*, udita la requisitoria fiscale, e la difesa, ad unanimità dichiararono l'Arcivescovo colpevole del reato appostogli. L'accusa, benchè respingesse ogni circostanza attenuante la colpabilità dell'accusato, e dal carattere e dalla dignità della persona deducesse argomento a farlo apparire vieppiù reo, pure nelle sue conclusioni si

potesser fare una concorrenza seria al commercio marittimo della Sardegna nel Mediterraneo; la Francia, temuta da molti, non gli pareva tanto formidabile ; infatti , la principale importazione del regno era quella dei grani che giungevano dalle coste della Turchia, del mar Nero, e da alcuni porti dell'Adriatico; ora su tutti quei punti la marina mercantile di Genova aveva relazioni più antiche e più estese, e poteva navigare e trafficare in condizioni migliori della marina francese (Tornata del 4 Aprile 1850).

Facevasi del resto assegnamento sulla scambievolezza , sempre in fatto d'abolizione di diritti differenziali dal lato non solamente dell'Inghilterra, che aveva pur allora stabilito l'atto di navigazione, ma anche degli Stati Uniti, della Svezia e della Danimarca.

———

limitò a sei mesi di carcere e mille lire di multa. Il giudizio durò poco meno di sette ore, e la sentenza fu per un mese di carcere, cominciando dal giorno dell'arresto, e 500 lire di multa , e fu destinata la fortezza di Finestrelle perchè vi scontasse la prigionia impostagli.

*L' Editore.*

Quanto all' America del Sud, il commercio Sardo vi era già abbastanza importante per curarsi poco dei diritti differenziali stabiliti in quelle contrade. Da tutto ciò il conte di Cavour aveva concluso, conformemente al parere della Commissione (approvato in seguito dalla Camera), doversi abolire i diritti differenziali pel solo fatto della scambievolezza accordata da altre nazioni, e quindi doversi autorizzare il governo ad abolirli a grado suo, anche relativamente a quelle che negassero la scambievolezza. « La salvezza del paese, nel concetto economico, dipende dalla adozione definitiva d' una politica delle più liberali in queste materie. »

Si vede che il conte di Cavour non apparteneva a quella scuola, che si attiene alle compensazioni in fatto di riforme commerciali. Nell' epoca della discussione che abbiamo adesso delineata, vale a dire, prima d'esser ministro, allora ch' egli considerava sopra tutto la quistione da teorico, gli sarebbe piaciuto vedere quelle riforme operate da una legge generale, e senza alcun riguardo ai sistemi vigenti presso le altre potenze. Ma, quando egli fu ministro, quando, essendo risoluta la quistione dei diritti differenziali, bisognò fare un passo di più e giungere ad una riduzione generale delle tariffe di dogana, l'esame delle nostre relazioni commerciali gli fece vedere le cose sotto un altro aspetto.

La via dei trattati di commercio, quantunque fosse la

meno retta, la meno larga, la meno conforme ai principii, era però la sola che permettesse d'aprire ai nostri produttori un accesso più facile ai mercati stranieri; laddove contentandoci d'abbassare le nostre tariffe, noi ci limitavamo volontariamente ad un unico vantaggio, quello cioè di mettere i nostri consumatori in grado d'acquistare ad un prezzo più basso i prodotti dell'estero. Del resto, certe categorie della tariffa doganale, delle quali non si poteva parlare nei trattati da concludere, dovevano essere evidentemente l'oggetto d'una riduzione pura e semplice operata mediante una legge speciale.

Le negoziazioni incominciarono. La Francia compariva la prima: il trattato di commercio del 28 Agosto 1843, scaduto il 20 novembre 1850, era considerato in Piemonte come sì poco vantaggioso che la Camera di Commercio di Genova chiedeva positivamente che si denunziasse, e che, se la Francia non facesse concessioni ulteriori, il commercio nazionale rimanesse libero da qualunque impegno piuttosto che vincolarsi senza profitto.

La Francia dichiarava, dal canto suo, colla voce degli organi dell'opinione pubblica, ch'essa non intendeva sacrificare a pure teorie la protezione della sua industria, e della sua navigazione, e che bisognava che il Piemonte facesse delle concessioni più larghe di quelle del trattato

del 1843. Invano il Piemonte faceva osservare, che l'Inghilterra, e gli Stati-Uniti erano esenti in Francia dai diritti differenziali di navigazione, e che la nostra marina non poteva destar maggiori timori di quella delle dette nazioni. A ciò fu risposto in proprii termini che la Sardegna non era, sotto alcun aspetto, uno Stato piccolo, e meno ancora sul mare che altrimenti; che la Francia la incontrava come sua rivale sopra tutte le coste del Mediterraneo; che le leggi marittime sarde offrono ai nostri navigatori certe facilità che non sono ammesse dai regolamenti di Francia; che il nolo d'un naviglio sardo è d'un terzo meno costoso di quello di un bastimento francese ec.

Bisognò venirne a delle riduzioni nella tariffa doganale; ma qui pure s'incontrarono molte difficoltà. L'una delle ragioni allegate preferibilmente dagli interessi opposti ai nostri in cotesta contesa si era che la Sardegna, riducendo i suoi dazj, altro non farebbe che applicare il sistema economico, che l'era piaciuto adottare; che pertanto essa non aveva il diritto di chiedere veruna compensazione, mentre che dal lato della Francia, che dichiaravasi protezionista, ogni riduzione era una concessione effettiva che comportava concessioni correspettive.

In sostanza gli ostacoli parevano provvenire dalla speranza, nudrita dagli uomini più influenti allora a Parigi,

che la Francia, mantenendo, ed anche aggravando i suoi rigori doganali, profitterebbe sola della dotta utopia che spingeva, secondo loro, gli altri Stati a rovinarsi abbracciando il partito della libertà commerciale. Una mano di possenti produttori in ogni industria, prestava a questa idea singolare, in seno dell'Assemblea costituente, tutta l'influenza di cui possono talvolta disporre interessi privati collegati a dispetto dell'interesse pubblico.

Da tutto ciò risultò finalmente il trattato di commercio e di navigazione del 5 novembre 1850, trattato poverissimo, e concepito sopra basi che non sono più, la mercè di Napoleone III, quelle del reggimento economico della Francia d'oggi. Il ministero piemontese non riuscì a farlo adottare dalle Camere fuorchè presentandolo come un provvedimento politico anzichè commerciale, e destinato a conciliarci il buon volere della Francia.

Nel frattempo erano stati condotti altri negoziati col Belgio per un trattato di commercio e di navigazione, che si conchiuse poi sopra basi liberali, il 24 gennajo 1851, a Torino. Altre negoziazioni avevano avuto luogo colla Gran-Brettagna che mostrò le migliori disposizioni, e un buon trattato fu firmato con quella potenza il 27 Febbrajo 1851.

I vantaggi principali di quei due trattati, fuori dei progressi economici che vi erano sanciti, erano una mag-

giore intimità nelle relazioni politiche del Piemonte con due nazioni di cui il reggimento s'assomigliava al Sardo, e la disposizione indotta nei protezionisti del regno ad accettare più facilmente delle riduzioni di dazj compensate dalle concessioni del Belgio e dell'Inghilterra. L'uno e l'altro fu ben accolto in Piemonte.

In questo mentre, alcuni giornali francesi mossero vivi reclami contro la politica commerciale della Sardegna, dicendo che dopo d'avere ottenuto dalla Francia grandi favori, in compenso di alcune riduzioni, la Sardegna accordava gratuitamente quelle medesime riduzioni ad altri Stati. Queste querele trovaron un eco anche nell'Assemblea francese. Il conte di Cavour ebbe l'occasione di spiegarsi su questo punto in una lettera di cui parci opportuno trascriver qui alcuni passi:

« Il governo del Re professa, in quanto si attiene al commercio, dei principii liberalissimi: esso è, almeno in teoria, partigiano del libero scambio. Contuttociò, egli crede dover procedere, nell'applicazione di questi principii, con una certa prudenza, e con molta moderazione per operare la trasformazione del nostro sistema economico, e non il suo sconvolgimento. Per questo esso ha pensato che, riguardo a certi articoli principali della nostra tariffa, la riforma doveva effettuarsi piuttosto in virtù di trattati di commercio

che per disposizioni generali. L'occasione d'applicare questo sistema si è presentata per la prima volta al momento dell' apertura dei negoziati pel rinnuovamento del trattato del 1843 colla Francia. Il governo del Re l' ha afferrata premurosamente, perchè, sia a cagione delle nostre simpatie politiche, sia a cagione delle condizioni economiche del paese, la Francia è la nazione colla quale noi desideriamo avere le relazioni più intime e più larghe. »

Qui egli fa osservare quanto il trattato del 5 novembre 1850, e la convenzione letteraria annessa, erano strettamente concepiti; poi egli soggiunge:

« Io mi farò lecito di rammentarvi, Signori, il disfavore manifesto col quale quei trattati furono accolti così dal popolo come dal Parlamento. Infatti, vuolsi pur troppo convenire che quella contrarietà era tutt' altro che priva di fondamento. Ciò non pertanto quei trattati furono votati ad una grandissima maggioranza; ma lo furono, lasciate che ve lo dica, unicamente perchè i miei colleghi ed io ne facemmo una quistione di gabinetto, e perchè le considerazioni politiche trionfarono nel Parlamento delle considerazioni economiche.

« Mentre discutevasi il trattato colla Francia un plenipotenziario belga venne a Torino ad offrirci di negoziare un trattato di commercio col suo paese. Questa proposta,

conforme ai principii del ministero, fu immediatamente accettata e le trattative furono tosto iniziate sopra basi quasi assolutamente identiche a quelle che aveva fermate il Sig. Senatore Cibrario (1) nel suo controprogetto respinto dal plenipotenziario francese. Il trattato che ne risultò fu accolto favorevolmente dal paese; poichè, sebbene considerandolo nel concetto del sistema protettore, fosse possibile il sostenere ch' esso non ci arrecava sufficienti compensazioni di fronte alle concessioni che avevamo fatte, era incontrastabile che il Belgio ci accordava non solo molto più di ciò che la Francia ci aveva accordato, ma di ciò che era stato chiesto a questa potenza nel controprogetto del Signor Cibrario.

« La Francia, parmi, non può lagnarsi di questo trattato, poichè, e giova ripeterlo, esso non contiene nulla, nulla affatto, che non le sia stato o implicitamente, o esplicitamente offerto, e da essa formalmente rifiutato.

« Poco dopo la sottoscrizione del trattato col Belgio,

---

(1) Negoziatore per la Sardegna.

un trattato di commercio fu negoziato coll'Inghilterra tra il nostro ministro (1) a Londra, e lord Palmerston. Vigeva allora tuttavia un antico trattato di navigazione e di commercio conchiuso coll'Inghilterra, ma che doveva spirare in ottobre.

« Noi ne domandavamo il rinnuovamento con alcune nuove concessioni relative ai diritti di navigazione percetti da corporazioni o da privati proprietarii d'una parte dei fari che esistono sulle coste inglesi.

« Il governo inglese si mostrò disposto ad accedere alle nostre domande, ed a prender l'impegno di assicurarci in modo definitivo i benefizi dell'ultimo atto di navigazione allargandoli secondo i nostri desiderii, e tutto ciò alla sola condizione di ricevere il trattamento della nazione più favoreggiata.

« Converrete anche voi, almeno lo spero, che questa domanda era talmente ragionevole che non era possibile respingerla. L'Inghilterra ci aveva, infatti, accordato col fatto

---

(1) Il marchese d'Azeglio.

più di quello che avevamo ottenuto coi trattati conchiusi colla Francia e col Belgio. I nostri olii pei quali la Francia non aveva voluto accordarci nulla, e sui quali il Belgio aveva mantenuto un dazio, piccolo veramente, ma non senza importanza, sono esenti da ogni dazio in Inghilterra. Lo stesso dicasi delle sete lavorate. Insomma, i nostri vini, che il Belgio respinge, non sono colpiti in quel paese, che da un dazio lievissimo. Nello stato attuale della legislazione commerciale inglese noi non potremmo, quanto a riduzione di diritti doganali, domandarle altro che concessioni assolutamente insignificanti. Infatti, il solo articolo delle nostre esportazioni che sia ancora colpito d'un dazio piuttosto grave sono i drappi di seta: ma in realtà questo diritto non è un impaccio per noi, poichè i tessuti di seta che noi esportiamo non sono del genere di quelli che l'Inghilterra estrae dall'estero.

« Ottenendo dall'Inghilterra tutto ciò che poteva veramente favorire gl'interessi economici del paese, era naturalissimo che le accordassimo non dei favori speciali, ma il trattamento della nazione la più favorita.

« E compiacetevi d'osservare che questa concessione non era gratuita, poichè era compensata dall'impegno formale di mantenere inconcusso, per tutto il tempo del trattato, il principio, di suprema importanza per noi, della

perfetta eguaglianza delle due bandiere di faccia al governo e di faccia alle corporazioni che percipono delle tasse differenziali sulle navi straniere.

« Questa assimilazione, considerato l'immenso sviluppo del nostro commercio marittimo, ha una importanza molto superiore a tutte le concessioni che sono mai state reclamate da noi, o che possiamo giammai ottenere dalle altre potenze europee.

« Spero che riconoscerete la verità di questa asserzione riflettendo che noi possediamo pressochè 25,000 marinari, ed oltre a 3,000 bastimenti, vale a dire molti più uomini e navigli di quelli che ci è possibile impiegare pel nostro commercio nazionale. E però i nostri armatori erano obbligati in passato d'andare a cercare in America dei mezzi di utilizzare i loro bastimenti respinti dai dazj differenziali da quasi tutti i porti dell'Europa. L'Inghilterra aprendo loro i suoi porti e quelli delle sue colonie ha conferito loro un benefizio immenso ; essa ha offerto alla nostra navigazione un campo quasi senza limiti da usufruttare. Per questo il governo del Re crede aver ragione di dichiarare che nessun trattato di commercio conchiuso o da conchiudere non potrebbe essere così vantaggioso al nostro paese come quello che abbiamo ultimamente firmato a Londra. »

In seguito ai reclami della Francia, ai quali la Sarde-

gna desiderava ardentemente di poter accedere in compenso di concessioni ragionevoli dal lato della medesima, ebber luogo nuovi negoziati; una convenzione addizionale fu firmata a Torino il 20 maggio 1851, ed un nuovo trattato di commercio e di navigazione fu concluso tra i due Stati il 14 febbrajo 1852.

Più tardi, nel 1854, a proposito di una nuova riduzione dei dazj sui cereali, il conte di Cavour notava, ad onore dei ricchi possidenti del paese, un fatto che era egualmente vero di più d'un grande fabbricante di cui le riforme economiche in Piemonte ledevano gl' interessi.

« È stato osservato, con ragione, che la riduzione dei dazj sopra i cereali esercita diversi effetti sulle varie classi interessate nell' agricoltura, e che mentre la libertà giova all'operajo ed al fittajuolo, essa può arrecare qualche danno ai ricchi possidenti. Or bene, noi abbiamo veduto in quest' aula i grossi possidenti alzar la voce per esortare il ministero e la Camera ad applicare il principio della libertà in tutta la sua estensione. Dirò di più che le grandi riforme adottate successivamente in questo paese sono dovute alla iniziativa dei primarii possidenti. La prima di queste riforme è stata compiuta sotto Carlo Alberto, essa ha avuto un carattere piuttosto radicale, poichè il dazio fu ridotto da sei e da nove lire a tre per l'antico sacco genovese, ed essa

era l' opera del conte di Revel, un grosso possidente. Io ho la bella sorte di proporne oggi una nuova ed appartengo, anch' io, alla categoria dei grossi possidenti (*si ride*).

« Ciò prova, Signori, che, presso di noi, quando trattasi del bene pubblico gl' interessi di classe taciono; questo fatto, come ho già detto, è onorevole per la nazione. »

Vuolsi dire, in ultimo, che la libertà economica, applicata con energia in tutta l'estensione possibile fu seguita da uno sviluppo straordinario dell'industria, dell'agricoltura, e del commercio. Questo moto, nei primi tempi, fu ajutato in ogni maniera dal ministero; esso divenne anche eccessivo; la speculazione non conobbi più freni, e ne derivò qualche guajo. Ma lo spirito d' associazione e di intraprendimento aveva rinvigorite le forze del paese; l'erario aveva sotto la mano una sorgente di proventi più abbondante, e lo scopo della riforma era raggiunto.

Ecco che cosa diceva, riguardo a ciò, il conte di Cavour, il 21 marzo 1854:

« Io 'sarò schietto. Confesso che uno slancio eccessivo si è manifestato tra di noi verso l'associazione, verso le imprese industriali; ma vi prego di osservare ch'era assolutamente necessario di risvegliare lo spirito di speculazione nel nostro paese. La sola manifestazione un po' notevole di questo spirito, prima del 1847, era stata la creazione del banco

di Genova. Non v'era guari altro esempio d'una grande impresa industriale concepita ed eseguita nel paese. Era manifesto che il paese non potrebbe sopportare i nuovi carichi che bisognava imporgli se lo spirito d'associazione, se lo spirito industriale non riceveva un impulso vigoroso. Ora quando si sono destate coteste forze è impresa difficilissima il fermarle precisamente al punto che vorrebbe la perfezione, dove esse non possono arrecare verun pericolo. Non è dato all' uomo d'operare, senza qualche inconveniente, delle trasformazioni così radicali; non è possibile tentare grandi riforme con tale sicurezza di concetto e d'azione ch'esse procedano, e si fermino precisamente al limite desiderabile.

« Ma io dico che il ministero, che il ministro delle finanze non può essere accusato d'avere troppo fomentato la speculazione. Credo avere dichiarato spesso davanti la Camera, che non era più opportuno di favorire nuove imprese; ho diretto spesso, da questa tribuna, dei consigli di prudenza e di cautela ai capitalisti; ho fatto di più: in varie occasioni ho ricusato d'approvare la costituzione di compagnie, sebbene non presentassero nulla di biasimevole, unicamente perchè io mi accorgeva che il moto era troppo rapido. Disgraziatamente nè i miei avvertimenti, nè i miei sforzi hanno potuto avere tanta influenza che bastasse a contenere dentro giusti limiti lo slancio generale.

« Io credo che se noi non avessimo dato l'impulso allo spirito industriale le nostre finanze sarebbero ben più minacciate che adesso non sono: poichè quello spirito ha una elasticità meravigliosa, e tostochè gli affari miglioreranno noi lo vedremo riacquistare tutto il terreno perduto. In tutti i paesi dotati d' un' attività economica reale, le traccie delle crisi si cancellano presto. Chi si rammenta oggi in America della crisi terribile del 1838? in Inghilterra, di quella del 1847? Certamente molti cadaveri sono rimasti sul campo di battaglia industriale; ma sono stati seppelliti (*si ride*); altri hanno riguadagnato ciò che i primi avevano perduto, e l' insieme della nazione prosegue il suo cammino. Tale sarà, se io non m' illudo affatto, il risultato della nostra politica finanziaria. »

Per finire di dare una idea precisa del modo onde il conte di Cavour giudicava le cose dell' agricoltura e del commercio, riferiamo qui appresso, nel loro ordine di data, due brevi discorsi sull' istituzione agricola della Veneria, e sull' aumento del capitale della banca nazionale.

## I.

## DISCUSSIONE

*Del trattato di commercio e di navigazione, e della convenzione sulla proprietà letteraria conchiusi colla Francia*

***Tornata della Camera dei deputati del 21 gennajo 1851.***

Se, invece di dovere esaminare dinanzi ai rappresentanti del paese il trattato dal lato delle circostanze e delle nostre convenienze attuali, io mi trovassi davanti un' accademia, libero di considerarlo nei suoi rapporti coll'interesse vero dei due paesi, il mio assunto sarebbe agevole; io dimostrerei senza fatica, seguendo la via medesima dei preopinanti, che questo trattato non risponde nè alle esigenze della scienza, nè ai veri interessi dell'una e dell'altra nazione. Ma il mio dovere mi allontana dal terreno dei principii e mi confina in

quello della politica; io debbo pertanto considerare i titoli che questo trattato può avere all'approvazione attuale del Parlamento.

E, primieramente, è cosa naturale l'indagare se questo trattato non è il migliore che sia possibile oggi tra noi e la Francia. Mi sia cortese la Camera d'un poco d'attenzione per le particolarità nelle quali ora mi propongo di entrare.

Fino al 1843 non esistè verun trattato di commercio fra i due paesi. Le nostre relazioni colla Francia erano regolate dal diritto comune, dalla legislazione doganale dei due governi, e la base di questa legislazione erano i principii proibitivi. Il protezionismo regnava; esso regna ancora nelle leggi francesi più completamente che nol fece mai presso noi, benchè le nostre antiche leggi non ne sieno state esenti. In virtù di quest'ordinamento, le mercanzie esportate dal Piemonte in Francia erano sottoposte a dazj considerabili, come pure le mercanzie importate da Francia nei nostri Stati; il commercio marittimo, anch' esso, era aggravato di

diritti differenziali eccessivi tanto di dogana quanto di navigazione.

Nel 1843 i due governi cercarono di migliorare questo stato di cose, di dare alle nostre relazioni un carattere più liberale quanto ai diritti di navigazione, e d' indirizzare la legislazione doganale in una via meno angusta e difficile.

In quanto concerne i diritti di navigazione la riforma del 1843 fu completa: le due bandiere furono pareggiate l'una all' altra sotto questo rapporto, tanto pel commercio diretto (1) quanto pel commercio indiretto (2); ma i dazj non furono che insensibilmente modificati; ed oltre a ciò bisogna

(1) Vale a dire il commercio fatto tra i porti dei due paesi dai navigli dell' uno o dell' altro.

(2) Vale a dire il commercio fatto tra i porti d'un terzo paese e quelli dell'uno dei paesi contraenti dai navigli dell'altro.

avvertire che quel che vi era di favorevole in quelle clausole non fu concesso dalla Francia se non perchè noi consentimmo nel tempo stesso a sottoscrivere un trattato per la proprietà letteraria; questo trattato, sancito a quell'epoca, e ampliato nel 1846 fu il prezzo col quale pagammo le concessioni che ci erano accordate dal trattato di commercio.

I risultati di questi accordi delusero le speranze che i negoziatori avevano concepite. Nè le nostre importazioni nè le nostre esportazioni ne furono sensibilmente aumentate. Il deputato Airenti ha additato un accrescimento nelle nostre importazioni, ma esso non è notabile, e deve essere attribuito ad un aumento del consumo interno, prodotto dall'incremento della ricchezza nazionale.

Che che ne sia, il trattato del 1843 spirava nel maggio del 1850, e nessuno dei due governi, preoccupati per quanto pare dalla politica generale, pareva pensare a ripigliare i negoziati all'appressarsi di quel termine. Si convenne soltanto, negli ultimi momenti, di rimandare ad un'epoca più lon-

tana la scadenza del trattato. Se non che il desiderio di concluderne un altro si fece strada a poco a poco nei due paesi, e finalmente si aprirono a Torino nuove trattative su tale oggetto.

Qui ho da dire una cosa. Il trattato del 1843, sebbene contenesse insignificanti concessioni doganali dal lato della Francia, aveva incontrato tale opposizione nelle antiche Camere francesi, che il ministero del Sig. Guizot il quale comandava a una numerosa maggioranza nelle Camere.. [*Mormorii*].

Moja. *Comandava !*

Cavour. Parlo del Sig. Guizot.

Moja. Il ministero non comanda alla maggioranza.

Cavour. Egli comandava pur troppo alla maggioranza delle Camere francesi.

Malgrado dunque la sottomissione della maggioranza, il ministero Guizot aveva dovuto cedere dinanzi ad essa in questa circostanza, e ridurre a quattro anni la durata del trattato fissata da prima a sei. E però il governo francese, fino dall'apertura dei nuovi negoziati, vale a dire nel mese di luglio

ultimo passato, incominciò con dichiarare ch'esso considerava il trattato del 1843 siccome oneroso per la Francia, e che non poteva entrare in discussione per un trattato nuovo se noi non accettavamo delle basi più favorevoli alla Francia. Segnatamente, riguardo a' diritti di navigazione, il negoziatore francese (1) mostravasi decisissimo a non mantenere l'eguaglianza delle bandiere nel commercio indiretto.

A queste esigenze se ne aggiungevano altre più dure ancora sulla proprietà letteraria, di cui parlerò in seguito. La sola concessione che la Francia offrisse spontaneamente, e fino dal principio, era una riduzione dei dazj sul riso, circostanza della quale prego la Camera voglia tener conto, poichè ci hanno accusati d'avere sacrificati gl'interessi di parecchie provincie dello Stato a quelli dei paesi di

(1) Il Sig. Adolfo Barrot.

risaje, mentre che, all'opposto, dopo avere accolto questa proposizione noi non insistemmo di più per ottenere una riduzione maggiore.

Il nostro negoziatore (1) dichiarò alla sua volta ch'egli non poteva ammettere le basi proposte dal negoziatore francese, nè acconsentire che il trattato del 1843 fosse considerato siccome troppo favorevole al Piemonte; egli offriva di venirne piuttosto ad un sistema di concessioni reciproche larghe e conchiudenti.

Tralascio le vicissitudini cui attraversarono quei negoziati, che durarono dal mese di luglio fino alla fine di settembre; nel frattempo l'abile nostro negoziatore riuscì a indurre il negoziatore francese ad accettare le basi che noi proponevamo. Queste consistevano, dal lato nostro, ad offrire alla Francia delle riduzioni di dazj sopra cinquantotto arti-

(1) Il Sig. Cibrario.

coli che costituiscono la massima parte dell'importazione francese nel regno; gli articoli enunciati nel trattato del 1843, quelli pure che contiene il trattato d'oggi, sono molto meno numerosi, ed abbiamo dovuto, in mancanza di concessioni correspettive, ritirare alcune di quelle che noi offrivamo; prego la Camera di por mente a questa circostanza.

Ciò si è avverato, per esempio, pei tessuti di seta e di lana, pei prodotti chimici, pel ferro lavorato e per altri prodotti sui quali il nostro negoziatore offriva larghe riduzioni. Per correspettivo egli chiedeva, in primo luogo, e come condizione *sine qua non,* la riduzione dei diritti differenziali di navigazione, dei diritti differenziali di dogana e dei dazj sugli olii; egli insisteva, secondariamente, per ottenere l'introduzione a basso prezzo dei ferri di Savoja in Francia.

Il negoziatore francese, persuaso dalla ragione che noi gli demmo, si era dunque mostrato pronto ad appoggiarla a Parigi; ma il ministro degli affari esteri di Francia gl'indirizzò delle rimostranze severe, e volendosi assicurare che nel seguito dei

negoziati non si devierebbe dalle sue istruzioni, egli mandò presso di lui un impiegato superiore che noi trovammo animato dal più stretto spirito di proibizionismo.

I negoziati avendo continuato, ciò nondimeno, per tutto il mese di ottobre e una parte del novembre, bisognò convincersi, dopo quattro mesi di sforzi presso a poco inutili, che non si poteva più ragionevolmente sperare di fare modificare le prime basi poste dalla Francia.

Stante ciò, parmi che altro più non rimanesse fuorchè respingere o accettare immediatamente il trattato. Avremmo potuto ancora provare di mandare il nostro negoziatore a Parigi; ma, malgrado la stima che io faccio della sua abilità e della sua scienza, non credo ch'egli fosse riuscito a convertire dei protezionisti sui quali la voce dei Bastiat, dei Chevalier e dei Say è rimasta impotente.

Prima di prendere una risoluzione il ministero volle ancora esaminare intimamente il progetto di trattato; e sebbene si riconoscesse ch'esso era ben lontano dal rispondere a ciò che si sarebbe

potuto aspettare dal buon volere combinato delle due nazioni, si accertò ch'esso offriva ancora al Piemonte una somma di vantaggi superiore a quella dei sacrifizi.

Il governo si decise dunque ad accettarlo; ciò non vuol dire ch'esso abbia giudicato assolutamente necessario di legarsi con un trattato di commercio colla Francia; ma in somma esso si sentiva obbligato a stabilire un ordine di cose migliore dell'antico. Ora è facile provare ch'esso l'ha fatto.

Prego adesso la Camera d'osservare che non si trattava di vedere se il trattato valeva o no quello del 1843, poichè questo era estinto; ma di vedere se valeva più o meno del reggimento anteriore a quel primo trattato.

Adesso esaminerò dunque le tre parti del trattato; quella dei diritti di navigazione, quella dei dazj di dogana e quella, finalmente, della proprietà letteraria. (1)

(1) Questa forma in realtà una convenzione a parte; ma siccome essa non arrecava sostanzialmente nessun van-

In primo luogo, consta che i diciannove ventesimi del commercio indiretto, che abbiamo fatto colla Francia in questi ultimi anni, si sono concentrati sul porto di Marsiglia, ove non esiste, siccome l'ha fatto osservare il Sig. Farina, nessuna differenza nei diritti di navigazione. Quindi è che l'esenzione dai diritti differenziali di navigazione ci sarebbe stata inutile quanto al porto di Marsiglia. Il governo ha dunque creduto di poter trascurare questo oggetto, sul quale il negoziatore francese era irremovibile facendo del mantenimento dei diritti differenziali una quistione di principii. Il nostro negoziatore non può essere biasimato per una concessione priva di valore pratico.

Ci rimproverano d'avere accordato ai bat-

---

taggio alla Sardegna, e non era, siccome l'abbiam veduto, fuorchè il prezzo col quale avevamo pagato quel trattato così poco soddisfacente, il conte di Cavour la presenta nella discussione come parte integrale del trattato di commercio.

telli a vapore francesi lo stesso trattamento dei piroscafi sardi; ma cotesto è un provvedimento favorevolissimo al nostro commercio; poichè importa assai che i piroscafi francesi approdino frequentemente ai nostri porti, e che nessuna tassa ne li allontani.

Rammenterò alla Camera quanto soffrì il commercio di Genova quando, per un momento d'antipatia politica, si vollero frapporre ostacoli all'arrivo a Genova dei piroscafi francesi che facevano il servizio dell'oriente. Si è arricchito forse così qualche armatore, ma si è nociuto gravemente alla massa dei commercianti di Genova e di tutto lo Stato. A senno mio, ogni provvedimento che tende ad attirare i vapori nei nostri porti è degno del massimo favore, non solo per le compensazioni che questa facilità ci può fruttare, ma pei vantaggi che ne risultano naturalmente.

È stata fatta un'altra obiezione, e oltremodo grave; si è detto che avremmo accettato una condizione umiliante lasciando, nell'articolo 4, la

Francia giudice delle condizioni della nazionalità dei nostri bastimenti. L'articolo 4 stabilisce che la nazionalità dei bastimenti provasi secondo la legge del loro proprio paese, lo che è giustissimo; esso aggiunge, è vero, che si debba intendere che il capitano sarà cittadino del paese di cui porta la bandiera, e che i due terzi dell'equipaggio ne saranno originarii, o vi avranno dimorato dieci anni continui (1); ma questa condizione è molto più favorevole a noi che alla Francia, poichè il Sig. Farina sa meglio di me che vi sono più marinari stranieri sui bastimenti francesi che sopra i nostri. Io non credo che vi sia presso noi un solo bastimento in cui più di un terzo dell'equipaggio

(1) Il Sig. Farina aveva disapprovato che si ammettesse il diritto di riandare, col mezzo di inchieste ulteriori concernenti la composizione dell'equipaggio, sugli atti di nazionalità rilasciati dalle autorità sarde ai bastimenti nazionali.

sia straniero, mentre che il fatto è frequente nella marina francese.

Per verità non si è potuto ottener nulla, in fatto di commercio marittimo, sui diritti differenziali di dogana: ed ecco la vera macchia di quel trattato. Finchè non si saranno modificati i diritti differenziali di dogana, gioverà ben poco che si modifichino i diritti differenziali di navigazione. Il mantenimento dei primi, che sono venticinque o trenta volte più grossi, rende illusoria qualunque diminuzione sugli ultimi.

Noi ci siamo privati della facoltà di ristabilire nuovi diritti differenziali; lo confessiamo francamente. Sì, abbiamo stimato utile che i due Stati rinunziassero a questa facoltà perchè, secondo noi, quali che sieno gli errori economici nei quali può cadere un'altra nazione, noi non dobbiamo lasciarci trascinare su questo lubrico pendio, nè condannare il nostro paese, in forma di riparazione per la perdita che esso subisce da un lato, a nuovi sacrifizi dall'altro. Egli è perchè il ministero credè e crede ancora che, in tutti i casi, e quali si sieno le risolu-

zioni che possono fare i nostri vicini in materia economica, non ci converrà mai di ristabilire dei diritti differenziali, egli è, dico, perchè esso pensa così che ha aderito all'impegno reciproco di non più stabilire nuove tasse di questo genere.

Ora, per esaurire il capitolo dei diritti di navigazione, non mi resta fuorchè a parlare dell'Algeria. Nel trattato del 1843 la Francia aveva favorito il nostro commercio con quella colonia, tanto pei dazj di dogana quanto per quelli di navigazione; avendo recentemente pareggiato l'Algeria alla Francia, il governo francese non ha voluto far figurare nel trattato una eccezione su questo oggetto, ma non è stato effettuato verun cambiamento pei diritti di navigazione, e la tassa di 2 franchi per tonnellata, stabilita nel 1843, sussiste.

Quindi è che, quanto ai diritti di navigazione, il nuovo trattato non differisce dall'antico, che sopra un punto, che è di nessun valore (1), e lo stato

(1) Quello della cessazione dell'uguaglianza delle due bandiere nel commercio indiretto.

di cose ch'esso consacra è preferibile a quello che ha preceduto il trattato del 1843.

Ora passo alla quistione dei dazj di dogana. Sono state criticate e le concessioni che noi abbiamo fatte, e quelle che ci sono state fatte.

Sulle prime io dichiaro ricisamente, che, se invece di un trattato, avessi dovuto scrivere un progetto di riforma doganale, vi avrei fatto entrare tutte le riduzioni stabilite dal trattato, se non altre più importanti. Tutte queste riduzioni senza eccezione si giustificano coll'interesse dei consumatori, con quello dell'erario e del paese intiero.

Io incomincio dalle categorie meno importanti. La riduzione da 20 a 15 fr. il chilogrammo sui passamani di seta mantiene una protezione ben sufficiente (1). La riduzione sul dazio d'introduzione

---

(1) Il conte di Cavour non ammetteva in verun modo che le dogane dovessero essere altro che una pura e semplice imposta. Se qui sembra ch'egli riconosca che esse possono servire talvolta come mezzo di protezione egli è perchè la necessità di combattere l'opposizione colle sue proprie armi l'obbliga a valersi del linguaggio del protezionismo.

della carta non ha che il torto d'esser limitato alla carta senza fine e di non estendersi ad ogni sorta di carta: ciò è male, poichè il dazio sulla carta è una vessazione che dispiace a tutti, specialmente a quelli, che hanno avuto la sventura di dirigere un giornale *(Ilarità)*.

La riduzione sul dazio d'importazione delle cuoja non è criticata, e con ragione; essa è vantaggiosa alle classi povere. Quella che concerne il diritto d'esportazione delle pelli d'agnello è un benefizio per una parte degli agricoltori. La riduzione sul dazio d'introduzione per le porcellane, che le nostre fabbriche sono riuscite del resto ad esportare con buon successo, lascia sussistere ancora una protezione sufficiente. Lascio da parte altri oggetti di minore importanza.

I vini ne hanno assai; e sotto questo rapporto noi abbiamo fatto alla Francia una concessione reale. Ma il dazio *ad valorem* sui vini è soppresso, il che importa molto, perchè il doganiere può difficilmente stimare le qualità dei vini scelti, dacchè il suo stipendio di rado gli permette

di bere i vini di Chateau-Lafitte o di Chateau-Margaux *(si ride)*.

Resta un dazio di 14 lire per ettolitro sui vini scelti, e di 10 sui vini ordinarii dell' estero. I nostri vini ordinarii, negli anni di medio raccolto, si vendono sul posto 12 o 13 lire l'ettolitro al massimo; io mi sono trovato nel caso di venderne a prezzi ancora più bassi, e credo che a Valenza si vendono spessissimo 7 o 8 lire l'ettolitro. I protezionisti stessi possono dunque contentarsi d'un dazio che è spesso di 100 per 100.

La Savoja, mi si dice, produce vino abbastanza per il suo consumo, e non ha bisogno d'andarne a comprare fuori; ma negli anni di scarso raccolto il vino è raro e mediocre in quella contrada; sarebbe ingiusto il volere, per amore d'una minoranza di possidenti di vigneti (giacchè quattro provincie in Savoja non producono vino) impedire alla maggioranza che consuma di comprare in Francia del vino migliore ed a miglior prezzo. Un'altra provincia compra egualmente del vino in Piemonte o fuori, voglio dire la Liguria; è per

favorire i suoi interessi, quelli segnatamente della riviera di Levante, che il governo ha ridotto così quel dazio, affinchè non si dicesse, che non avendo potuto favorire la Liguria nella vendita del suo prodotto principale, cioè dell'olio, la danneggiava ancora per i suoi acquisti di vini; e di vero, lo sconforto di non avere ottenuto nulla per l'olio genovese non ci dava una gran voglia di rendere più gravi le condizioni alle quali quelle popolazioni si procurano del vino.

Credo, dunque, potere affermare che le concessioni doganali fatte da noi erano tutte suggerite dall'interesse ben inteso del nostro paese, e che nessuno vi potrebbe trovare degli indizj di facilità eccessive verso la Francia.

Da un altro lato, ciò che noi abbiamo ottenuto da essa non è considerabile, e non me ne voglio vantare; ciò nondimeno vi si trovano delle concessioni che hanno il loro pregio; quelle fra le altre che concernono il bestiame, il riso, le frutta, e la soppressione d'ogni dazio sulle pelli conciate. Tali concessioni superano d'assai quelle

che noi abbiamo fatte alla Francia nelle nostre tariffe; ma convien pure aggiungere a queste ultime quelle che noi le accordiamo nella convenzione sulla proprietà letteraria, che è strettamente legata al trattato di commercio.

Senza trattare intimamente, come l'ha fatto il Sig. Farina in un senso negativo, la quistione della proprietà letteraria, prego la Camera d'osservare che le nazioni più culte, più gelose dei loro diritti hanno contuttociò consacrato in massima la proprietà letteraria internazionale. Vige oggi, su quest'oggetto, un trattato tra l'Inghilterra e la Prussia, e nè l'una nè l'altra è stimata poco premurosa della sua dignità, e facile ad ammettere che altre nazioni si impaccino degli affari che le sono esclusivamente proprii.

Ma io voglio semplicemente esaminare quale perdita materiale risulta per noi da questo trattato. Considero, in primo luogo, che esso avrà disgraziatamente un effetto molto minore di quello che avrebbe avuto gli anni decorsi. La ragione ne è però onorevole per il paese; ed è che dopo la Costitu-

zione, sotto l'impero della stampa libera, l'importazione dei libri stranieri è scemata d'assai. Nel 1844 ne sono stati introdotti 1,322 quintali metrici; nel 1849, solamente 807, e su questi 807 quintali più di 600 erano stati esportati da Francia, il che prova che si esagera molto l'importanza della ristampa belga ed i vantaggi che noi ne ricaviamo.

Infatti, io credo che, eccettuati i libri soggetti ai diritti d'autore, si stampa a Parigi a miglior prezzo che nel Belgio. La ristampa belga si limita alle opere soggette ai diritti d'autore, e da varii anni i libri che meritano d'essere ristampati sono pur troppo rari. L'esportazione belga consiste principalmente in romanzi. Se questi invii diminuissero non lo stimerei un gran male. (*Assenso*).

Checchè ne sia, 20,000 chilogrammi di libri sono stati importati d'altronde che di Francia; n'è per certo venuta la metà dall'Italia e dalla Svizzera italiana; rimangono 10,000 chilogrammi, e credo sia fatta così alla ristampa belga una parte abbastanza grossa. Ora la differenza tra il costo medio dei libri stampati a Parigi con diritti d'autore, e quello

dei libri ristampati nel Belgio, è di 5 o 6 franchi per chilogrammo. La convenzione sulla proprietà letteraria ci cagiona dunque 50, o 60 mila lire di perdita annua. Le riduzioni di dazj di dogana che ci sono accordate essendo di 400 mila franchi all' anno, noi facciamo un guadagno.

Del resto non potrebbe accadere che quella convenzione fosse utile anche a noi, e che alcuni dei nostri compatriotti avessero l'occasione di reivendicarne i vantaggi? È forse impossibile che nasca fra di noi un secondo Manzoni, che salga in tanto nome da godere in Francia della sua proprietà letteraria? Sotto un ordinamento, qual è quello di questa convenzione, l'autore dei *Promessi Sposi* avrebbe ricavato dal suo lavoro ben più che le poche centinaja di lire ch' esso gli ha rese.

Il trattato sulla proprietà letteraria, considerato ancora al punto di vista puramente materiale; non è dunque tanto cattivo da bilanciare ciò che ci valgono le riduzioni doganali (1).

(1) Sarebbe fuor di proposito l'entrare qui nei particolari del sistema doganale stabilito dal trattato in discorso

Aggiungo a quanto ho esposto alcune considerazioni d'un ordine più elevato. Quantunque io non divida i timori che sono stati manifestati anche ieri in questa Camera, quantunque io non creda che noi siamo circondati da tanti pericoli che faccia d'uopo, senza perdere un'ora di tempo, cercare un appoggio attivo presso i nostri vicini, non sono neppure inclinato all'ottimismo. L'orizzonte intorno a noi è ancora oscuro, e le nostre istituzioni non sono al sicuro da ogni pericolo. Egli è, non dico probabile, ma possibile, che qualche evento si produca tale da farci desiderare l'appoggio, almeno morale, della Francia, e credo che non sarebbe cosa prudente l'indisporre, in qualunque siasi modo, la Francia contro di noi.

È agevole assai il dire che il rifiuto del trattato contrarierebbe non già il popolo, ma il governo francese; che la nazione ed il potere non sono la stessa

e dalle convenzioni posteriori. Per maggiori lumi, vedasi la Raccolta intitolata: *Trattati pubblici della Real Casa di Savoja.*

cosa in Francia; che i governi si cambiano, mentre la nazione rimane indipendente dalle passioni e dagli affascimenti dei suoi successivi padroni.

Questo ragionamento potrebbe esser giusto se si trattasse d'una quistione interna, d' una quistione esclusivamente francese; ma quando trattasi d'affari internazionali la nazione s'identifica col suo governo. Bisogna bene avvertire che se il trattato ha trovato degli avversarii nell' Assemblea francese, in compenso esso è stato calorosamente sostenuto da uomini di gran valore , appartenenti specialmente alla sinistra.

Si crederà forse che io mi servo qui di un artificio oratorio; mi si dirà: pensate voi seriamente che la Francia prenderebbe un'attitudine ostile, e ci userebbe rappresaglia se respingessimo questo trattato? Io rispondo sinceramente che non lo credo; ma una nazione possente ha pur troppo altri mezzi di nuocere senza fare una guerra di tariffe. Citerò precisamente in questo proposito il famoso trattato sul diritto di visita di cui ha parlato il Sig. Farina , trattato che il governo francese rifiutò dopo che era

stato firmato dal suo negoziatore. Il ministro Guizot aveva concluso col mezzo del suo inviato a Londra un trattato per l'abolizione della tratta dei negri; questo trattato, a malgrado delle critiche che ne sono state fatte, era inspirato da un sentimento d'umanità, e di giustizia. Ma il Sig. Guizot non seppe resistere alla pressione dell'opinione pubblica, e a quell'amore tenace ed eccessivo del potere che è stato il principale suo debole; egli ruppe il trattato concluso secondo le sue proprie istruzioni e serbò il suo portafoglio. L'Inghilterra non dichiarò per questo la guerra alla Francia, e non usò rappresaglie doganali; ma sorse in essa contro il governo francese un sentimento d'antipatia e d'animosità che non è stato forse senza influenza sulla rivoluzione del 1848.

Dio mi salvi dal paragonare la nostra situazione a quella in cui trovavasi allora la Francia. La Casa di Savoja, indissolubilmente unita alla nazione da otto secoli di gloria e di pericoli comuni, posta a capo della rigenerazione italiana da Carlo Alberto, e rappresentata da un principe che

unisce alle virtù dei suoi antenati un'alta sapienza ed un sincero attaccamento alle nostre libertà, la Casa di Savoja, dico, ha ben altre radici in questa terra subalpina che non ne aveva in Francia la famiglia di Luigi Filippo. Il mio confronto è dunque lontano quanto è mai possibile dal tendere ad agire sulla Camera evocando lo spettro della rivoluzione. Io posso dire però che se nell'interno la nostra situazione è infinitamente migliore, non è poi lo stesso quanto all'esterno, e che Luigi Filippo era, certamente, in faccia all'Europa molto più sicuro che non lo siamo noi.

Prego la Camera di tener conto di queste considerazioni politiche, e di trascurare quando occorra le obiezioni economiche, che sono l'infimo lato della quistione. La prego di votare il trattato, che non ci arreca tutti i vantaggi che noi desideriamo, ma che rafforzerà quell'unione che noi dobbiamo tanto bramare di vedere stabilirsi tra i popoli liberi dell'Occidente dell'Europa. (*Moti diversi*).

## II.

## MEDESIMA DISCUSSIONE

*Sull' ordine del giorno del Deputato Biancheri, invitante il ministero a ricominciare i negoziati con la Francia per la conclusione di un altro trattato.*

---

***Tornata della Camera dei deputati dei 23 gennajo* 1851.**

.... Perchè quest' ordine del giorno riesca a qualche cosa, bisogna ch'esso dichiari egualmente che le negoziazioni saranno condotte da altri negoziatori, e da un altro ministero. Quello che siede adesso vi ha detto ch'esso ha trattato per quattro mesi, che tutti i mezzi ch'erano in suo potere sono stati esauriti; sarebbe quindi assurdo il volere ch'esso medesimo ritornasse alla carica.

lo dichiaro con una profonda convinzione che il negoziatore francese aveva, in quella occasione, delle disposizioni più liberali che il ministero di Parigi, e che alla sua volta il ministero aveva delle idee più liberali che l'Assemblea. Chi voglia accertarsene legga nel *Monitore* la discussione che essa ha tenuta pochi giorni sono sulle dogane dell'Algeria; vedrà che il sistema di protezione è stato sostenuto da ogni parte della Camera, a destra e a sinistra, dalla montagna come dal terzo partito. Aprite i giornali: il *Nazionale*, come l'*Universo*, è protezionista. Un nuovo negoziato non riuscirebbe a nulla; la nostra posizione ne diverrebbe soltanto più difficile rispetto alla Francia, e molti affari commerciali rimarrebbero sospesi. Sarebbe meglio rifiutare recisamente il trattato. Prego pertanto la Camera di non occuparsi di questo ordine del giorno e di passare alla votazione sopra i due trattati. (1)

---

(1) Il trattato di commercio e la convenzione letteraria.

III.

## SUL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA FRANCIA

*Tornata del Senato del 5 febbrajo* 1851.

...... La politica ultra-protezionista della Francia riguardo a noi non dev'essere deplorata oltre misura. Le più ampie concessioni che, nello stato attuale delle cose, la Francia avrebbe potuto farci ci avrebber dato facoltà di trasportare pochi barili d'olio a Marsiglia, e di riportarne poche botti di vino. Questo commercio , quantunque fatto tra due Stati diversi, non sarebbe stato, finalmente, che un piccolo cabottaggio, poichè la navigazione da Porto Maurizio e da Oneglia a Marsiglia, e da Cette a Genova non può chiamarsi diversamente. Il piccolo cabottaggio non si deve disprezzare; ma in sostanza esso non ha che un'importanza

secondaria. Gli abitanti della Riviera sapranno trovare ampii compensi a queste restrizioni nella navigazione di lungo corso che da qualche anno si va considerabilmente estendendo fra noi. Noi vediamo crescere continuamente il numero e la portata dei bastimenti genovesi, che escono dal Mediterraneo per tentare la fortuna commerciale sopra i due Oceani. Le misure proibitive della Francia avranno questo risultato, d' aumentare cioè tale felice movimento che diventerà grandissimo oggi che i porti dell' Inghilterra, e dell' Olanda, egualmente che quelli delle loro colonie sono aperti ai nostri navigli. I marinai della Riviera e della Sardegna, che sono così disposti a variare i loro metodi di navigazione, e che non sono inferiori a nessuno, troveranno nel resto del mondo campi d' operazioni più vasti e più profittevoli di quello che avrebbe aperto loro un trattato migliore colla Francia, la quale, finalmente, non potrebbe offrir loro che il piccolo cabottaggio nei porti francesi del Mediterraneo. (1).

(1) **Poco favorito nel Mediterraneo, il piccolo commer-**

cio della Sardegna andava a tentare ciò che non avevano intrapreso le repubbliche marittime al XVI secolo, quando un vigoroso slancio verso il nuovo mondo poteva forse salvarle. Esso formò nell'America del Sud delle estese relazioni e vi gittò dei germi di prosperità che l'Italia farà forse svolgere un giorno.

L'uno dei sintomi di questa nuova tendenza incontrasi in un discorso pronunziato dal conte di Cavour il 2 luglio 1853 del quale gioverà riferire qui alcuni passi. Trattavasi di stabilire una linea di navigazione a vapore tra Genova e l'America.

» Da parecchi anni noi svolgiamo, con tutte le nostre forze, ed in larghe proporzioni, lo spirito d'associazione, d'industria, d'intrapresa; ma, strano a dirsi, il moto non ha penetrato ancora nel commercio marittimo. Come mai Genova, con gl'immensi suoi capitali, con la abilità marittima e commerciale che le è propria, non ha pensato ad organizzare alcuna impresa collettiva pel commercio marittimo? Tutti i suoi ricchi elementi di potenza commerciale hanno operato isolatamente ed il commercio genovese non è assolutamente che il risultato di sforzi individuali (a). Se questo

(a) Per convincersi della grande importanza dei risultati degli sforzi individuali dei quali parlava il conte di Cavour in quella occasione, basta dare un'occhiata alla

risultato è già così notabile, che cosa non si otterrà riunendo i capitali ed i navigatori in imprese comuni? Or bene, Signori, la Società transatlantica è il primo esperimento dell'associazione sopra una larga base nella piazza di Genova. Se essa ha buon esito, altre grandi imprese si potranno formare senza l'ajuto dello Stato.

« Un fatto d'un'importanza immensa, si è che in questa occasione i capitali piemontesi si sono aggiunti ai capi-

storia commerciale di Genova fin dal Secolo XIV. Il potere di questa repubblica era immenso dal lato del Bosforo e del mar Nero ove possedeva vasti e ricchi stabilimenti, e massime Focea, Galata o Pera e Caffa. Nella prima i Genovesi lavoravano le miniere dell'allume, che non cedeva per la qualità a quello di Trebisonda, e l'esportazione di esso per le tinture nelle fabbriche europee era di gnadagno immenso. E sebbene tale concessione non fosse stata fatta allo Stato, ma ad un particolare dal greco imperatore, mediante annuo tributo, tuttavia dava lavoro a molti Genovesi, ed assicurava grandi guadagni pel trasporto e per la vendita al commercio della repubblica.

Caffa e Galata erano vere colonie stabilite dalla madre patria per trattati coi Sovrani del luogo: ricevevano dal governo genovese ordini e leggi, ed erano rette, sebbene in

tali genovesi per una grande impresa marittima. Nella sola città di Torino si sono raccolte tante azioni per oltre quattro milioni. Augurio più lieto di questo non si potrebbe sperare; imperocchè se la fusione politica dei Piemontesi e dei Genovesi è oggi compiuta, credo che la fusione degli interessi renderà quest' accordo ancora più solido.

« So che la somma che vi si deve destinare è grave per le nostre forze; ma votandola, Signori, voi non farete

---

diverso modo, secondo la differenza dell'origine e della posizione loro, da magistrati che il governo stesso nominava e dei quali moderava il potere. La prosperità nei commerci cresceva nei Genovesi la marittima abilità ed il coraggio loro distintivo; nè altra nazione ebbe forse marinari più intraprendenti. Molti per propria audacia e interesse assumevano spedizioni e conquiste, talora coll' approvazione del governo, tal altra formalmente disapprovati, o almeno abbandonati alle forze particolari secondo il pubblico interesse o la fazione dominante.

Il poco che gli storici dicono basta per mostrare di quanto rilievo fosse il loro commercio. Al tempo della guerra di Chioggia un ammiraglio veneziano, nei paraggi dell' isola di Rodi, diede la caccia ad un naviglio genovese carico di mussoline, di drappi di seta, d'oro, e d'argento pel valore di

altro che eseguire il disegno adottato da voi da tre anni. Quando, dopo una lotta gloriosa e fatale, noi dovemmo scegliere tra l'economia assoluta mediante piccoli risparmi, ed il sistema che adesso seguiamo, voi sceglieste senza esitare; voi poi non avete titubato nè a stabilire nuove imposte, nè a sopprimerne altre che ostavano al nostro incremento economico; avete indotto il ministero a proseguire con attività le imprese incominciate; ne avete votate delle nuove, che

mille cinquecento ducati. Queste mercanzie erano asiatiche; ma i Genovesi ne portavano in Asia per fare cambii in non minore quantità. Un altro ammiraglio veneziano prese due navi catalane, cariche per conto di Genovesi delle quali l'una portava per ventimila ducati veneti, l'altra per quarantamila. In tempo che il marittimo diritto delle genti non ammetteva che la bandiera guarentisca le merci un carico siffatto per conto di Genovesi su navi catalane non può dirsi fosse fatto per evitare che cadesse in mano dei nemici; ma prova che il commercio era così esteso che le navi nazionali non bastavano.

Genova non aveva la sovranità assoluta della Riviera, e molte città come Savona, Oneglia, Albenga, Monaco, Ventimiglia formavano stati indipendenti con principi proprii. Ond'è che trovansi alcuni trattati di Savona del 1350 e

costano dei milioni, ma che frutteranno dei milioni; avete deciso l'anno scorso la costruzione delle linee di Susa e di Novara; quest' anno voi avete approvato due progetti di strade ferrate che sono i più audaci che l' Europa abbia finora veduti; avete speso centinaja di milioni per fare di Genova una delle più grandi piazze commerciali d'Europa; non vi fermate oggi davanti a qualche centinajo di migliaja di lire, quando trattasi di assicurare il nostro commercio in America. »

———

del 1393, ed altri nel XIII secolo. Ma in quelle acque, fino a Nizza, Genova esercitava un vero protettorato. Le sue navi fino dal Secolo XIV approdavano fino a Calais, e da semplici privati armavansi navi in servigio dei re.

Nè meno attivo commercio ebbe Genova colla Germania e coll'alta Italia, Parte delle produzioni di questi paesi destinate ai cambii d'oltremare che non venivano spedite a Venezia andavano a Genova per Milano. È probabile si pareggiassero con mercanzie asiatiche; ma certo i prodotti dell'industria genovese entravano per considerevol porzione nella bilancia di questo commercio. In Messina nel Secolo XIV Genova aveva una loggia di commercio. Attivissimo era egualmente il commercio dei Genovesi colla Spagna, coll'Inghilterra, colla Scozia.

## IV.

## SULLA CATEGORIA

*del bilancio concernente l'istituzione agraria della Veneria.*

(*Tornata della Camera dei deputati dell'* 11 *febbrajo* 1851)

.... Lo scopo della Scuola della Veneria era quello di formare degli agricoltori compiuti, di dare agli alunni le cognizioni teoriche e pratiche necessarie ad un buon agricoltore.

---

**Oltre il traffico lontano coll'Asia centrale, l' India e la China, Genova continuò a farne sulla costa di Barberia, in forza di trattati del Secolo XIII; relazioni un momento turbate dall'ardita impresa di un Genovese, che si impadronì di Tripoli, ne saccheggiò le ricchezze, ed in appresso vendè la conquista. Qual che si fosse la potenza di Genova in**

Ora, la mia convinzione, che io paleso schiettamente, si è, che nè lo Stato nè uno stabilimento qualunque possono, e devono cercare di insegnare l'agricoltura pratica; io penso che la vera, la buona pratica non può trovarsi negli stabilimenti pubblici, e che non si incontra che negli stabili-

---

Costantinopoli e dal lato del Mar Nero, si mantenne legata coll' Egitto, in virtù di un trattato del 1290. Nel 1384 vi aveva un console, ed i soli trattati conosciuti in quest'epoca sono del 1419 e del 1431. L'ultimo di questi trattati prova che l'interesse commerciale andava innanzi a tutte le considerazioni di umanità e di religione avendo gl' incaricati della repubblica assentito che il soldano facesse la tratta degli schiavi a Caffa. La Broquière, nei suoi viaggi in Asia incontrò un Genovese che faceva questo traffico; ed uno Statuto, sicuramente anteriore al 1415, lascia vedere che i Genovesi avessero al proprio servizio schiavi maomettani.

Facile è giudicare quante ricchezze un commercio così attivo ed esteso dovesse accumulare nella capitale e quanto fomento venirne al lusso. In quel tempo di prosperità che

menti dei privati nei quali si esercita l'agricoltura realmente e per professione.

Che cos'è, infatti, l'agricoltura? Un'arte industriale simile a qualunque altra, ma molto più complicata, più oscura; perchè le altre hanno leggi generali più precise delle sue. Ora, domando a voi, v'ha in qualche parte del mondo una istitu-

---

elevava le fortune dei privati allo splendore di cui fanno tuttora testimonianza i palazzi di Genova, lo Stato fondò o piuttosto consolidò il banco di S. Giorgio, una delle più notabili istituzioni finanziarie del Medio Evo, il quale rese servigi grandissimi allo Stato e fu spesso utile non solo ai nazionali, ma anche agli stranieri; non solo ai privati, ma anche ai principi.

Se non che le spesse rivoluzioni non permisero mai che quella repubblica traesse tutti i vantaggi che avrebbe dovuto procurarle l'abilità dei suoi ammiragli, l'intrepidezza dei marinari, lo spirito intraprendente, e gl'immensi capitali dei suoi commercianti.

*L' Editore.*

zione che si proponga di formare degli industriali pratici, dei filatori di cotone, per esempio, dei fabbricanti di pannilani? No; vi sono delle scuole tecniche, dei conservatorii delle arti e dei mestieri, che danno nozioni teoriche applicate alla pratica, e che rendono di grandi servigi agli esercenti un' industria; ma non so che siavi alcuno stabilimento che si apra alla gioventù appena uscita dai primi studii per renderli alla società divenuti fabbricanti di panni, filatori di cotone, o costruttori di macchine.

Suppongo che io interpello, per esempio, il Sig. Quintino Sella, che è maestro in fatto d' industria, e che gli domando se, volendo egli formare un capo-fabbrica, lo manderebbe in una scuola di questo genere per ammetterlo subito dopo nella sua fabbrica; o se non preferirebbe di vederlo acquistare delle cognizioni teoriche in una scuola tecnica, ed esercitarsi in seguito alla pratica in una manifattura privata e diretta da uno speculatore intento a guadagnar denaro; so anticipatamente che cosa mi risponderebbe il Sig. Sella.

E perchè dovrebbe essere altrimenti per l'agricoltura, che è soggetta a leggi molto più incerte, molto meno conosciute di quelle delle altre industrie? L'arte della fabbricazione del cotone e del ferro è ridotta oggi quasi ad una teorica scientifica; le leggi fisiche e chimiche che riferisconsi a quei rami dell'industria non sono contrastate; mentre che tutte le grandi leggi principali dell'agricoltura sono oggi tuttavia contrastate, non solo sulle panche delle infime scuole, ma tra i primi scienziati dell'Europa.

Mi permetta la Camera di citarle un esempio volgare, ma importante. Se vi ha una parte della scienza agraria che possa determinarsi con qualche precisione, ella è la teorica degl'ingrassi; ora, su questo argomento, noi vediamo i primi ingegni dell'Europa professare oggi due sistemi assolutamente opposti. L'una di queste scuole, che ha per capi Boussingault e Johnson, attribuisce tutta l'efficacia degli ingrassi ai sali ammoniacali; l'altra, che è rappresentata dal famoso Liebig, insegna che questa efficacia risiede nelle basi metalliche e ter-

rose. Considerando questa incertezza sopra l'una delle parti più precise di questa scienza, la Camera può farsi un'idea della oscurità in cui possono essere le parti meno positive.

Mi si citerà l'esempio delle altre nazioni, della Francia, della Germania, di cui gl'istituti e le scuole teoriche e pratiche hanno giovato assai ai progressi dell'agricoltura. Io non contrasto questo fatto. Ma osservo, in primo luogo, che gli stabilimenti che sono stati utili all'agricoltura, come quello di Roville in Francia, quello di Mollin in Prussia, quello di Hoenlim nel Vurtemberg hanno dovuto la loro prosperità ai loro fondatori e ai loro direttori: è accaduto che costoro erano uomini di ingegno che avevano applicato tutte le facoltà della loro mente ai progressi dell'istruzione agraria. Se io disponessi di un Dombasle, d'un Thaer, di un Schwitz direi che la eccezione può soverchiare la regola, e che, mediante l'ajuto di talenti così eccezionali, si può ammettere un sistema che, senza quelli, non potrebbe dare altro che cattivi risultati. Ma finchè non mi verrà pro-

vato che il direttore dello stabilimento è un genio eguale a quelli che ho citati io biasimerò l'istituzione.

Una circostanza più importante spiega, del resto, il buon successo di quegli stabilimenti. Nei paesi, e nell'epoca in cui essi furono istituiti, regnava un sistema pratico detestabile, seguito per abitudine, e che doveva giovar moltissimo il modificare. Questo sistema era quello della coltivazione biennale o triennale con maggesi. È chiaro che si poteva adottare un modo di coltivazione migliore , ed è questo che i sommi agricoltori ch'io ho citati poterono dimostrare colla pratica.

Ma, domando a tutti quelli che si occupano di quest'arte, trattasi forse nei libri, nelle lezioni degli scienziati, d'un sistema di coltivazione che possa sostituirsi a quello che noi abbiamo in Piemonte? Io non lo credo. Io mi sono occupato d'agricoltura dieci anni continui; ho letto il maggior numero di libri che ho potuto; ho studiato tutti i sistemi di coltivazione che propongono: vi ho trovato delle idee giuste, dei consigli buoni a

seguirsi, ma nulla che ci induca a cambiare totalmente il nostro sistema agrario. Non ho veduto neppure che qualcuno dei nostri agronomi si sia trovato contento d'avere introdotto presso noi dei metodi di coltivazione vantati in altre contrade; quelli che l'hanno tentato hanno dovuto fermarsi presto, per evitare delle perdite considerabili.

Vi ha un paese che ha fatto nella scienza agraria dei progressi molto superiori a quelli dei paesi che vi citano per le loro scuole; parlo della Scozia, che è forse la prima contrada del mondo per l'agricoltura. Un fatto parziale può darne una idea: vi sono, in tutte le città principali della Scozia, delle persone che esercitano per professione la chimica agraria, fanno cioè l'analisi delle terre e degl'ingrassi per gli agricoltori; ciò solo prova quanto la scienza agraria vi è diffusa. Or bene, la Scozia non possiede veruna istituzione del genere di quella della Veneria.

In Francia ed in Germania se alcuni stabilimenti diretti da uomini superiori hanno prospe-

rato, quelli che non sono stati altro che istituzioni ordinarie mantenute a spese dello Stato hanno giovato pochissimo. Mi sovviene d'aver visitato, molti anni sono, in uno di quei due paesi, uno stabilimento nel quale vivevano sette od otto professori; ne uscii scandalizzato del modo onde erano tenuti i prati; l'infimo dei nostri coltivatori tiene infinitamente meglio i suoi. Epperò l'esito dello stabilimento di Versailles, fondato testè dalla repubblica, non m'inspira veruna fiducia. Non voglio però dire, con un membro dell'Assemblea legislativa, che non vi ha di buono che le vacche, le quali hanno avuto il merito di non perdere il loro latte; ma sono sicuro che da quella scuola non usciranno mai agricoltori pratici; non usciranno che aspiranti a delle cattedre, i quali formeranno alla loro volta degli aspiranti ad altre cattedre. Le provincie non ne ricaveranno alcun vantaggio; ne risulterà una sola cosa; l'aumento di quella massa d'individui i quali, avendo ricevuto una certa educazione, concepiscono larghe speranze, grandi pretese, cui la società non può

soddisfare; che si irritano allora contro la società, e finiscono col volgersi contro di essa, unendosi a quei malcontenti che son sempre occupati a turbare l'ordine ed il progresso, perchè essi si trovano in una posizione falsa.

Credo di avervi dimostrato che una istituzione teorica e pratica non può giovare nello stato attuale delle nostre cognizioni. Io non dico che quella sorta di stabilimenti non possano diventare utili nel caso che la scienza facesse qualche progresso considerabile, o si scoprisse una nuova teorica di fisiologia vegetale, o si determinassero precisamente dei principii sicuri d'agrologia, capaci d'una larga applicazione. Ma, oggi, il voler riunire in uno stabilimento la pratica alla teorica, è lo stesso che impedire alla teorica di produrre i suoi frutti; è lo stesso che falsare la pratica.

Voi dunque, mi si dirà, non volete far nulla per l'insegnamento agrario, volete lasciare il campo libero all'empirismo? Io penso molto diversamente. Comunque incerta possa essere ancora la scienza

della coltivazione, qualunque siasi l'oscurità in cui essa lascia ancora il segreto della natura su certi punti, io la credo capace di rendere notabili servigi. Gli agricoltori che conoscono ciò che se ne può conoscere hanno un grande vantaggio sugli altri. Io giudico dunque indispensabile il creare nelle grandi città delle cattedre di teorica agraria, e di scienze ausiliarie dell'agricoltura, onde fare insegnare quell' insieme di cognizioni che fanno dell'agricoltura attuale il principio d'una scienza. Non voglio che la pratica ne sia intieramente separata, poichè il professore dovrà, senz'alcun dubbio, unire alle sue dimostrazioni degli esperimenti; ma la pratica, secondo me, non deve essere impiegata che come mezzo di far penetrare meglio la teorica nei giovani intelletti.

Gioverebbe, conseguentemente, il creare sollecitamente a Torino due cattedre almeno per le scienze agrarie.

Un'altra cosa pure è da farsi. Voi sapete che esiste un' infinità di cognizioni scientifiche ed elementari che gioverebbe assai di diffondere tra le

popolazioni per l'istruzione di quelli che, invece di seguire la folla nelle strade battute, preferiscono dedicarsi ai lavori dei loro maggiori, ai lavori campestri. Mi piacerebbe vedere insegnare, nella massima parte degl'istituti di istruzione secondaria, o almeno in certi collegi posti in condizioni particolari, le scienze utili all'agricoltura; per esempio, gli elementi della chimica agraria, della fisiologia vegetale, della meteorologia, dell'agrologia. Queste lezioni elementari dovrebbero limitarsi ai principii la cui verità è dimostrata. Tale si è il progetto che il ministero si propone di effettuare nei collegi nei quali questo insegnamento potrà essere meglio apprezzato in ragione sia della località, sia degli studi speciali che vi si fanno, sia delle disposizioni stesse degli alunni, dei loro genitori e dei direttori di quei collegi.

Ecco dunque, in conclusione, le mire del ministero sulla quistione: soppressione assoluta dello stabilimento attuale della Veneria: istituzione d'una scuola veterinaria in una provincia agricola; fondazione a Torino di alcune cattedre d'agricoltura,

di scienza forestale, e di scienze che vi si riferiscono; introduzione, finalmente, in alcuni collegi, ed in via d'esperimento, dell'insegnamento tecnico agrario.

## V.

## DIFESA DEI TRATTATI

*Di Commercio e di Navigazione coll' Inghilterra e col Belgio.*

---

(*Tornata della Camera dei deputati del* 14 *Aprile* 1851)

Io seguirò lo stesso ordine di discussione che ha adottato l'onorevole conte di Revel: esporrò da prima i principii economici del ministero; poi le regole alle quali egli si è conformato nella applicazione di questi principii; esaminerò quindi i rimproveri mossi al suo sistema, e terminerò

colla critica delle considerazioni politiche e finanziarie che sono la base del discorso dell' onorevole preopinante.

Il governo si dichiara schiettamente partigiano del libero scambio, voglio dire che esso crede che, in uno stato di cose normale, il governo non ha da proteggere con delle tasse questa o quell' industria; che esso non è obbligato, e pertanto non ha il diritto, di favorire una o più industrie a danno delle altre industrie del paese; che non si può imporre sulla generalità dei consumatori il peso di tasse create in favore di certi rami dell' industria; che le dogane non possono essere stabilite fuorchè colla mira d'un interesse finanziario, vale a dire nell' interesse del pubblico; esso crede, insomma, che per quanto possano essere profittevoli per le finanze i dazj di dogana non è utile, — dico anche più — non è giusto che il loro effetto sia quello di aggravare la generalità dei cittadini a vantaggio d' una sola classe.

Io non ho bisogno di svolgere questi principii. Essi sono stati esposti con tanta chiarezza in Italia

e fuori, nell'ultimo secolo ed in questo, dai maestri dell'arte che mi stimerei colpevole di presunzione se m'immaginassi che la mia debole voce potesse adesso pareggiarsi alle loro: voglio solamente combattere alcuni dei sofismi, cui si appoggia ancora il sistema protettore.

Se quel sistema ha goduto, e gode ancora un gran favore presso molti popoli, egli è perchè sono giunti a far credere che ad esso è dovuta la creazione dei capitali impiegati nell'industria privata. I partigiani del sistema credono, generalmente, che se i dazj protettori non fossero stati stabiliti i capitali non si sarebbero formati. Questo è un grande errore.

Il sistema protettore non ha il potere di creare dei capitali; esso fa soltanto che i capitali disponibili si dirigano verso un dato ramo d'industria piuttosto che verso un altro. Sembra dunque evidente che quel sistema non può allegare per sua difesa la necessità di dare impiego ai capitali nelle industrie che sono protette, eccettochè non dimostri, prima di tutto, che i capitali non hanno im-

piego possibile in quei rami dell' industria, del commercio e dell'agricoltura, che non hanno bisogno di protezione. Ora noi non siamo certamente in questo ultimo caso.

La nostra agricoltura non ha ancora assorbito tutti i capitali che vi si potrebbero impiegare utilmente; vi sono, inoltre, molti rami d'industria appropriati ai nostri mezzi particolari, ed ai quali i capitali si sarebbero rivolti se si fossero trovati in quantità più considerabili. Io vi additerò in questo genere un' industria che non ha a temere la concorrenza straniera, e che è rimasta contuttociò in un torpore deplorabile per mancanza di capitali; parlo del macinare. Si macina oggi in Piemonte come facevasi al tempo di Beroldo, mentre che dappertutto, in Europa e in America, dei processi diversi hanno diminuito il prezzo e migliorato la qualità dei prodotti. Noi avevamo in ciò, presso di noi, e sotto la mano di tutti i nostri capitalisti un eccellente impiego pei nostri fondi; questi perciò non avevano bisogno che la protezione creasse loro dei mezzi di rendersi utili.

Dirò altrettanto dei drappi di seta. Se voi chiedete ai nostri fabbricanti di tessuti di seta perchè questi tessuti sono generalmente inferiori, per certi riguardi, a quelli di Francia, essi vi risponderanno che ciò avviene, innanzi tutto, perchè le loro fabbriche mancano di capitali; e diranno il vero, poichè quando ne hanno, quelle fabbriche, che non riposano sull'origliere della protezione, sono le sole che resistono alla concorrenza straniera, ed esse danno ai loro lavori un incremento ignoto alle industrie protette. Esempio: la manifattura di seterie del barone Blanc a Faverges?

Ma, mi si dice, il dazio protettore attira da noi i capitali stranieri. Pensate però, signori, a ciò che ci costano i capitali che vengono dall'estero ad impiegarsi nella nostra industria. È chiaro ch'essi non si contentano del frutto medio che avrebbero in casa loro: bisogna che questo frutto aumenti: se il guadagno medio nell'industria è di 10 per cento, i capitali stranieri non verranno ad impiegarsi da noi che al 15 o al 20 per cento. Credo che l'esperienza ha abbastanza

provato che non è fuorchè a questa condizione che quei capitali ci giungono; ora, ci conviene veramente di procurarci dei capitali stranieri a così enormi sacrifizj? È poi del resto evidente che la protezione è affatto estranea a questa immigrazione dei capitali.

Può esser vero, si soggiunge, che la protezione non crea capitali; ma essa gli spinge in certe vie; dà loro nell'industria certe destinazioni che li fanno fruttare più che non farebbero nell'agricoltura; il paese profitta di questo deviamento dei capitali dall'agricoltura verso l'industria. Io credo invece che la protezione riesce precisamente al risultato contrario, e spinge i capitali nelle vie meno fruttuose.

Che cos'è, infatti, che contribuisce maggiormente ai progressi dell'industria, e la rende più produttiva? Due cose principalmente, secondo me: la divisione del lavoro, e lo stimolo della concorrenza. Ora, il sistema protettore impedisce la divisione del lavoro, facendo sì che il capitale nazionale disponibile, il capitale di riproduzione, in-

vece di concentrarsi sulle industrie speciali, che sono il nostro dono naturale, si sparge fra ogni sorta di industrie di cui i prodotti si potrebbero trarre con vantaggio dall' estero. Ciò mi sembra assolutamente incontrastabile. V'ha di più; la protezione ottùnde lo stimolo della concorrenza, lo che è tanto più dannoso in quanto che il paese, ligio a quelle consuetudini, è circoscritto in più angusti limiti. Quando uno Stato grande come la Francia si fa protezionista, si può sperare, fino ad un certo segno, che la concorrenza interna basterà a migliorare le manifatture; ma ciò non può accadere in un piccolo Stato; ed avviene quasi sempre, che, in grazia della protezione, i produttori si addormentano, e non fanno che con una lentezza estrema quei progressi che altrove si adempiono rapidamente.

Io non ho bisogno, per provarlo, di cercare degli esempi fuori del nostro paese. Se una industria è stata largamente protetta fra noi, è certamente quella della filatura delle sete; si è perfino proibita l'esportazione delle sete gregge. Che

ne è risultato? che questa industria, la quale nel secolo trascorso aveva raggiunto in questo paese una superiorità notabilissima, è rimasta stazionaria ai nostri tempi ; talmente che dopo la Restaurazione non solo noi abbiamo perduto il nostro primato nel mercato di Lione , ma abbiamo finito col rimanerci molto indietro; e però gli organzini e gli orditi del mezzodì della Francia si sono venduti 10, 12, e fino 20 franchi il chilogrammo più dei nostri, segnatamente nell'epoca in cui regnava presso di noi la proibizione. Dopo la Restaurazione il nostro governo, consigliato da alcuni uomini intelligenti , volle rimediare al male togliendo la proibizione. Se ne trattò seriamente sotto Carlo Felice ; ma i possessori di filatoj gridarono che li volevano rovinare , che tutte le manifatture si chiuderebbero , che 20 mila operai rimarrebbero senza pane ; essi trovarono , nelle regioni del potere , degli uomini che professavano opinioni simili a quelle che si oppongono oggi alla riforma doganale, e la riforma non fu ammessa. La Camera di Commercio di Torino aveva anch'essa

perorato per la protezione, e presentato al Re una memoria nella quale si diceva che la libertà d'esportare la seta greggia sarebbe una calamità rovinosa, appunto come l'onorevole conte di Rèvel ne teme una oggi.

Così si vede che le cose non andavano allora diversamente da quello che vanno oggi; solamente siccome non era ancora invalso l'uso di servirsi delle pubbliche vie come mezzo di pubblicità, così i ministri di quell'epoca non hanno avuto la consolazione di vedere il loro panegirico scritto in lettere majuscole sopra tutti i muri della capitale *(Ilarità)* (1).

Il re Carlo Alberto, dopo molte difficoltà, re-

(1) Certi protezionisti zelanti facevano scrivere sui muri *Morte a Cavour! Abbasso Cavour!* Nell'occasione della diminuzione dei dazi sui grani vi fu anche una specie di sommossa, che si limitò però a rompere qualche vetrata del palazzo Cavour.

spinse le rimostranze dei protezionisti; malgrado una resistenza piuttosto lunga del Consiglio di Stato, l'esportazione delle sete gregge fu finalmente autorizzata mediante un dazio moderato. I fatti non corrisposero alle profezie della Camera di Commercio di Torino; nessun filatojo si chiuse, poca seta greggia fu esportata, e nessuno operajo cessò di lavorare; al contrario, si aprirono nuove fabbriche, i processi di fabbricazione migliorarono — non già subito, perchè le abitudini che nascono dalla protezione non scompariscono tutto a un tratto; ma finalmente in quest'anno le cose sono giunte ad una situazione diversa quanto era possibile da quella che i protezionisti avevano annunziata. Non solamente le nostre sete gregge non se ne vanno nei filatoj di Londra; ma è provato che i nostri possessori di filatoj hanno comprato a Londra delle balle di seta che sono state filate nelle nostre manifatture, ed esportate nuovamente in Inghilterra *(Sensazione)*.

Mi sembra che questa prova dei benefizi del libero scambio è abbastanza sensibile, e presa ab-

bastanza vicino a noi per rispondere a quelli che trovano che le nostre teoriche hanno qualche cosa di fantastico.

Ora trarrò da un ordine di operazioni affatto diverso, dal commercio, un'altra prova dell'effetto che ha la protezione di rendere i capitali meno produttivi. Sotto il re Carlo Felice, colla mira di favorire la navigazione genovese, furono stabiliti dei diritti differenziali sulle bandiere estere per quattro articoli, di cui uno solo, i grani, aveva una grande importanza commerciale. I dazj erano fissati in modo da riservare intieramente alla marina nazionale l'importazione dei grani dal mar Nero e dalla Turchia. Accadde che tutto il commercio marittimo di Genova si applicò a speculazioni sui grani, e l'affluenza in questa via fu tale che i risultati per ciascheduno divennero meschinissimi. Allora alcuni commercianti genovesi, di spirito più audace, più intraprendente, invece di starsene acquattati sotto il mantello della protezione, affrontarono la concorrenza nei mari liberi dell' America, ed a poco a poco un commercio

considerabile si stabilì fra Genova e le coste dell'America meridionale dove nessuna protezione ci assisteva. Questo commercio prosperò molto più dell'altro, benchè l'uno e l'altro fossero esercitati da uomini dello stesso paese, e probabilmente egualmente abili; ma l'uno era protetto, l'altro aveva in favor suo il vento propizio della libertà.

So benissimo che i protezionisti, quando sono battuti sul terreno delle idee generali, si riparano nelle eccezioni, e dicono: « Noi siamo partigiani del libero scambio, in ultima analisi, ma vogliamo progredire a grado a grado, e non lasciare l'industria senza tutela; l'industria è tuttavia bambina; la sua età sì tenera ed interessante vuole che essa sia difesa *(si ride)*. In primo luogo, che cosa intendono per l'infanzia dell'industria? Certo non già l'età delle cure materne, giacchè io vedo delle industrie esercitate presso di noi da venti, da trenta, da cinquant'anni; e me le additano siccome ancora troppo giovani. Questa eterna giovinezza, se se ne ammettesse la realtà, sarebbe una calamità nazionale.

Ma, finalmente, un tal modo di ragionare significa questo: « Noi siamo inferiori ai produttori stranieri, compensate questa inferiorità con una proibizione che ci protegga. » Essi potrebbero aver ragione, potrebbero chieder tempo per mettersi a livello degli altri, se l'industria straniera rimanesse stazionaria; se nell' Inghilterra, nel Belgio, in Francia la produzione non facesse progressi. Ma il male si è che mentre i produttori, sotto l'azione della protezione, seguono lentamente le fasi dell'infanzia, quelli dell'estero progrediscono col vigore della gioventù, l'energia della virilità; questi sono stimolati dalla concorrenza, quelli sono snervati dal privilegio, dalla protezione.

Così l'industria libera progredisce col tempo, e l'industria protetta strascinasi, quando non rimane immobile. Potrei inoltre citarvi siccome una prova l'industria francese. Quando si parlò la prima volta in Francia di riforme doganali, parmi nel 1827, o nel 1828, i fabbricanti di ferro, di cotone non manifestarono la pretensione d'essere eternamente protetti;

essi dissero soltanto: la nostra industria è bambina, accordateci qualche anno di protezione finchè non avremo raggiunto il grado di sviluppo dell' industria inglese. Queste ragioni furono trovate buone e fu mantenuta la protezione per dieci anni; ma passato quel tempo, ed essendo fatte nuove indagini, fu veduto che la fabbricazione non era uscita da quello stato d' infanzia; ch' era anzi invece di una complessione ancora più debole di prima [*si ride*]. La distanza che la separava dalla fabbricazione inglese era aumentata. Voi vedete, Signori, che quella metafora non significa nulla, e non ricuopre nulla di solido.

I protezionisti hanno pure il costume di mettere nella loro prima linea di difesa gli operai, e di dire ch' egli è nell' interesse di questi ch' essi sostengono la protezione. Ciò sarebbe verissimo se, all' opposto di quanto io ho stabilito, la protezione creasse dei capitali; imperocchè la situazione degli operai dipende dal numero delle braccia che cercano lavoro, e dalla quantità dei capitali disponibili; se i capitali aumentano l' ope-

rajo guadagna. Ma poichè la protezione diminuisce, all'opposto, la virtù produttiva dei capitali, essa nuoce agli operaj. È vero che essa potrà esser loro vantaggiosa in certe località, in cui favorirà qualche industria che vi sarà molto diffusa; egli è così che gli enormi dazj imposti sul ferro al tempo dell'assolutismo hanno arrecato grossi guadagni nella valle d'Aosta. Ma vuolsi vedere se le altre provincie, in questo caso, non pagano dieci volte ciò che una di esse lucra. Così la cifra di 8,000 tonnellate di ferro può esser considerato come esprimente la produzione annua della valle d'Aosta; il dazio protettore è stato per molto tempo di 250 lire la tonnellata; è stato poi ridotto a 160. Supponiamo che la protezione rappresenti un sacrifizio di 100 lire: dunque per 8,000 tonnellate, la nazione paga alla valle d' Aosta un' imposta di 800,000 lire. Ora, se una porzione soltanto di questa somma, invece d' esser pagata ai fabbricanti di quella vallata, fosse annualmente impiegata in opere di utilità pubblica, nella costruzione delle strade del grande e del piccolo San

Bernardo, nell' incanalamento della Dora, io sono convinto che la valle d' Aosta ne godrebbe assai più.

Il conte di Revel ha citato le altre nazioni; io lo seguirò egualmente su quel terreno. Egli fa incominciare nel 1842 la riforma economica inglese; ma essa incominciò fino dal 1824, o 1825; il famoso Huskisson e il suo collega Canning furono i primi a modificare l'antico sistema; il ministero di lord Grey e quello di lord Melbourne continuarono l' opera, accelerata quindi da Sir Roberto Peel.

Sì, è vero, che Sir Roberto Peel esponendo, nel 1842, le sue dottrine economiche, disse che egli voleva procedere lentamente, gradatamente, tenendo conto degl'interessi delle classi protette; ma si è dimenticato d' aggiungere che nel 1846 quello stesso ministro, nella Camera dei Comuni, dando un esempio unico piuttosto che raro di virtù politica, dichiarò ch' egli si era ingannato quando aveva creduto alla bontà d' un sistema moderatamente protettore, e che i suoi nuovi

studi, le sue indagini, e l'esperienza acquistata l'obbligavano a ritrattarsi pubblicamente *(Moto di approvazione)*. Nessuno crederà che Sir Roberto Peel ricorresse allora a una simulazione per conservare il potere; un tal sospetto non può ferire quel grand'uomo; egli sapeva che facendo quella protesta assicurava la sua caduta, la quale, in fatti, ebbe luogo quando egli ebbe compiuta la grande riforma della legge sui cereali.

Io non posso affermare positivamente che Sir Roberto Peel abbia creduto che la diminuzione dei dazj aumenterebbe la produzione; non mi rammento le sue parole; ma so che se egli non l'ha creduto, i fatti gli hanno dato una smentita notabile, poichè le cifre provano che la riduzione dei dazj sullo zucchero, dei quali il conte di Revel ha parlato, ha cagionato un aumento di produzione considerabile.

È un' illusione l'immaginarsi che l'Inghilterra abbia prosperato in grazia del sistema protettore, e il dire ch'essa non l'ha abbandonato che nel momento in cui la sua industria non ne aveva più

bisogno. Io credo, all' opposto, con tutti gl' Inglesi illuminati del nostro tempo, cogli economisti che hanno preceduto la generazione attuale , con Adamo Smith, con Ricardo e i suoi discepoli, che l'Inghilterra ha prosperato malgrado la protezione, e non già per essa.

Questa prosperità si spiega molto meglio con altre ragioni. L' Inghilterra è il solo paese che sia stato da quasi due secoli al sicuro da ogni guerra straniera; è il paese di Europa che gode da più lungo tempo della libertà; è il paese che per la natura del suo suolo , e per la sua situazione geografica possiede una maggior somma di elementi utili alla produzione. Le industrie che hanno maggiormente prosperato in Inghilterra sono precisamente quelle che sono state meno protette. L' industria più protetta era quella delle sete, perchè le sete straniere erano proibite affatto; seguivano poi i tessuti di lana, che lo erano molto meno; e finalmente i tessuti di cotone che erano appena protetti. Il progresso di queste industrie fu in ragione inversa della protezione che era

loro accordata: quella delle sete rimase presso a poco stazionaria; quella delle lane progredì lentamente; quella dei cotoni, che non era quasi protetta, crebbe smisuratamente, e giunse a sfidare ogni concorrenza sul globo. Ciò mi prova, che la protezione ha piuttosto impacciato che favorito lo sviluppo della ricchezza inglese.

Finalmente, l'onorevole conte di Revel invoca un'autorità che fa maraviglia il veder citare a sostegno del sistema protezionista, quella cioè degli Stati-Uniti, i quali sono stati obbligati, malgrado il loro amore per la libertà, di ricorrere alla protezione. L'asserzione è assolutamente erronea. Vi ha in America un gran partito protezionista, che si compone dei fabbricanti di cotone della Luigiana e della Nuova Inghilterra, dei proprietarii delle miniere di ferro della Pensilvania, e dei coltivatori di canapa del Kentucky. Ma che prova ciò? Che quella gente non sa, benchè repubblicana., far cedere il suo interesse all'interesse pubblico, e che le forme repubblicane non bastano a sradicare l'egoismo dal cuore dell'uomo.

Ma quello che il conte di Revel non ha detto si è che quel partito non ha fatto prevalere le sue teoriche; esso ha potuto, mediante una lega, fare nominare presidente un protezionista; ma il congresso, che non lo è, ha respinto la modificazione di tariffa che gli proponevano. In America le dogane sono considerate come un provento finanziario, e la Camera comprenderà che gli Americani sono in ciò intieramente d' accordo colla teoria del libero scambio che non vede nelle dogane fuorchè un' ottima sorgente di entrata per lo Stato.

È stato citato anche il Belgio. Il Belgio ha avuto in passato più ragioni che non ne abbiamo noi di stabilire dei dazj protettori; ha essa poi avuto motivo di rallegrarsi d'averlo fatto? Quelli che hanno letto le inchieste fatte nel Belgio sullo stato delle industrie, quelle per esempio del lino e del ferro, sanno in quale stato la protezione le aveva ridotte.

Nessuna nazione porge esempio che sia favorevole alla protezione. Un gran fatto si pro-

duce, al contrario, ai nostri giorni: tutti gli uomini illuminati d'Europa sono, più o meno, proclivi al libero scambio; la verità è penetrata fino nel gabinetto di Vienna. Il conte di Revel ha detto che l'uomo eminente, che dirige il ministero delle finanze a Vienna, non seguirebbe certamente l'esempio del ministro del commercio di Torino: io non pretendo servir di modello a quell'uomo di Stato; ma se hanno riferito esattamente le parole ch'egli ha profferite nell'assemblea dei fabbricanti a Vienna, io sostengo che egli può dare al conte di Revel lezione di liberalismo.

Io concludo che la solidità del sistema del libero scambio non è seriamente contrastabile. Adesso dirò secondo quali regole il governo l'ha messo in pratica; risponderò così a quelli che ci accusano d'essere stati infedeli al nostro principio, o non applicandolo a tutti i rami dell'industria, o non estendendolo a tutte le nazioni indistintamente.

Il governo crede che il paese deve camminare verso il libero scambio con risoluzione e

fermezza, ma non giungervi ad un tratto. Quanto il conte di Revel esso antepone le riforme alle rivoluzioni, e crede che le industrie che devono la loro esistenza alla protezione, che sono state molto tempo mantenute e favorite, hanno diritto a qualche riguardo; esso pensa che non si potrebbe passare subitamente da un sistema all'altro, e ritirare senza qualche temperamento quella protezione, che è stata per tanto tempo prodigata, senza mancare all'equità, senza commettere un fallo economico e politico. È chiaro che quando un governo attira con mezzi legali i capitali in certe industrie esso contrae verso di queste una obbligazione; e quando esso riconosce il suo errore non gli è permesso di farne ricadere tutto il peso sulle industrie ch'esso medesimo ha voluto ritenere sotto la sua tutela.

Una ragione d'equità consiglia dunque di non abolire fuorchè gradatamente i dazj protettori. Ragioni economiche vogliono inoltre che si eviti un cambiamento subitaneo di sistema, che produrrebbe una perturbazione tra i capitali, potrebbe

trarre seco qualche catastrofe inquietante, e spargerebbe da pertutto la diffidenza. Il paese certamente si riavrebbe da questa crisi, ma ciò sarebbe sempre una cagione di perdita immediata che noi dobbiamo allontanare. Finalmente, un motivo politico consiglia un procedimento graduale. Bisogna guardarsi dal percuotere troppo violentemente quelle manifatture che impiegano numerosi operai e vistosi capitali. Il malcontento generato da una riforma radicale, che sarebbe esiziale per alcuni di quegli stabilimenti, l'idea che si diffonderebbe, e giustamente, in certe classi, che il governo, il Parlamento le trattano con ingiustizia, somministrerebbero necessariamente delle armi ai partiti estremi.

Era pertanto dovere del governo di non applicare troppo rigorosamente il sistema, di tener conto degli effetti di una lunga protezione, e di diminuire questa in modo da mettere l'industria nella necessità di migliorarsi, non già nell'impossibilità di vivere.

Stando così le cose, il procedimento da se-

guirsi consisteva nel concludere dei trattati.

Il conte di Revel combatte questo modo di agire sotto parecchi aspetti. Politicamente, egli fa osservare che sottoscrivendo dei trattati con taluni paesi e non con taluni altri, sottomettendoci ad obbligazioni, a carichi dai quali non ci potremo sciogliere, abbiamo, in un certo modo, rinunziato alla nostra indipendenza a favore di certe nazioni, e ci siamo fatte nemiche certe altre colle quali non abbiamo trattato. Questo rimprovero potrebbe esser giusto se il governo non fosse disposto ad accordare alle altre nazioni ciò ch' esso ha accordato al Belgio ed all' Inghilterra. Ma il ministero ha dichiarato altamente ed ha spesso ripetuto ch' esso considera siccome cattivo il sistema dei diritti differenziali, e che crede alla necessità di venirne, in un dato tempo, all'uniformità. Esso ha iniziato con questa mira dei negoziati con altri Stati, mostrando a quelli un vivo desiderio di accordar loro le medesime facilità concesse all'Inghilterra; esso spera ch'essi saranno disposti a prestarcisi, e non chiede loro altro che

concessioni equivalenti, al punto di vista protezionista, a ciò che loro offre. Esso fa professione di fede libero-cambista ; esso dichiara che vuole la libertà commerciale , nell'interesse del consumo interno, nell'interesse del paese; ma che non l'accorderà, in quanto lo concerne, se non ottiene in compenso qualche concessione.

Quanto all'esserci vincolati irrevocabilmente verso certe nazioni, sembra questo a noi il gran pregio del nostro piano di condotta. Se il ministero non avesse una fede intiera nella libertà degli scambii, se la considerasse, col conte di Revel, come una novità, che si può provare , ma prudentemente e con la previsione di un ritorno indietro nel caso che i risultati non corrispondessero alle speranze; se tali fossero, dico, le mire del ministero, il sistema dei trattati sarebbe biasimevolissimo. Ma se la Camera aderisce alla nostra opinione, se essa ha fiducia nel libero scambio, saprà buon grado al ministero d'avere tolto al partito protezionista, alleato o no di certi partiti politici, ogni mezzo di farci indietreggiare nella

nostra conquista della libertà sotto tutte le sue forme *(Bene!)*.

Io vorrei potere assicurare il paese con mezzi analoghi, se ne esistessero, contro ogni reazione nell'ordine politico.

Adesso è tempo di entrare nell'esame degli articoli dei trattati. Il conte di Revel ha dimostrato che noi abbiamo ottenuto pochissime concessioni; ma, in verità, io non ho mai magnificato ciò che abbiamo ottenuto; il ministero non si è fatto scrupolo di confessare che se si leggono i trattati con lenti da protezionista, essi non reggono alla critica, e noi ci facciamo una figura ridicola. Confesso volentieri che se il ministero non avesse sentito il bisogno di rendere durevoli, e di riparare da qualunque offesa le nostre riforme doganali, esso non avrebbe dovuto concludere quei trattati. Ma non credo neppure che i profitti che noi trarremo da quei trattati, e primamente dal trattato belga, sieno tanto impercettibili quanto sembra pensarlo il conte di Revel.

Un vantaggio principale s'incontra, in primo

luogo, nella clausula del trattato belga relativa alla navigazione. La nazione belga ci è molto superiore in varii rami d'industria; ma la sua marina è molto inferiore alla nostra; essa ha realmente bisogno ancora di protezione e tutte le facilità che il Belgio accorda da questo lato sono positivamente altrettanti favori. E però il ministro che ha esposto i motivi del trattato alla Camera dei Rappresentanti belgi, ha detto che le clausule relative alla navigazione erano il compenso di ciò che noi avevamo accordato.

Il conte di Revel pensa che noi avremmo dovuto fare estendere l' eguaglianza delle bandiere anche al commercio indiretto: ma ciò non era possibile, dacchè il Belgio non aveva voluto ammetterla verso l' Inghilterra, e gli Stati-Uniti, coi quali la vincolano interessi molto più numerosi; esso non poteva accordarci questo favore senza essere obbligato, ai termini dei trattati conclusi con altre nazioni, ad accordarlo a queste egualmente. Osservate, del resto, che il commercio diretto non è di lieve importanza; esso non

si limita alle produzioni del suolo; si estende a tutti i prodotti stranieri che trovansi in deposito nei nostri porti franchi; e accade spesso che molte mercanzie debbano essere trasportate dal porto franco di Genova a quello di Anversa. Le pelli, per esempio, di cui il principale deposito nel Mediterraneo è a Genova, sono spesso mandate di là nel mare del Nord.

Noi siamo esclusi, veramente, dal commercio indiretto, vale a dire, sottoposti in ciò ai diritti differenziali; ma non bisogna dimenticare che il Belgio ha un sistema doganale molto diversificato, il cui ordinamento è un capo d'opera del protezionismo. I dazj protettori della bandiera sono così alti su certi articoli, che equivalgono ad una protezione; ma altri articoli come, per esempio, i cereali, pagano dazj differenziali così bassi che non possono impedire i Genovesi dal fare concorrenza ai Belgi.

È stata messa in ridicolo la speranza, manifestata nella relazione del ministero, che noi giungeremo un giorno alla libertà del commercio in-

diretto col Belgio in conseguenza delle concessioni stesse che il Belgio sarà tratto a fare ad altre nazioni. Avvi per me una cosa evidente. Il giorno in cui l'Inghilterra dirà al Belgio:—Io vi ho lasciato godere del vantaggio dell'atto di navigazione, senza esigere compensi; ora, io chiedo l'eguaglianza di trattamento, altrimenti io vi impongo dei diritti differenziali; — quel giorno il Belgio sarà costretto ad accordare all'Inghilterra la parità del trattamento pel commercio indiretto. Poichè avendo esso coll'Inghilterra un commercio attivo di sali, di carboni, di cotone, e di altri prodotti manifatturati, vedrà che i ristabilimenti degli antichi diritti di navigazione sarebbe la sua rovina; ed esso cederà incontrastabilmente alle istanze dell'Inghilterra. Allora, in virtù del nostro trattato, bisognerà ch'esso ci faccia gratuitamente le medesime concessioni. Tutto ciò, sebbene non molto importante, non è però indegno di considerazione.

Passo ora al trattato coll'Inghilterra *(Ascoltate!)*. Questo trattato è stato criticato anche più

amaramente. Esso, ci si dice, accorda immensamente, e non ottiene nulla.

Qui debbo entrare in alcune spiegazioni. Quando iniziammo i nostri negoziati coll'Inghilterra, essa ci disse francamente: Io non vi chiedo alcun favore particolare, nessun compenso per quanto sto per accordarvi; non reclamo da voi la tale o tale altra modificazione di tariffe; io non chiedo fuorchè una cosa sola; ma la chiedo assolutamente; intendo che mi trattiate come la nazione più favorita.

Non si poteva dire che tale pretesa era esorbitante, poichè l'Inghilterra soggiungeva: — Io vi ho già accordato molto più di quello che avete ottenuto dalle nazioni colle quali avete trattato. Avete ottenuto dal Belgio una diminuzione dei dazj sugli olii, e l'eguaglianza della bandiera pel commercio diretto; io ho soppresso affatto i dazj in quistione, ed ho pareggiato le bandiere nel commercio indiretto egualmente che nel diretto. Faccio anche di più; io mi obbligo ad esonerare i vostri bastimenti da' diritti differenziali di navigazione che

percipono nei miei porti certe corporazioni e certi individui. — Vi è noto, Signori, che il fatto esiste veramente in Inghilterra riguardo ai diritti marittimi: vi sono non solamente certe corporazioni, ma ancora proprietarii di fari, per esempio, che possono, in virtù di una legge, percipere delle tasse sui bastimenti stranieri. — Dopo avervi concesso tutti questi favori, conchiudeva il governo inglese, io non voglio essere trattato peggio di quelli che vi hanno accordato molto meno.

In verità, noi non abbiamo saputo che cosa opporre a ciò, ed abbiamo acconsentito alle riduzioni che avevamo accordate ai Belgi.

Insomma, quantunque il conte di Revel assicuri che il protezionismo esiste ancora nel Regno-Unito, io non vedo quali grandi riduzioni doganali noi possiamo desiderare da quella parte. Quasi tutti i prodotti naturali entrano liberamente in Inghilterra. L'olio non paga nulla; il frumento, il riso, i frutti freschi, quasi niente. Quanto ai vini il conte di Revel ha fatto osservare, e giustamente, che noi non ne possiamo esportare fuor-

chè pochissimo. Vi è il dazio sopra i tessuti di seta; ma se si considera il genere di drappi di seta che si consuma in Inghilterra, si conosce che noi non dobbiamo mirare a stabilirvi un commercio molto esteso in quel genere; i soli tessuti di seta che vi si importano sono le ricche seterie di lusso, nelle quali la Francia primeggia; pei tessuti lisci e di minor prezzo, la fabbricazione inglese può sostenere la concorrenza colla Francia, con noi, e con qualunque altro paese. Credo che una riduzione, anche notabile, del dazio sulle sete, che è soltanto del 15 per cento, avrebbe giovato quasi esclusivamente alla Francia.

Ma dunque che cosa abbiamo ottenuto dall'Inghilterra? La certezza di godere per dieci anni dei vantaggi dell'atto di navigazione, vale a dire, del commercio diretto e indiretto, ed oltre a ciò la certezza d'essere esentati dalle tasse differenziali percette non solo dal governo, ma ancora dalle comunità, dalle corporazioni e dai privati.

Si dirà che cotesto è un vantaggio immagi-

nario; che non è probabile che l'Inghilterra rientri nel sistema protettore. Infatti, ciò non è verosimile; ma però è possibile. Se si calcola su i dodici o quindici anni, convengo che a capo di quel tempo il libero scambio avrà messo radici non periture; ma da oggi a quel giorno un piccolo passo indietro momentaneo non è impossibile. Il partito protezionista è tuttora potente in Inghilterra; esso è composto dai rappresentanti di tutti i cantoni agricoli e di parecchi porti di mare; esso dispone alla Camera dei Comuni d'una minoranza possente. Questo partito è diretto da un uomo di Stato molto capace, lord Stanley, al quale io sono tentato di paragonare, e non per burla, ma sul serio, il conte di Revel [*si ride.*]. Un ritorno temporaneo al protezionismo non è nè impossibile, nè forse assolutamente improbabile. Tutti quelli che conoscono l'Inghilterra pensano che se le elezioni generali avessero avuto luogo nel momento in cui ciò che chiamavasi l'aggressione papale irritava più vivamente gli

spiriti, la maggioranza avrebbe votato in favore dei protezionisti.

Ora i protezionisti hanno esposto poco tempo fa il loro sistema: esso è quello del conte di Revel. Essi dicono che sono per la libertà commerciale; ma che vogliono il mantenimento di certi dazj protettori. Essi hanno pure indicato i due punti sui quali vogliono retrocedere verso il protezionismo; questi sono la legge dei cereali e la legge di navigazione. Se questo partito fosse tornato al potere, se esso avesse avuto la maggioranza nella Camera dei Comuni, col credito ch'esso ha nella Camera alta, avrebbe potuto effettuare i suoi disegni, temporaneamente senza dubbio, ma in modo da turbare profondamente il commercio genovese.

Io vi accenno qui un fatto, ed è che l'atto di navigazione inglese ha aperto alla nostra marina mercantile la maggior parte del mondo; esso l'avvia, secondo me, ad una prosperità della quale nessuno si fa ancora una giusta idea. La nostra marina mercantile ha tutto quello che occorre

per sostenere la concorrenza con qualunque altra marina purchè essa si trasformi, purchè sostituisca ai bastimenti di piccola portata di grandi bastimenti. Ma come potrebbesi sperare questa trasformazione se l'avvenire non fosse assicurato, se un cambiamento di ministero in Inghilterra, se il ritorno al potere di partigiani del libero scambio simili al conte di Revel potessero da un momento all' altro cambiare la natura dei nostri rapporti coll' Inghilterra? In questa incertezza i commercianti genovesi non potrebbero tentare operazioni così considerabili : essi non potrebbero sottoporre i capitali necessarii per un' opera simile alle eventualità d'una lotta dei partiti in Inghilterra.

Persisto dunque a dire che il trattato coll' Inghilterra ci è vantaggiosissimo; ed il solo inconveniente che si è creduto trovarci si è che esso ci impedisce di ritornare indietro, vale a dire di mal fare, mentre che restiamo affatto liberi di compiere le nostre riforme ( *Segni generali di assenso*).

## VI.

## SULLO STESSO SOGGETTO

(*Tornata della Camera dei deputati del* 15 *Aprile* 1851)

..... Nel sistema attuale, Signori, i consumatori pagano tre sorta d'imposizioni ad un tempo; l'una va nelle mani del governo, la seconda nella scarsella dei contrabbandieri, la terza nel forziere dei produttori privilegiati. La società fa dunque un sacrifizio come tre per ottenere un risultato come uno.

Ciò richiede una riforma prontissima, e radicale. L'erario vi può perdere qualche cosa; ma il paese guadagnerà tre o quattro volte ciò che il tesoro avrà perduto, e vi sarà profitto generale. Insomma la ricchezza del tesoro è in ragione di quella del paese. Se la perdita fatta dal

tesoro su questo capitolo non può essere compensata degli altri proventi di cui la finanza oggi dispone, lo Stato, il Parlamento domanderanno al paese una parte di ciò che gli avrà fatto guadagnare la riduzione dei dazj; ed il paese pagherà con piacere, perchè risulterà sempre per esso un profitto dall'insieme dell'operazione [*Bene*].

Vi ha una cosa che qui non è stata detta, ma che si ripete sotto voce. Senza contendere la bontà intrinseca della riforma, nè la moderazione, la prudenza con le quali essa si effettua, se ne nega l'opportunità. — Il ministero, dicesi, scontenta a poco a poco molte classi di cittadini: colle leggi Siccardi esso ha irritato il clero; colla riforma doganale, i manifatturieri; chi sa quanti malcontenti faranno ancora le riforme amministrative progettate. Si va così creando dei nemici alle nostre istituzioni, somministrando delle armi e delle reclute ai partiti estremi [*Ascoltate* !].

Mostra ben poca fiducia nel patriottismo e nei lumi delle classi protette chi suppone che la stizza possa alterare la loro fedeltà alle nostre

istituzioni. Certamente, non si può esigere ch'esse vedano subitamente queste riforme di buon occhio; ma quando le riduzioni saranno applicate, quando i risultati ne saranno calcolabili, ed io spero che lo saranno in breve, gli stessi favoriti dalla protezione vi faranno plauso, e riconosceranno, dietro l'esperienza, quanto una riforma era necessaria.

E poi, quando fosse vero che questa legge deve fare qualche malcontento, sarebbe questa una ragione per retrocedere! No, Signori; cedendo ad un tale timore si andrebbe incontro ad un pericolo più grave, a quello di scontentare la nazione intiera. Se la nazione vedesse che lo Statuto non ci dà altro che nuove leggi d'imposta, e non ci indennizza di quelle tasse con alcuna riforma, essa gli sarebbe molto meno affezionata. É meglio, credetelo pure, scontentare il minor numero che il grande, specialmente quando ciò si fa per motivi d'equità e di giustizia.

E se l'inconveniente di cui si tratta crescesse al punto di esigere un rimedio, io vi farei osser-

vare, Signori, che il sistema costituzionale offre un mezzo semplicissimo di riparare al male *(viva attenzione)* Si cambiano i ministri, e si mantengono le riforme *(Movimento).* Le classi che avrebbero maggiormente sofferto avrebbero così una soddisfazione senza che la politica fosse cambiata. Ciò si è fatto spesso in Inghilterra col pieno gradimento del paese. Mi affretto a dichiararvi che se lo stato degli spiriti divenisse tale da rendere utile questo rimedio noi saremmo i primi a consigliarvene l'uso.

Vorrei ancora sottoporre al vostro giudizio, Signori, una considerazione gravissima che forse vi parrà estranea a questo dibattimento, perchè è basata soprattutto sopra teoriche, ma che, dopo matura riflessione, non vi parrà tale da esser negletta nella vostra deliberazione.

Signori, la storia moderna, quella segnatamente dell'ultimo secolo, dimostra con evidenza che la società è spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi di questa tendenza non sono state ancora indicate chiaramente nè dai filosofi

più profondi, nè dagli uomini di Stato più sagaci; ma frammezzo a molte incertezze, quello che è certo si è, che l'umanità si dirige verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico esso tende a modificare le istituzioni in modo da far sì che un numero d'uomini sempre più grande sia chiamato a prender la sua parte del potere; nell'ordine economico, essa tende a migliorare continuamente la sorte delle classi inferiori, a spartir meglio i prodotti della terra e del capitale.

Io lascio intieramente da parte la quistione politica per occuparmi soltanto della quistione economica.

Io diceva che l'umanità, sotto questo ultimo punto di vista, tende a migliorare le sorti delle classi inferiori. Due mezzi si presentano per realizzare questi miglioramenti; essi compendiano tutti i sistemi concepiti nei tempi moderni dagli spiriti più prudenti come dai più arrisicati. Gli uni hanno fede nella libertà, nell'efficacia della libera concorrenza, nello sviluppo spontaneo dell'uomo

intellettuale e morale; essi credono che l'applicazione sempre più completa del principio di libertà creerà un benessere maggiore per tutti, ma segnatamente per le classi meno agiate. Questi sono i principii professati dalla scuola economica, ammessi dagli uomini di Stato che governano l'Inghilterra.

Un'altra scuola professa principii affatto opposti: essa crede che le miserie dell'umanità non si possono alleviare; che la sorte delle classi operaje non si può migliorare fuorchè col mezzo di una limitazione sistematica delle forze individuali, di una estensione illimitata dell'azione centrale del corpo sociale intiero, rappresentato da un governo formato dalla concentrazione delle forze di tutti gl'individui. Questa è la scuola socialista. Non bisogna illudersi; sebbene essa sia giunta a conclusioni funeste, talvolta anche atroci, non può negarsi che le sue teorie hanno qualche cosa di seducente per le anime nobili e generose. (1) Il

---

(1) Il conte di Cavour, parlando del socialismo nell'ottobre del 1848; diceva: « S'ingannerebbe grossolanamente

solo mezzo, Signori, di combattere questa scuola, che minaccia di invadere l'Europa, si è l'opporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine

chi credesse che l'idea del socialismo è una stravaganza, un'assurdità fondata sopra chimeriche teorie. No, Signori, quest'idea che ha sedotto molti spiriti eletti, riposa sopra un principio falso, ma specioso, e degno di maturo esame: questo principio consiste nel sostituire lo Stato, la Società ai possessori del capitale privato nella grande opera della produzione, dell'accumulamento della ricchezza. Il lamentevole stato economico della Francia dà una idea degli effetti che quelle teorie possono produrre. La rivoluzione politica di Febbrajo è un fatto gravissimo, ma che non ispiega intieramente una così formidabile crisi economica. Il male è venuto dal socialismo, non già da quello degli uomini estremi, ma da quel socialismo moderato che sedusse fino ad un certo segno alcuni membri rispettabili del governo provvisorio. Non furono i sogni icariani, gli esperimenti falansteriani quelli che spaventarono i capitali e distrussero il credito: furono i decreti dei Sigg. Garnier Pagès e Duclerc, relativi all'imposta progressiva, all'espropriazione delle strade ferrate, delle banche, delle compagnie d'assicurazione. Concepiti con eccellenti intenzioni, da uomini che si dichia-

religioso, le sole idee possono lottare efficacemente contro le idee; i principii soli trionfano dei principii; la compressione materiale val poco in un simile combattimento. Per qualche tempo il can-

---

ravano avversi al socialismo', quei progetti conducevano però dirittamente al socialismo. Se avessero avuto effetto, il potere sociale, fermando l'accumulamento dei capitali per opera dei privati, si sarebbe sostituito ad essi nelle industrie delle strade ferrate, delle banche, delle assicurazioni, per impadronirsi quindi delle altre grandi industrie esercitate da essi, e divenire finalmente il maggiore, per non dire il solo produttore dello Stato. »

Per convincersi della verità delle deduzioni del conte di Cavour intorno alle conseguenze dei sistemi dei sedicenti riformatori della società basta la semplice esposizione delle loro idee.

È noto che le idee più semplici, più radicali sono le sole che facilmente vengono intese dalla generalità degli uomini, le sole che abbiano la potenza di muovere le passioni. In questo sta il segreto della forza dei partiti estremi, e della debolezza dei partiti intermedii, in tempo di rivoluzione. Volete voi rovinare l'ordine sociale dalle sue basi essenziali, declamate contro l'ineguaglianza delle ricchezze, l'attribuzione di una parte dei profitti industriali al capitale.

none e le bajonette possono far tacere le dottrine e mantenere l'ordine materiale; ma se quelle dottrine son giunte a dominare nella sfera delle intelligenze presto o tardi esse si traducono in ri-

———

alla proprietà; dichiarate che una rivoluzione sociale è necessaria, e così vi astenete dal concludere. Le moltitudini poco istruite saranno per voi; poichè la proprietà, diranno esse, è la sorgente di tutti i nostri mali, si abolisca la proprietà; il capitale è una potenza oppressiva, si spoglino i capitalisti; mettiamo in comune terre e capitali e viviamo sotto il livello dell'eguaglianza. Ecco una conseguenza rigorosa (benchè riprovevole), un'idea chiara, precisa, intelligibile che emerge da quei falsi principii.

Il comunismo, idea madre del socialismo, non è nuovo nè in teoria, nè in pratica. Filosofi dell'antichità e scrittori moderni ne hanno sviluppate le formule. Legislatori, religiosi, capi di partito e settarii fanatici ne hanno a vicenda tentata l'effettuazione. I disegni di rinnovazione sociale, proposti ai nostri giorni, vanno a perdersi nel seno dell'antica utopia socialistica, e non sono nella massima parte, fuorchè la servile riproduzione di combinazioni che l'esperienza da lungo tempo ha condannate.

Tra i molti sistemi messi in campo sotto l'influsso dell'idea comunista bastino alcuni cenni sui più moderni, e

sultati positivi e cambiano la faccia del mondo.

Ora, io dico, Signori, che il più possente alleato del socialismo, nell' ordine intellettuale s'intende, è la dottrina protezionista (1).

più famigerati, quelli cioè di Saint-Simon, di Carlo Fourier, del Cabet, di Proudhon.

I principii Sansimoniani sembrano a prima vista affatto diversi dal Comunismo poichè respingono il principio dell' assoluta eguaglianza, che è il punto di partenza dei comunisti, e vi sostituiscono la celebre formula: *Ad ognuno secondo la sua capacità, e ad ogni capacità secondo le sue opere.* L'effettuazione di questa formula implica il possesso individuale degli strumenti da lavoro e dei prodotti. Considerato però nel suo complesso un tal sistema si mostra

(1) Si vedrà più innanzi che il conte di Cavour attribuiva all'accentramento una influenza analoga.

Essa emerge assolutamente dallo stesso principio: ridotta alla sua più semplice espressione essa afferma il diritto e il dovere d'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; essa af-

veramente qual'è, cioè una modificazione del comunismo. Comincia, infatti, con un grande atto di espropriazione, abolisce, cioè, l'eredità e la famiglia. Attribuisce ad un potere, reputato infallibile ed irreprensibile, il diritto sovrano di disporre delle cose e delle persone, che è l'essenza del comunismo. Ne differisce soltanto nella legge e nel modo di repartizione dei capitali e dei prodotti tra gl'individui. Il comunismo adotta il modo più semplice, cioè l'eguaglianza; il sansimonismo in realtà non ne adotta nessuno, e si rimette nell'arbitrio di un uomo, alla volontà d'un potere speculativo. Finalmente colle sue teorie sulle donne libere, il sansimonismo appiana la via alla promiscuità dei sessi, conseguenza costante e naturale del depravato principio della comunanza. Così il sansimonismo, che per l'adozione semplicemente nominale della proporzione delle remunerazioni alle opere ed ai talenti sembra riunirsi ai principii sui quali è basata la società, non è in sostanza che una specie di comunismo.

Tra i moderni propugnatori delle idee socialiste Carlo Fourier sembra, a prima vista, il più originale benchè la

ferma che la missione, la funzione del governo si è quella di sostituire la sua volontà, ch' esso stima la più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se queste affermazioni si stabilissero

sua originalità consista ben più nella forma che nella sostanza.

Ecco le basi del sistema furierano. Egli propone di formare delle falangi, o riunioni di circa due mila persone, di ogni età e di ambo i sessi, viventi in un vasto locale chiamato *falansterio*, occupandosi in comune a lavori campestri ed industriali. Alla legge del dovere, che i filosofi ed i moralisti hanno finora presentata come regola suprema dell' umanità, Fourier pretende sostituire quella dell' attrazione appassionata identificando la virtù col godimento, il male morale col dolore fisico.

Secondo le sue utopie ciò che noi chiamiamo immoralità e delitto, è soltanto l'effetto degli ostacoli opposti da un ordine sociale radicalmente vizioso, allo slancio naturale delle nostre passioni. Nel suo nuovo ordine sociale Fourier crede che tutte le inclinazioni potrebbero farsi strada, ed il lavoro, diviso in tante brevi sedute, diverrebbe, per la varietà delle occupazioni, per le rivalità, e per gl' intrighi stessi dei lavoranti, studiosi di superarsi l'un altro, il massimo piacere della vita. Riguardo al matrimonio, alla fa-

siccome verità ammesse ed incontrastate, io non vedo che cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, ed a quelli che se ne costituiscono i patrocinatori, quando venissero a dire al governo: Voi credete avere il diritto ed essere vostro do-

---

miglia, ed alla educazione dei figli, le idee del Fourier sono quelle stesse dei suoi predecessori in questa funesta via.

Come i Sansimoniani Fourier non si separa dal comunismo propriamente detto che sulla quistione della repartizione dei prodotti. Egli riconosce i diritti dei capitali e del talento; respinge il principio dell'equivalenza delle funzioni e dei lavori, e quello dell' eguaglianza assoluta. Nel *falansterio* ciascuno è rimunerato in proporzione della natura e della qualità del suo lavoro, dell' ingegno che ha dimostrato e dei capitali che arreca alla società. Fourier si avvicina in tal modo al sistema della proprietà individuale, e gira intorno allo scoglio contro il quale si sono infranti i principii sansimoniani, cioè al dispotismo. Ma nello stabilire la libertà illimitata e l' anarchia Fourier disconosce le vere condizioni della vita in comune ben comprese dai Sansimoniani quando volevano stabilire il potere sovrano d' un uomo sul pensiero e sulla volontà d' ognuno.

L' utopia falansteriana è stata da molti giudicata con

vere d'intervenire nella distribuzione del capitale, e di regolarne l'azione; perchè dunque non vi occupate dell'altro elemento della produzione, il salario? perchè non regolate i salari? perchè non organizzate il lavoro?

---

troppa indulgenza a confronto della sua profonda immoralità. È stato appropriato a Fourier il merito d'avere pel primo proclamata la formula dell'associazione domestica ed agraria, nella quale molti cervelli malsani scorgono la felicità dell'avvenire. Ma cotesta opinione è falsa L'associazione domestica è un'idea antica così in teoria come in pratica. Comunque siasi non si vuol tacere che Saint-Simon, Carlo Fourier ed i loro primi seguaci si fecero distinguere per il carattere pacifico col quale propagavano le loro idee; essi aspiravano soltanto a convincere, non volevano opprimere. Ciò forse ha reso più funesta l'influenza di quei novatori; e certamente essi hanno potentemente contribuito ad insinuare negli animi una pericolosa disposizione a criticare le basi dell'ordine sociale, ad oppugnarne la legittimità ed a provocarne la distruzione.

Nelle utopie del Fourier e del Saint-Simon il comunismo era piuttosto celato che palese, in quella del Cabet esso mostrossi, per così dire a viso aperto. Questo stravagante

In verità, mi sembra che, ammesso il protezionismo, bisogna ammettere la massima parte delle idee socialiste, se non vogliamo dir tutte. Io prego gli onorevoli oppositori, che siedono a

---

seguace dei più caldi propugnatori delle dottrine socialistiche era un uomo dotato d'ingegno esatto e preciso. Conoscendo che i sanguinosi riformatori del periodo rivoluzionario in Francia non si erano giammai spiegati sullo scopo a cui tendevano volle supplire a quella mancanza, e si mise a cercare un piano d'organizzazione sociale. Egli era in queste disposizioni quando si pose a leggere l'*Utopia* di Tommaso Moro. Egli scorse in quell'opera la soluzione del problema che tanto affaticava la sua immaginazione. Fino da quel momento Cabet divenne comunista, ed ebbe il coraggio di manifestarlo apertamente. Ad imitazione di Moro egli espose le sue idee sulla riforma sociale in un'opera romanzesca ch'egli intitolò *Viaggio in Icaria*. Egli dichiara che il comunismo è, come ogni altra forma sociale, capace di una quantità di varie organizzazioni, per cui spiega che si può ordinare con città o senza. Nella splendida Icaria, capitale dello Stato da esso immaginato, « i cittadini non conoscono nè proprietà, nè monete, nè vendite, nè compre; sono eguali in tutto meno ove una assoluta impossibilità lo vieta. Tutti lavorano a profitto di tutti. E la Comune

destra, e che si onorano, come me ne onoro io, del nome di conservatori, di ponderar bene queste considerazioni; io li prego d'esaminar bene se il sistema della protezione non è la pietra an-

che raccoglie i prodotti della terra, e dell'industria, e che li divide egualmente tra tutti i cittadini: è dessa che gli alimenta, li veste, e gli alloggia, gl'istruisce e somministra loro tutto ciò che loro occorre; prima il necessario, poi l'utile, e finalmente il dilettevole, se questo è possibile. »

Una cosa che dee far meraviglia quanto la esposizione delle invenzioni socialistiche del Cabet si è il vedere che gli riuscì di illudere, e sedurre tanta gente da effettuare la sua sognata Icaria nelle solitudini dell'America. Troppo lungo sarebbe il descriver qui l'organamento sociale, politico, religioso di quella nuova repubblica ch'ebbe breve vita ed angosciosa morte, come l'hanno tutti i concetti umani che non si fondano sulle leggi immutabili dell'umanità. Rammenteremo soltanto che il Cabet non ebbe sulle prime il coraggio di spingere il suo programma fino agli estremi. Egli rispettò sulle prime il matrimonio, ed escluse il celibato; sebbene, costretto poi dallo scisma nato nel seno della sua nuova società, egli dichiarasse che quando il comunismo fosse meglio assodato si potrebbe abolire anche la famiglia.

Alla lista non piccola di questi pretesi riformatori so-

golare sulla quale il socialismo innalza le sue opere avanzate contro l'antico edifizio sociale. Quando essi vi avranno pensato bene non vorranno dargli l'appoggio dei loro voti. Io spero

---

ciali aggiungiamo volentieri il nome di Proudhon, come quello che ha forse esercitata la più perniciosa influenza sulle intelligenze meno avvedute. Spetta a Proudhon il triste onore d'avere gittato in mezzo alle popolazioni quella stolta, ma funestissima massima, che compendia tutte le stravaganze e tutte le esagerazioni dei comunisti: *la Proprietà è il furto*: questa massima detestabilmente celebre è contenuta nella prima opera che Proudhon pubblicò nel 1840 sotto il titolo: *Che cos'è la proprietà?* ed è la risposta ch'egli dà al quesito. Il lettore può immaginarsi quali corollarii egli traesse da quel suo nefando teorema. Però siccome la verità sola è immutabile e logica, e l'errore è cieco e irrazionale, si può dire che il Proudhon porge da sè stesso le armi con cui combatterlo; perchè nessuno più di lui fra gli inverecondi apostoli del socialismo e del comunismo si avvolse fra tante contraddizioni, e abbracciò tanti partiti; nessuno ha più di lui beffeggiato la repubblica e i democratici, diffamato il socialismo, sputato in faccia ai comunisti. Eppure dopo avere dichiarato che preferiva all'impotenza dei repubblicani, lo *statu quo*; alle miserie del socialismo, l'economia politica

che essi si convinceranno che se la politica del ministero è schiettamente, risolutamente liberale, essa è pure conservatrice, non già in riguardo delle parti logore della società antica, ma in riguardo ai principii fondamentali sui quali riposano il nostro ordine pubblico e le nostre istituzioni.

Io confido, adunque, che il trattato riceverà l'approvazione quasi unanime della Camera. Ne deriveranno grandi benefizi per il paese; e voi,

inglese; alle turpitudini del comunismo, la proprietà, il Proudhon oggi è repubblicano-democratico-socialista, e loda gl'idoli che poco innanzi insultava.

Malgrado però i dolorosi risultati cui son sempre giunti i propugnatori delle dottrine socialiste, è pur troppo vera l'asserzione del conte di Cavour, che molti eletti ingegni, che molte anime generose si lasciarono sedurre dall'apparente amore dell'umanità che pareva rifulgervi; tanto più perchè tutti i sedicenti riformatori sociali posteriori allo stabilimento del Cristianesimo, si sforzarono di provare la conformità dei loro principii colle massime del Vangelo, che prescrive la carità, la mutua tenerezza, la rinunzia alle cose mondane. Gesù Cristo, lungi dallo scommuovere

Signori, avrete dimostrato un gran fatto, che è stato la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce la nostra forza oggi, e che ci frutterà il rispetto dell' Europa: questo fatto si è, che nel parlamento subalpino possono esservi dispareri intorno alle quistioni secondarie, sui miglior mezzi di fare il bene del paese, ma che vi regna una volontà unanime di camminare con perseveranza verso la libertà [*Applausi prolungati*].

---

la proprietà e la famiglia, le ha per lo contrario confermate. La proprietà divenne in bocca sua l' istrumento della beneficenza; la famiglia, la condizione della purità e della castità. Preconizzò, è vero, il celibato, la rinunzia ai beni della terra; dichiarò che ai ricchi è difficile lo entrare nel regno dei cieli; esortò coloro che aspirano alla perfezione a spogliarsi a profitto dei poveri; ma disconoscerebbe grandemente il pensiero del Vangelo chi scorgesse in questi consigli la condanna della proprietà. Ciò che Cristo raccomanda è l'abbandono volontario, è l'elemosina. Ora, la disposizione dei beni a titolo gratuito, lo spogliamento spontaneo, l'elemosina, non possono esistere che sotto il reggime della proprietà; essi sono i mezzi di esercitarla.

## VII.

## DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE

*per l' approvazione degli Articoli addizionali al trattato di Commercio colla Francia.*

(*Tornata della Camera dei deputati del* 28 *giugno* 1851)

L' indirizzo che questa discussione ha preso rende il mio assunto molto difficile. Il trattato è stato lasciato da parte; si sono invece messe in campo quistioni personali, e considerazioni politiche.

Io non risponderò alle allusioni che l'onorevole Sineo ha fatte al mio passato. Io sono vissuto tutta la mia vita a Torino, in mezzo ai miei

concittadini ; tutte le mie azioni sono state conosciute ; anche prima dello Statuto io sono entrato nell' arena della pubblicità. Io lascio dunque il giudizio della mia vita passata ai miei concittadini. Essi saranno più o meno severi per gli errori che posso aver commessi, ma per certo nessuno dubiterà delle mie intenzioni, dei sentimenti che ho manifestati fino dall' età di sedici anni, e ad un' epoca in cui non era scevro di pericoli il mostrarne di simili.

Ciò detto, parlerò delle ragioni politiche che ci hanno fatto concludere quel trattato e quegli articoli addizionali. Prego mi si voglia dispensare dal seguire i preopinanti sul lubrico terreno della politica interna della Francia , ch' io non debbo nè lodare, nè criticare. Secondo me una grande nazione che ha delle istituzione liberali è fino ad un certo segno garante degli atti del suo governo, e non parmi savio consiglio il volere opporre intieramente il governo alla nazione; poichè i rimproveri che si fanno all' uno ricadono sull' altra.

S' ingannerebbe chi credesse che le divisioni interne che agitano la Francia significano qualche cosa nei rapporti di quel paese col nostro. In ogni paese e sempre, la più violenta opposizione, tostochè si offendono dagli stranieri gli oggetti delle sue collere, assume quasi senza volerlo, la loro difesa. L' onorevole Brofferio ne è un esempio, egli che, dopo avere maltrattato assai il ministero, ci diceva dianzi che quando il nostro governo minacciato al di fuori egli sente nel sùo cuore un certo sentimento italo-piemontese che lo muove a difenderci (*si ride*). Lo stesso avviene in Francia.

Se avessimo ricusato di trattare col governo francese, questo non sarebbe stato solo a volerne male; tutta la nazione sarebbe stata con lui; prima, a cagione di quel sentimento solidario che riunisce i partiti in faccia dello straniero, poi per un'altra ragione più grave.

Questa ragione, si è che la nazione francese, in fatto di economia politica, non è più liberale del suo governo. Siccome l'ho fatto spesso osser-

vare alla Camera, i giornali più radicali, più rivoluzionari di Francia sono protezionisti. Il *Nazionale,* che io vedo spesso qui sui banchi della sinistra, è protezionista; i socialisti pure lo sono; essi esclamano continuamente contro la concorrenza dell' interno; pensate se amano quella di fuori. Io non conosco tra i giornali serii di Francia altri che il *Debats* e *l' Ordine* che parteggino il sistema del libero scambio. Un rifiuto di trattare non ci avrebbe fatto amici in verun partito; e noi non possiamo neppure sperare che un mutamento sollevi al potere uomini più favorevoli alle nostre tendenze economiche. Io l' ho già detto: il ministero in Francia è più liberale dell'assemblea, e l' assemblea è più liberale della nazione, — al punto di vista economico. Vi sono nel ministero due economisti che fanno tacere per ora i loro principii, lasciati da essi alla porta del gabinetto; parlo dei Signori Leone Faucher, e Buffet. Essi non possono rinnegare il libero scambio; dicono soltanto che è impossibile di farlo accettare all' Assemblea; che dal canto loro cotesto è

un desiderio non effettuabile, e che adesso le quistioni politiche essendo di gran lunga le più importanti essi devono sacrificar loro le questioni economiche.

Il rifiuto di trattare sarebbe stato dunque un atto d' inimicizia contro la nazione francese. Ora, parvi che ci convenga, non dico di metterci con essa in istato d' ostilità — poichè nulla nelle relazioni stabilite tra i due Stati lascia supporre la possibilità di qualsiasi atto ostile — ma di dar luogo a diffidenza, a rancori?

È stato parlato molto di casi più o meno verosimili. Se fossimo assaliti, ha detto qualcuno, la Francia ci difenderebbe; altri hanno espresso un' opnione contraria. Io poi dico sinceramente che se fossimo assaliti, io m'affiderei molto meno agli ajuti stranieri che ai sentimenti unanimi della nazione, all' entusiasmo che susciterebbe nel nostro popolo la vista della bandiera nazionale nelle mani d'un re generoso ed avvezzo alle peripezie della guerra.

Ma un' aggressione diretta contro di noi non è il solo caso possibile in Europa. Non può forse

avvenire qualche complicazione nella quale sieno involti tutti i popoli che ci circondano? una complicazione che divida in due campi l' Oriente e l' Occidente? E se ciò accadesse vorremmo noi essere in mali termini colla Francia? Se un caso di questo genere, che non è probabile, ma che non è neppure impossibile, si presentasse gli oratori che criticano così acerbamente il trattato vorrebbero essi vederci esposti ad una aggressione francese, e ridotti a ricorrere, per difenderci, alle bajonette dell' opposta sponda del Ticino? *(Mormorii a sinistra)* Io non lo credo.

Io lo dico schiettamente: al cospetto dei fatti che possono verificarsi, credo cosa prudente, cosa conforme ai veri interessi del paese il metterci in buone relazioni colla Francia. Ecco il perchè noi abbiamo, non dirò sacrificato, ma lasciato in seconda linea le considerazioni economiche. Egli è da mire politiche che noi siamo stati condotti ad accettare quel trattato che rafferma i nostri buoni e cordiali rapporti colla Francia, e che ci risparmierà, nel caso di complicazioni, il disgusto d' es-

sere impegnati in un conflitto di dogane colla potenza colla quale tutti i nostri interessi ci imporranno di unirci.

## VIII.

## SULLO STESSO OGGETTO

(*Tornata della Camera dei deputati del* 30 *Giugno* 1851).

Io credo fermamente che il mezzo di condurre la Francia a tendenze più liberali si è piuttosto il predicarle la libertà coll' esempio, che il cercare di imporgliela con atti coercitivi. Gli uomini di Stato inglesi, che sono i primi d' Europa, non adoperano diversamente. La Camera deve rammentarsi che quando il Parlamento inglese riformò il famoso atto di navigazione; quando esso ammise nei suoi porti i bastimenti stranieri alle stesse condizioni dei bastimenti nazionali, esso conferì al potere esecutivo la facoltà di ristabilire

gli antichi dazj differenziali a danno delle nazioni che non accorderebbero lo stesso trattamento ai navigli inglesi. Fino ad ora però il governo inglese non si è prevalso di questa facoltà. Esso ha fatto le più premurose istanze presso le nazioni protezioniste, specialmente presso la Spagna e la Francia, per indurle a stabilire la reciprocazione; ma riuscendo invano quegli sforzi la resistenza di quelle potenze giovò ai protezionisti inglesi, i quali non mancarono di farsene un' arme per combattere la politica del ministero, rimproverandogli di non usare rappresaglia verso la Francia e la Spagna, sebbene gliene fosse stata fatta facoltà dal Parlamento.

Lord Palmerston e lord John Russel respinsero queste suggestioni dichiarando che la persistenza della Francia nel rimanersi tra le pastoje del protezionismo non era una ragione, perchè vi si dovesse vincolare di nuovo l' Inghilterra. Questo accadeva nel mese di marzo ultimo passato. Molto più di recente una nuova discussione ebbe luogo nella Camera alta sul mantenimento

dei diritti differenziali in Francia. Lord Stanley si valse dei lamenti, che quei diritti suscitavano tra gli armatori inglesi, per esortare il ministero ad usare rappresaglia. Il ministro delle colonie, lord Grey, erede di un nome caro a tutti gli amici della libertà, rispose a lord Stanley con molto senno e franchezza, dicendogli che gli doleva di vedere la Francia ostinarsi a conservare uno stato di cose fatale al commercio dei due paesi; ma che ciò non gli pareva un motivo sufficiente per aggiungere nuovi impacci a quelli di cui già si provavano gli effetti; che tra il sistema delle rappresaglie, e quello della libertà egli sceglierebbe senza esitazione il secondo; che la causa liberale si avvantaggerebbe molto più d' una applicazione generale dei sani principii che di un sistema restrittivo inflitto alle nazioni, che non saprebbero imitare l' Inghilterra; ch' egli era convinto che questo liberalismo assoluto produrrebbe presto o tardi il suo effetto sullo spirito pubblico in Francia, e che l' imitare l' esempio poco avveduto dei Francesi non era il mezzo più opportuno per

convincerli del loro errore ; che se l'Inghilterra avesse potuto desiderare di vedere la Francia al retroguardo del progresso universale verso l'incivilimento, essa non avrebbe bramato altro che il mantenimento di quei dazj così funesti all'industria francese : « Si, egli esclamava terminando, la più saggia politica per noi è l'aspettare pazientemente che si produca un cambiamento nell'opinione francese, l'astenerci da atti di rappresaglia che non impedirebbero i provvedimenti che la Francia adotta contro di noi, e che aggraverebbero di più il male che quei provvedimenti ci fanno. »

Ecco, Signori, ciò che ha fatto una grande nazione ben più potente e più forte di noi. Ecco l'esempio che bisogna seguire.

...... Ora che noi siamo prossimi al compimento delle riforme economiche, permettetemi di tornare indietro, di misurare il cammino che abbiamo fatto, e di paragonarlo alle altre vie che avremmo potuto seguire.

La riforma economica poteva effettuarsi 6

mediante trattati, o con un provvedimento generale indipendente da qualunque accordo collo straniero.

Il ministero stimò più conveniente il procedere per via di trattati, mezzo difficile, penoso, che lo costrinse parecchie volte a scendere in campo coll' uno o coll' altro dei rappresentanti della protezione, ma che gli permise, coll' ajuto del Parlamento, di batterli uno dopo l' altro e di conseguire una piena vittoria. Nel presente stato di cose la libertà economica è un principio sancito dalla Camera e non potrebbe esser compromessa neppure se la Camera respingesse questo trattato. La grande idea di cui il ministero promuove l' effettuazione già si è mossa, e non si fermerà più, checchè accada.

Or bene, rispondano gli onorevoli deputati che hanno così acerbamente criticato il sistema dei trattati; credono essi, che saremmo potuti giungere a un simile risultato, siccome abbiamo fatto, in una sola sessione, se avessimo presentato alla Camera una legge che avesse abbrac-

ciato tutta la riforma commerciale? Non sarebbe accaduto allora che tutti quelli che, per una ragione o per l' altra, sarebbero stati male disposti per tale o tale altra riduzione speciale, si sarebbero uniti ed avrebbero formato tutti insieme una opposizione abbastanza forte, se non per far respingere il principio di libertà, almeno per alterarne l' applicazione? Io non voglio individuare; ma riunisco i protettori dell' industria manifatturiera, i partigiani delle immunità locali, i rappresentanti dei paesi produttori di formaggi, gli avvocati della zona degli olii [*si ride*] ec.; credo che queste forze, senza riuscire a spostare la maggioranza, possono impacciare gravemente la discussione di un oggetto così complicato, così difficile, così arduo come è una riforma doganale. Egli è col dividerle che noi abbiamo potuto adempiere in breve tempo una riforma che è costata ben altra fatica in altri paesi.

In considerazione dello scopo che abbiamo raggiunto, della importanza del trattato attuale nell' insieme del sistema che compiamo, io spero che

esso sarà approvato da parecchi deputati che l'avrebbero respinto come provvedimento isolato, e considerato in sè stesso. Confido che la Camera approverà la proposizione ministeriale. Ma se il contrario avviene, io non mi pentirò d'aver consigliato al ministero il partito che esso ha preso; poichè così noi siamo venuti a capo d'una delle più larghe riforme che si sieno mai vedute in Europa. Io non mi dorrò vedendo che, per cotesto voto contrario, uomini dotati di scienza e di abilità maggiori delle mie saranno chiamati a compire ciò che noi abbiamo fatto. (1)

---

(1) Onde sempre più mettere in chiaro le difficoltà cui doveva combattere il ministero per far trionfare i suoi principii di libertà commerciale, parci opportuno dare un cenno della tornata del 6 giugno. In quel giorno imprendevasi dalla Camera elettiva la spinosissima discussione dell'articolo trentottesimo del progetto di legge per la riforma doganale della quale i precedenti discorsi del conte di Cavour ci hanno fatto quasi toccar con mano la somma importanza.

## IX.

## DISCUSSIONE D'UN PROGETTO DI LEGGE

*relativo ad alcune modificazioni degli Statuti della Banca Nazionale.*

(*Tornata della Camera dei deputati del* 18 *Luglio* 1855)

Poichè si apre adesso la discussione generale credo mio dovere il far conoscere i motivi che

---

**Dovevasi con esso decidere la quistione del porto franco di Nizza marittima. Le voci colà precorse che la maggioranza parlamentare era risoluta di abolire con un tratto di penna le franchigie che già da cinque secoli eran godute da questa popolazione, e senza le quali essa sarebbesi trovata in gravissime angustie, vi avevano destato un malcontento estremo e provocati serii tumulti.**

**Puossi pertanto facilmente immaginare quanta fosse**

hanno indotto il ministero a proporre questo progetto di legge.

Sarebbe stato desiderabile, senza dubbio, che potesse essere presentato all'esame della Camera

———

l'aspettazione e quanto il desiderio di tutti allorchè il presidente lesse i due progetti formolati per l'articolo 38, l'uno del ministero, l'altro della commissione parlamentare. Quello del ministero diceva così: « Art. 38. Disposizioni speciali al contado di Nizza — Sino a contraria disposizione è conservato al contado di Nizza il beneficio della franchigia doganale da diritti d'entrata per le merci che vi sono introdotte dall'estero. »

La commissione trovando forse un po' lungo quel *sino a contraria disposizione* credette opportuno determinarne la natura e l'epoca in cui dovrebbe attuarsi, e propose si sancisse che: « A datare da... sarà abolito l'attuale porto franco di Nizza e sua provincia, le quali verranno perciò assoggettate alle leggi doganali generali dello Stato. »

Il ministro delle finanze conte Cavour sorse tosto a mantenere, con elaboratissimo discorso, il progetto ministeriale, protestando che dopo avere profondamente e coscienziosamente esaminato quella quistione non solo dal lato economico, ma eziandio sotto ogni rispetto finanziario, legale e politico, doveva essersi convinto non potersi in altro

in un altro momento fuori di questo, in cui la sessione è presso al suo fine. Ma si è dovuto pensare senza altro indugio alla riforma degli Statuti della Banca nazionale, ed eccone il perchè: La legge

———

modo conciliare insieme il principio di giustizia sancito dallo Statuto, e gli speciali riguardi meritati dalla provincia di Nizza. Parlò dei patti di dedizione con cui Nizza venne sotto il dominio di casa Savoja, delle ragioni per le quali le si erano conservate quelle pattuite franchigie, e del dovere che supponevasi correre al Parlamento di mantenerle. Ragionò poi ampiamente della franchigia daziaria, e dei diritti differenziali, e caldamente insistendo per l'assoluta abolizione di questi dimostrò come la soppressione del porto franco trarrebbe seco, contro lo spirito dello Statuto, una tal quale eguaglianza di diritto, ma una disuguaglianza di fatto fra la provincia di Nizza e le altre provincie degli Stati Sardi. Conchiuse il suo eccellente ragionamento coll'accennare che differendo fino all'epoca d'un compiuto riordinamento daziario l'applicazione del diritto comune anche a Nizza, oltre al fare opera d'equità si cementerebbe viemeglio l'unione di quel popolo col Piemonte destinato a provare all'Italia ed all'Europa che anche i popoli del mezzogiorno sono degni di vivere colle libere istituzioni. »

votata dal Parlamento nell'ultima sessione, il desiderio unanime del paese, l'interesse dello Stato esigevano che la Banca riassumesse i pagamenti in numerario, e che il corso forzato dei biglietti

---

**Seguire passo passo tutta quella scabrosissima controversia che si agitò fino al giorno 12 dello stesso giugno sarebbe opera troppo più lunga di quel che comportano i limiti d'una semplice nota. Diremo però che i deputati Nizzardi Deforesta e Piccone difesero valorosamente, con robusta eloquenza, con altissimo coraggio civile, con abbondanza di prove ed argomenti la causa dei loro elettori. Si combattè da ambe le parti con molto ardore, ma senza conchiuder nulla fino al giorno 11, nel quale il deputato Ravina conchiuse la sua arringa coll'esortare la Camera a troncare di netto la controversia dichiarando essere già in forza dello Statuto aboliti tutti i privilegi e le franchigie di qualsiasi provincia, e procedendo ad una risoluta abolizione del porto franco di Nizza.**

**Il ministro delle finanze mostrò di accettare questo principio proponendo tuttavia che dovessero durare le franchigie di Nizza finchè fosse discussa e sancita una compiuta riforma daziaria, giacchè l'attuale, adatta ad alcune provincie, riesce ingiusta per altre. Laonde egli lealmente si professò disposto a votare che pel primo gennajo 1854 fosse**

cessasse. Per ricondurre la Banca alla situazione normale, il ministero ha primieramente domandato al Parlamento la permissione di emettere delle obbligazioni mediante sottoscrizioni e di pagare in un termine di tre mesi il rimanente di ciò che è dovuto alla Banca dallo Stato. Questo pagamento, liberando lo Stato, l'autorizza ad esigere dalla Banca il ritorno ai pagamenti in denari contanti; ma non si può negare che questo ritorno, se non è accompagnato da qualche prov-

abolito il porto franco di Nizza a condizione che nel 1853 la Camera adottasse quelle riforme doganali che la giustizia dettava. La Camera assentì all'ordine di votazione che intorno a ciò venne stabilito dal deputato Cadorna, cioè che prima si decidesse intorno alla clausula o condizione del ministro Cavour; poi intorno alla proposta del deputato Ravina. Sperimentati i suffragi la Camera con legale maggioranza approvò l'una e l'altra proposta. Ma la domane lo stesso deputato Cadorna, mosso da scrupoli parlamentari, insistette perchè la Camera dichiarasse se col voto del giorno antecedente aveva inteso adottare l'aggiunta del ministro come condizione *sine qua non* dell'abolizione del porto franco di Nizza, ovvero come un fatto indipendente. Qui sorse una nuova controversia. Chi esclamava che tal dubbio riusciva

vedimento di precauzione, turberà le operazioni commerciali e costringerà la Banca a limitare le sue.

È chiaro, infatti, che se non si adotta o questo progetto di legge (1), o un altro provvedimento temporaneo, o definitivo dello stesso genere; se

---

ingiuria alla Camera, quasi che avesse votato senza sapere quel che si facesse. Chi trovava indecoroso tornare indietro. Finalmente il ministro Cavour ripeteva senza ambagi come egli avesse subordinato la soppressione del porto franco alla revisione della tariffa, lasciando tuttavia libero il voto al Parlamento del 1853; altri allora replicarono d'avere intesa la cosa in tutt'altro modo. La conclusione di tutto fu che con una nuova deliberazione si stabilì in modo assoluto ed indipendente da ogni condizione che pel primo gennajo 1854 Nizza fosse privata del suo porto franco ed uguagliata in tutto alle altre provincie. Anche in questa occasione tutti gli uomini imparziali dovettero render giustizia alla lealtà ed al franco procedere del conte di Cavour.

---

(1) Il progetto autorizzava la Banca ad aumentare il suo capitale da 8 a 16 milioni, e dava corso legale a' suoi biglietti.

la Banca deve, incominciando dal 15 ottobre, pagare in contanti senza che il suo capitale venga aumentato, senza che i suoi biglietti abbiano corso legale, è chiaro, dico, ch' essa dovrà, incominciando dal mese di settembre, ridurre, quanto le sarà possibile, il suo passivo, vale a dire la sua circolazione.

Per attenuare gli effetti di questa transizione allo stato normale il ministero ha deciso ch' essa si debba effettuare in ottobre, che è l'epoca in cui credo sieno meno pressanti i bisogni del commercio. È il momento che i filatoj hanno cessato di chiedere capitali, ed hanno rimborsato già quelli che si son fatti imprestare dai banchieri. Ma finalmente la Banca non può ridurre le sue operazioni di parecchi milioni, siccome bisognerebbe lo facesse se non le si desse ajuto, senza che si produca una perturbazione grave nel paese. Il paese si è abituato a fare assegnamento sul corso ordinario delle operazioni della Banca. La cassa della Banca per molti commercianti è una succursale della loro propria cassa. Se questo ajuto man-

casse loro essi ne soffrirebbero danno. Egli è colla mira d'impedire che il ritorno allo stato normale, ritorno che non si può differire, abbia questi risultati, che il ministero vi propone, senza indugio, quei provvedimenti ch' esso stima adattati a rendere la transizione più agevole.

Passo ora all' esame dell' insieme della quistione. Io credo fermamente che uno Stato che voglia raggiungere un alto grado di prosperità materiale, e sviluppare al massimo punto i suoi mezzi di produzione, deve avere un grande stabilimento di credito. L'esempio delle più ricche nazioni lo prova. Se l'Inghilterra non avesse avuto l'ajuto della sua Banca nazionale i suoi progressi sarebbero stati più lenti. V'ha di ciò una ragione particolare, degna di tutta l' attenzione della Camera.

Una banca deve regolare le sue operazioni in modo da potere in ogni occorrenza soddisfare ai suoi impegni. Una banca allo stato normale, vale a dire, che ha lo stretto obbligo di saldare i suoi biglietti in numerario, deve regolarsi in

modo da potere sempre operare questo cambio con facilità. Nei tempi ordinarii la cosa non è malagevole; una banca ben costituita, astretta ad operazioni prudenti e regolari, estende naturalmente la sua circolazione secondo i bisogni del paese, e non è impacciata sensibilmente per questa necessità del rimborso che la legge le impone. Ma giungono nella vita dei popoli certi momenti in cui l'ordine economico è turbato, soprattutto in quanto concerne la circolaziene monetaria. Ciò può dipendere da cagioni politiche come da semplici vicende commerciali.

Quando la perturbazione ha luogo per cagioni politiche non credo vi sia veruna disposizione di prudenza che possa prevenirla. In una grave crisi politica, la banca sarà sempre obbligata di ricorrere a mezzi straordinarii. Non vi ha istituzione al mondo che abbia basi più solidi di quelle della Banca di Francia, che sia più attenta alle regole della prudenza, dirò anche più, seguace delle abitudini della timidezza; eppure, al cospetto del grande moto del 1848 la Banca di

Francia chiese al governo d'essere dispensata dall'obbligo di rimborsare i suoi biglietti, e l'ordine economico interno fu salvato da cotesta dispensa. Ma casi di questa natura si producono, o dovrebbero prodursi rarissimamente, e la prudenza umana nulla può contro di essi; non ce ne dobbiamo dunque occupare.

Vi sono, invece, perturbazioni economiche che si riproducono quasi regolarmente, perchè sono la conseguenza di fatti ordinarii. E sono quelle che derivano da eventi che hanno una influenza temporanea su ciò che io chiamerò la bilancia del commercio; così un paese compra all'estero una quantità di derrate maggiore del solito; oppure avendone comprata la medesima quantità, trovasi privo d'una parte dei mezzi che gli servono comunemente a pagare queste derrate; d'onde avviene che la circolazione non è più equilibrata, e che il commercio ha un bisogno insolito di numerario. Il commercio ricorre allora ai grandi detentori del numerario, alle banche; queste sono tratte a limitare considerabilmente la

loro circolazione, e producesi una crisi di cui gli inconvenienti possono essere molto gravi.

Se, pertanto, nei casi di questo genere, esiste nel paese una banca fondata sopra basi larghissime, la perturbazione è meno grave e ciò per due motivi; in primo luogo, perchè la Banca non ha guari da soddisfare fuorchè bisogni di numerario veri e reali, la sua posizione potendosi difficilmente essere scossa, ed i portatori di biglietti non concependo timori sulla sua solidità; in secondo luogo, perchè una banca possente ha relazioni anche all'estero, il suo credito è molto esteso, e quindi le è facile procurarsi del numerario al bisogno; lo che non può fare talvolta uno stabilimento meno considerabile.

L'esistenza di una forte istituzione di credito è dunque un bisogno di primaria importanza per un paese che gode d'una certa vita economica. Mi si dirà che la Banca di Filadelfia ha fatto mala prova; ma quella banca, oltremodo favorita dal governo, non aveva contratto veruna obbligazione verso lo Stato, e questo non aveva alcuna

azione sull'amministrazione della banca. Oltre a ciò, gli statuti di quella banca erano così larghi, che, lungi dal limitare il suo ufficio alle semplici operazioni del prestito e dello sconto, le conferivano il diritto di esercitare ogni sorta di operazioni commerciali. Finchè la Banca di Filadelfia si limitò alle operazioni che sono speciali alle banche, essa riuscì utilissima, e tutti gli storici americani riconoscono, se non m'inganno, che ad essa fu dovuto il ristabilimento del credito dopo le guerre che avevano scosso tutte le istituzioni di credito americane. Ma, in seguito, quella banca, assolutamente indipendente dal governo, diventò l'istromento di capitalisti ambiziosi cui riuscì di prenderne la direzione; questi, allargando le sue attribuzioni, vollero avere il monopolio dei cotoni americani; lo che fu cagione d'uno dei più considerabili fallimenti che hanno contristato il mondo economico.

Ma con maggiori guarentigie ed una amministrazione più saggia, le grandi istituzioni di credito, utili nei tempi ordinarii, hanno una impor-

tanza estrema nei momenti di bisogni straordinarii. Tutti sanno quanti servigi la Banca d'Inghilterra ha resi al governo britannico; e non so se Pitt, con tutto il suo genio, avrebbe potuto sostenere la sua lotta contro Napoleone se non avesse avuto i sussidii della Banca. La Banca di Francia ha egualmente servito potentissimamente il governo francese, e sappiamo pur troppo quanto quella di Vienna è stata utile all' Austria. È fuor di dubbio, che non avverrebbe altrettanto se, invece d'uno stabilimento considerabile, se ne possedessero parecchi di mediocre importanza Se, nel 1848, il nostro paese avesse avuto, invece della Banca di Genova, tre o quattro banche con un capitale eguale al terzo od al quarto di quello della Banca di Genova per ciascheduna, il governo non ne avrebbe ricavati tanti vantaggi.

Non ignoro quali pregiudizi esistono contro i grandi stabilimenti di credito; so che si teme di fondare in essi un potere rivale di quello dello Stato; ma, secondo me, quando gli statuti della Banca sono precisi; quando la legge dà al gover-

no la facoltà d' intervenire in tutte le operazioni, e il diritto di sindacato e di vigilanza, non è da temersi verun pericolo di questo genere. Non credo che in alcun luogo vi sia stata lotta tra gli stabilimenti di credito ed i governi, eccetto il caso della Banca d' America, fondata sopra basi veramente troppo arrisicate. La Banca d' Inghilterra, che è, fino ad un certo punto, indipendente dal governo, gli ha sempre dato il suo appoggio qualunque fosse il ministero, Wigh, o Tory. La Banca di Francia ha del pari ajutato la Repubblica come il governo di Luigi, Filippo ed ha mantenute buone relazioni con Garnier-Pagès, come con Humann, e Lacave-Laplagne. Con statuti restrittivi la Banca non può in verun modo emanciparsi o esercitare altra azione fuori di quella che la legge le attribuisce, nè per conseguenza far contrasto al governo.

Finalmente, alcuni pensano che la fondazione di una banca sopra una larga base rende impossibile la creazione di banche minori, e specialmente di banche locali. Questo, a senno mio, è un gra-

vissimo errore ; io credo, al contrario , che non si possano stabilire convenevolmente banche locali, o d' ordine inferiore , se non esiste già nel paese un' istituzione di credito di qualche importanza. Creato un simile stabilimento, altre banche secondarie, destinate ad un certo genere speciale di operazioni, ed instituite per località particolari, potranno essere organizzate molto più agevolmente ed estendere successivamente le loro operazioni, se la legge è meno esigente per esse, se si consente ad accordar loro maggiori facilità che alla banca centrale, se si permette loro, per modo di esempio, di scontare biglietti con due sole firme , o d' emettere cedole di minor valore di quelle della Banca centrale.

Ciò accade, per esempio, in Inghilterra dove la Banca centrale ha sempre accordato alle banche locali i sussidii senza i quali la massima parte di esse non si sarebbero sostenute. Infatti, le operazioni delle banche locali consistono nello scontare biglietti con due firme, e rimandare quei fogli, muniti della firma loro propria, alla Banca di

Londra, che gli sconta, e somministra ad esse i mezzi di continuare le loro operazioni. Se quelle banche non avessero un centro cui rivolgersi le loro operazioni sarebbero così limitate da renderle quasi inutili. Io sono talmente convinto di questa verità, che non avrei mai dato il mio assenso ai capitalisti, che mi hanno chiesto la concessione della Banca d' Annecy, se non fossi stato sicuro che quella banca posta nelle vicinanze di Ginevra potrebbe, in ogni occorrenza, farvi scontare i suoi fogli. Sono del pari persuaso che se la banca di Savoja fosse lasciata ai suoi proprii mezzi, se non fosse assistita dalle banche ginevrine, o dalla Banca nazionale subalpina, quello stabilimento, che dee riuscire tanto vantaggioso alla Savoja, sarebbe forse quasi affatto inutile.

Taluni, fra quelli che riconoscono l' utilità d' una banca centrale relativamente alla creazione di banche secondarie, credono che quella banca centrale, destinata a dirigere in parte le operazioni finanziarie, dev' essere non solamente nazio-

nale di nome, ma fondata dal governo, e con capitali spettanti allo Stato.

Anche questo parmi un errore: il governo non deve, non può dirigere una banca di circolazione e di sconto, e neppure immischiarsi troppo intimamente nelle sue operazioni. Queste operazioni sono molto delicate: la banca deve in qualche modo regolare la misura del credito secondo le circostanze economiche, le quali variano da un giorno all' altro, secondo lo stato presente delle cose e l' avvenire quale si prevede. Occorre perciò molta pratica degli affari, molta abilità, una indipendenza assoluta dalle preoccupazioni della politica. Io credo che una banca diretta dallo Stato sarebbe sempre condotta male. La direzione d' una banca deve essere libera da ogni prevenzione per o contro qualunque partito, e non dee tener conto se non dell' interesse della banca e del commercio in generale. Ora, gli agenti del governo, i ministri sono uomini; essi non possono assolutamente non provare qualche simpatia, qualche preferenza per quelli che pensano, che sen-

tono come loro, e che combattono per gli stessi principii; una banca diretta da loro inspirerebbe necessariamente poca fiducia al commercio; e soddisfarebbe malamente il paese. Non conosco in realtà veruna banca di circolazione e di sconto che appartenga in proprio ad un governo.

Io opino però molto diversamente relativamente agli stabilimenti che, sotto il nome di banche, riposano sopra basi molto diverse, quali sono le banche territoriali, le banche agrarie, di credito fondiario ec. Gl' inconvenienti che escludono la direzione, dal lato del governo, d' una banca di circolazione e di sconto non esistono per le banche territoriali, nelle quali le operazioni sono più semplici, e non richiedono una pratica commerciale più perfetta. Una banca territoriale non è altro che un mezzo di rendere collettivo il credito individuale dei possidenti, e di fare che lo stesso documento, il quale, se fosse solamente rivestito d' una ipoteca speciale sopra un dato fondo, non troverebbe da per sè facilmente impiego, acquisti, mercè d' un'ipoteca sulla banca, il mede-

simo valore o un valore maggiore di quello dei titoli del debito pubblico. Queste sono operazioni semplicissime alle quali il governo può presiedere senza inconvenienti Ma, siccome l'ho già avvertito, il caso è diverso quanto alle banche di circolazione e di sconto.

Se pertanto era necessario di fondare nel paese una grande istituzione di credito, e se il governo non doveva assumersi tale creazione, che cosa dovevasi fare? Una di queste due cose: fondare una banca nuova; oppure aumentare l'importanza di quella che esisteva.

La creazione di una banca nuova incontrava moltissimi ostacoli. Non perchè manchi il capitale: io sono certo che se la Banca non esistesse e bisognasse trovare 16, o 20 milioni per fondarla, ci si perverrebbe senza difficoltà; ma sarebbe molto difficile di giungere allo stesso risultato in concorrenza della Banca che già esiste.

La Banca attuale gode il privilegio della priorità, il vantaggio d'avere per amministratori e per interessati quasi tutti i capitalisti che fanno nel

nostro paese il commercio di banca. Non basta perchè una banca nazionale abbia credito ed influenza, che essa abbia del denaro, bisogna ancora che sia diretta dagli uomini più importanti in questo genere di commercio. Ora, Signori, in ogni paese il numero dei veri banchieri è limitatissimo; — intendo pel commercio di banca quello che si limita al movimento dei fondi d'un paese ad altri paesi. — Non credo che vi sieno in Torino più di quattro o cinque case che facciano realmente questo commercio; a Genova non ve ne sono più di quattordici, o quindici; a Londra non più di cento. Tutte le case che fanno nei nostri Stati il commercio cambiario sono interessate nella Banca esistente, e sarebbe difficile che altri capitalisti venissero a far concorrenza a quelli per le cui mani si effettua già la massima parte del movimento dei fondi.

Ora dunque rimane a vedere come è possibile d'ottenere che la Banca nazionale attuale aumenti il suo capitale in modo da soddisfare i bisogni nuovi del paese.

Io credo che una Banca col capitale di 16 milioni può bastare ai bisogni attuali, salvo l'acrescere in appresso questa somma, se le forze del paese continuano a svilupparsi come l'hanno fatto fin qui. Bisogna dunque offrire qualche vantaggio alla Banca per indurla a portare il suo capitale fino a quella somma.

Mi si dirà: Quale difficoltà può esservi dunque a questo aumento del capitale? Una difficoltà naturalissima; tra tutte le operazioni possibili, quella che gli azionisti d' una banca sono meno inclinati ad effettuare è l' aumento del capitale, poichè è chiaro che i profitti non crescono nella proporzione di tale aumento.

Contuttociò, per quanto concerne le banche stesse, v' hanno ragioni di prudenza, di previdenza, che loro consigliano spesso questi aumenti di capitali; ma è noto che la Banca di Genova si è mostrata poco disposta ad accedere a questo partito se non le fosse accordato un compenso; il compenso che il governo le offre consiste nel dare

a' suoi biglietti *corso legale.* Questo è il punto più delicato della quistione.

Non ho bisogno di fare osservare l'immensa differenza che corre tra il corso legale ed il corso forzato. Ognuno sa che il corso coatto obbliga a prendere i biglietti in pagamento senza lasciare verun mezzo sicuro di cambiarli contro numerario ; laddove il corso legale obbligando a ricevere i biglietti in pagamento, lascia la facoltà d' ottenere immediatamente dalla Banca il cambio dei biglietti in numerario; ond'è che si può dire che il corso legale non fa altro che ritardare il cambio dei biglietti in moneta effettiva. Questo ritardo non può avere inconveniente nelle città in cui la Banca nazionale ha le sue sedi principali o le sue succursali. Per le altre località l'inconveniente è più apparente che reale ; dacchè il governo è obbligato a ricevere in pagamento i biglietti della banca, e questa obbligazione non essendo in verun modo onerosa per esso, poichè può sempre far venire senza spese i biglietti dalle provincie nelle città nelle quali può cambiarle per denaro, ne se-

gue che le domande continue di biglietti che il tesoro fa nelle provincie impediscono affatto che i biglietti scadano di prezzo. Giova anzi allo Stato che i suoi fondi giungano in biglietti a Torino ed a Genova, dove effettuansi le sue maggiori spese, piuttosto che in numerario, poichè il trasporto del numerario costa.

Dalla circolazione metallica uniforme in tutte le provincie dello Stato potrebbesi temere qualche scomodo; ma sapete meglio di me, che, nelle provincie lontane segnatamente, la circolazione è irregolarissima, e si fa col mezzo di monete, che non hanno valore legale, o che hanno corso ad un saggio abusivo. Non credo d'ingannarmi assicurando che pressochè i tre quarti della circolazione nelle provincie ha luogo, per le somme alquanto importanti, in oro. La circolazione di biglietti, che noi vogliamo stabilire, subentrerà dunque ad una circolazione monetaria irregolare, abusiva. Non avvi certamente in Torino alcun negoziante, che faccia affari colle provincie, il quale non passi ogni anno certa somma nei suoi libri

alla categoria *Perdita sulle monete.* Lo stesso fanno gli agricoltori che tengono regolarmente i loro conti.

La sostituzione dei fogli a quel corso abusivo dell'oro renderà impossibile ogni perdita sulla moneta, e così la circolazione diverrà più stabile e più regolare.

Si potrebbe aggiungere a queste considerazioni la possibilità d'un aumento della quantità d'oro circolante. Io sono convinto che l'oro scemerà di prezzo. Ma, non volendo trattare questa quistione adesso, farò solamente osservare che da due anni il ribasso dell'oro è stato da uno ad uno e mezzo per cento, e che, per conseguenza, esso ha oltrepassato il ribasso dei biglietti; lo che prova che la circolazione dell'oro porge maggiori inconvenienti di quella dei biglietti. Ciò è tanto vero, che la preferenza del pubblico pei biglietti fassi ogni giorno più manifesta.

Il corso abusivo dell'oro giova agli speculatori delle piccole città, ma nuoce ai produttori, segnatamente agli agricoltori. L'agricoltore è quasi

sempre vittima nel commercio in cui entra l'oro; poichè bisogna ch'egli negozii prima la sua derrata, e poi la moneta. Costretto a ricevere una moneta abusiva egli non sa, o non può farla pesare, e risente talvolta perdite non indifferenti sopra monete che avrebber dovuto essere ritirate dalla circolazione. Il biglietto non dà luogo a nessuna di queste incertezze; esso sarà un benefizio per le classi meno illuminate, che sono le più numerose.

Si teme che il corso legale accordato ai biglietti induca la Banca ad estendere smisuratamente la sua circolazione. Ma la circolazione non si regola sopra i desiderii della Banca, ma sui bisogni del paese. La Banca non può mantenere in circolazione una somma di biglietti maggiore di quella di cui il paese ha bisogno per il cambio consueto. La Banca d'Inghilterra, che è la più abilmente amministrata fra tutte, ha invano provato a ridurre da due annui successivamente il limite dello sconto, essa non ha potuto mettere in circolazione la somma che i suoi statuti le per-

mettono di emettere; credo ch'essa avrebbe il diritto d'emettere sette od otto milioni di sterlini di più, e ci guadagnerebbe assai; ma non lo può fare, perchè bisognerebbe che ritirasse la sera quello ch'essa avrebbe sparso la mattina.

Io non parlo della Banca di Francia la quale porge in questo momento lo spettacolo singolare d'una banca che ha in numerario un fondo molto superiore a quello che ha in circolazione. Credo ch'essa potrebbe agevolmente aumentare quest'ultimo se fosse meno timida, più avveduta. Ma la Banca di Francia non vuole uscire dalle tradizioni del passato, e segue la via ch'essa ha sempre calcata; crede suo dovere principale il tenersi pronta ad ogni evento, e non fa nulla per aumentare la sua circolazione. Se facesse quello che fanno in Inghilterra; se riducesse lo sconto da 4 a 3, da 3 a 2 per cento, potrebbe mettere in circolazione 7 od 8 milioni invece di 520; ma, se anche lo volesse, non raggiungerebbe la circolazione di un bilione e 800 milioni, alla quale credo ch'essa è autorizzata.

Io dunque dico che, nei tempi ordinarii il corso legale dei buoni non influisce sulla quantità della circolazione. Quando una banca ha già qualche anno d' esistenza, ed ha stabilita la sua posizione, i suoi buoni acquistano di per sè il corso legale; nessuno li ricusa; sono anzi ricercati pel comodo del loro uso.

Il corso legale non ha influenza se non nei momenti di crisi economica; nelle crisi politiche esso non ne ha veruna. Quando l' opinione teme per la stabilità dello Stato, dell' ordine sociale, nulla vale a mantenere i biglietti in circolazione, e nulla può farsi onde prevenire gli effetti d' un simile stato di cose. Ma nei momenti di crisi economica, nella quale manifestasi soltanto un bisogno di numerario generale per le operazioni commerciali, il corso legale riesce molto utile: la Banca sa che per far fronte alle operazioni consuete, quotidiane, il commercio ha sempre d'uopo d' una certa quantità di biglietti che rimarranno nella circolazione qualunque siasi il bisogno di numerario; essa non è quindi obbligata a ricorrere a mezzi estremi

per traversare la crisi. Così, il corso legale giova ad assicurare la circolazione, ed a mantenere in corso una certa quantità di biglietti nei momenti in cui è desiderabile ch' essi non affluiscano tutti insieme alle casse della Banca.

Il corso legale dà dunque alla Banca maggiore solidità e maggior credito ; esso preserva nel tempo stesso il paese, fino ad un certo grado, dagli effetti delle crisi economiche.

Come compensazione di questo vantaggio accordato alla Banca, le furono imposti varii obblighi.

In primo luogo essa dovrà stabilire due succursali, l' una a Nizza, l' altra a Vercelli. Questi stabilimenti molto utili a quelle due città, saranno poco più che un carico per la Banca, dacchè accade di rado che una succursale possa soddisfare alle sue proprie spese.

La Banca dovrà fare gratuitamente l' ufficio di tesoriere dello Stato.

La Banca dovrà finalmente, quando ne sarà richiesta, incaricarsi del servizio del debito pub-

blico. Questa è una quistione che vuole essere studiata; coll' effettuare questa stipulazione lo Stato farà una grande economia, ed il servizio potrà compirsi con intiera soddisfazione del paese, siccome è accaduto in Inghilterra.

Queste sono le considerazioni che io ho creduto dovere sottoporre alla Camera a sostegno del progetto che è in discussione.

## IV.

### SULL' INSEGNAMENTO

*della Teologia nei Seminarii.*

**Nel discorso pronunziato dal conte di Cavour alla Camera, il 14 marzo 1851, relativamente all'insegnamento della teologia nei seminarii, la tendenza liberale caratterizzasi sempre di più; il ministro vi si mostra quale egli sarà più tardi al momento del grande conflitto con Roma. Puossi osservare, così di volo, come a mano a mano che la reazione si fa strada in Europa, Camillo di Cavour sembra sen-**

tire di più la necessità di tenere il Piemonte in guardia e di farne, col mezzo della libertà, quasi un punto luminoso in mezzo del continente cui l'ombra ed il sonno già invadono. Nessuna occasione pargli troppo piccola o indifferente per parlare od agire in questo senso.

La Camera, a proposito delle spese dell'istruzione pubblica, era stata tratta ad occuparsi delle cattedre di teologia istituite nei seminarii. I titolari n'erano stati sempre retribuiti dallo Stato, che si era riserbato, colla legge della pubblica istruzione del 4 Ottobre 1848, un diritto di sindacato in quel ramo dell'insegnamento. Questo diritto era naturalmente contrastato, e l'esercizio del medesimo era combattuto da una parte dell'alto clero. I vescovi s'erano adontati del vedersi togliere la facoltà, di cui godevano fino dal 1822, di nominare essi i professori senza consultare il governo; e due di essi, quello d'Acqui e quello di San Giovanni di Morienna avevano chiuse le porte dei loro seminarii ai professori nominati dal ministro. La commissione del bilancio aveva radiato gli stipendi di quei due professori; ma l'opposizione voleva di più; essa intendeva che l'assegnamento ai professori di teologia fosse intieramente soppresso, oppure che il governo si facesse obbedire dai vescovi.

La quistione era grave poichè agitava tutti i partiti, gli

amici del governo, come l'opposizione liberale estrema, come i fautori delle pretese del clero. Taluni confermandosi nelle loro convinzioni cogli esempi di Francia, d' Irlanda e del Belgio, invocavano misure eccezionali contro il clero, *il quale libero nel suo operare potrebbe giungere ad ottenere il sopravvento nella società; doversi pertanto vigilare i seminarii perchè lo stato della società non è ancora apparecchiato a sostenere la concorrenza dell' influsso nemico alla civile libertà dei popoli* (1); *l' insegnamento di Roma non dovere essere tollerato in un governo costituzionale* (2). Altri aggiungeva: *per ora la libertà d' insegnamento sarebbe la rovina della pubblica istruzione. Quando il governo col suo intervento avrà potuto diffondere un' istruzione liberale per tanto tempo, per quanto i Gesuiti l' hanno diffusa papale, antievangelica... allora si udrà lodare la libertà della stampa da chi ora l'avversa. Pensi il governo a invigilare sui seminarii come i Gesuiti invigilavano sui liberali.*

———

(1) Il deputato Asproni.
(2) Il deputato Berti.

Dal campo opposto uscivano lamenti non meno forti e sentiti: Il monopolio del governo nell' insegnamento essere una catena che s' impone al popolo sotto pretesto di dargli la libertà; che mal si professa di volere imitare in pratica i Gesuiti nell' atto che se ne riprovano le dottrine. Cotesta catena essere una patente ingiustizia; così fondarsi la politica nell'utilità, e dall' inutilità inferirsi la giustizia. Dicevano altri badassero bene perchè in qualunque modo un governo offenda il diritto dei padri sui figli, il diritto della Chiesa sugl' intelletti sempre egli avrà scavata sotto i suoi piedi una fossa ove cadrà tosto o tardi, ciò non occorre dimostrare dopo il tremendo esempio di Francia, la quale palpitante sull' orlo di quel baratro che minaccia inghiottirla, si dibatte per liberarsi dalla catena universitaria, e sbandisce dalle file degl' istruttori comunali centinaja di maestri comunisti mandati lì dal monopolio. Coloro che si spaventano della supposta potenza del clero s' illudono, si lasciano sedurre dalle belle parole con cui da taluno si mostra uno zelo sviscerato per la dignità ed autonomia dello Stato, compromesso dalla intramettenza del clero.

In mezzo a tutto questo rumore il Sig. Gioja ministro dell' istruzione pubblica stabilì una distinzione tra l' insegnamento teologico dato all' università di Torino con spirito largo e liberale, e l' insegnamento dei seminarii, il qua-

le, all'opposto, aveva grandissimo bisogno di riforme, ma in cui era contrastabilissimo che lo Stato potesse o dovesse intervenire seriamente.

Egli propose di rimandare la discussione della quistione all'epoca in cui verrebbe presentata una nuova legge sull'istruzione pubblica.

Il Sig. di Cavour parlò nello stesso senso. La Camera approvò.

---

## NELLA DISCUSSIONE

### *del bilancio dell'istruzione pubblica.*

(*Tornata della Camera dei deputati del* 14 *marzo* 1851)

Il ministro della istruzione pubblica, mio onorevole collega, stabiliva ieri, che due sono le quistioni da porsi relativamente all'insegnamento teologico: da un lato, in quanto concerne le università; dall'altro, in ciò che riferiscesi ai seminarii.

Quanto all'insegnamento della teologia nelle

università, egli ne ha ammessa senza difficoltà la considerabile importanza, ed ha pregato la Camera di nulla pretermettere per conservarlo integralmente ; la Camera ha applaudito a quelle parole, ed io faccio lo stesso. Quell' insegnamento ha reso, rende e renderà probabilmente ancora immensi servigi ; è ad esso che siamo debitori dei lumi principali della nostra teologia, i dotti sacerdoti il cui nome è caro al popolo piemontese.

Quanto all' insegnamento dei seminarii il ministro ha dichiarato avere dubbi gravi, ed ha concluso suggerendo di non decidere la quistione a proposito d' un articolo del bilancio senza averla profondamente studiata nei suoi particolari. Egli ha poi aggiunto, che pel corrente anno almeno sarebbe ingiusto il negare il loro stipendio ai professori che hanno di già fatto una gran parte del loro corso annuale.

Io non aveva realmente l' intenzione di prender la parola in questo argomento, non avendo le cognizioni speciali che sarebbero necessarie per parlarne bene ; contuttociò, siccome sono state

emesse ultimamente da alcuni membri della sinistra, e tra gli altri dai Sigg. Asproni, e Brofferio, delle massime che io credo perniciose, mi parve di dover protestare ieri, e proclamare un principio assoluto, al quale annetto una importanza suprema (1). Ho detto che nel caso di cui si tratta, la mia opinione personale come cittadino si è che il governo deve rimanere estraneo a quell' insegnamento, e cessare, per conseguenza, di pagare

(1) « Il governo, aveva detto il dì innanzi il conte di Cavour, non deve ingerirsi nell'insegnamento dei seminarii Se dovessi emettere un' opinione come cittadino, e non come ministro, direi che il governo deve rimanere estraneo all' insegnamento della teologia sul quale spetta soltanto ai vescovi il vigilare. I vescovi non devono fare l'ufficio dei deputati, nè i deputati quello dei vescovi. Noi siamo liberi di credere e di non credere; di scegliere per nostri direttori spirituali chi meglio ci aggrada. Se i seminarii insegnano una cattiva morale prenderemo per confessori dei teologi che sieno stati alla scuola del Sig. Asproni » (*Risa di adesione a destra, mormorii a sinistra* ).

quei professori. Io stava, parlando in quel modo, sul terreno dei principii ; il mio collega era su quello della opportunità, quando egli ha riservata la quistione. Sui principii io non potrei transigere; sull' opportunità convengo che non sono il migliore giudice, non avendo dati sufficenti per decidere, nel momento, se il governo deve o non deve continuare ad esercitare su quell' insegnamento, finchè lo paga, il sindacato quasi illusorio, che gli è appartenuto fino ad ora. Non v' ha divergenza fra il mio collega dell' Istruzione pubblica e me ; io sono stato solamente meno circospetto di lui.

Ma poichè la quistione è posta, voglio, non come ministro, ma come uomo politico, esporre chiaramente alla Camera ciò che penso ; poichè non voglio parere diverso da quello che sono.

Io mi sono opposto ieri alle idee sostenute dai Signori Brofferio ed Aproni sulla necessità di sottoporre l' insegnamento dei seminarii alla vigilanza diretta ed immediata del governo. Coteste

idee sono funeste: credo poterlo dimostrare alla Camera.

In primo luogo esse sono impraticabili. La Camera, il governo non giungerebbero mai ad esercitare una vigilanza reale; il clero, i vescovi la riproverebbero di tal modo che per vincere la loro resistenza bisognerebbe ricorrere a mezzi molto simili alla persecuzione, che la Camera non vorrebbe certamente impiegare, e che sarebbero del resto condannati dal paese.

Eppure ciò si faceva sotto il governo assoluto; perchè, dicesi, ciò non si dovrebbe fare sotto il reggimento costituzionale?

Io dubito che cotesto sindacato sia mai stato effettivo al tempo del quale si parla; pure lo voglio ammettere. Ma il governo assoluto aveva tutti i mezzi possibili d' esercitare una influenza morale sui vescovi; il potere civile era allora strettamente legato col potere ecclesiastico, il quale ricorreva ogni momento ad esso; a quest' ultimo potere giovava grandemente il non contrariare direttamente la vigilanza dello Stato sull' insegna-

mento dei seminarii, la quale non si esercitava — se pure essa si esercitava — nè con severità nè con efficacia. Ciò che si otteneva allora con mezzi di conciliazione e di persuasione, non potrebbe ottenersi coi medesimi mezzi sotto il reggimento costituzionale.

Supponiamo pure che i vescovi si limitino ad una resistenza passiva, come eserciterassi la nostra vigilanza? facendoci mandare il programma delle lezioni? Ma un programma non può assicurare che si seguirà tal sistema di teologia e morale anzichè tale altro. Il solo mezzo sarebbe la inspezione. Ma credete voi che la sarebbe facile? E primamente, chi ne incarichereste? Un laico? Io non lo credo; perchè sarebbe cosa troppo singolare il mandare un laico a vigilare l'insegnamento della teologia. Ne affidereste la cura a dei preti? Ma dove ne troverete voi che sieno disposti ad affrontare l'opposizione decisa dei vescovi? Non solo i preti devoti alle vecchie idee, i preti trascinati dalle dottrine gesuitiche; ma i membri più

liberali, più illuminati del nostro clero rifiuterebbero l'incarico.

Ammettiamo pure che tutti gli ostacoli sieno superati, e che abbiate sottoposto ad una ispezione reale, efficace i corsi scolastici dei seminarii; che cosa avrete guadagnato? Avrete fatto dipendere l'insegnamento ecclesiastico dalla potestà civile, e dato l'incarico al potere esecutivo di fare seguire nelle scuole di teologia e di morale le dottrine che stimate le migliori. Da ciò nascerà, necessariamente, l'obbligazione pel consiglio dei ministri di dover decidere talvolta quistioni di teologia e di morale. Ora, la mia fiducia nei lumi e nella sapienza dei miei onorandi colleghi è grande, ma non mi credo obbligato perciò di reputarli autorità competenti in queste materie.

Di più, se il ministero dovesse esercitare un tal sindacato, il Parlamento avrebbe il diritto, il dovere d'esaminare come esso adempie a cotesta missione, il che aprirebbe ai dibattimenti teologici l'accesso del Parlamento. Io vi domando che cosa

vi guadagnerebbe il Parlamento in autorità e in dignità. Io vi domando quale effetto produrrebbe dopo una viva discussione sull'insegnamento di qualche seminario la proposizione, fatta da un deputato geloso dei diritti della potestà civile, di un ordine del giorno come questo: « Considerando che nel seminario d'Alessandria, di Genova, o d'altro luogo qualunque, insegnasi una morale mancante di purità, e di severità, la Camera invita il ministero a provvedere affinchè la dottrina di S. Tommaso sia insegnata con maggior rigore. » (*Ilarità prolungata al centro e a destra*).

Una simile politica non sarebbe soltanto ridicola ed impraticabile, essa sarebbe ancora funesta. Io credo che i preopinanti, promovendo questa quistione, non hanno inteso di minorare l'autorità legittima della Chiesa; ma vogliono anzi indurre il clero a procedere d'accordo colle nostre leggi organiche. Ma come potrà il clero convertirsi alle nostre istituzioni, come potrà esso amarle, se dopo avergli tolto, e con ragione, alcuni dei privilegi che l'antico reggimento gli at-

tribuiva; se nel momento di togliergli quelli che gli rimangono ancora, e di procedere a una ripartizione migliore delle rendite ecclesiastiche voi gli dite: — Noi riformiamo secondo i principii dell'uguaglianza e della libertà tutte le parti della legislazione che vi erano già favorevoli; ma quanto alla vostra indipendenza ed alla vostra libertà, vogliamo conservare le tradizioni del passato, che noi chiamiamo, in quanto che esse vi sono contrarie, il glorioso retaggio dei nostri padri! — Lungi dal riconciliare il clero, questo linguaggio lo alienerá sempre più da voi, perchè avrete destato il sentimento dell'ingiustizia, che è il più robusto presso gli uomini illuminati (1).

(1) Che il conte di Cavour qui si apponesse lo prova il linguaggio dei giornali clericali, i quali si scagliarono con ardore straordinario segnatamente contro quel che chiamavano *monopolio dell'insegnamento*. La *Civiltà cattolica* specialmente esclamava in proposito: « *Il monopolio dell'istruzione è una delle piaghe più acerbe e più irreparabili che si possono aprire in seno alla patria, uno dei danni più*

La storia di tutti i tempi prova che il mezzo più sicuro d' accrescere l' influenza politica del clero si è di fargli una situazione eccezionale, di perseguitarlo, o solamente di sottoporlo a vessa-

---

*funesti che recare si possa al governo. È monopolio qualunque istituzione alla quale i governi accordino il privilegio di esser sola dispensatrice della dottrina, sia che ciò si ottenga colla violenza strappando i figli alle famiglie come usò un di l'artiglio dell' aquila napoleonica, o con vessazioni e frodi, e patenti, e baccalauri, come l'università orleanese. Sì, in qualunque modo un governo offenda il diritto dei padri sui figli, il diritto della Chiesa sugli intelletti sempre egli avrà scavata sotto i suoi piedi una fosse ove esso cadrà tosto a tardi.* Ed altrove: « *E poichè i nemici della Chiesa sono nemici ad un tempo di ogni autorità legittima, nemici d' ogni autorità legittima sono pure codesti fautori del monopolio dell'insegnamento... Sapete voi a chi fa paura il clero? A chi non vuole nè fede, nè onestà nell'educazione. Oh questi sì hanno ragione di abominar la Chiesa come indomabile in tale materia .. Qui non c'è mezzo oggidì: voler popoli docili senza cattolicismo, volerli cattolici senza Chiesa, voler Chiesa senza insegnamento, son tutti sogni.* »

Consuoni a questi lamenti udimmo poi le proteste di

zioni. Non occorre risalire fino al medio evo per assicurarsene. Dopo la rivoluzione del 1688 il governo inglese volle diminuire l' influenza del clero in Irlanda, ed impiegò per questo tutti i mezzi

———

molti vescovi quando dal ministro Gioja furono esposte le condizioni da esso prescritte per l'insegnamento della teologia nei seminarii sotto pena di veder cessati gli stipendi ai professori di teologia. Ecco il testo preciso di dette condizioni contenute nella circolare ministeriale diretta a'vescovi.

1.o Che smesso l'uso del dettare, si adottasse da tutti i professori il testo dell'università centrale di Torino o altro che venisse appositamente compilato ad uso comune delle scuole teologiche. — 2.o Che venisse con norma certa ed universale fissata la durata del corso. — 3.o Che gli studenti dovessero prendere la rassegna dal Provveditore agli Studi, al principiare d'ogni anno scolastico, dando prova di aver compiuto il corso di filosofia.—4.o Che riportassero ogni trimestre la sottoscrizione del professore all'*admittatur*, che sarebbe loro per tal fine rilasciato. — 5.o Che venissero sottoposti ad esami annui dati dal professore stesso, e da due altre persone ecclesiastiche da delegarsi dal ministro, ad epoche determinate, e il reso conto di questi esami fosse trasmesso al consiglio universitario. — 6.o Che ispettori ec-

coercitivi con quella energia, spinta talvolta fino alla ferocia, che appartiene alla forte razza anglo-sassone. Non si giunse che a fare dell' Irlanda una massa compatta obbediente al suo clero con una

clesiastici delegati dal governo visitassero a quando a quando le scuole anzidette, notando il grado d' istruzione dei giovani, e i metodi d'insegnamento, e le discipline, e gli orarii, e quanto altro si riferisce al buon andamento delle scuole. E tutto ciò al modo stesso e con quella libertà d'azione che si usa verso gli altri rami d' insegnamento.

L' Episcopato credè manomessi con tali disposizioni i suoi diritti intorno alla educazione scientifica del clero e ridotta a mano del Governo quella speciale autorità dell' insegnamento dommatico e morale del cattolicismo. Epperò i vescovi non pretermisero gran tempo a rispondere. La sostanza delle loro risposte si fu che essi non potevano accettare le condizioni specificate dal ministro senza contraddire a sè stessi, e senza violare i sacrosanti diritti della Chiesa, professandosi disposti a tutto sacrificare piuttostochè tradire i loro doveri. Se non che non fuvvi perfetto accordo in tutto l' episcopato del regno quanto al giudizio fatto delle predette condizioni ; i vescovi savoini le stimarono tutte riprovevoli ; i vescovi piemontesi dissero non po-

fiducia cieca ed assoluta. Una politica affatto opposta avendo dato nel 1829 la libertà all' insegnamento ed al culto irlandese, l' influenza del clero scemò d' assai e talmente che abbiamo veduto

terle *accettare tutte*. Comunque siasi era naturale che il Ministero si aspettasse cotesta opposizione; ond' è che non fu tardo a rispondere. Il 9 giugno il ministro dell' Istruzione pubblica, Sig. Gioja, diresse una sua lettera all' arcivescovo di Chambery siccome al capo dell' episcopato savoino, che si era mostrato il più esclusivo.

Crediamo opportuno riferire per disteso quella lettera e la risposta che vi fecero i vescovi della Savoja come documenti atti a sparger luce sulla presente quistione.

Ecco la lettera del ministro.

« Monsignore

« Leggendo la lettera che Ella mi indirizzava il 1. di questo mese, ho creduto di ravvisare che il suo oggetto è in gran parte diverso da quello che io trattai nella mia circolare del 13 passato maggio.

« Difatto io non esaminava in questa circolare quali diritti appartengono in generale ai vescovi, relativamente all' istruzione religiosa; ma soltanto io chiedeva che certe scuole speciali dette *universitarie*, e che come tali sono sti-

O'Connel, secondato da tutto il clero, fallire affatto quando egli volle suscitare a favore della revoca dell' unione una agitazione simile a quella ch' egli aveva promossa per l' emancipazione dei

---

pendiate dal governo, continuassero per questo motivo ad essere a soggette tutti i regolamenti dell' Università.

« Ridotta questi a termini la quistione non può presentare gravi difficoltà. La si vuol risolvere oggi, come fu sempre risolta in addietro, senza che altri abbia mai pensato a ravvisarvi la violazione di qualsiasi diritto. Le condizioni espresse in quella circolare sono contenute in modo più o meno esplicito nelle reali costituzioni del 1770; vi si trovava inoltre questa clausula di rigore, che ogni anno all' apertura degli studi i professori di teologia stabiliti in provincia prestassero giuramento di non discostarsi dai principii insegnati dalla Università.

« Così si pensava, così si operava in quei tempi eminentemente religiosi; non so se da quell' epoca siansi messe in luce novelle dottrine o nuovi dommi.

« Non mi fo ad esaminare quel che possa trovarsi di vero nelle dottrine generali esposte dai vescovi di Savoja; ma ripeto che qui si tratta d' una quistione totalmente diversa: si tratta di sapere se certe scuole speciali, che fu-

cattolici. Più recentemente voi avete veduto il mal esito delle premure del ministero inglese attuale per applicare al clero dei provvedimenti repressivi e semplicemente vessatorii; avete veduto

---

rono sempre chiamate, e si chiamano tuttora *universitarie* debbano continuare a dipendere dall' Università.

« Mi pare che il solo nome debba bastare per decidere la quistione. Ciò che fu praticato, ciò che fu giusto e vero per sì lungo tempo non può in un subito cangiar natura, o almeno devesi dare una ragione di tal cangiamento.

« Se Monsignore, e i rispettabili suoi colleghi vogliono esaminare di nuovo la quistione nei termini precisi in cui ora la esposi, adotteranno probabilmente conclusioni diverse da quelle a cui furono tratti per una tesi generale che nulla ha che fare con quella di cui quivi si tratta. Ho l' onore ec. ec. ... »

Malgrado le ragioni esposte con tanta chiarezza e fondamento dal ministro dell' Istruzione pubblica in quella sua lettera, i vescovi savoini persisterono nei loro reclami; e postisi d' accordo indirizzarono al Sig. Gioja, ai 15 dello stesso mese di Giugno, la risposta seguente:

« Eccellenza

« Nella lettera ch' Ella si degnò dirigerci il 9 di que-

quanto la sola presentazione del bill contro l'*aggressione papale* ha nociuto all' autorità acquistata dagli uomini del governo.

Invito pertanto la Camera, quanto so e posso farlo, a profittare delle lezioni del passato e a non

---

**sto mese V. E. pare che supponga che possano esservi nella Chiesa due sorta di teologia, una episcopale, l' altra universitaria. A noi è impossibile aderire a questo pensiero. La teologia in sostanza non è altro che l' interpetrazione della Sacra Scrittura, l' insegnamento della dottrina di Gesù Cristo. Più, è evidente che non v' ha altri che la Chiesa che abbia diritto di dare o di far dare questo insegnamento. perchè agli Apostoli, ed ai loro successori, non ai depositarii del potere civile, ed ai membri dell' Università tal quale è oggidì organizzata, egli ha detto: *Euntes docete omnes gentes*. »**

**Esponevano quindi i Vescovi il divario che corre fra l' attuale Università e le antiche, le quali se non sempre in tutto, certo in gran parte, e segnatamente per ciò che riguarda l' insegnamento della teologia e del diritto canonico, dipendevano dalla Santa Sede, e così avevano una delegazione canonica, oggidì cessata o soppressa ; e seguitando di questo tenore soggiungevano :**

combattere l'intolleranza clericale fuorchè col dare la libertà al clero.

Forse si dirà che in principio la cosa è giusta, ma che le circostanze sono eccezionali, che noi siamo in un tempo di transizione, e che importa adottare provvedimenti straordinarii per riparare le nostre istituzioni da' pericoli, dalle co-

---

« L'università non ha più che una missione puramente laicale ; l'ingresso ai suoi consigli è egualmente aperto dalle leggi attuali agl' increduli, ai protestanti, agli ebrei. Gli aspiranti allo stato ecclesiastico non possono considerarli come nuovi apostoli inviati per interpetrare la dottrina di Gesù Cristo ; la missione divina loro manca intieramente. »

Essi finalmente conchiudevano protestando che se il Governo si ostinasse a stabilire un insegnamento teologico universitario e laico, non si riuscirebbe allo scopo inteso; perchè gli studi teologici essendo ora frequentati solo dagli aspiranti allo stato ecclesiastico quelli che desiderano ricevere un dì l'imposizione delle mani del loro vescovo non andranno certamente a fare i loro studi teologici sotto professori privi d'ogni missione canonica.

spirazioni di cui potrebbero essere minacciati da una parte del clero.

Questi timori, prima di tutto, sono esagerati; se v' hanno molti preti che rimpiangono l' ordine antico, i loro privilegi, e che vorrebbero vedere la rovina delle nostre libertà, credo però che la maggioranza del clero è animata da altri sentimenti. Io non potrei spiegarmi perchè quel clero, uscito quasi tutto dalle classi popolari che non hanno mai goduto dei privilegi del passato, sarebbe avverso alla costituzione. Ma lo fosse pure, che cosa potrebbe fare il clericalismo contro di noi? Per tranquillarmi su ciò ho una ragione che parmi incontrastabile: se nei tempi andati, quando l' assolutismo ed il partito clericale erano strettamente uniti, quando quest' ultimo era sostenuto da tutte le forze della potestà civile, quando esso aveva il monopolio della stampa e dell' insegnamento, non ha potuto impedire lo svolgimento ed il trionfo finale delle idee liberali, come mai potrebbe egli oggi che queste idee si sono abbarbicate fra noi, oggi che noi possiamo difenderle col

mezzo della stampa, dell' insegnamento, della parola, come potrebbe egli mai, col solo ajuto degli studi fatti nei seminarii, rituffarci nel regno delle tenebre? *(Benissimo! a destra.)*

Un altro fatto contemporaneo può del pari rassicurarci. Havvi un paese in Europa col quale abbiamo molte somiglianze politiche, geografiche, e religiose; parlo del Belgio. Il Belgio possiede un clero molto più potente del nostro, perchè quel clero, — che è stato sempre morale, e che è stato in altri tempi, e fino ad un certo segno, illuminato, — avendo molto attivamente cooperato all' ultima rivoluzione, si è acquistato una popolarità vera e meritata. Dopo la rivoluzione del 1830 il clero si separò dai liberali; i due partiti si fecero una guerra accanita; ma gli uomini della libertà non vollero mai adoprare contro i loro avversarii altre armi fuori della stessa libertà. È pertanto accaduto che il partito clericale dopo avere avuto la maggioranza nel Parlamento, dopo aver avuto il potere nelle mani, ha veduto declinare a poco a poco la sua potenza; esso è circoscritto

oggi in una minoranza inconcludente; e quando, malcontento della parte larghissima che gli è stato fatto, esso ha voluto invadere i magistrati comunali e provinciali, il Parlamento, mentre faceva una legge sull' insegnamento pubblico per porre un freno alle di lui pretese eccessive, si è sentito forte abbastanza per lasciare intatte le vere libertà della Chiesa.

È certo che la libertà d' insegnamento avrà qualche inconveniente, e non mi faccio garante [Dio me ne guardi !] delle dottrine che verranno insegnate nei seminarii. Ma qual è la libertà che non produca frutti amari ? Io non la conosco. Anche la libertà della stampa ha i suoi. Il deputato di Caraglio (1) non vorrà negarlo ; non sono molti giorni, se non m' inganno, che io ho ve-

(1) Il Sig. Brofferio, della sinistra.

duto, in un giornale ch' egli dirige, una polemica, nella quale gli abusi d' una certa stampa erano indicati tanto ingegnosamente che io ho invidiato tanta maestria di penna. Ma, indicando quegli eccessi egli non ha invocato verun provvedimento repressivo ; da quel valoroso ch' egli è, ha combattuto la stampa colla stampa, e debbo dire che gli è riuscito di fare abbassare un poco il tuono dei suoi avversarii, del che io mi congratulo con lui.

Or bene, facciamo egualmente per l' insegnamento. Se si manifesta qualche abuso nell' insegnamento ecclesiastico, quelli che se ne intendono scriveranno su quelle materie dei trattati più ragionevoli e più liberali; ma, in nome di Dio, Signori, non entriamo nella via delle riforme stabilendo un principio d' assolutismo, una negazione d' una delle nostre più preziose libertà.

Ecco la mia opinione saldissima sul merito della quistione. Quanto all' opportunità, quanto al momento, ed ai mezzi da scegliere per passare dall' antico sistema al nuovo, io sono pronto a

transigere; ma non posso transigere sul principio che ci deve guidare, sullo scopo cui dobbiamo tendere.

Io spero che la Camera accoglierà favorevolmente queste dichiarazioni, ch' essa non si lascerà sedurre dall' eloquenza dei Signori Brofferio e Asproni, e ch' essa discernerà il vero carattere delle loro dottrine sotto la vernice di liberalismo e di progresso di cui si ricuoprono. La Camera, ne ho fiducia, saprà riconoscere che questo preteso progresso sarebbe un ritorno alle massime del regno di Luigi XIV, e che il liberalismo che ci vien consigliato è della stessa natura di quello che nel tempo di Luigi XV certi enciclopedisti professavano nei salotti di Madama di Pompadour. *(Approvazione a destra.)*

# V.

## DISCUSSIONE

### *di un progetto di legge sulla Stampa.*

*(Febbrajo 1852)*

L'andamento generale degli affari in Europa al principio del 1852 era di tal natura da inquietare gli amici delle libertà piemontesi, mal ferme ancora. Era savio consiglio il prevenire all'interno ogni eccesso che avrebbe potuto dare appicco all'azione straniera sulle nostre istituzioni; era anche cosa prudente il non lasciare pretesti ad influenze illiberali. Ora, la legge in vigore sulla stampa non bastava ad impedire i giornali dall'assalire con violenza certi sovrani stranieri. Il governo dovette riconoscere che le disposizioni dell'Editto del 26 marzo 1848 rimanevano troppo spesso illusorie ed impotenti, in quanto al reprimere e punire gli accennati abusi di stampa. L'articolo 25 di tale editto intorno alla libertà di stampa, stabiliva la pena del carcere estensibile a sei mesi, ed una multa estensibile

a L. 1000 per le offese contro i Sovrani ed i Capi dei Governi stranieri. Ma in forza dell' articolo 54 la cognizione di tali reati era attribuita esclusivamente al magistrato d'appello coll'aggiunta del *giurì* al quale spettava dar sentenza del fatto; ed inoltre l'articolo 56 esigeva che l'azione penale non venisse esercitata se non in seguito a richiesta per parte dei Sovrani o dei Capi degli stessi Governi offesi. Le rarissime volte in cui tale richiesta fu formolata, il magistrato, in seguito alla sentenza del *giurì*, dovette rimandare assolti, e dichiarare innocenti d'ogni ingiuria i giornali che n'erano accusati. Ai 17 dicembre il ministro Deforesta accennando con rapide parole come il disposto dell'articolo 56 non fosse confacente alla dignità del pubblico ministero, ma contrario allo spirito vero della legge, e la forma dei giudizi prescritta dall' art. 54 fosse già da molti anni ravvisata meno adatta alla natura di tali reati, annunziò che per togliere ogni dubbiezza, e riparare al vizio della legge, egli intendeva proporre alla sanzione del Parlamento un progetto di legge relativo. L'articolo unico di tal legge stabiliva che il pubblico ministero non era tenuto ad esibire la richiesta degli offesi, ed abrogando il disposto dell' articolo 54, trasferiva al solo magistrato dei tribunali ordinarii la cognizione di tali reati.

Il progetto del Deforesta incontrò subito caldissima op-

posizione per parte di quasi tutti i fogli liberali, eccettuati il *Risorgimento* e l'*Opinione*. Questa argomentava doversi fare di necessità virtù, e non mettersi a rischio di perder tutto per voler tutto, quando l'aver tutto era impossibile. Il *Risorgimento* poi in varii articoli venne dimostrando la convenienza, anzi l'assoluta necessità che si accettasse il progetto del ministero, facendone quistione di fiducia e segnalando con risentite frasi e caldissime parole, gli eccessi licenziosi della stampa.

Era indubitato intanto che quel provvedimento impacciava l'esercizio d'una stampa avvezza a dir tutto, e contrariava l'istinto pubblico, che vedeva negli eccessi stessi della stampa una prova della indipendenza del paese rispetto allo straniero, mentre ora, per quanto il ministero si adoperasse a far credere che quella fosse cosa tutta spontanea del suo buon volere, pure si conosceva che il progetto del Sig. Deforesta era dettato dalla necessità di soddisfare le imperiose esigenze dei Principi stranieri.

Oltre a ciò quel progetto non istabiliva e non aveva la pretensione di stabilire sopra basi compiute un sistema di legislazione sulla stampa; e ciò nonpertanto quel che si voleva da una parte della Camera, rappresentata nel dibattimento dalla commissione che aveva nominato per relatore il Sig. Miglietti, era un sistema compiuto, una legislazione

definitiva. Il Miglietti presentò un progetto di legge destinato a riempire le lacune che il progetto ministeriale lasciava nella legislazione sulla stampa: i ministri e l'opposizione si accordarono a farlo rigettare. Il Sig. Tecchio chiese che si abbandonasse ogni progetto di modificazione della legge esistente, ed espresse la supposizione che il progetto fosse un effetto della pressione di un governo straniero sul governo sardo; concluse poi perchè si ripigliasse la quistione preventiva. Anche il deputato Pescatore chiese la quistione precedente, ma lo fece per dare al ministero il tempo di presentare un progetto più esteso

Il conte di Cavour replicò al Sig. Pescatore. Egli del resto non aveva aspettato quel momento per manifestare le sue idee relativamente all' ordinamento della stampa. Egli aveva detto precedentemente che, secondo lui, non si poteva imprendere di mettere un freno agli eccessi dei giornali in generale; che bisognava contentarsi di ovviare parzialmente ai mali più pericolosi senza aspirare a stabilire una legislazione repressiva, completa, sul diritto di scrivere e di stampare: « Si può — sono sue parole — scegliere tra due sistemi, quello della libertà e quello della censura; quando si è adottato uno dei due si perde il tempo volendone arrestare gli sviluppamenti: l' abuso in un senso o

nell' altro è inevitabile. Non v' ha altro rimedio ai mali della stampa fuori della stampa stessa. »

In somma il ministero doveva difendere contro la destra la libertà della stampa, e contro la sinistra i provvedimenti restrittivi giudicati indispensabili per impedire che quella medesima libertà compromettesse il suo avvenire. Si trattava di salvare, con un atto di moderazione, i destini del reggimento liberale in Piemonte.

Il presidente del consiglio, il Sig. d' Azeglio, ne fece una quistione di gabinetto. Egli affermò sul suo onore, rispondendo al Sig. Tecchio, che il ministero non aveva subito veruna pressione, e che aveva agito affatto spontaneamente; rammentò pure che il gabinetto inglese aveva approvato quella disposizione.

La quistione era posta in modo chiaro e preciso. Se il ministero d' Azeglio era sconfitto, se la sinistra giungeva ad impedire che il progetto di legge passasse, i capi della destra, con a capo il Sig. de Revel, salivano al potere, ed il Piemonte, come più di uno Stato vicino, faceva un passo indietro.

Quelli che non erano partecipi del segreto dei negoziati avviati fuori della Camera tra i capi dei diversi partiti si maravigliarono assai quando il capo del centro sinistro, il Sig. Rattazzi, criticando del resto piuttosto acerba-

mente il progetto ministeriale, dichiarò che stimava necessario di assistere il governo, il quale godeva la fiducia della massima parte del paese.

Ora vede ognuno che il famoso connubio tra l'antico membro della destra ed il capo del centro sinistro incominciava a manifestarsi nel corso di questa discussione; esso poi si svelò intieramente quando il conte di Cavour profferì il discorso che si legge qui appresso. Cavour difese il provvedimento presentato da uno dei suoi colleghi, ma del quale egli era il vero autore, con schiettezza ed arte singolare, ben più intesa a guadagnarsi le simpatie della sinistra, che a piacere alla destra stupita del calore che metteva l'oratore a sostenere, per quanto si riferiva all'interno, la libertà illimitata della stampa, e con questa libertà tutte le altre.

Dal linguaggio di Cavour, dalla cortese risposta di Rattazzi apparve evidente, che per un giuoco singolare della sorte, una legge di repressione era divenuta la prima occasione di un ravvicinamento tra il centro destro ed il centro sinistro, o per dir meglio tra i loro capi. Il commuovimento, la diffidenza della destra non scemarono quando un atto pubblico venne a confermare l'alleanza ch'essa temeva, vogliamo dire la nomina del Rattazzi alla presidenza della Camera rimasta vacante per la morte del Pi-

nelli, nomina che non passò senza molto contrasto, benchè proposta ed energicamente sostenuta dal conte di Cavour, perchè la rimembranza di Novara era tuttavia presentissima. L'agitazione fu pertanto estrema; il centro destro proruppe in mormorii, in lamenti, eziandio in minaccie; anche nel gabinetto una minoranza, alla quale il d' Azeglio era estraneo, biasimò acerbamente il Cavour e l' accusò d' aver compromesso il governo. È noto che questa divisione cagionò la dissoluzione del Ministero, cui poi il d'Azeglio ricompose. È noto pure che il Cavour ricusò di entrare in quella nuova combinazione, e partì per Parigi e Londra.

L' alleanza del Cavour colla sinistra, nell' abbandono in cui trovavasi non solo della destra, ma d' una frazione considerabile del centro destro, costituisce evidentemente il più decisivo dei grandi rivolgimenti meritevoli di menzione nella sua vita politica. A datare da quel giorno, Cavour cambiò, diremo così, la sua base d' operazioni. Le concessioni che gli venivano imposte dalle necessità del governo parlamentare, non furon più fatte da esso allo spirito conservatore, e l' azione che ogni partito esercita su quello che lo guida, non si partì più quanto a lui dalla destra. Spostandosi, egli si modificò, perchè modificò le influenze alle quali era costretto ad obbedire, le resistenze cui era obbligato di vincere, la politica colla quale era obbligato di

governare. Le cagioni di questo voltamento furono molte, e tra le principali vuolsi annoverare la risonanza, diremo così, che aveva avuto il colpo di Stato (1) in Piemonte. Questo evento infiammando una fazione violenta, gettando lo scompiglio nel partito conservatore, turbando i timidi, sostituiva al pericolo rivoluzionario un pericolo d' un altro ordine, e, secondo Cavour, non meno minaccioso per la monarchia. A fatto nuovo consiglio nuovo; a pericolo contrario posizione inversa. In un tempo in cui dappertutto l' anarchia schiacciata perdeva la libertà ch' essa aveva fatto detestare in Europa, diveniva urgente a Torino di salvare la costituzione da tutt' altre offese che da quelle della sinistra.

Contuttociò questo motivo, desunto dallo stato generale degli spiriti e da una situazione politica accidentale, e momentanea, non fu nè il solo, nè il più incalzante che premesse sulle risoluzioni di Cavour. La necessità di ricondurre i diritti, le immunità, i privilegi, le pretese, le usurpazioni della Chiesa ai limiti fissati dallo Statuto; l' impossibilità assoluta pel governo di giungere, intorno a ciò, ad una in-

(1) In Francia

telligenza con Roma; l'impossibilità non meno assoluta di far senza quest' accordo indispensabile, perchè il grosso del partito sul quale il governo si appoggiava consentisse a sanare provvedimenti che l'assenso di Roma soltanto poteva purgare del loro carattere sacrilego; le perplessità, le oscillazioni, i riguardi forzati; gl' impacci risultanti da un conflitto di cui il termine sembrava ogni dì più lontano; gli ostacoli arrecati al buon andamento degli affari, le indecisioni imposte all' azione del gabinetto dagli scrupoli e dalle incertezze d'una maggioranza vacillante, e copertamente subillata; ecco ciò che, più che qualunque altra considerazione, indusse Cavour, tornato ministro, a stabilire la sua azione politica sopra una base più salda, ed a cercare altrove un equilibrio governativo più stabile. « Non mi sarebbe parso vero, diceva il Cavour a un amico qualche tempo dopo l' elezione di Rattazzi alla presidenza, di governare mediante il centro destro, e col suo concorso di svolgere le nostre istituzioni; ma mi è stato impossibile d' intendermi con esso sulle quistioni religiose. Ho pertanto dovuto rinunziare al suo appoggio. Non si può governare sulla punta di un ago ».

Cavour in fatti aveva, secondo la sua espressione, l' istinto di governo troppo sviluppato per assoggettarsi ai capricci di una maggioranza mobile, o per adattarsi alle con-

dizioni che, secondo la quistione del giorno, gli detterebbero a vicenda la sinistra e la destra; egli era di quelli che esigono e non di quelli che accattano; aveva bisogno di un partito nel quale poter fare assegnamento. Questo partito egli lo cercò sulle prime, ma non lo rinvenne là dove i suoi proprii sentimenti lo spingevano, cioè nel centro destro. Ammaestrato da due anni di esperienza, egli si avvicinò al centro-sinistro e, senza entrarci, egli governò per suo mezzo, assimilandoselo a poco a poco come egli si era già assimilata una frazione del centro destro. Così egli unì due elementi diversi di origine del pari che ostili di tendenza, ma che, tenuti dalla sua mano di ferro, formarono un partito nuovo, partito che andò sempre ingrossando finchè non assorbì la nazione intiera.

Ci siamo alquanto estesi in questi particolari a proposito della legge modificatrice della legislazione sulla stampa perchè, come dicemmo sopra, fu da questa discussione che ebbe principio o, per di meglio, si palesò apertamente la separazione del conte di Cavour dalla estrema destra.

Nella tornata di due giorni dopo, il conte Cesare Balbo, ingegnandosi di mantenersi in una neutralità a cui il suo cuore adattavasi, senza dubbio, meglio che il suo spirito, trasse il conte di Cavour a dichiarare francamente che la conciliazione era impossibile, e che bisognava che la Ca-

mera si decidesse fra i due sistemi. Dopo una discussione lunga ed animata il progetto di legge fu adottato con 98 voti contro 42.

Le seguenti spiegazioni, date nel 1855 dal Conte di Cavour su quell' importante evoluzione parlamentare, finiranno di farla comprendere, e compiranno il giudizio che sopra ne abbiamo dato.

« Fino dal 1849 io era di parere che non si dovesse alterare la legge sulla stampa; così io non voleva si toccasse la legge elettorale.

« Poco tempo dopo io fui chiamato a sedere nel Consiglio della Corona, e diventai il collega del mio onorevole amico Massimo d' Azeglio. Trovai tra gli amici del ministero l'onorevole conte di Revel; ma ciò non pertanto il conte di Revel disapprovò il trattato di commercio che io aveva concluso coll' Inghilterra, parendogli che non si dovessero applicare così compiutamente come io lo faceva i principii del libero scambio. Malgrado ciò io gli affidai una missione di grandissima fiducia a Londra, e non ho avuto che a lodarmene; egli l' ha adempita siccome era da aspettarsi da un suo pari.

« Ritornato da Londra l' onorevole conte non nascose menomamente ch' egli stimava necessario di modificare profondamente la legge sulla stampa e la legge elettorale. Io,

che fino dal 1849 opinava affatto diversamente, non aveva verun motivo per cambiare opinione in questa circostanza. Dichiarai dunque, che il momento mi pareva opportuno per prendere una risoluzione chiara e precisa, e che era preferibile una separazione aperta ad una unione che non poteva essere fuorchè apparente.

« Oggi, come nel 1852, so benissimo che se il conte di Revel si trovasse al potere coi suoi amici politici, egli non cercherebbe di abbattere lo Statuto, di restaurare l'ordinamento antico; l'onorevole conte di Revel ha scritto il suo nome sotto lo Statuto; egli non lo può cancellare. Ma dietro il conte di Revel v' ha una fazione che vuole andare molto più in là di lui, una fazione ch' egli certo non vorrebbe seguire; ma che lo trascinerebbe; nel momento opportuno, essa gli passerebbe sul corpo e giungerebbe al fine ch' essa si è prefisso.

« Quando il vento soffia in una certa direzione è pericoloso il lasciarsi trasportare dalla corrente degli avvenimenti. L' onorevole Menabrea, che è maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione del quadrato delle distanze. Egli non mi negherà che il moto verso la reazione, lentissimo nell' origine, potrebbe diventare ben presto abbastanza rapido per travolgere quegli stessi che avrebber creduto di poterlo dirigere.

« Ecco il perchè nel 1852, mentre il vento soffiava a reazione in Europa, ho creduto che fosse pericoloso di cedere a quella corrente, e di modificare in qualunque siasi modo le nostre leggi organiche nel senso restrittivo.

« Ecco come ho potuto, senza inconseguenza, rompere i vincoli che mi legavano al deputato Revel, ed unirmi al deputato Rattazzi ed ai suoi amici politici ».

Un altro giorno il conte di Cavour parlando della sua scissura colla destra diceva:

« Si rimprovera al ministero di non aver saputo essere energico, di non aver saputo ricorrere alla forza. Cotesto è un rimprovero del quale non voglio neppur provarmi a purgarlo. Rimedi di quella sorta sono stati pienamente applicati in altre contrade; ne appello al paese intiero; ne appello a questa saggia assemblea; l'uso di simili rimedi ha egli fatto miglior prova, presso quei popoli, della politica del ministero presso di noi? ».

---

(*Tornata della Camera dei deputati del* 5 *Febbrajo* 1851.)

Debbo dire innanzi tutto alla Camera perchè il ministero ha stimato opportuno di modificare

la situazione fatta alla stampa ; in secondo luogo perchè esso ha creduto dover limitare questa modificazione alla repressione dei reati relativi alla politica straniera ; perchè finalmente esso ha pensato che il miglior modo di operarla si era il cambiare un solo articolo della legge attuale, deferendo ai tribunali ordinarii, e non più ai giurati, la cognizione delle infrazioni relative ai capi dei governi stranieri.

Tra i problemi che presentano la legislazione moderna e l' organizzazione costituzionale io credo che il più difficile a sciogliersi in modo soddisfacente è quello della stampa. Quantunque la libertà della stampa sia ammessa solamente da poco tempo nei principii della politica generale, essa è stata l' oggetto d' una infinità di leggi che non hanno raggiunto, convien pur dirlo, lo scopo proposto. Conciliare in questa materia l' uso della libertà colla repressione degli abusi che ne possono nascere, è impresa ch' io oso chiamare impossibile. È pertanto giuocoforza contentarsi di leggi imperfette.

Nella prima tornata di questa discussione il mio onorevole collega, il presidente del consiglio (1), esprimeva la speranza che i progressi della ragione e gli studi fatti su questo soggetto condurrebbero ad una soluzione completa del problema. Io non nutro la stessa speranza; noi avremo sempre, rispetto alla stampa, una legislazione più o meno difettosa. La Camera non si meraviglierà, e quegli onorandi miei colleghi ed amici che hanno cooperato alla redazione della legge non mi sapranno mal grado, se io riconosco che la legge, quale essa è, è molto imperfetta; dirò anche che essa contiene più che la sua parte d'imperfezioni; e che ciò che concerne la composizione del *giurì*, per esempio, è difettosissimo. Il ministero ne ha da gran tempo il convincimento; esso è stato molto tempo in forse se convenisse mettere un freno agli abusi della stampa mante-

(1) Massimo d' Azeglio.

nendo pur sempre il principio di libertà. Ma, quando trattasi di stampa, bisogna esaminare le leggi restrittive non soltanto nel loro merito intrinseco, scientifico, legale, ma ancora nei loro rapporti collo stato delle cose esistente, colla natura degli abusi, e coll'influenza di questi abusi sul paese. Con questo convincimento il ministero ha studiato la quistione relativamente agli affari dell' interno come agli affari esteri.

In quanto si attiene alla politica interna esso ha acquistato la certezza che gli abusi e gli eccessi della stampa non avevano cagionato inconvenienti abbastanza gravi per dar luogo ad una repressione più efficace. Questo fatto è naturalissimo : in una situazione normale, quella in cui un popolo, giunto ad un certo grado di incivilimento, non è agitato da passioni straordinarie, e non trovasi in balìa d' avvenimenti eccezionali, gli eccessi della stampa non hanno una grande influenza.

Credo, del resto, che la repressione, quando oltrepassa certi limiti, trae seco conseguenze con-

trarie a quelle che se ne aspettano. Gli errori della stampa, i suoi eccessi, parlo sempre di ciò che concerne gli affari dell' interno, trovano come un antidoto nella esperienza di ciascun giorno, nel buon senso delle popolazioni, che riconoscono da per sè, se i giudizi della stampa sono esatti od inesatti, giusti od ingiusti, ragionevoli od esagerati. Ognuno dei suoi traviamenti le fa perdere una parte del suo credito. Quando un uomo è assalito tutti i giorni dalla stampa, ma i fatti tutti i giorni smentiscono quelle accuse, la stampa perde molto del suo potere sulle riputazioni. Così, nei tempi difficili che abbiamo traversati, la stampa, partecipando della agitazione generale, si è mostrata severa, spesso anche ingiusta verso gli uomini che sono saliti al potere. Contuttociò non mi pare che l' opinione pubblica si sia mutata verso di loro; o sono rimasti popolari, o non sono divenuti più impopolari di prima.

*Valerio.* Perchè è sembrato che la sconfitta di Novara desse loro ragione.

*Cavour.* Dirò altrettanto degli atti del gover-

no: quando una certa stampa gli assalisce con violenza, li dipinge con falsi colori, attribuisce loro tendenze perverse, e poi i fatti intervengono a provare la falsità di tali imputazioni, io affermo che quella stampa perde il potere di nuocere a quei governi.

La stampa che rappresenta i partiti estremi è più pericolosa che mai, secondo me, quando una legge repressiva l'obbliga a mascherare le sue opinioni, a travisarle sotto veli che rendono più malagevole alla moltitudine il giudicarle. Io ritengo come un fatto certo che i partiti avventati non sono mai formati che da una parte minima della popolazione, e che diventano temibili soltanto quando sanno farsi i semplici organi dei bisogni, dei desiderii della maggioranza dei cittadini, e presentarsi al pubblico non già svelando i loro veri intendimenti, ma solamente come gli apostoli più ardenti delle riforme reclamate dalla generalità. Se lasciate loro una intiera libertà essi non potranno contenersi, limitarsi all'ufficio di difensori dei diritti della maggioranza; essi si sco-

priranno, il pubblico li conoscerà, e non saranno più temibili.

Infatti, Signori, se la repressione rimane nella sfera della legalità, se la legge definisce i reati e non lascia all' arbitrio umano il potere di determinarli, essa non giungerà mai ad impedire al pensiero di manifestarsi; non saprà se non farne cambiare l' espressione, la forma. Ora i partiti estremi, giova ripeterlo, saranno tanto più pericolosi quanto più saranno moderate le forme nelle quali si avvolgeranno; quello che è accaduto ultimamente nel nostro paese ed in tutta l'Europa lo prova.

Dopo la battaglia di Novara, è indubitato che esistevano nel paese germi di sentimenti repubblicani sparsi qua e là. I mali sofferti dalla nazione l'avevano talmente indolenzita e turbata, che una parte delle popolazioni avrebbe potuto, se quei germi si fossero sviluppati, risentirne l' azione. Il partito repubblicano trovò degli organi nel regno *(Dinegazioni a sinistra)*; ne trovò pochi o nessuno, se si vuole, a Torino, ma ne trovò a Genova

[*Mormorii*]. Non so come ciò si possa impugnare; quegli organi si vantavano ogni giorno e senza mistero d'essere gli emissarii e gl' interpetri di Mazzini. Anzichè un male, la loro schiettezza fu, a senno mio, una cosa eccellente. Se il governo non avesse lasciato loro una piena libertà; se si fosse intimorito dei loro assalti; se ne avesse compresso lo slancio, quel partito avrebbe oggi indubitatamente una forza cui esso è ben lungi d'avere. Io credo che ciò che ha maggiormente contribuito a diminuire l' importanza dell' opinione repubblicana è stato molto meno la polemica della stampa opposta che le esagerazioni e le turpitudini dei giornali repubblicani di Genova (*Benissimo*).

Lo stesso è stato sperimentato nel Belgio; in Francia pure, ma in modo inverso. In quei due paesi, dopo il 1830, la stampa godeva pienissima libertà: essa ne abusò; i fogli del partito repubblicano fecero al potere una guerra accanitissima. In Francia, dopo l' attentato di Fieschi, si volle soffocare la stampa repubblicana, e si pubblicarono le leggi di settembre; nel Belgio non fu

fatto assolutamente nulla. I legislatori francesi riuscirono ad impedire ai diarii di pronunziare le parole di repubblica o di rivoluzione; ma quei giornali propagarono le loro idee sotto frasi velate, e con insinuazioni indirette che li rendevano più pericolosi; talmente che il partito repubblicano crebbe in Francia, mentre che nel Belgio esso diminuì a poco a poco, ed alla fine scomparve.

Io dunque ripeto che, secondo il mio profondo convincimento, secondo quello del ministero, gl'inconvenienti della libertà della stampa, in tempi che non hanno nulla d'anormale, non possono esigere realmente provvedimenti di repressionie straordinarii *(Segni d'adesione)*. Non è dunque opportuno cambiare radicalmente la legge, e se verrà fatta qualche proposizione restrittiva noi la combatteremo energicamente. (1) [*Benissimo*]

---

(1) Il 7 gennajo precedente, un deputato savoino avendo emesso una proposizione che tendeva ad imporre ai giornali

Questa dichiarazione potrà essere giudicata imprudente; poichè dopo averla fatta il ministero deve aspettarsi di perdere l'appoggio dell'onorevole Menabrea e dei suoi amici politici. ( *Movimento* ) Ma il ministero ha dichiarato fino dal principio di questa discussione che, in una circostanza così grave com'è quella in cui ci troviamo, è dovere degli uomini politici il manifestare apertamente le loro mire, lo svelare senza ambagi

---

l'obbligo della firma degli articoli il conte di Cavour rispondeva in francese (l'uso della lingua francese era facoltativo nelle discussioni):

« Io non credo che esista disposizione più contraria agli interessi della libertà della stampa, disposizione che abbia maggiormente per effetto di diminuire l'azione utile della stampa, di quella che proponeva testè l'onorevole Bastian. Questa disposizione tende a scemare d'assai l'importanza dei giornali; essa tende a ridurre i giornali ad essere l'espressione d'opinioni individuali, invece d'essere

al Parlamento ed alla nazione lo scopo a cui tendono, la condotta ch' essi vogliono tenere. Penetrato dal sentimento di questo dovere, io tralascio ogni riserva in proposito, malgrado il pericolo di privarmi dell'ajuto possente dei deputati che ho testè nominati, e di attirarmi la loro ostilità [*Approvazione*]. Mi vi rassegno. Già nel 1848 io ho dovuto lottare coll' onorevole Menabrea, che era allora in un partito più avanzato del mio;

---

quello che sono oggi, gli organi cioè dei partiti, gli organi dei grandi principii (*Adesione a sinistra*).

Quando l' assemblea francese ha voluto limitare la libertà della stampa, essa non ha trovato mezzo più efficace di quello che ha proposto il Sig. Bastian. In Inghilterra, una legge simile, non solamente non è stata mai adottata, ma non è mai stata neppure proposta. E voi vedete, Signori, che in Inghilterra la stampa ha acquistato un grado d'importanza che la stampa francese non ha mai potuto raggiungere. »

io sono pronto a ricominciare oggi che le idee conservatrici lo preoccupano tanto da fargli trascurare i grandi principii di libertà.

Menabrea. Chiedo la parola per un fatto personale (1).

Cavour. Il governo, quanto alle quistioni interne, non ha cessato di preoccuparsi seriamente degl'interessi religiosi. Egli brama vedere la religione rispettata ed amata da tutti; egli deplora gli eccessi ai quali la stampa s'è lasciata trasportare contro di essa; ma non sa vedere che cosa

(1) Il Sig. Menabrea stabilì, nella sua replica, ch'egli non aveva giammai variato sulle quistioni di principii; ma che nella quistione presente, che era tutta d'opportunità, il suo parere era che gli eccessi della stampa, che si eran dovuti tollerare nel 1848, potevano e dovevano essere finalmente repressi.

si può fare per prevenirli. La legge attuale sulla stampa è, in ciò che s'appartiene alla religione, quella tra tutte le leggi note che sancisce le penalità più severe. Essa ha mantenute le disposizioni del codice penale, promulgato molto avanti lo Statuto, in un'epoca in cui il governo non poteva certamente essere accusato di tepidezza religiosa. Se essa non ha potuto impedire gli abusi lamentati ciò prova che nessuna legge repressiva potrà mai impedire intieramente gli abusi della libertà della stampa.

Confesso d'essermi maravigliato delle inquietudini del Sig. Pernigotti quanto agli effetti della libertà sulla religione. Mi sembra ch'egli è stato ingiusto verso la stessa religione, di cui i fondamenti sono abbastanza solidi per resistere a ben più duri assalti di quelli della nostra stampa. Lasciamo da parte gli argomenti teologici e consideriamo quello che è accaduto rispetto a ciò nei paesi vicini.

Se il Sig. Pernigotti paragona la Francia at-

tuale alla Francia d'innanzi il 1789 egli si accerterà di questo: nell'ultimo secolo la Francia non aveva mai goduto e non godeva libertà di stampa; le offese alla religione vi erano rigorosamente punite con pene pecuniarie ed anche personali, poichè il rigore spingevasi fino a tagliare la lingua al bestemmiatore. Ciò non pertanto, la religione era scomparsa quasi intieramente dal suolo francese; mentre che dal 1789 al 1852, periodo in cui la stampa è stata più o meno libera, e sempre molto ostile alla religione, il sentimento religioso è indubitabilmente cresciuto.

L'esempio delle altre nazioni europee finisce di provare che il sentimento religioso è più vivo là dove la libertà della stampa è meglio assicurata in materia religiosa. Basti notare qui un fatto che non deve offuscare nessuno, ed è che la libera Inghilterra è molto più religiosa delle altre nazioni. Nel tempo medesimo che noi cerchiamo di diminuire il numero delle feste, e di mitigare l'obbligo d'osservare quelle che non si possono sop-

primere, l' Inghilterra tende continuamente a rendere più rigorosa la legge della domenica ; e fannosi tutti gli anni nuove proposizioni in questo senso, sostenute da buon numero di membri del Parlamento.

Ma limitiamoci alla religione cattolica ; io credo che in nessun luogo i suoi ministri hanno tanta influenza sulle popolazioni quanta nei paesi nei quali regna una piena libertà , e nei quali altre religioni la assaliscono giornalmente colla stampa, o colla parola. Ciò si vede nell' Irlanda , nel Belgio , ed in alcuni cantoni svizzeri. Ho passati parecchi anni nel cantone di Ginevra e posso affermare che malgrado i giornali che vi inveiscono contro il cattolicismo , il clero cattolico vi è molto più influente di quel che lo fosse fra noi prima della libertà della stampa.

Concludo, non già che si deve rinunziare ad impedire le offese contro la religione , ma che si esagera molto quando si dice che quelle offese sono un pericolo per essa ; credo , al contrario,

che il risultato loro sarà l' indurre i ministri del culto a riformare alcuni abusi presso loro, ed a rendere migliori i loro costumi e la loro condotta. (*Benissimo.*) Così esse faranno alla religione più bene che male.

Tutto questo basterà, a senno mio, a indicare perchè il ministero non ha creduto convenevole di proporre una riforma della legge sulla stampa per quanto concerne l' interno del paese. Esso non si è dissimulati però i difetti della legge esistente quanto alla istituzione del *giurì*.

Fra tutti i sistemi dei giurì in vigore sui due continenti, il nostro, nell' opinione del ministero, è il peggiore. Abbiamo pertanto volto il pensiero premurosamente a modificarlo intieramente. Ma, riflettendo alle difficoltà, alle discussioni senza fine che questa riforma doveva suscitare, alla necessità di ben ponderare tutte le considerazioni diverse, ci siamo persuasi che questo importante oggetto non si poteva trattare incidentemente, e all' occasione d'una legge parziale. Questa riforma, che dev' essere uno dei più decisivi elementi del

nostro libero reggimento, non dev' essere giudicata anticipatamente e compromessa da un provvedimento secondario [1].

Il ministero ha dunque rimandato ad altri tempi la riforma della legge sulla stampa in quanto concerne gli affari interni, ed esso si è limitato a proporre alcune disposizioni per la repressione degli abusi relativi agli affari esterni. Io non sarò meno schietto su questo punto che su quello di cui mi sono testè occupato *(Ascoltate)*.

Il ministero si è convinto che la stampa è un benefizio nella politica interna; ma non la stima egualmente quando essa tratta a modo suo gli affari esteri. La stampa, secondo me, può fare

(1) La legislazione sul giurì è stata compiutamente riformata dalla legge presentata alla sanzione regia il 13 novembre 1859 dal ministro di grazia e giustizia Sig. Rattazzi.

molto male quando essa decide le quistioni di fuori.

In primo luogo, il pubblico non può correggere facilmente i giudizi che gli vengono suggeriti sopra eventi lontani; non ha veruna osservazione personale da opporre alle apprezziazioni che gl' insinuano. Secondariamente, su quel terreno degli affari esteriori, la stampa, nel suo zelo, nuoce le più volte a quelli cui vorrebbe servire. Quando i nostri giornali si scagliano contro un governo straniero per difendere un popolo che credono oppresso, essi non arrecano nè sollievo, nè consolazione alle vittime cui sarà impedito di leggerli; l' unico effetto ch' essi possono produrre si è d' irritare quei supposti oppressori, e renderli ancora meno clementi. Finalmente, il giornalista, lo scrittore che fa guerra al potere, agli uomini politici del suo paese, mostra coraggio, poichè affronta delle personalità più o meno potenti; ma quell' offendere, al sicuro da ogni pericolo, un sovrano straniero, che non può far nulla contro il

suo aggressore, non è cosa egualmente onorevole (*Movimento*).

Questi eccessi poi hanno gravissime conseguenze nei rapporti internazionali. Non dico che ne risultino spesso scissure; ma non si dirà che io esagero quando affermo che per lo meno gl'insulti prodigati dalla stampa contro sovrani stranieri dispongono malissimo questi verso i paesi dai quali si scagliano.

Noi non abbiamo coi nostri vicini rapporti diplomatici soltanto; vi ha pure una infinità di rapporti privati. Nei paesi che ci circondano trovasi un gran numero di nostri concittadini; ve ne ha cinquanta o sessantamila in Francia, che hanno bisogno ogni momento della protezione del governo francese. Se la stampa riesce ad alienare quel governo da noi, non credete che ci sarà molto più malagevole l'intervenire, siccome siamo chiamati ogni giorno a farlo, per la protezione degl' interessi dei nostri nazionali? Credete voi che il nostro ambasciatore potrà agevolmente adempiere il suo mandato, quando, recandosi da

un ministro per proteggere un compatriota, egli vedrà la *Maga* ed il *Fischietto* sul tavolo del gabinetto? Direte che faccio delle supposizioni; or bene, io affermo che l'inconveniente che ora vi accenno ci ha precisamente nuociuto più d'una volta.

Così, in circostanze anche comuni, la stampa, traviando sulle cose di fuori, può impacciare seriamente il governo. In circostanze eccezionali, questi impacci possono divenire estremi. Gravi eventi hanno acceso presso i nostri vicini passioni ardenti; se noi alimentiamo queste passioni, diverremo certamente a Parigi da prima oggetti d'apprensione, quindi d'una ostilità che potrebbe divenirci funesta.

L'onorevole Rattazzi ha detto: — Noi possiamo stampare ciò che ci pare; nulla, nelle leggi internazionali, ci vieta d'usare e d'abusare della nostra libertà interna; il nostro diritto su questo punto è assoluto. — Io non lo contrasto; questo ragionamento potrebbe svolgersi utilmente dinanzi a un tribunale d'arbitri, quale gli amici della pa-

ce vorrebbero vederne istituire uno in Europa; ma le quistioni politiche si risolvono comunemente con mezzi che non hanno verun rapporto col diritto, e le potenze europee non farebbero gran caso delle buone ragioni del deputato d' Alessandria.

Convinto di questi inconvenienti degli abusi della stampa, nello stato attuale degli affari esteri, il ministero, rimandando ad altri tempi una riforma più compiuta, vi propone di attribuire ai tribunali ordinarii la cognizione dei reati di stampa relativi alla politica estera.

Il giurì formato, siccome lo è oggi fra noi, senza previa scelta sulla massa degli elettori, è grandemente esposto ad essere composto d'individui non sufficientemente istruiti; che sapranno leggere e scrivere; ma che non saranno abbastanza illuminati per dare un giudizio sulle materie così delicate della politica estera. Il senso comune può bastare al giudizio d' un fatto accaduto nel paese; esso può essere ammesso ad esprimere l' opinione pubblica; ma potremo chiedergli il giudizio degli effetti che può avere sugli affari del paese un reato

di stampa contro stranieri? Ammessa pertanto la formazione attuale del giurì, è dunque indispensabile il ritirare a questo la cognizione di quella sorta di reati per trasferirla ai tribunali ordinarii, se si vuole, e credo che lo vogliamo tutti, che questi abusi sieno repressi.

Io credo d'avere abbastanza spiegato i motivi che hanno indotto il ministero, perchè la Camera possa farsi un giudizio sulle nostre intenzioni, o, almeno, decidersi a prenderli in seria considerazione. Prima di terminare, debbo rispondere ancora ad alcune obbiezioni principali. Quasi tutti gli oratori hanno opposto al progetto di legge una specie di quistione pregiudiciale promossa dall' onorevole Tecchio. Essi lo hanno rappresentato siccome un atto di deferenza eccessiva verso le esigenze dello straniero. Il presidente del consiglio ha sufficientemente risposto a questa allegazione affermando che la proposizione che vi è sottoposta deriva dall' iniziativa del gabinetto, e non è stata suggerita da veruna potenza straniera. Se le potenze, alle quali sembra che si faccia

allusione, avessero dovuto dare il loro parere, esse non avrebbero proposto un progetto simile; questo è tanto vero, che quando la presentazione di questa legge fu nota all' estero, essa fu approvata dagli uomini di Stato considerati come i più liberali dell' Europa. Posso anche dire, senza indiscrezione, che noi abbiamo avuto l' assenso dell' uomo di Stato di cui il ritiro era stato deplorato da chiunque è amico della causa liberale (1). (*Sensazione.*)

Ma il Sig. Rattazzi ha fatto anche più; egli ci ha rimproverato, in nome della dignità del paese, d' avere accordato alle potenze ciò che esse non ci accordano; d'avere trascurato di chiedere la reciprocanza relativamente alla repressione delle offese della stampa. Questo rimprovero sa-

(1) Lord Palmerston aveva testè lasciato il potere.

rebbe giusto se le ingiurie che noi vogliamo reprimere qui, fossero solite indirizzarsi al Belgio, all' Inghilterra, al Brasile; ma parliamo schiettamente, non si tratta di questo. Ora, rispetto ai paesi, che abbiamo tutti presenti al pensiero in questo momento, ci sarebbe agevole, se ci premesse, d' ottenere questa reciprocazione; l' Austria, per esempio, ce l' accorderebbe immediatamente. Ora, resta a sapere se la cosa sarebbe molto convenevole per la dignità nazionale.

Il progetto del ministero vuolsi dunque giustificare da quelle critiche che ne fanno alcuni deputati i quali, mentre che riconoscono che non è tale da turbare profondamente il nostro sistema politico, temono però che sia un primo passo indietro, un avviamento ad altri provvedimenti più retrogradi; tendenze ch' essi non imputano al governo, ma che temono vedere sviluppate in seguito da altri uomini politici. Se il ministero avesse creduta necessaria una legge molto più repressiva, e se fosse stato trattenuto soltanto dalla previsione di uno scacco dinanzi la Camera esso non avrebbe

proposto nulla nel momento, onde lasciar crescere e divenir più vivo il bisogno di disposizioni più severe. Al contrario, egli è precisamente perchè vuole allontanare questa infausta eventualità ch'esso ha preso l' iniziativa d' una riforma moderata, e, secondo lui, incontrastabilmente utile.

Si teme che cotesto sia un precedente pericoloso, che possa essere usufruttato un giorno da altri fuori di noi, — poichè non si vuole dubitare della buona fede, — vale a dire dai reazionarii. Questo timore poco mi muove. Esso fondasi sopra un ragionamento identico a quello che hanno fatto per sì gran tempo i conservatori opposti alle riforme: « Questa riforma può essere buona in sè, ma chi sa dove ci condurrà? » Egli è così che a forza di prudenza si giunge alle rivoluzioni; è pure così che nel senso inverso si perpetua un pericolo di reazione pel timore di stabilire un cattivo precedente reprimendo un eccesso. Le repressioni come le riforme fatte a tempo allontanano le rivoluzioni e le controrivoluzioni.

Si pretende che lo Statuto, che i principii co-

stituzionali sono violati da questa restrizione degli abusi della stampa. Io sfido chicchessia a dirmi in che. La libertà, base dello Statuto, rimane intiera. Qualcuno si è servito d' una frase generale : s. violano i principii. Parlando schiettamente, Signori, le grandi frasi, e le grandi massime hanno spesso rovinato gli Stati. Io rispetto i grandi principii; io non li violerò mai ; nella loro applicazione, però, converrà pure regolarsi sul tempo e sulle circostanze. L'Inghilterra, malgrado il profondo rispetto che professa pei principii di libertà individuale, non ha essa sospeso molte volte l' *habeas corpus* ? Io rispetto, io amo la libertà della stampa, ma non esito a dichiarare, che, in certe date circostanze, io crederei necessario di sospenderla parzialmente ; per esempio, nel caso di guerra civile, o alla vigilia d' una guerra collo straniero. La salvezza del paese dovrebbe prevalere allora sui grandi principii.

Ho da dire ancora due parole in risposta a un rimprovero che ci fanno i nostri amici politici. Essi ci dicono, voi perderete ogni popolarità

(ce ne resta poca da perdere, ma e' pare che siamo minacciati di perdere anche questa), e screditerete il governo, nel quale le popolazioni incominciano ad aver fiducia. — Mi pare che così non si giudica rettamente la situazione. All' annunzio di questo progetto una certa agitazione si è prodotta nel paese; io non lo nego; ma mi sembra che dopo quel primo momento, paragonando ciò che noi facciamo con ciò che si fa tutto giorno in Europa, il paese ha potuto rassicurarsi sul conto nostro. I meno chiaroveggenti hanno avuto luogo di accorgersi che se il ministero avesse avuto la menoma intenzione ostile alla libertà, avrebbe fatto tutt' altro che presentare questo progetto. Se però tali apprensioni durano ancora poche settimane basteranno a dissiparle, a cancellare per fino la traccia di questa discussione. Gl' interessi in lotta nel mondo oggidì sono così importanti che la quistione che ci occupa è nulla in confronto, e non merita gran fatto le nostre preoccupazioni.

Quanto alle nostre persone, noi non siamo di quelli che pongono in non cale la popolarità, seb-

bene sappiamo subirne la mancanza; noi non isdegnamo quella popolarità vera, che non si fonda sul sentimento d'un istante, che non si ottiene lusingando i partiti passionati; ma il cui fondamento è nel giudizio dell' opinione generale, e l' origine nell' insieme immutabile di una esistenza politica; di questa popolarità noi ne facciamo gran conto. Ma il progetto di cui parlo non è quello che possa metterla in forse. La nostra vita politica è già abbastanza lunga perchè si possa farne giudizio mediante elementi meno ristretti; e gli eventi, del resto, metteranno in luce, ne siamo certi, il senso vero della nostra condotta ed il carattere dei nostri intendimenti.

Se questa speranza c'ingannasse, se l'opinione ci condannasse inappellabilmente, noi sapremmo fare il sacrifizio di queste lusinghe di popolarità che non hanno mai avuto una seria influenza nelle nostre azioni, che che si sia voluto dirne.

Noi aspettiamo con fiducia il vostro suffragio; se esso è favorevole, l' avvenire dissiperà le ultime nubi che potrebbero essere rimaste nelle vostre

menti. Se voi ci siete contrarii, noi lasceremo questo posto facendo voti ardenti perchè la vostra determinazione non sia funesta, non dico ai principii conservatori, chè non sono minacciati, ma a quei principii d' indipendenza e di libertà che nessuno difende più ardentemente e più sinceramente di noi. *(Segni d' approvazione e conversazioni generali.)*

## VI.

### SUL MATRIMONIO CIVILE.

**Dopo il discorso precedente molte cose erano accadute quando fu messa in campo la quistione del matrimonio civile. Sia che il ministro Cavour, colla sua alleanza col centro sinistro, avesse rotto di sua propria autorità un equilibrio di forze che al presidente del consiglio, il Sig. d' Azeglio, premeva mantenere nella Camera, sia che quella sfida così audacemente scagliata alla reazione incoraggiata dagli avvenimenti dell' estero avesse provocato una rivincita momentanea dei conservatori puri, il ministero aveva dovuto ricostituirsi il 22 maggio. Al conte di Cavour era stato sur-**

rogato il Sig. Cibrario nella gestione dei portafogli del commercio e delle finanze. Il Sig. d' Azeglio era rimasto al suo posto, come il generale Lamarmora, ministro della guerra, il Sig. Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, ed il Sig. Pernati ministro dell' interno. Il Sig. Boncompagni era succeduto al Sig. Galvagno nel ministero di grazia e giustizia, ed aveva preso anche, ma per interino, il ministero dell' istruzione pubblica, cui dirigeva prima il Sig. Farini.

Il conte di Cavour occupò questo tempo di riposo compiendo un viaggio per vedere coi proprii occhi che cosa erano divenuti gli uomini e le cose in Europa dopo il colpo di Stato del 2 dicembre (1).

---

(1) Ecco alcuni brani di lettere scritte in quell' epoca dal conte di Cavour al suo amico Sig. Castelli.

Brusselles 7 luglio 1852.

.... Il Sig. Thiers ha ragione; v' hanno certi venti, che sorgono ad un tratto nell'ammosfera politica ed ai quali è impossibile resistere. Questi venti, grazie al cielo, non sono

Giungendo a Torino verso la metà d'ottobre 1852 dopo tre mesi di lontananza, Cavour fu chiamato dal Re, il quale, per consiglio d'Azeglio risoluto di ritirarsi, lo incaricò di formare un ministero. I negoziati con Roma, rimasti esattamente allo stesso punto quasi da due anni, costituivano sempre la massima difficoltà, quella che, secondo il d'Azeglio, stanco, scoraggiato, sfiduciato, il solo Cavour era in grado di superare. Cavour trovò il re molto perplesso,

———

eterni; perdono in breve gran parte della loro persistenza: ma v' ha un momento nel quale essi stritolano tutto ciò che incontrano nel loro cammino. Io non so se questo momento è giunto per il Piemonte; forse l'eviteremo se sapremo essere al tempo stesso prudenti ed accorti. »

Londra 13 luglio 1852.

« Ho ricevuto la vostra affettuosa lettera del 7. e i particolari che mi date sulla nostra politica interna non sono tali da rassicurare l'animo; spero ciò non pertanto che i vostri più sinistri prognostici non si verificheranno. La lealtà del re, ed il buon senso del paese ci salveranno. Quanto a me, sono pronto a fare il possibile per impedire che la nostra navicella costituzionale se ne vada a picco, decisissimo come sono ad avere pazienza ed a sopportare ogni sorta

mal disposto ad una scissura colla Chiesa, timoroso dell'opinione che gli era rappresentata come favorevolo al clero; in somma, e per concludere, inclinato ad una transazione. Conseguentemente, Cavour ebbe un colloquio con Monsignore Charvaz, arcivescovo di Genova, prelato noto per la sua moderazione. Da quel colloquio risultava che nella sostanza Roma non transigerebbe mai; che non era da sperar nulla da un cambiamento di gabinetto se questo cambia-

———

di contrarietà. Il Sig. Thiers mi ha detto lasciandomi: » Se dopo avervi fatto mangiare delle serpi a colezione, ve ne servono di nuovo a pranzo, non vi disgustate. » Il Sig Thiers parla per esperienza. Se egli avesse inghiottito qualche serpe di più, la Francia forse non sarebbe ridotta allo stato in cui essa si trova.

« Procurate di predicare la pazienza ai nostri amici. Accertatevi che nel momento questa è la politica più sagace.

« Io non posso affrettare il mio ritorno. In questo momento la mia presenza sarebbe un impaccio in Piemonte......

« Io vi ho annunziato da Brusselles la caduta del gabinetto Frère-Rogier. La mia predizione si è presto verifi-

mento non portava il ritiro delle leggi risguardanti la Chiesa; che finalmente la Santa Sede vedrebbe volentieri siccome indizio d'un ritorno del Piemonte a sentimenti migliori, che il conte Balbo assumesse la direzione degli affari.

« Bisogna romperla risolutamente, disse il conte di Cavour al re dopo la detta conversazione, o chiamare Balbo. » Il re chiamò Balbo, che accettò il mandato di formare un gabinetto, a patto però d'essere coadiuvato dal conte di Revel. « Io non ho potuto intendermela col re, scriveva il

———

cata. Questa caduta è infausta per noi, poichè cresce l'audacia dei clericali.

« Non vi posso parlare ancora del risultato finale delle elezioni inglesi. Ciò che se ne sa però basta perchè si possa predire che lord Derby non avrà la maggioranza. Con tutto ciò, e malgrado il parere contrario di alcuni liberali, non credo che il suo partito esca indebolito dall'arringo elettorale. Il paese avendo pronunziato un *verdict* (*a*) definitivo sulla questione del *free-trade* (*b*), il partito conservatore sarà sgra-

———

(a) *Verdict*, dichiarazione dei giurati o giurì (*l'Editore*)
(b) *Free-trade*, commercio libero, libero scambio (*l' Ed.*)

conte di Cavour ad un amico il 29 ottobre 1852, e ritorno a Leri. Il conte Balbo è incaricato della formazione del ministero. I curati della Savoja saranno contentissimi. Ma dubito che il loro giubilo sia di lunga durata, poichè l'irritazione anticlericale non è mai stata spinta tant'oltre. Io sono certo della lealtà del re. L'astuzia dei preti l'ha indotto in errore; egli s'inganna sullo stato del paese. Quando i fatti l'avranno disingannato egli manderà alla malora il partito clericale ».

---

vato dal bagaglio protezionista che gl'impediva di camminare, ed avrà un andamento molto più franco. Dubito, per conseguenza, che un ministero possa costituirsi stabilmente se esso gli è decisamente ostile. L'Inghilterra è eminentemente conservatrice. Lord Palmerston l'ha detto graziosamente agli elettori di Tiverton, e credo che egli ha talmente ragione, che senza la quistione del free-trade, che non è sostenibile per uomo di buon senso, lord Derby avrebbe avuto la maggioranza. »

Londra 17 luglio 1852.

« Nell'ultima mia lettera io vi diceva che il ministero aveva riportato parecchie vittorie; da quel momento queste vittorie si sono moltiplicate, ed ora è certo che quando an-

Il giubilo dei curati di Savoja doveva infatti esser breve. Gli sforzi di Balbo per formare un ministero venner meno dinanzi ai reiterati rifiuti del conte di Revel; anche il marchese Alfieri declinò la responsabilità del potere che gli offerirono. Stanco di trattative inutili, ansioso di terminare una crisi ministeriale, che, prolungandosi, inquietava il paese e turbava la fiducia pubblica, il re si rivolse a Cavour, gli dette piena facoltà di troncare ogni accordo con

---

che non ottenesse la maggioranza, il che è pur sempre probabile, esso sarebbe forte abbastanza perchè l' opposizione non potesse pensare ad abbatterlo fino dal principio della prossima sessione. L' esistenza del governo di Lord Derby dipende attualmente dai provvedimenti ch' esso proporrà. Se, come tutto induce a crederlo, esso abbandona la quistione della protezione, e se presenta dei progetti di legge per riforme secondarie, quali le *sanitary reforms* (a), esso potrà andare avanti. Bisogna dunque rassegnarsi e computare tra

---

(a) Riforme Sanitarie (l *Editore*).

Roma, e lo incaricò nuovamente, ma questa volta definitivamente, di formare un gabinetto, che fu tosto costituito con Paleocapa ai lavori pubblici, Dabormida agli affari esteri, San Martino all'interuo, Boncompagni grazia e giustizia, Lamarmora alla guerra, e Cavour, presidente del consiglio, alle finanze.

Tutti i membri della nuova amministrazione, salvo due, uscivano dal precedente gabinetto. La loro esperienza era

---

le cose probabili il mantenimento di Lord Derby al potere. Il Sig. Thiers aveva ragione allorchè mi diceva, che quando il vento dell'opinione soffia in una certa direzione con gran forza, se ne risentono gli effetti anche là dove si credeva d'essere meglio riparati. Che che ne sia non bisogna perdersi d'animo. I tory non ci sono ostili; al contrario, il nostro antipapismo ci rende loro bene affetti. Il ministro degli esteri mi ha parlato nel modo più esplicito e più amabile. Certamente non bisogna far troppo assegnamento sull'appoggio che noi otterremo da essi nel caso di lotta materiale; ma i whigs farebbero più di loro? Io ne dubito assai. La presenza dei tory al potere non ha che un solo vero inconveniente nel momento attuale; quello di esercitare una influenza morale molto infesta, disanimando presso noi il par-

dunque una guarentigia di buon governo; nel tempo stesso, il loro valore politico rassicurava quelli che l'arditezza del conte di Cavour avrebbe potuto allarmare, se non l'avessero saputo efficacemente contrabbilanciata. Il Cavour poi era stato diretto nella sua scelta dai sentimenti d'affetto, e di fiducia che gl'inspiravano antichi colleghi, non meno che dal desiderio, sincerissimo allora in lui, e più tardi men vivo, di formare un ministero capace di ajutarlo realmente

nto liberale, e rendendo audace il partito retrogrado.

« Io rimarrò a Londra ancora una quindicina di giorni: partirò quindi per la Scozia, ch'io non conosco ancora, ed ove avrò l'occasione di vedere Lord John Russel. Continuate, vi prego, a dirigermi le vostre lettere a Londra. »

« Londra 31 luglio 1852.

« .... Non lascierò definitivamente questa città che giovedì prossimo. Io mi sono tutto ad un tratto rammentato, che sono stato ministro della marina, e che, per conseguenza, io non poteva venire in Inghillerra senza visitare gli stabilimenti marittimi di questo paese. Ho impiegato pertanto alcuni giorni a vedere Woolwich, Portsmouth, e Gosport; non son divenuto perciò più marino di prima;

e di cui egli fosse il capo piuttostochè il padrone. Alcuni degli uomini ch' egli chiamava, e primo e a molta distanza dagli altri Lamarmora, erano, per la loro influenza legittima e la loro importanza personale, in situazione da prestare alla politica di cui essi accettavano la responsabilità un concorso tanto più efficace quanto più era indipendente. Il conte di Cavour aveva egualmente obbedito, forse senza addarsene, a quell' istinto che lo portava a temere le scosse

ma almeno quando mi si parlerà di un grande arsenale, saprò che cosa ciò vuol dire. »

« Parigi 4 Settembre 1852.

« Io non vi farò un racconto particolarizzato del mio soggiorno a Parigi. Il mio tempo è stato tanto occupato, ho già veduto tanta gente, che farei un volume se vi raccontassi tutto ciò che io ho veduto e inteso. Mi limiterò a dirvi che sono convinto della stabilità del governo attuale. Napoleone è padrone della situazione; e lo sarà un pezzo ancora, se non si lascia trasportar troppo in là dal torrente reazionario; se, ritenendo pur sempre il potere, egli sa lusingare gl' istinti democratici delle masse; con provvedimenti popolari egli conserverà una forza irresistibile. Ciò che po-

inutili, a tener conto delle transizioni, e, secondo la sua propria espressione, a « non rompere la catena ».

É manifesto che, cogli elementi onde era composto, il gabinetto Cavour aveva il vantaggio di non rompere la catena; ma aveva anche l'inconveniente di non impegnare la sinistra, che non vi era rappresentata, ma della quale però era indispensabile l'ajuto. Contuttociò l'inconveniente trovavasi minore dell'apparenza, perchè il conte di Cavour era ancora più necessario alla sinistra, che la sinistra a lui. Costituendo il suo ministero fuori della sinistra, Cavour evitò di trattare con essa da potenza a potenza, e dette così una

---

trebbe nuocergli più che qualunque altra cosa, è lo spirito oltramontano che sviluppasi nel clero, e ch'egli mostra careggiare. Il popolo francese potrà far di meno qualche tempo di libertà, ma se lo voglion costringere a andare alla messa, esso resisterà. Io poi non credo che Napoleone continui a cedere, come fa adesso, dinanzi alle esigenze del clero. Seguendo le traccie di suo zio dopo d'essersi conciliati i cattolici con atti che rammentano il concordato, egli non indugierà a pubblicare degli articoli organici per arrestare le usurpazioni della corte di Roma ».

prova della sua forza, la quale, conseguentemente, crebbe. Quando, pochi mesi dopo (il 27 Ottobre 1853), il Sig. Boncompagni, avendo desiderato di ritirarsi, fu surrogato dal Sig. Rattazzi, la vitalità del gabinetto era un fatto acquisito, ed il successore del ministro di grazia e giustizia, chiamato dal presidente del consiglio in un governo la cui composizione non aveva subito la sua influenza presentavasi in condizioni differentissime da quelle che avrebbe potuto imporre il capo del centro sinistro, se fosse entrato di primo lancio in una combinazione ministeriale. In questo però noi non accenniamo che alla conseguenza; quanto alla cagione che tenne, benchè per brevissimo tempo, il Rattazzi lontano dagli affari, non si dee cercare in un calcolo del Cavour. Questi non si sentiva sulle prime abbastanza sicuro del suo terreno per imporre alla Camera un ministero oggetto di diffidenze inveterate. Ma tostochè si fu raffermato egli l'impose, e, in grazia del modo onde le cose erano avvenute, egli fortificò la sua politica senza indebolire la sua posizione.

Poco tempo dopo l'ingresso del Rattazzi nel ministero, il progetto di legge sul matrimonio civile venne a dare un colore più marcato alla nuova amministrazione. La quistione trattata nel discorso che segue, è una di quelle che possono fare comprender meglio la vera natura del movimento italiano. Il governo che sfidò e combattè la potenza austriaca,

che operò l'annessione delle Romagne, delle Marche, e dell' Umbria, non potè introdurre nella sua legislazione il principio del matrimonio civile. Poche parole basteranno per ispiegare questo fatto singolare.

Quando Carlo Alberto promulgò lo Statuto egli proclamò, nell'articolo 1. la religione cattolica religione di Stato. Finchè visse quel principe pio, nessuna discussione sorse intorno al modo d' interpetrare e d' applicare quella dichiarazione. Ma dopo la sua morte, quando, in conseguenza della sconfitta di Novara, tutta l'attività della popolazione e del governo dovette rifluire sulla politica interna, dne opinioni si formarono nel Parlamento, e nel paese.

Secondo gli uni bisognava attenersi rigorosamente al testo dell' art. 1. dello Statuto, e non fare riforme nell'ordine ecclesiastico, o non farne se non col consenso della Santa Sede, e col mezzo d'un concordato; secondo gli altri, all' opposto, bisognava applicare la dichiarazione di principii sulla libertà individuale contenuta nello Statuto, separare ricisamente la Chiesa dallo Stato, e dare al Piemonte la libertà di coscienza, e quella dei culti con tutte le loro conseguenze.

Ben presto la maggioranza della Camera dei Deputati si dichiarò energicamente pel secondo partito, mentre che la minoranza, nella quale primeggiavano i Signori Balbo e

Menabrea, egualmente che la grande maggioranza della Camera alta, consideravano un accordo colla Santa Sede siccome la condizione *sine qua non* di qualunque riforma.

Il potere esecutivo dopo avere ondeggiato dal 1849 al 1852 tra queste due opinioni, dopo avere esauriti tutti i mezzi di conciliazione colla corte di Roma, finì coll' accostarsi, come doveva farlo un ministero responsabile, al parere della Camera elettiva. Se non che e malgrado gli sforzi congiunti della Corona e dei rappresentanti la nazione, l'opposizione del Senato, nel quale sedevano i vescovi e gli alti funzionarii del reggimento che aveva preceduto lo Statuto, impedì l' adozione delle leggi godute da tanti anni dalla Francia, dal Belgio e da altri paesi cattolici.

Non si può che ammirare la moderazione di cui fe' prova in queste circostanze il partito liberale; ma non si può giudicare con troppa severità la condotta della corte di Roma e del clero. Invece di far concessioni, di rinunziare a privilegi anticati, d' accettare una transazione per la quale il clero, sebbene si sottoponesse all' eguaglianza dei diritti e dei doveri, avrebbe però serbato una posizione incomparabilmente migliore di quella che gli è fatta in Francia, la corte di Roma preferì trattare i liberali moderati e cattolici che sedevano nel ministero a Torino come avrebbe trattato i membri d' un comitato di salute pubblica. Nulla fu tra-

scurato di ciò che poteva impedire il governo di adempiere il suo còmpito. Una gran parte dell'alto clero facendo causa comune coll'Austria si alienò intieramente le popolazioni; ne seguirono scene deplorabili. Le censure ecclesiastiche furono scagliate contro i ministri e i membri del Parlamento. Lo Stato dovette ricorrere alla sua volta alle vecchie armi usate nel medio evo contro la potestà ecclesiastica: furono pronunziate dichiarazioni d'abuso dal consiglio di Stato; furono banditi alcuni vescovi. Questa lotta, che non ebbe un momento d'interruzione, e perdurante la quale il maggior numero dei conservatori piemontesi si accostò a poco a poco al partito liberale, doveva riuscire all'occupazione delle Romagne, delle Marche, e dell'Umbria. Contuttociò, ed è cosa degna di menzione, il clero in generale ha conservate le sue immense ricchezze; non sono stati soppressi, se non pochi ordini regolari; e questa soppressione non ha fatto altro che accrescere le spese che la Chiesa cagiona allo Stato. Finalmente l'Italia reclama ancora, dopo tutto quanto è accaduto, una legge che tolga ai curati il registro dello stato civile, e che renda alla legge civile l'istituzione del matrimonio che le appartiene.

*Tornata del Senato del 16 dicembre 1852.*

Signori Senatori.

Tanti personaggi eminenti hanno combattuto questo progetto, tante considerazioni sono state svolte nel senso contrario, che provo una certa esitazione nell' assumerne la difesa. Contuttociò il discorso del mio onorevole amico il ministro di grazia e giustizia (1) agevola il mio assunto.

Contro il progetto furono esposte ragioni di tre ordini diversi: ragioni teologiche e canoniche; ragioni storiche; ragioni politiche e morali.

Non mi fermo al lato teologico della quistione. Estraneo affatto alla scienza canonica, che non è stata mai l' oggetto dei miei studi, io non sarei un avversario sufficiente per gli oratori così ric-

(1) Il Sig. Boncompagni.

chi di scienza e di lumi, che mi hanno preceduto. Io dico una cosa sola su questo soggetto, ed è che non posso comprendere che si rappresenti siccome contraria ai dommi sacri della Chiesa una istituzione adottata dalla maggioranza dei popoli cattolici. Se il matrimonio civile, se la separazione del contratto e del sacramento è contraria al domma, perchè la Chiesa la sopporta in Francia, in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, e quasi in tutto l'altro emisfero? So che un membro di questa augusta assemblea, convenendo che il matrimonio civile non è contrario al domma, ha detto che esso appartiene alla disciplina della Chiesa, e che, per conseguenza, esso può essere stabilito legittimamente, *cattolicamente* in certi paesi, laddove in altri non lo si può stabilire senza esporsi allo scisma. Ecco, in verità, una dottrina ch' io non so comprendere, Pascal, ne'suoi *Pensieri,* diceva, in proposito della politica, che egli non poteva intendere come ciò che era una verità da un lato dei Pirenei potesse essere un errore dal lato opposto. Ciò però si può spiegare fino ad un certo

punto per le cose della politica, ma per quelle della religione può mai esser possibile? I rapporti dell' uomo con Dio, che sono essenzialmente indipendenti dal tempo e dallo spazio, possono essi variare secondo che si passa un monte, o si traversa un fiume? Ciò che sarebbe legittimo nella valle di Fenestrelle, dove il Concilio di Trento non è stato mai promulgato; potrebb' essere illecito nella pianura del Piemonte? Su questo punto, in verità, la mia coscienza è tranquilla.

Quanto alle considerazioni morali e politiche ciascuno ne ha potuto fare un'ampia messe nella discussione che ha testè avuto luogo. L' onorevole organo della minoranza della commissione si è partito dal paradiso terrestre, ed ha trattato, con somma erudizione, della legislazione di tutti i popoli fino a' di nostri. Io non ho nè il tempo, nè la dottrina necessaria per seguire minutamente la sua dimostrazione; ma lo prego di permettermi di meravigliarmi che, per dimostrare la necessità dell' unione del sacramento, e del contratto nel matrimonio egli sia andato a cercare degli esempi

nell' Egitto, nella Grecia antica e presso il popolo ebreo. Il matrimonio, se io non m' inganno, aveva presso tutti quei popoli un carattere molto meno religioso di quello che noi gli attribuiamo, poichè la poligamia vi era più o meno diffusa. L'antichità di una qualunque siasi istituzione non è sempre, del resto, un eccellente argomento in suo favore; altrimenti non vi sarebbe istituto più rispettabile della schiavitù, che esisteva presso le nazioni che ci sono state citate, e che vi era dottrinalmente approvata dai filosofi il cui nome è stato spesso rammentato nei discorsi dei miei onorevoli avversarii.

Ma lasciamo da parte l' antichità. Parecchi onorevoli Senatori, e fra questi il maresciallo di Latour, hanno considerato la corruzione crescente dei costumi siccome un effetto del matrimonio civile. Gli orrori della rivoluzione, il patibolo sul quale è caduto il capo di Luigi XVI, ci sono stati rappresentati siccome le conseguenze del matrimonio civile. Questo è un grave errore; l' esempio della Francia è precisamente quello che può

provar meglio quanto una legislazione che ammette il matrimonio civile è atta a produrre utili effetti.

La Francia ha attraversato varie rivoluzioni dopo quella del 1793; le ultime sono state molto diverse dalla prima. La storia della rivoluzione del 1848 rende abbastanza manifesto il cambiamento che si è operato nel carattere di quel popolo. Io non ammiro certamente la rivoluzione del 1848; nessun movimento, secondo me, è mai stato più funesto, più deplorabile; nessuno mi ha più sensibilmente addolorato. Ma io non sono ingiusto, e riconosco, ad onore della Francia, che dopo la prima scossa la nazione si è mostrata molto superiore a quanto essa era stata nel 1793. Ed è su quei momenti, in cui manca ogni freno, in cui opera il solo istinto che bisogna fondare un giudizio sul temperamento d'un popolo, e non già sui periodi normali in cui l'azione del potere si esercita in tutta la sua pienezza.

Sì, la Francia del 1848 si è mostrata infinitamente più civile, più morale, più umana, più

religiosa della Francia del 1793; ma in qual modo, poichè si vuol fare intervenire la rivoluzione francese in questa quistione, in qual modo era stata educata, formata la Francia del 1793?

Quella generazione era nata in una società in cui non esisteva traccia di matrimonio civile; in cui la potestà secolare facevasi il sostegno della potestà ecclesiastica; in cui le leggi della Chiesa avevano le loro sanzioni nelle leggi civili. Ecco la società che aveva formato la Francia del 1793; ecco la rea.

All' opposto, la generazione che, nel 1848, si mostrò così piena d'umanità e di religione, usciva da una società in cui la potestà civile era stata accuratamente distinta dalla potestà ecclesiastica. Tutti gli uomini che sono intervenuti in quegli avvenimenti erano nati sotto il reggimento del matrimonio civile.

Vuolsi parlare dei costumi delle popolazioni piuttosto che del loro senso politico? Io domando se in buona fede si crede che la Francia d'oggi sia più corrotta della Francia di Luigi XV. Prenderassi

per esempio, invece del secolo di Luigi XV, che si può considerare siccome quello dei filosofi, il XVII. secolo? Io seguiterò ben volentieri i miei avversarii alla corte di Luigi XIV. Vuolsi piuttosto parlare di ciò che è accaduto nel nostro paese? Autori gravissimi ci ammaestrano intorno a questo soggetto, e per citarne uno meno grave, ma che è considerato siccome un narratore fedele, leggansi sui costumi della società piemontese al XVII. secolo, le Memorie del conte di Grammont; non è una lettura nojosa; vi si vede che il Torino del XVII. secolo non era certamente migliore di quello d'oggi.

Alcuni oratori hanno detto che il matrimonio civile è una istituzione affatto moderna; essi hanno dimenticato che questa istituzione esiste da molto tempo presso popoli, che hanno, per dire il vero, il vantaggio di professare nel massimo numero la religione cattolica, ma la cui moralità non può esser messa in dubbio; per esempio, presso il popolo scozzese. Il contratto civile del matrimonio era ammesso in Iscozia cinquanta anni prima

delle riforme del 1503; ed inoltre esso non è stato rivestito fino a questi ultimi tempi di nessuna delle forme destinate, in legislazioni meno antiche, a renderlo più perfetto e più sicuro. È forse la Scozia per questo un paese di disordine e di irreligione? Basta avere visitato alcune città della Scozia per accertarsi del contrario. Ho avuto la buona sorte, ultimamente, di passarvi quindici giorni, e di visitare la massima parte di quella contrada; non ho veduto città in cui, in questi ultimi anni, non si sia edificato qualche nuovo tempio. La legislazione vi riconosce il matrimonio civile; essa è del resto molto imperfetta, eppure non ha nociuto nè alla religione nè ai costumi.

Il Belgio ha ammesso il matrimonio civile. L'onorevole maresciallo pretende che questa istituzione gli è stata imposta dalla forza. Ciò significherebbe qualche cosa se il Belgio fosse rimasto sotto la dominazione francese, o se esso avesse avuto una dinastia ostile al cattolicismo. Ma tutti sanno che la rivoluzione del 1830 è stata l'opera del partito cattolico; che questo partito fu in

maggioranza nel congresso eletto dopo la rivoluzione per deliberare sulle sorti del paese; che i membri del governo erano allora i Merode e gli altri capi, oggi ancora riconosciuti, del partito cattolico. Questo partito operò numerose riforme in favore del cattolicismo; esso assicurò l'indipendenza della Chiesa; le dette la libertà ed una specie di monopolio nell'insegnamento; esso la confermò nel possesso dei suoi beni, e le costituì una dotazione considerabilissima; ma esso non pensò mai a cambiare la legislazione relativamente al matrimonio, nè quel partito, nè la Chiesa, nè uno solo degli ecclesiastici che sedettero nel congresso belga prese la parola contro il matrimonio civile.

L'onorevole maresciallo, ed il general Alberto Lamarmora hanno detto che noi vedremo probabilmente in breve la legge attuale sul matrimonio civile abolita in Francia; io non lo credo menomamente. Mi sono trattenuto, non è molto, qualche giorno in Francia; ci ho veduto degli uomini che avevano modificato le loro opinioni liberali;

ma nessuno di quelli che possono esercitare qualche influenza sul governo m'è sembrato disposto a ritornare all'antica legislazione sul matrimonio; e se essi facevano un rimprovero al mio onorevole amico il ministro di grazia e giustizia non era già perchè non aveva proposto una legge abbastanza cattolica, ma perchè non aveva proposto la legge francese.

Del resto quello che accade in Francia non fa supporre che il clero vi sia contrario alla legge del matrimonio civile. Infatti, l'autore di quella legge è il grande imperatore, il cui nome sarebbesi immortalato solamente pel codice Napoleone, se nol fosse stato ancora per istupende vittorie. Se la legislazione ch'egli ha dato alla Francia fosse contraria, non dico al domma, ma alle tendenze dei cattolici, perchè il clero francese avrebbe esternata recentemente tanta simpatia, tanta devozione all'erede del suo nome?

Nulla provano adunque le ragioni che sono state desunte dalla storia per combattere il progetto. Rimane la quistione morale e politica. Al-

cuni degli onorevoli avversarii di questa legge la respingono, perchè essa deve, secondo loro, intepidire nelle popolazioni il sentimento religioso, il rispetto che tutti vogliamo vedere professare al culto dei nostri maggiori. Essi vogliono che almeno la legge civile sancisca le prescrizioni della legge ecclesiastica in materia matrimoniale. Qui, Signori, la quistione ingrandisce assai: non si tratta più del solo matrimonio, ma d'un sistema intiero di legislazione; si tratta di sapere che cosa deve essere più vantaggioso alla Chiesa, o la libertà assoluta o la protezione della potestà civile. Se adottassimo su questo punto il principio che ho testè indicato, e che è raccomandato dal venerando Arcivescovo di Vercelli, noi ci troveremmo semplicemente ricondotti alla legislazione del medio evo. Se l'interesse della religione vuole che le sue prescrizioni sieno sancite dalla potestà civile in quanto si attiene al matrimonio, perchè non chiedere che una sanzione penale sia egualmente attribuita agli altri suoi precetti, in quanto si riferisce agli atti esteriori dell'uomo? Si ragiona così: l'auto-

rità civile impone il rispetto della Chiesa; essa può dunque imporre il rispetto della legge della Chiesa sul matrimonio. Assimilazioni di questo genere condurrebbero fuor dei limiti. E poi, se il governo fa rispettare la Chiesa, egli è perchè i cittadini, che sono membri della Chiesa, hanno il diritto di non essere disturbati nelle cerimonie religiose da quelli che non ne riconoscono la santità; imperocchè non vi sarebbe più libertà se una categoria di cittadini potesse violare il diritto di un'altra. Ma egli è ad un punto di vista più elevato che convien collocarsi per giudicare tra quelli che vogliono che la potestà civile si faccia l'esecutrice delle leggi della Chiesa, e quelli che vogliono che la Chiesa, pel suo proprio interesse, sia lasciata nella pienezza della sua libertà.

Guardate l' Europa: in quale situazione era il cattolicismo al principio del secolo, in quale situazione è desso oggi? Il progresso religioso è immenso. Vi ha progresso religioso in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, in una gran parte della Germania, in Francia; il solo paese in cui esso non

esiste, lo dico con rammarico, è l'Italia. E se vi è stato progresso nelle idee religiose in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, in Germania, ed in Francia, egli è perchè in tutti quei paesi il cattolicismo è più o meno separato dalla potestà civile, ed il principio della libertà di coscienza vi è più o meno applicato.

Io invoco a sostegno della mia opinione un'autorità che non sarà sospetta a veruno degli opponenti, a veruno degli amici più teneri della corte di Roma; invoco il testimonio di uno scrittore che ha professato dottrine che io certamente non ammetto, ma che ha mostrato un ingegno elevato ed una singolare eloquenza; questi è il conte di Montalembert. Io lo chiamo in ajuto, e tanto più senza scrupoli in quanto che egli m' ha dirette dure e severe parole. In un libro ch' egli ha pubblicato recentemente sotto il titolo: *degli interessi cattolici nel XIX. secolo* il conte di Montalembert dimostra che il cattolicismo è in progresso a' dì nostri relativamente ai due secoli precedenti, e che questo progresso si fa manifesto da per tutto ove

regna la libertà. Quali che sieno su tutto il resto le opinioni di quello scrittore, noi preferiamo la sua autorità, che è quella d'un uomo di cuore e di coraggio, a quella di taluni dei membri della Società di San Vincenzo di Paola *(Ilarità prolungata)* che mirano soltanto a ricondurci ai beati tempi del medio evo.

Alcuni onorevoli Senatori hanno condannato la legge non già come ingiusta, ma come inopportuna al cospetto della agitazione suscitata negli animi dalla quistione religiosa. Se, ritirando questa legge, il ministero avesse il potere di far cessare l'agitazione, egli avrebbe forse il coraggio di rimandare a tempi meno difficili una riforma ch'esso considera contuttociò siccome estremamente desiderabile. Ma noi tutti sappiamo, Signori, che la nazione aspetta questa riforma, che i suoi voti si fondano sopra considerazioni di primaria importanza; ch'essa vuole, diciamolo pure francamente, veder cessare uno stato di cose che l'umilia. Nessuno qui vorrà contraddirmi quando io affermo che la nostra legislazione sul matrimonio è

la più difettosa che esista in Europa; or bene, la nazione lo sa, e la sua giusta suscettibilità ne è offesa. Dopo d'essersi dimostrata così matura, così atta ai progressi civili, politici, economici, essa non vede se non con repugnanza in mezzo della sua legislazione, ed in una delle parti più essenziali, un assurdo avanzo del medio evo, una istituzione dalla quale si sono emancipate da gran tempo le nazioni meno avanzate, Napoli, per esempio. Questa riforma è reclamata dagl' interessi, e, molto più, dalla dignità e dall' amor proprio nazionale; il paese non vi rinunzierà facilmente; il voto della Camera elettiva, le manifestazioni dei consigli comunali, sono lì per provarlo.

Col votare questa legge voi calmerete gli spiriti, tenuti nell'incertezza per tanto tempo su questo soggetto. Lungi dal frapporre ostacolo così ad un accordo con Roma, come è stato preteso da alcuni, voi avrete adottato il solo mezzo di rendere quest' accordo possibile. La nazione domanda delle riforme nei rapporti della Chiesa e dello Stato; tra queste riforme ve ne ha che possono essere

l' opera della potestà civile sola; ve ne sono altre che non si possono effettuare senza il concorso dell' autorità ecclesiastica. Ora, lo dico con sincerità, lo dico con dolore, voi non potrete ottenere questo concorso, in quanto è concesso sperarlo, se non quando voi avrete compiute le riforme che dipendono unicamente dal potere civile. Fino a quel momento, il paese non essendo soddisfatto nei suoi giusti desiderii in quello che appartiene puramente all' autorità dello Stato, sarà mal disposto a riconoscere in tutta la sua estensione quella parte d' autorità che noi siamo i primi a volere attribuire alla Chiesa.

E qui, Signori, io parlerò senza ambagi. Nell' opposizione estremamente viva che è sorta contro questo progetto, tutte le armi adoperate non sono state legali, e neppure leali. Dietro un gran numero di persone, ch' io onoro infinitamente, si sono schierati gli uomini più attivi d' un partito estremo, che tenta, con mene oscure, con macchinazioni colpevoli, d' attentare alle nostre leggi costituzionali, cui considera siccome la sorgente di

queste riforme così detestate. Una tale condotta ha mosso a sdegno il paese; l'irritazione è profonda; e siccome un eccesso ne chiama naturalmente un altro, ecco che un moto evidentissimo d'opinione reclama l'incamerazione dei beni ecclesiastici. Questo moto, e il fatto mi pare incontrastabile, è stato una conseguenza della guerra sleale e faziosa che certi membri esaltati del partito clericale hanno fatto al matrimonio civile. Ripeto, Signori, che per me, finchè non avremo condotto a buon fine le riforme reclamate dai tempi nuovi e dalle istituzioni nuove, una parte notabile dei cittadini sarà inclinata a tendenze esagerate.

Ripeto, del resto, e senza aver bisogno di spiegare questo secondo mio concetto, che quanto alle riforme, per le quali il concorso di Roma ci è indispensabile, non ne verremo a capo finchè non avremo saputo compiere quelle che dipendono soltanto da noi.

# VII.

## SULL' ALLEANZA COLLE POTENZE OCCIDENTALI CONTRO LA RUSSIA

È stato detto, e non senza ragione, che l'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali per la guerra di Crimea era uno degli esempii, rari a' dì nostri, d'una politica previdente e che sa dove va. Aggiungiamo pure ch' essa è un esempio di quel che può il genio d'un uomo sull' opinione. Bisogna avere abitato Torino nel 1855 per sapere con quale stupore misto d' incredulità si udì che il Piemonte stava per prender parte alla guerra di Crimea, e mandare 15 mila uomini contro la Russia. In mezzo allo sfacelo dell' Europa, gli sguardi spaventati dalla vista di tante rovine, dalla vista più minacciosa di larghe fessure, presagio apparente d' un supremo cataclismo, acciecati dal polverio delle prime scosse, si volgevano invidiosi, ammirati, verso quell' impero dalla statura imponente, maestosa, serena, e, per quanto appariva, irremovibile, che una mano sicura e forte, teneva immobile ed in piedi. Non dee quindi far meraviglia se la Russia è stata per un tempo considerata siccome il rifugio, e lo czar Niccolò siccome il campione degli in-

teressi, degl' istinti e dei principii si crudelmente malmenati, e si profondamente offesi dallo sconvolgimento del 1848.

E però quando scoppiò la guerra di Crimea l' Europa intiera si trovò tosto divisa in due campi. Poco vi vorrebbe a dire che di quei due campi l' uno era liberale, e l'altro retrogrado; se non che questa definizione avrebbe l' inconveniente d' essere inesattissima. Non vuolsi dimenticare che tra tutte le vittime del 1848 la libertà fu quella ch'ebbe le più pericolose percosse, e che, eccetto nei paesi in cui si agitavano quistioni d' indipendenza e di nazionalità, la rivoluzione aveva spinto il massimo numero degli amici illuminati del progresso nelle file della resistenza ; queste file, i liberali che vi avevano testè combattuto non avevano alcun motivo di abbandonarle per interessarsi alle passioni ed alle ambizioni che un despostismo intarlato chiamava in suo ajuto. Noi però non vorremo descrivere i tanti partiti in che dividevasi l' opinione, la quale non poteva non risentirsi della confusione generale del mondo politico. Possiamo però dire che in Italia i sentimenti avevano una maggiore uniformità, perchè gli eventi del 1848 vi avevano suscitate delle speranze mantenute da nobili e cari ricordi. Ma tra queste speranze e la loro effettuazione pareva aprirsi un abisso. Una politica d' azione non poteva parere la più opportuna. Erano trascorsi appena sei anni dalla sconfitta di Novara ; l' equi-

librio tra le spese e le entrate non era stato raggiunto; il paese era agitato dalle mene dei clericali e dei rivoluzionari; la corte di Roma aveva testè pubblicato gli atti diplomatici scambiati colla Sardegna nei negoziati che si erano terminati con una scissura; l' Austria aveva sequestrato i beni degli esuli lombardi divenuti sudditi del re di Sardegna; da ogni parte si udivano lamenti contro le violenze della stampa piemontese; piovevano da ogni parte dell'Europa i consigli di prudenza sul gabinetto piemontese; voleavi un certo coraggio, in simili circostanze, per parlare di mandare presso che la metà dell' armata attiva sulle rive lontane ove le forze della Francia e dell' Inghilterra combattevano da parecchi mesi senza avere ottenuto alcun vantaggio decisivo. Eppure questo coraggio il Cavour l'ebbe; ma vi voleva proprio un uomo di Stato della tempera del conte per tentare seriamente di vincere le opposizioni che quel disegno incontrava.

Già, nel 1854, verso la fine della primavera, sul principio o piuttosto al preludio delle ostilità il conte di Cavour trovandosi col conte Lisio presso la sua nipote, questa gli aveva detto: « Perchè non mandare dieci mila uomini in Crimea? » — « Sarebbe un atto di buona politica » aggiungeva il conte Lisio. Cavour trasalì; un sorriso rapido come il baleno illuminò il suo viso; poi sospirando esclamò: « Ah!

se tutti avessero il vostro coraggio, quel che adesso proponete già sarebbe fatto. » Pochi mesi dopo, in novembre, un giorno ch' egli si trovava un' altra volta col conte Lisio nello stesso salotto, siccome, stando in piedi davanti il camminetto, appariva pensoso e taceva: « E bene, zio, chiesegli la Sig. Alfieri, partiamo, si, o no, per la Crimea ? » — « Chi sa ? rispose Cavour. L' Inghilterra mi stimola a concludere con essa un trattato che permetterebbe alle nostre truppe d' andare laggiù a lavare la disfatta di Novara. Sebbene, che volete ? Tutto il mio gabinetto è ostile a questo disegno ; lo stesso Rattazzi, e perfino l'eccellente mio amico Lamarmora, parlano di ritirarsi. Ma il re è per me, e noi due la vinceremo. »

In fatti nel novembre del 1854 l' Inghilterra mosse le prime pratiche colla Sardegna per indurla a prendere una parte attiva al trattato del 10 Aprile 1854 (1) del quale essa aveva, d' accordo colla Francia, dato partecipazione a tutti i governi. Tutte le considerazioni, che servono comunemente di base alla politica, consigliavano al gabinetto di

———

(1) Tra Francia e Inghilterra.

Torino di limitarsi ad una semplice adesione. Così s' erano condotti tutti gli Stati secondarii; il Belgio si era schermito colla sua neutralità ; il re di Napoli aveva dichiarato che obblighi anteriori gli vietavano d'armare contro la Russia. La tentazione era grande di seguire quegli esempi o di temporeggiare come la Prussia fino all' ultimo giorno per evitare la risponsabilità d' una decisione.

Ma il Piemonte costituzionale era un attore nuovo sulla scena politica europea ; la sua attività liberale, in mezzo alla sonnolenza che era succeduta negli altri Stati alla crisi del 1848, aveva attirata l' attenzione sopra di esso; esso aveva bisogno di fare le sue prove, di risorgere dall'ultime sue sconfitte, e di farlo anche prontamente dacchè l' Italia non poteva più sperare fuorchè in esso, e soffriva da troppo gran tempo per essere paziente. Il conte di Cavour se ne accorse; il suo temperamento, del resto, non lo disponeva gran fatto alle tergiversazioni. Dacchè era entrato negli affari egli si era proposto un gran fine : unire, cioè, più strettamente il Piemonte alle due Potenze le quali, malgrado alcune apparenze contrarie, e numerose mancanze, rappresentano in sostanza la causa liberale in Europa ; e servirsi del loro ajuto per mandare a vuoto le mene usurpatrici dell' Austria , e contrastare la sua politica in Italia. Un' occasione si presentava di render servizio a quelle due potenze, di impegnarle

moralmente nel giuoco in cui egli si era messo ; ed egli ne profittò premurosamente. Egli indovinò che era giunto uno di quei momenti decisivi in cui l' obolo del povero vale quanto, in altre circostanze, il dono fastoso del ricco ; egli capì che un caso providenziale offriva finalmente all' Italia quel punto d' appoggio la mercè del quale, col mezzo d'una leva mediocre ma laboriosamente adoprata, si può muovere un mondo. Poi, per dir tutto, il piacere di valersi degl'impacci dell' Austria esercitava sullo spirito giocondo e svelto del conte di Cavour un fascino al quale egli compiacevasi di cedere. Evidentemente, malgrado l'aria di abilità e d'importanza che assumeva la sua diplomazia, l'Austria si trovava al cospetto di due impossibilità. Salvata nel 1848 dallo czar Niccolò, essa non poteva, malgrado tutto il coraggio del quale aveva fatto prova in quel genere, spigner l' ingratitudine fino a combattere apertamente contro di lui. Essa non poteva neppure far causa comune colla Russia, e rinunziare alle sue proprie mire sull'Oriente. Questa situazione doveva avere per risultato infallibile lo scontento di tutti e l' isolamento.

Il conte di Cavour ebbe il merito di accorgersi il primo delle conseguenze del bivio in cui si trovava l' Austria; egli fece anche più; egli sostenne, che anche nel caso che l' Austria si unisse alle potenze occidentali, giovava molto

più al Piemonte il far guerra accanto alle tre potenze riunite che starsene in disparte in una sterile neutralità. In fatti, qualunque si fosse il servizio che l' Austria potesse rendere alla Francia ed all' Inghilterra, era affatto impossibile ch' essa se ne facesse compensare a spese del Piemonte, se questo, operando dal conto suo nei limiti delle sue forze, non le cedeva in buon volere. Se, al contrario, l' Austria si accostava alla Russia, la guerra di Crimea si trasformava in una guerra di nazionalità oppresse ; l' alleanza del Piemonte colle potenze occidentali era il principio della risurrezione dell' Italia.

Abbiamo già accennato i dispareri promossi nel gabinetto Sardo dal progetto della suddetta alleanza. Il generale Dabormida, ministro degli affari esteri, rassegnate le sue dimissioni si era ritirato; il conte di Cavour aveva preso per la prima volta quel portafoglio, conservando la presidenza del consiglio e la direzione delle finanze. Rattazzi meglio consigliato assunse due ministeri, l' interno e quello di grazia e giustizia.

Ora sarebbe non pure difficile, ma quasi impossibile il descrivere l' attiva ed instancabile propaganda delle sue idee, le conversazioni di tutte le ore cogli uomini eminenti di varii partiti mercè le quali il conte di Cavour giunse a far gradire i suoi concetti ad un gran numero di giornalisti,

di deputati, di senatori. La sua intimità con Sir James Hudson, le relazioni ch'egli manteneva con parecchi uomini di Stato francesi ed inglesi gli dettero ben presto l'autorità morale necessaria per la direzione degli affari esteri dei quali egli si occupava ostensibilmente, come già avvertimmo, per la prima volta. Ciò nondimeno nel corso del negoziati che precedettero l'accessione formale, egli incontrò intoppi di più generi.

La prima idea dell'Inghilterra era stata il prendere al suo soldo un certo numero di soldati piemontesi, e di mandarli in Crimea a sue spese per rinforzare il corpo comandato da lord Raglan, il quale era stato crudelmente straziato dalle malattie, e dalla mancanza d'oggetti di prima necessità. Il conte di Cavour, valendosi del buoni uffici del governo francese, fece sostituire a questo progetto non accettabile quello d'una alleanza, in cui il Piemonte entrerebbe alla pari con le altre due possenti nazioni, coi medesimi diritti, e correndo le stesse sorti; l'ajuto finanziario poi dell'Inghilterra fu gradito a titolo non di sussidio, ma di puro e semplice imprestito.

Fu presto manifesto che il conte di Cavour aveva bene interpetrato i sentimenti del paese, poichè quando fu nota la sottoscrizione del trattato di alleanza, essendosi sparsa la voce d'un sussidio ricevuto dal Piemonte, sorse nell'armata

una repulsione vivissima. Gli ufficiali superiori scrivevano che se il fatto era vero i soldati non partirebbero se non colla fronte bassa e col cuore trafitto; e quando quella voce fu smentita le domande per partecipare alla spedizione affluirono in gran numero.

Fu pertanto convenuto che la regina d' Inghilterra, in considerazione dell' impegno preso dalla Sardegna di mandare 15000 uomini in Crimea, e di mantenere costantemente il suo corpo di spedizione a questa cifra, proporrebbe al Parlamento di prestare al governo sardo un milione di Lire sterline a 4 per 100, di cui 3 di interessi ed 1 d' ammortizzazione. Un secondo milione di lire sterline doveva essere prestato al Piemonte se la guerra durava più d' un anno.

Fuori di queste stipulazioni il conte di Cavour avrebbe desiderato introdurre in articoli segreti alcune condizioni che raffermassero la situazione del Piemonte rimpetto all'Austria. Per dare una soddisfazione al sentimento nazionale egli avrebbe voluto vedere la Francia e l' Inghilterra adoprare la loro influenza perchè fosse tolto il sequestro messo dall' Austria sui beni degli esuli italiani. Ma il gabinetto di Vienna, avendo avuto sentore dei negoziati ingaggiati relativamente alla guerra di Oriente tra la Sardegna e le potenze occidentali, si mostrò più rigido che mai in proposito dei sequestri onde contrastare quanto gli era possibile

la conclusione dell' alleaaza. Il conte di Cavour subodorò il pericolo, e cessò immediatamente d' insistere sugl'impegni scritti ch' egli aveva sulle prime richiesti per l' affare dei sequestri a Sir. J. Hudson, e al duca di Gujche, ministri d' Inghilterra e Francia. Il protocollo d' accessione e le due convenzioni (militare e finanziaria) furono firmati il 26 Gennajo 1855.

Prima ancora che queste stipulazioni fossero sottoposte al Parlamento, manifestossi nel paese una certa opposizione contro di esse. Venti deputati presentarono al governo una petizione dei commercianti genovesi contro il trattato, che, dicevano, annienterebbe il florido commercio di Genova con Odessa. Il partito esaltato diffuse tra i sott' ufficiali ed i soldati una protesta in cui si diceva : — « Nessun governo ha il diritto di disporre di cittadini, di soldati italiani per una guerra antinazionale, nella quale l' Austria è entrata col trattato del 2 decembre i cui annessi le assicurano il mantenimento della sua preponderanza in Italia. Insorgiamo, giuriamo di non combattere che per l' unità dell' Italia, e per i popoli che aspirano a rivendicare la loro nazionalità » — Malgrado questi maneggi la popolazione rimase tranquilla; quanto poi alla disciplina dell' armata nulla era da temere; essa avrebbe sfidato ben più duri assalti.

Il trattato fu presentato alla Camera il giorno stesso della

sua sottoscrizione. La discussione incominciò tosto negli uffizi. Il deputato Lanza (che fu in seguito ministro delle Finanze e dell' Istruzione pubblica) nominato relatore, presentò conclusioni favorevoli al progetto nella tornata del venerdì 2 febbrajo. La discussione pubblica incominciò la domane. Ventisei oratori erano iscritti; sulle prime si chiesero delle spiegazioni sulle cagioni della crisi ministeriale. Il conte di Cavour rispose che il generale Dabormida aveva rassegnate le sue dimissioni, perchè intendeva che la Francia e l' Inghilterra assumessero l' impegno di far togliere il sequestro posto sui beni degli esuli lombardi; ma che del resto egli consentiva cogli antichi suoi colleghi sulla convenienza del trattato. Sul merito della quistione la sinistra sostenne che la Sardegna non guadagnava nulla coll' entrare nel « concerto » europeo, poichè l' Austria n' era il principale concertatore (1), che ogni ravvicinamento anche indiretto coll' Austria sarebbe funesto all' Italia, che il Piemonte poneva in pericolo, con quella lega, se non il suo

(1) Parole del deputato Brofferio.

territorio, almeno le sue istituzioni, essendochè il liberalismo della Francia e anche dell' Inghilterra non avesse fatto bella comparsa dopo il 1848 nella politica dell' Europa. Ma il generale Durando in un discorso che fece grandissima sensazione, dimostrò, che la neutralità era pericolosa, impossibile a serbarsi, contraria alla politica dinastica della casa di Savoja ed agli interessi dell' Italia. Egli parlò delle mutazioni che la guerra doveva partorire nel sistema delle alleanze, dei casi impensati che potevano prodursi, dell' utile che l' Italia ne poteva ritrarre, della necessità di vendicare lo scacco di Novara; e terminò eloquentemente con queste parole: « Se voi vi riparate in una codarda neutralità, se voi ritirate la mano che la Europa vi chiede, voi vivrete forse ... ma i vostri figli, ed i figli dei vostri figli morranno senza onore dimenticati ai piedi delle Alpi, ed essi seppelliranno con se le speranze dell' Italia. »

Il Sig. de Revel parlò contro il trattato; secondo lui si dovevano aspettare, ed in ogni caso accettare, i sussidii dell' Inghilterra. Il patto d' alleanza fu difeso dal Sig. Menabrea, il quale con tutto ciò criticò nei loro particolari le convenzioni militare e finanziaria, e dal Sig. Farini, il quale spiegò che la guerra di Crimea distruggeva l' essenza medesima dei trattati del 1815, impedendo il rinnuovamento della Santa Alleanza. Un Lombardo, il Sig. Correnti, ed un

piccol numero dei suoi amici , tutti della estrema sinistra, separandosi dal loro partito, perchè convinti della ampiezza delle mire del conte di Cavour, dettero la loro approvazione al trattato. Il discorso del Sig. Correnti fece molto effetto ; il pubblico pensò che la politica del conte di Cavour era veracemente italiana, poichè un esule segnalato per le sue opinioni quasi radicali votava col ministero in quella occasione. Il trattato fu finalmente approvato nella tornata del 10 febbrajo colla maggioranza di 101 voto contro 60.

Al Senato i Sigg. Ricci, Sclopis, Colli, Doria, Latour, Cataldi, Castagneto, e Musio parlarono contro il trattato, che fu difeso dai Sigg. d'Azeglio (Roberto), Giacinto Collegno, Sauli e Defornari, e dai ministri. La legge fu approvata da 63 voti contro 27.

Il generale Lamarmora partì tosto per Parigi onde concertare l' occorrente; e nei primi giorni d'aprile il corpo di spedizione piemontese sbarcava a Balaclava. Cordialmente accolti dai Francesi e dagli Inglesi i nostri soldati furono lodati, la storia c' impone di dirlo, pel loro eccellente contegno, pel loro sistema infallibile di vettovagliamento e per la costanza colla quale essi sostennero le fatiche ed i rigori del clima. Le prime prove furono asprissime ; giunti nel tempo dei primi lavori dell' assedio di Sebastopoli, non ebbero a combattere da prima se non col colera. I bollettini

erano ricevuti in Piemonte ansiosamente, e con una certa impazienza d' udire annunziare che la pugna era finalmente incominciata per le truppe Sarde. Venne finalmente il giorno tanto desiderato, e splendè sopra una vittoria, la vittoria di Tractir. Il popolo piemontese, essenzialmente militare, cessava di soffrire nel suo amor proprio, come aveva sofferto dopo Novara; e questa soddisfazione virile fu partecipata da tutte le popolazioni dell' Italia Una sottoscrizione per innalzare un monumento all' armata Sarda venne aperta a Milano, nel momento stesso in cui l' imperatore d' Austria visitava per l' ultima volta quella città ; pochi mesi appena separano il giorno in cui quel monumento fu inaugurato a Torino dalla data della battaglia di Magenta.

## I

## PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE

*relativo al trattato d' Alleanza tra la Sardegna*
*l' Inghilterra e la Francia,*
*alla convenzione militare colle stesse Potenze,*
*e alla convenzione supplementare coll' Inghilterra*
*per un imprestito.*

---

*Tornata della Camera dei deputati del* 26 *gennajo* 1855.

Signori,

La guerra d' Oriente, chiamando a conflitto sul campo della politica degli interessi nuovi, ha reso indispensabili alleanze nuove.

Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche è stato tutto ad un tratto interrotto. Al cospetto

di circostanze inattese, al cospetto di un avvenire di cui una prudenza suprema può sola allontanare i pericoli, ogni governo ha dovuto sentirsi obbligato ad appigliarsi ad un sistema che gli permettesse di far fronte a casi eccezionali.

L' Inghilterra e la Francia hanno dato prima degli altri il generoso esempio del più compiuto oblio delle loro rivalità secolari; esse sono scese insieme nell' agone per la difesa della giustizia e del diritto comune delle nazioni.

Gli altri governi, tutti intesi al corso rapido degli avvenimenti, si dispongono a prendervi parte secondo le necessità, o le convenienze della loro politica.

In uno stato di cose così grave, ed in mezzo a preparamenti universali, il governo del Re avrebbe mancato al suo dovere, se non avesse esaminato, anch'esso, qual era il miglior partito da prendere pel bene del Re e dello Stato, e se, dopo d'essersi fermato in un disegno, esso non l'avesse risolutamente effettuato.

V' era da scegliere fra questi due partiti:

La neutralità, vale a dire l'isolamento;

L'alleanza colle potenze occidentali.

La neutralità, che è possibile qualche volta alle potenze di prim' ordine, lo è di rado alle potenze secondarie, eccettochè esse sieno poste in condizioni politiche e geografiche affatto speciali. La storia rammenta poche neutralità fortunate. Il risultato meno infausto si è quello di fare dello stato neutrale il punto di mira delle diffidenze e dei risentimenti delle parti belligeranti. Il Piemonte, che il grande animo dei suoi re ha avvezzato ad una politica risoluta, ha avuto spesso motivo di lodarsi delle sue alleanze, della neutralità giammai.

Se il Piemonte è giunto ad avere in Europa maggiore autorità di quella che parrebbe dovesse risultare dalla sua limitata estensione, egli è perchè nei giorni di comune pericolo esso ha sempre saputo affrontare il destino comune; egli è anche perchè, nei tempi quieti, i principi di Savoja hanno avuto la rara sapienza di mettere gradatamente le leggi civili e politiche in relazione colle

nuove aspirazioni ed i bisogni nuovi, conseguenze naturali delle conquiste incessanti della civiltà.

Il Piemonte ha potuto, è vero, trovarsi momentaneamente in preda al furore degli avvenimenti; ma quando esso è caduto, si è rialzato; non è stato mai nè spregiato, nè lasciato in disparte; il vincolo che l'univa ai suoi re non si è mai rotto; ed esso ha sempre trovato la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo inspirare.

Un nuovo testimonio di questa fiducia e di questa stima è appunto la proposizione d'alleanza fatta al governo di Sua Maestà da quelli della regina Vittoria e dell'imperatore dei Francesi.

Gli esempii storici, la previsione dell'avvenire, le nobili tradizioni della casa di Savoja, tutto contribuiva a dissuadere il ministero da una politica timida, neghittosa; tutto ci spingeva verso le vie seguite già da' nostri padri, i quali sapevano benissimo che la vera sapienza consiste nel ricercare l'onore dei sacrifizi e dei pericoli incon-

trati per la giustizia, onde dividere in seguito la fama, ed i profitti che dà la vittoria.

Per ordine del Re, noi abbiamo formalmente acceduto al trattato del 10 aprile 1854, ed abbiamo formato due convenzioni per regolare il concorso che la Sardegna presterà nella guerra d'Oriente.

Frutto di quella vera prudenza che s'inspira di sentimenti di ardimento e di generosità, questo trattato, ne portiamo fiducia, sarà molto meglio accolto da voi che se una prudenza timorata e di vista limitata ne avesse dettate le disposizioni. Rappresentanti un popolo di cui il cuore è stato sempre concorde con quello dei suoi principi, qualunque volta si è trattato di seguirli sulla via dei sacrifizi e dell'onore, voi non potete avere un pensiero diverso da quello di questo popolo.

La croce di Savoja, come quella di Genova, conosce la via dell'Oriente. Tutte e due brillarono vittoriose su quelle rive che esse oggi vanno a rivedere insieme. La nostra bandiera nazionale, congiunta ai gloriosi stendardi dell'Inghilterra e

della Francia, saprà mostrarsi degna di così illustre compagnia, e sarà benedetta da quel Dio che da otto secoli protegge la dinastia di Savoja.

## II

*Tornata della Camera dei deputati del* 6 *febbrajo* 1855.

Signori,

Io era risoluto d'aspettare che la lista degli oratori inscritti contro il progetto fosse pressochè esaurita prima di chiedere la parola, onde non essere costretto ad abusare della vostra benevolenza parlando due volte; ma le critiche contro il trattato sono state tali, le insinuazioni contro la politica ministeriale di tale natura, le interpellanze e le domanda tanto numerose, che mi parrebbe mancare ai miei doveri se indugiassi più oltre a difendere la politica del ministero ed a respingere le accuse di cui essa è stata l'oggetto.

Perchè la Camera possa formare su questa

politica un giudizio fondato, farò primamente una breve e succinta relazione dei negoziati; io quindi vi esporrò i motivi che hanno indotto il ministero ad aderire al trattato; finalmente esaminerò le obiezioni degli oppositori.

Poco dopo che fu concluso, il trattato del 10 aprile venne officialmente comunicato dai rappresentanti delle potenze che l' avevano sottoscritto, al governo del Re; la partecipazione del medesimo non fu accompagnata da veruno invito d'aderire a quell'atto; fu un semplice uficio di cortesia, quali sogliono usarsi fra corti amiche, e che si mantengono in buone relazioni. In questa circostanza, il governo manifestò la sua intiera simpatia per la causa che le potenze occidentali imprendevano a sostenere; esso espresse i voti che formava pel trionfo delle loro armi; ma si astenne dal profferire una sola parola che potesse essere interpetrata come un desiderio d' entrare nell' alleanza; esso serbò un contegno riservato e degno, quale si conviene ad una potenza qual' è la nostra, quando tratta colle prime potenze del mon-

do. Dopo questa comunicazione officiale, trascorsero varii mesi senza che il nostro governo ricevesse veruna apertura dal lato delle potenze occidentali; è vero che, in varie occasioni, è stato parlato della possibilità della nostra partecipazione all' alleanza, ma non si è fatto verun atto nè officiale nè officioso che vi si riferisse.

Verso la fine del mese di novembre fu mandato da Londra al ministro d' Inghilterra l' ordine d' interpellare il governo in via officiosa, direi quasi amichevole, — poichè le lettere emanavano non solamente dai ministri, ma da persone che si dichiaravano, ed erano veramente, amici del nostro paese, e, mi sia concesso il dirlo, amici dei ministri della regina, — il ministro d'Inghilterra, ripeto, ricevè l' ordine d' interpellare il nostro governo intorno alle disposizioni ch' esso potrebbe avere ad entrare nell'alleanza, od a somministrare un corpo di truppe al governo inglese.

Una circostanza, ch' io non mi so spiegare, fece sì che le lettere che contenevano quegli inviti si smarrissero in cammino, ed invece di giun-

gere direttamente, andarono a Marsiglia, di là nel mezzodì dell'Italia, e non arrivarono a Torino che verso i 10, o 12 di decembre. Nel tempo stesso i ministri di Francia e d'Inghilterra ricevevano dispacci ufficiali, scritti molto tempo dopo quelle prime lettere officiose, e che ordinavano loro di chiedere formalmente al governo del Re la sua accessione al trattato d'alleanza.

A questi inviti, officiosi ed officiali, ricevuti quasi contemporaneamente, il governo rispose, che non accetterebbe giammai veruna proposizione tendente a mettere a disposizione del governo inglese un corpo qualunque di truppe; ma che esso era disposto a trattare d'una accessione all'atto del 10 aprile.

Su queste dichiarazioni s'iniziarono i negoziati per un atto d'adesione al trattato; quest'atto generava naturalmente due convenzioni, l'una militare, l'altra finanziaria, determinando il modo e le conseguenze della nostra accessione.

Limitandomi adesso all'ufficio di narratore non parlerò della parte militare, nè della parte finan-

ziaria dei nostri accordi. Dirò soltanto che nelle prime proposte che mi sono state fatte, ed in tutto il corso dei negoziati, non è stato detto una frase, una parola, una sillaba, che abbia potuto dare a credere che le potenze si sono determinate pei motivi indicati ieri dal conte de Revel nel suo discorso (1). Io posso assicurare la Camera, che lungi dall' accennare di volere esercitare sopra di noi una pressione, le potenze non hanno cessato di indirizzarci le proteste più amichevoli e più affettuose.

L' onorevole conte de Revel ha supposto che

(1) Il Sig. de Revel aveva detto, che, al suo parere, l' Inghilterra e la Francia, vedendo la Sardegna perseverare in una politica che aveva acceso due volte la guerra contro l' Austria, non avevano voluto, portando le loro forze sull' Oriente, lasciare questa cagione di complicazioni dietro di loro, ed avevano preteso fino a un certo segno che la Sarderna entrasse nella lega.

l' atto, pel quale il ministero, di cui egli era membro verso la fine del 1851, si è separato da lui e dai suoi amici politici, è stato l' occasione di sospizioni e di diffidenze dal lato dei gabinetti europei, e segnatamente delle potenze occidentali. Ma, dopo quella scissura, io ho avuto molte relazioni officiali e particolari coi personaggi politici più eminenti dei paesi dei quali si parla, e non mi sono mai accorto della benchè menoma cosa che potesse farmi immaginare nulla di simile.

La Camera può stare sicura che tali non sono i motivi che hanno mosso le potenze occidentali ad invitarci ad entrare nella lega. Per convincernela, io potrei citare le parole pronunziate dal ministro di Francia e da quello d' Inghilterra; ma si obietterebbe che le sono frasi diplomatiche ed officiali, non molto autorevoli in tale proposito. Eccone, in ogni caso, una prova incontrastabile, ed è una lettera che lord Clarendon, ministro degli affari esteri, scriveva il 31 gennajo decorso al ministro d' Inghilterra a Torino nell' istante medesimo in cui, perchè lord Derby era chiamato

al potere dalla regina, egli si preparava a rientrare nella vita privata. L' illustre uomo di Stato, che io ho nominato, scriveva allora a Sir Hudson una lettera della quale sono autorizzato a leggere il brano seguente:

« Mio caro Signore, io mi rammenterò sempre con piacere che l' ultimo atto del mio ministero è stato il porre la mia firma alle ratificazioni del nostro trattato colla Sardegna, trattato che mi pare essenzialmente vantaggioso pei due paesi; pel nostro, di cui un bel corpo di truppe aumenterà le forze; per la Sardegna, collocandola più in alto nella scala delle nazioni, ed elevandola alla posizione alla quale il sovrano, il Parlamento, ed il popolo di quel paese hanno acquistato un giusto diritto.

« Voi potete assicurare il conte di Cavour » — mi dispiace d' entrare in scena, ma non posso dispensarmene *(Ilarità)* — « che il trattato è popolare qui in tutte le grandi città, direi quasi anche nei villaggi; popolare tanto ch' egli potrebbe farsene difficilmente un' idea presso un popolo che,

generalmente parlando, non s' interessa molto degli affari dei paesi stranieri. Esiste, infatti, in tutta l' Inghilterra » — leggo queste parole di lord Clarendon facendo forza al sentimento che provo, ma si tratta della Nazione — « tanta ammirazione per la sapienza ed il coraggio che ha mostrati la Sardegna in circostanze difficili, tanta simpatia per gli sforzi fortunati fatti per istabilire una libertà ragionevole, che ogni provvedimento che tende a vincolare più strettamente i due paesi è accolto qui con un sentimento molto prossimo all' entusiasmo. » (*Sensazione.*)

Questo documento basta, parmi, per allontanare assolutamente l' idea che l' Inghilterra e la Francia abbiano preteso esercitare sopra di noi una pressione, e costringerci ad accedere al trattato d' alleanza. Ecco tutto quanto ho da dire sui negoziati. Adesso vi farò conoscere, o Signori, i motivi che hanno indotto il governo a determinare la sua accessione.

Prima di tutto, Signori, il governo ha dovuto considerare in qual senso la guerra d' Oriente po-

teva influire realmente sullo stato dei nostri affari, e se veramente i nostri interessi materiali e politici ci consigliavano di parteciparvi. Una cosa è incontrastabile: se questa guerra ha un esito felice per la Russia, se il risultato deve esserne l'entrata delle armate dello Czar a Costantinopoli, la Russia acquisterà un predominio assoluto nel Mediterraneo, una preponderanza irresistibile in Europa. Ebbene, Signori, l'una e l'altra di queste conseguenze non potrebbero che essere fatali agl'interessi del Piemonte e dell'Italia.

La Russia, padrona di Costantinopoli, la sarebbe pure del Mediterraneo (1). Il mar Nero di-

---

(1) Il conte di Cavour diceva in tal proposito al Senato. « Nel numero dei bastimenti che approdano tutti gli anni a Costantinopoli o nei porti del mar Nero, i bastimenti Sardi tengono il terzo posto fra quelli di tutte le nazioni dell'Europa. Noi abbiamo molti più interessi ingaggiati nella navigazione del mar Nero che non ne ha qualunque altra potenza; noi ne abbiamo certamente più dell'Inghilterra ed immensamento più della Francia. »

venterebbe un lago Russo; caduto in potere d'una nazione che conta 70 milioni di abitanti, esso diventerebbe in breve il più grande arsenale marittimo del mondo, e costituirebbe alla Russia una posizione così forte che tutte le altre potenze riunite non basterebbero forse a tenerla a freno. Il mare Nero divenute Russo per la chiusura del Bosforo, le cui chiavi sarebbero nelle mani dello Czar, diventerebbe, per dir così, una rada di Sebastopoli ingrandita in gigantesche proporzioni.

Si dirà: poco ci preme che la Russia od altra qualunque siasi potenza regni sul Mediterraneo: questo mare non appartiene alla Italia, alla Sardegna; esso è in potere della Inghilterra e della Francia; invece di due padroni il Mediterraneo ne avrà tre. Sentimenti sì fatti non possono essere accolti dalla Camera; essi equivarrebbero all' abbandono delle nostre aspirazioni verso l' avvenire e ci rassegneremmo così alle sciagure dalle quali è stata afflitta l' Italia per le guerre continentali, sciagure eloquentemente rammentate dal nostro

gran lirico moderno (1), che ha detto, parlando degli stranieri che si contendevano l' Italia indifferente al trionfo dei suoi nuovi conquistatori:

**Il nuovo Signore si aggiunge all' antico,**
**L' un popolo e l' altro sul collo ci stà.**

Se la Russia diventasse padrona del mar Nero questi versi potrebbero certamente applicarsi a noi. Ma i nostri interessi morali, anche più dei nostri interessi materiali, sarebbero compromessi se la Russia acquistasse la preponderanza nei consigli europei. A parer mio il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero allora gravissimo pericolo. La storia dei quaranta ultimi anni ci mostra la Russia tutta intesa ad usare la sua influenza per l' annientamento delle tendenze liberali, per la repressione d'ogni tentativo liberatore di un popolo. Vi è noto quale è stata la sua azione nei congressi europei, da quello d'A-

---

(1) Manzoni.

quisgrana fino a quello di Verona; vi è noto quale funesta influenza essa ha esercitata sulla monarchia popolare di Luigi Filippo, e quanti ostacoli essa ha suscitato contro l' emancipazione del Belgio. Non credo errare dicendo che se parecchi principi tedeschi non hanno mantenuta la parola che essi avevano data nel 1815; se le mire liberali di alcuni altri sono state contrariate; se le tendenze del gran popolo germanico a far prevalere il principio di nazionalità non hanno potuto riuscire a bene, vuolsene accagionare l' azione che la Russia ha sempre esercitata sulla Germania.

E notate, o Signori, una cosa osservabilissima: codesta azione non proviene dal carattere personale dei sovrani che la Russia ha avuti; pochi principi hanno mostrato sentimenti più nobili, più generosi di quelli dell'ultimo imperatore e di quello che regna oggi. Tutti sanno che Alessandro era animato da sentimenti delicati ed elevati; che egli si era fatto il difensore dei principii di libertà. È merito in gran parte di Alessandro se il re Luigi XVIII non ha seguito i consigli di alcuni emigrati che

volevano sottoporre di nuovo la Francia al dispotismo ; ad Alessandro deve la Svizzera l' essere stata costituita ; fu pure Alessandro che indusse certi principi tedeschi ad accordare ai loro sudditi istituzioni liberali. Eppure, tornato in Russia, quello stesso Alessandro, convintosi della impossibilità assoluta di applicare i principii di libertà al suo proprio popolo, fu tratto in breve tempo a combattere al di fuori quegli stessi principii dei quali egli si era fatto fino allora il propagatore.

Siccome Alessandro, cosi Niccolò ricevè dalla natura un' anima ben dotata, e giustamente tutti coloro che hanno recentemente visitato la Russia con spirito d'osservazione imparziale, hanno detto di non averci trovato nulla che fosse più degno di elogi dello stesso imperatore. Malgrado le sue felici disposizioni, Niccolò è stato fatalmente condotto a fare una guerra terribile alla libertà, non solo in casa sua, ma in tutta l' Europa ; codesta necessità funesta ha condotto quel principe, benchè di cuore si nobile, a negare una testimonianza di simpatia, una parola di consolazione al prin-

cipe magnanimo del quale egli era stato l'ospite e l'amico, e che finiva eroicamente i suoi giorni sul lontano lido di Oporto; quella stessa necessità l'ha condotto a dimenticare l'amicizia ch'egli aveva contratta col leale e generoso figlio di Carlo Alberto, e questo unicamente perchè il nostro sovrano, fedele ad impegni sacri, ha difese e salvate le nostre libertà pubbliche.

Sì, la preponderanza dello Czar nei consigli dell'Europa sarebbe fatale alle nostre istituzioni, alla nostra nazionalità. Non mi si opponga la ricordanza delle relazioni amichevoli della casa di Savoja con la casa dei Romanof, i servigi resi ai nostri principi dall'imperatore Paolo verso la fine del XVIII. secolo e dall'imperatore Alessandro nei congressi di Parigi e di Vienna. Le idee che dominavano allora la nostra corte non erano contrarie a quelle della corte di Russia, benchè, grazie al cielo, esse non fossero identiche. Cotesto era il tempo nel quale eravamo rappresentati a Pietroburgo dal famoso Giuseppe de Maistre, l'autore del libro *del Papa*, e l'apologista dell'Inqui-

sizione; era ben naturale che esistesse tra le due corti una viva simpatia. Ma oggi, o Signori, che una gloriosa trasformazione ha fatto della casa di Savoja il più saldo sostegno della libertà, questa simpatia non esiste più, ed io sono convinto che il trionfo della Russia porrebbe in pericolo le nostre istituzioni, la nostra nazionalità, e forse anche la nostra dinastia.

Dietro queste considerazioni, o Signori, egli è evidente che noi abbiamo immensi interessi impegnati nella guerra d'Oriente. Vediamo adesso in qual modo la quistione della nostra partecipazione alla guerra vuole essere considerata sotto l'aspetto pratico.

Noi non potevamo scegliere se non fra questi due partiti: o aderire al trattato o rimanere neutrali. Per giudicare se conveniva aderire, parve naturale il ponderare le conseguenze di un rifiuto d'accessione. Ricorrendo dunque a quel processo che in matematica chiamasi riduzione all'assurdo, vedemmo in breve, che il sistema della neutralità non valeva nulla, e che l'accessione al trattato

del 10 aprile sarebbe all'opposto vantaggiosissima.

Perchè una nazione di secondo ordine possa rimanersi neutrale senza pericolo, quando le potenze di prim'ordine si impegnano in una grossa guerra, bisogna assolutamente, a mio parere, che questa neutralità non riesca nè vantaggiosa nè svantaggiosa a veruna delle parti belligeranti. Quando la neutralità non esercita veruna influenza sull'andamento d'una guerra, essa può non avere conseguenze infauste. Così in una guerra fra potenze europee gli Stati d'America, se la loro neutralità non cagiona danno a nessuno dei belligeranti, possono senza inconvenienti rimanere neutrali. Anche in Europa, alcuni paesi, mercè la loro situazione topografica, o politica, il Belgio, l'Olanda, il Portogallo, per esempio, possono, secondo me, serbare una stretta neutralità, nella guerra attuale senza che ne derivi alcuna difficoltà. Ma, noi non eravamo, Signori, in condizioni analoghe a quelle; noi non potevamo rimanere neutrali senza attraversare indirettamente, ed in modo affatto indipendente dalla nostra volontà, le operazioni delle

potenze occidentali, e senza favorire la Russia. Questo è tanto vero, che tutti i deputati che hanno parlato qui a favore della neutralità hanno mostrato sentimenti favorevoli alla Russia. Essi hanno detto: « Rimanete neutrali, ma armati; rimanete neutrali, non già per non fare la guerra, ma per farla nel momento opportuno, per profittare di tale evento che possa presentarsi da farla bene non già contro l' imperatore di Russia, ma contro i suoi nemici ». Questo ragionamento è perfettamente logico. Se, infatti, noi non accettiamo l' alleanza delle potenze occidentali dobbiamo rimanere neutrali e armati aspettando gli avvenimenti; quest' attitudine, molesta per le operazioni della Francia e dell' Inghilterra, e conseguemente vantaggiosa per la Russia, ci farà perdere necessariamente la simpatia delle potenze occidentali.

Invano si dice: « Che importa che le potenze occidentali sieno mal disposte contro di noi, se siamo nel nostro diritto; se nulla nella nostra condotta, ai termini del diritto delle genti, può dar motivo a rimproveri? » Tutto questo, Signori,

sarebbe ottimo, se le quistioni politiche e le sorti dei popoli fossero sempre decise conformemente al diritto; ma, sia bene o sia male, le cose non procedono così; e ci è ormai troppo noto che la diplomazia, nel maneggio degli affari internazionali grandi e piccoli, non si regola sempre sulla rigorosa giustizia (1).

La repubblica di Venezia aveva certamente il

(1) « Perché, diceva in una tornata del Senato il maresciallo di Latour, siamo noi la sola potenza di secondo ordine che abbia acceduto al trattato? » — Il conte di Cavour rispondeva: « Perchè nessuna altra è così realmente impegnata nella questione, eccetto forse la Svezia la quale, esposta ai primi colpi del colosso, stima probabilmente prudente l'astenersi. Del resto, la nostra iniziativa, estremamente vantaggiosa agli alleati, è il principal merito della nostra accessione; ed io dichiaro a rischio d'essere tacciato di leggerezza, che se Napoli, la Baviera, l'Olanda ci avessero prevenuti non avrei aderito al trattato se non a malincuore. »

diritto di rimanere neutrale tra la Francia e l'Austria alla fine del secolo passato; essa non violava verun principio rispetto all' una od all' altra potenza; alla fine però la sua neutralità spiacque a tutte e due, ed esse pronunziarono contro quella sventurata repubblica la fatale, l' iniqua condanna di Campo Formio la cui riparazione non è stata giammai ottenuta. [*Benissimo.*]

Adesso io vi ho parlato delle conseguenze della neutralità rispetto ai governi d' Occidente; essa avrebbe, inoltre, secondo me, l' inconveniente di farci perdere le simpatie del gran partito liberale europeo, che si è risolutamente dichiarato in favore della guerra in Germania, in Inghilterra ed in Francia.

I sentimenti della Germania mostransi bastantemente in tutti i giornali che hanno conservato la libertà della parola, nelle discussioni memorabili del Parlamento prussiano, nel quale gli uomini rimasti fedeli alle idee del 1848, e 1849 hanno caldamente sostenuto il partito della guerra.

Lo stesso avviene in Francia ove tutti i gior-

nali liberali appoggiano il governo in questa quistione, ed ove tutte le classi della società si sono affrettate di porgergli i fondi necessarii per la guerra; fatto significante, poichè un disborso di denaro è un indizio più concludente d' un semplice dispendio di parole.

In Inghilterra, le discussioni del Parlamento, le polemiche della stampa dimostrano che i partiti vi sono presso che unanimi in favore della guerra. L' onorevole Brofferio mi ha opposte le parole pronunziate in un *meeting* di Manchester da un uomo del quale mi pregio d' esser l'amico, e che io stimo quale maestro in materia economica; ma l' esempio di Riccardo Cobden è una eccezione che non distrugge la regola. Quello che è avvenuto in quell' occasione è la miglior prova che la guerra è estremamente popolare in Inghilterra, anche nei grandi centri d' industria che debbono maggiormente soffrirne. In quella riunione, convocata dal Sig. Cobden medesimo per difendere le opinioni pacifiche, ch' egli aveva emesse nel Parlamento, e ch'egli sapeva contrarie a quelle

dei suoi elettori, il Sig. Cobden non potè sulle prime farsi ascoltare, tanto era grande l'irritazione popolare contro di lui; e se egli ottenne finalmente un po' d'attenzione lo dovette agli sforzi di alcuni dei partigiani della guerra, i quali rappresentarono agli assistenti che dovevano ascoltare un uomo che aveva resi tanti servigi alla causa dell'umanità, e che era uno dei più cospicui cittadini della stessa città di Manchester. La proposizione del Sig. Cobden fu però alla fine respinta ad una immensa maggioranza.

Poichè io sono in questo argomento citerò ancora un fatto che si riferisce ad un altro dei miei amici. Poche settimane fa, Mary-le-Bone, che è forse il più popolato quartiere di Londra, rimasto fin qui come una specie di cittadella del radicalismo, dovette mandare alla Camera un nuovo rappresentante. Due candidati si offrivano agli elettori; l'uno appartiene al radicalismo estremo, l'altro, lord Evelington, di cui mi pregio d'essere amico, è un liberale moderato. Il radicale non era avverso alla guerra; era solamente tepido; lord

Evelington, al contrario, la difendeva con calore. Questi, quantunque lord, quantunque non radicale venne eletto ad una maggioranza straordinaria. Egli mi scriveva pochi giorni fa, che nel suo *call*, vale a dire in quella visita che fanno in Inghilterra i candidati ai loro elettori, egli aveva trovato che la quistione della guerra assorbiva tutte le quistioni politiche, e che tutte vi erano subordinate.

Dunque, in tutta l' Europa il partito liberale approva fortemente la guerre. Se, contro tutti i nostri interessi, avessimo rifiutato di parteciparvi, dopo d' esservi stati invitati, avremmo veduto tosto venir meno la considerazione degli uomini illuminati verso il Piemonte, e ciò sarebbe una grave sventura; poichè se il Piemonte occupa in Europa più larga sede di quella che le competerebbe pel suo territorio così limitato, esso lo deve all' opinione pubblica che gli è favorevole; e la perdita di questo appoggio dell' opinione potrebbe essere per noi, nell' avvenire, la cagione di tristi eventi.

Io non credo, o Signori, che questa potenza dell' opinione pubblica possa essere impugnata segnatamente dagli oratori che siedono a sinistra in questa Camera ; poichè si disconoscerebbe così uno dei progressi più segnalati del nostro secolo, una delle maggiori conquiste della civiltà, ed oltre a ciò si negherebbe un fatto evidente.

Chi potrebbe pertanto contrastare l' influenza dell' opinione sopra gli affari pubblici, vedendo che non solo i governi, che proclamano e lasciano praticare la libertà, tengon conto di questa sovrana del mondo, ma i sovrani eziandio che mostravano di non curare la pubblicità, appellano essi pure a questo tribunale, siccome è accaduto testè all' imperatore di Russia nei suoi proclami, nelle sue notificazioni; siccome è accaduto al sommo pontefice quando esso ha esposto all' Europa i suoi dispareri colla corte di Sardegna. *(Ilarità— Segni di approvazione.)*

Poichè la neutralità deve avere così funeste conseguenze, l' alleanza è invitabile. Quindi è che io potrei tralasciare di considerare gl' inconvenienti

che ne posson nascere, poichè, essendo ammesso un fatto necessario, la ragione vuole che gli uomini di Stato non si occupino dei suoi inconvenienti se non per attenuarli. Io esaminerò, ciò non pertanto, la quistione da questo lato; indagherò le conseguenze finanziarie, economiche, militari e politiche del trattato, e spero dimostrarvi che se la nostra determinazione non è esente nè da pericoli, nè da inconvenienti, non ve ne ha però tanti quanti si è voluto dare a credere.

La quistione finanziaria è certamente molto seria; più d'un altro io sono obbligato a riconoscere che la nostra situazione non è delle più gaje; dopo avervi tante volte chiesto nuove imposte, nuovi imprestiti, io non vengo oggi a rappresentarvi lo stato delle nostre finanze siccome magnifico. Io non lo giudico però tale che debba spaventare gli animi nostri e svolgerci da nuovi sacrifizi pecuniarii, purchè questi sacrifizi ci sieno imposti dall'onore, da gravi interessi, e da una buona politica. La situazione non è normale, poichè il bilancio del 1855 presenta un disavanzo —

il quale però non eccede in realtà due milioni. Questo disavanzo non esisterebbe se fatali condizioni economiche non ci avessero costretti l'anno decorso a ridurre, a sopprimere, per dir meglio, qualche anno prima del momento opportuno, il dazio sui cereali, che rendeva tre milioni, e a ridurre di qualche centinajo di mila lire le gabelle. Abbiamo poi sofferto una serie di crudeli disastri; abbiamo veduto alcune nostre sorgenti di produzione percosse nel modo più terribile; abbiamo veduto il nostro commercio, le nostre imprese impedite dalla guerra, dalle complicazioni politiche; tutto ciò ha minorato le nostre entrate, i nostri mezzi; ma i risultati accertati anzichè inspirarmi diffidenza quanto all' avvenire mi danno, all' opposto, la più assoluta fiducia, malgrado tante circostanze sfavorevoli. La percezione indiretta la quale, fino ad un certo segno, indica il progresso della ricchezza, non è scemata, e su certi articoli, essa presenta, per l' anno testè passato, un notabile aumento. È pertanto evidente che quando questi flagelli eccezionali avranno cessato di imper-

versare, le nostre imposte indirette aumenteranno rapidamente e ristabiliranno un perfetto equilibrio nel bilancio, anche tenendo conto dei fondi destinati alla estinzione del debito.

Le obiezioni economiche affacciate contro il trattato non mi sembrano più solide. Una petizione di Genovesi dice che la guerra comprometterà il commercio nazionale, ed esporrà valute immense, appartenenti ai nostri nazionali, che trovansi sul territorio russo. Io non vedo che cosa può fare ancora al nostro commercio la guerra colla Russia. La Camera sa che, poco dopo la dichiarazione di guerra, la Russia ha proibito l'esportazione dei cereali, ed annientato così il nostro commercio principale coi porti russi; inoltre: le potenze alleate hanno testè dichiarato in istato di blocco tutti i porti del mar Nero e del mare di Azof. Io non comprendo, pertanto, quale specie di commercio i nostri negozianti possono fare con la Russia, nè in qual modo la dichiarazione di guerra potrebbe impacciare le loro operazioni.

Ci si dice che i negozianti genovesi possedo-

no quantità considerabili di grani nei porti russi. Io non voglio contrastarlo ; pure da informazioni prese presso persone degne di fede, e che conoscono bene la piazza di Genova, non apparisce precisamente che quei depositi di grani sieno considerabili; che che ne sia, la guerra non sarebbe una minaccia per quelle mercanzie fuorchè nel caso che l' imperatore Niccolò potesse confiscare o sequestrare gli averi dei nostri negozianti; ma l'imperatore di Russia ha dichiarato, fino dal principio della guerra, ch' egli rispetterebbe i beni e la persona dei sudditi delle potenze belligeranti; e l' interesse stesso della Russia vuole che la guerra sia fatta coi maggiori riguardi per la proprietà privata, poichè, nel caso contrario, non sarebbe difficile agli alleati il bombardare e ardere Odessa, o qualunque altra città del mar Nero. Io credo pertanto che bisogna defalcare molto dai timori che si manifestano in proposito di questa guerra, e che la petizione dei negozianti di Genova gli ha singolarmente esagerati.

In fatti, io vedo che i capitani di navi mer-

cantili di Genova hanno da molto tempo dichiarato di proprio moto la guerra alla Russia, poichè il massimo numero ha noleggiato i suoi navigli alle potenze d' Occidente, che fanno la guerra, e si trova da parecchi mesi nei porti del mar Nero. *(Ilarità.)*

Non mi estenderò sulla quistione militare; essa sarà trattata dal mio onorevole collega il ministro della guerra. Mi limiterò a respingere una obiezione fondata sulla mala riuscita, in principio, della spedizione di Sebastopoli, e sui disastri accaduti all' armata inglese. La spedizione di Sebastopoli non ha avuto il successo che se ne promettevano i suoi autori; ma, secondo me, il fatto proviene da un errore di gabinetto più che da un errore militare. Dacchè i risultati della guerra che la Russia aveva fatta per varii mesi contro i Turchi non le erano stati favorevoli il pubblico europeo si era fatta un' idea poco onorevole delle forze della Russia, e si era persuaso che se ne trionferebbe agevolmente; avevano già esagerato la sua potenza, ora una reazione naturale faceva esa-

gerare la sua debolezza. La spedizione di Sebastopoli fu dunque incominciata con mezzi che non erano proporzionati alla grandezza dell' impresa ; quindi gli scarsi risultati dei primi passi.

Quanto ai disastri dell'armata inglese non parmi ch' essi possano essere un motivo di dubitare dell' esito finale della impresa, di dubitare che l'Inghilterra possa e voglia fare sforzi eguali, o superiori a quelli dei suoi alleati. In tutte le guerre nelle quali l' Inghilterra è entrata, essa ha avuto la peggio nel principio ; essa ha sempre incominciato con mezzi inferiori ai suoi mezzi reali ; ma i disastri, le sconfitte, invece di menomare la sua fiducia, non hanno mai mancato d' incoraggiarla a nuovi sforzi, a nuovi sacrifizj ; e nel tempo che i suoi avversarii, dopo qualche vantaggio, sentivano venir meno il loro coraggio, e scemare le loro forze, essa, quanto più prolungavasi la guerra, cresceva in vigore, ed in mezzi d' offesa. Ciò è accaduto, o Signori, nella gran guerra della rivoluzione francese ; nel 1792, e 1793, gl' Inglesi avevano sempre la peggio ; le loro forze erano d'as-

sai inferiori a quelle dei loro alleati: ma questi alleati si stancarono; essi, all' opposto, si rinforzarono combattendo e ne vennero a questo punto, che, se io non m' inganno, nel 1814 essi avevano quattro cento mila uomini al loro soldo.

Lo stesso è accaduto loro parecchie volte nell' Indie. Quasi tutte le imprese tentate in quel paese dagli Inglesi hanno fatto sulle prime mala prova; la Compagnia delle Indie non ha mai adoprato mezzi sufficienti per riuscire a bene, se non dopo qualche grossa disfatta, qualche serio disastro. Ognuno di voi si rammenta la spedizione del Cabul nel 1839, la quale andò a finire colla intiera distruzione di un corpo d' armata inglese: di quattordici o quindici mila uomini non rimasero, parmi, se non pochi ufficiali. Dopo cotesta catastrofe senza esempio, molti annunziavano la rovina della potenza inglese nell' Indie, e la credevano giunta alla sua ultima ora. Ma questa predizione non si avverò. L' anno appresso gl' Inglesi ritornarono a Cabul con forze duplici e vinsero. Quello che è accaduto nel secolo passato nella

guerra della rivoluzione, quello che è accaduto ai giorni nostri nel Cabul, avverrà, ne sono certo, in Crimea. Noi troveremo sul campo di battaglia i nostri alleati più forti e più potenti che in qualunque altra occasione.

Io credo ancora che sono stati molto esagerati gli effetti del clima, e le condizioni che presenta il teatro della guerra. I patimenti dell' armata inglese debbono attribuirsi a certi vizj inerenti alla sua amministrazione ed alla sua organizzazione. Accanto agl' Inglesi noi vediamo, in fatti, l' armata francese, la quale ha certamente dato prove eguali di coraggio e d'ardore, subire perdite infinitamente minori a cagione della sua organizzazione migliore e della sua migliore amministrazione. Noi siamo dunque sicuri di trovare in Crimea l' armata francese in uno stato eccellente, e di vedere fra breve scendere su quelle rive un' armata inglese più forte e meglio organizzata.

Relativamente alle convenzioni militari so che si biasima, non già la cifra di quindici mila uomini

assegnata al corpo di spedizione, ma la stipulazione che quel corpo sarà mantenuto a quindici mila uomini. Eppure se vogliamo che la nostra presenza in Crimea abbia qualche significato, se intendiamo che le truppe piemontesi facciano onore al loro paese, bisogna certo mantenerle ad una cifra convenevole. In verità io posso dirlo alla Camera, il ministro della guerra insisteva molto più fortemente delle potenze sulla parola *mantenere*; egli diceva che nessun generale geloso della propria reputazione vorrebbe prendere il comando del corpo di spedizione, se non fosse certo che i vuoti cagionati dalla guerra, e dalle malattie sarebbero riempiti in certi intervalli di tempo; secondo me il ministro della guerra aveva grandemente ragione.

Vengo ora alla parte politica del trattato, la più importante forse, e certo la più delicata a trattare da me, tanto più che io sono un poco stanco, avendo già lungamente abusato dell'attenzione della Camera. *(Riposo di dieci minuti.)*

Signori, il trattato, secondo il parere di al-

cuni oratori deve avere le più fatali conseguenze politiche tanto all' esterno quanto all' interno. L' onorevole Brofferio vi ha detto che, relativamente alla politica interna, esso implica un cambiamento di condotta, una rinunzia ai principii che ha sempre sostenuti il ministero, e l' inaugurazione di un sistema nuovo; egli ha aggiunto che non comprendeva perchè quello sciagurato trattato, se doveva essere firmato, non lo era dall' onorevole Revel e da quei suoi amici che seggono alla destra.

Ma tutti i giornali il cui colore si accosta alle opinioni del conte de Revel hanno oppugnato il trattato con invettive anche più violenti di quelle dei giornali,.... l' ho a dire? della demagogia.... [*Oh ! Oh !*]

Si, Signori, l' *Eco del monte Bianco* è stato più violento, riguardo a ciò, della *Maga*.

Lasciamo la stampa. Nel seno di questa Camera, e non credo offendere le convenienze rammentando ciò che è accaduto negli uffizj, — quasi tutti gli amici politici del conte de Revel hanno

parlato e votato contro il trattato, e lo hanno fatto apertamente, con quella lealtà, e quel coraggio che li caratterizza. L'onorevole deputato Brofferio vede pertanto se la sua opinione è fondata, se il trattato giova al partito al quale egli ha fatto allusione.

E poi, in che mai il trattato d'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra è contrario ai principii politici degli uomini che seggono su questo banco? In che mai è desso contrario al sistema seguito dal ministero? È forse da ieri che noi abbiamo proclamate le nostre simpatie per le potenze occidentali, la Francia e l'Inghilterra? Ma io rammenterò alla Camera, e particolarmente all'onorevole Brofferio, che non può averlo dimenticato, che in ogni circostanza e come ministro, e come deputato, e come giornalista, io mi sono sempre mostrato l'amico dell'alleanza inglese e francese, e segnatamente ardente partigiano delle idee inglesi, al segno che m'hanno più volte accusato d'anglomania. Quando nei primi giorni della nostra libertà io lottava contro il deputato Brofferio

nell'arringo della stampa, dopo avere battuto in breccia con ogni argomento i miei principii, egli ebbe la bella idea, una mattina, di chiamare il giornale nel quale io scriveva: *Milord Risorgimento. (Ilarità.)* Ed oggi, dopo avere mostrato tanta simpatia per le idee che quelle due nazioni rappresentano, non ci sarà permesso di consigliarvi di contrarre una alleanza con esse? Ci saremmo trovati molto impacciati se circostanze funeste le avessero poste in due campi opposti; ma poichè, per la prima volta, noi vediamo compiersi un fatto che domina tutta la storia moderna, parlo dell' alleanza franco-inglese, la nostra decisione non può essere dubbia.

Si afferma che anche l'Austria è l'alleata di quelle due potenze. E se ciò fosse vero? Se l'Austria, inaugurando una politica nuova, si volgesse, essa pure, contro il colosso del Nord, dovremmo noi rimanerci nella inazione, e servire così, per un capriccio, gl' interessi del maggiore nemico della civiltà? No, certamente. Se mai accadesse che gli eventi facessero sì che la nostra bandiera

si trovasse accanto a quella dell' Austria, direi che è l' Austria che ha mutato principii e non già noi.

Ma forse coloro che temono non abbia a derivare da questo trattato qualche modificazione nell' indirizzo politico del nostro paese, pensano che in questa occasione vi sono state sollecitazioni, consigli, esortazioni, una pressione insomma dal lato delle potenze straniere. Io ho già risposto a questa supposizione; ma se è necessario, io ripeterò ancora e solennemente che noi siamo entrati nell' alleanza con tutti i nostri principii, con tutti i nostri sentimenti, senza rinnegare nessuno dei nostri atti passati, e tenendo la nostra bandiera alta e spiegata. (*Esclamazioni di Bravo! Bravo! nella Camera e nelle tribune.*) La nostra condotta è tale che il sistema rappresentativo, che le idee saviamente liberali nulla hanno a temere. Crediamo, all' opposto, d' avere dato una maggior forza al reggime costituzionale, alle tendenze liberali, delle quali siamo, e saremo sempre i partigiani; crediamo averle servite facendole

ammettere con noi nel concerto delle prime potenze dell' Europa, facendo riconoscere il loro posto nel sistema europeo. Noi rendiamo così più solidi i fondamenti dell' edifizio costituzionale che da sette anni costruiamo lentamente; noi consacriamo con un nuovo battesimo la bandiera tricolore che sventola su questo edifizio, e dotandola così di una nuova gloria, noi le diamo la forza di resistere egualmente alle tempeste rivoluzionarie ed agli sforzi della reazione. *(Benissimo.)*

Io mi sono esteso forse troppo sul rimprovero d' inconseguenza che mi ha indirizzato il deputato Brofferio; ma tra tutti i rimproveri che si posson fare ad un uomo politico, il più grave, a parer mio, si è quello d' avere abbandonato i principii ch' egli ha professati in tutta la sua vita, d' avere smentita la sua costante condotta. Nulla è nocivo all' andamento del sistema costituzionale quanto la mobilità, la instabilità degli uomini politici; perchè l' instabilità, la mobilità nei principii producono l' effetto di sostituire la politica degli

intrighi e degli interessi particolari, alla grande politica dei diritti e degl'interessi generali.

E poichè sono tratto su questo terreno, io sono obbligato di pregare la Camera di permettermi una digressione. Debbo respingere un'altra accusa d'inconseguenza che m'è stata mossa in un modo affatto inatteso dal deputato Revel. (*Segni di viva attenzione.*) Il conte de Revel ha stimato opportuno, per far conoscere le sue opinioni sul trattato, di riandare gli eventi passati o, per dir meglio, la parte ch'egli ha presa negli eventi, dal 1848 fino ai nostri giorni. Io non lo imiterò; le discussioni su questi fatti, che appartengono alla storia, non possono se non suscitare risentimenti e promuovere discordie. Ma l'onorevole conte ha rammentato un atto al quale ho partecipato più che qualunque altro, l'atto nel quale il ministero presieduto da Massimo d'Azeglio si è separato dall'onorevole conte de Revel e da alcuni dei suoi amici, per collegarsi con un'altra parte della Camera. L'onorevole deputato vuol fare intendere che quell'atto ha avuto conseguen-

ze fatali, che ci hanno resi l' oggetto della diffidenza di tutta l' Europa, e che è stato la vera origine della necessitá nella quale noi ci siamo trovati oggi d' entrare nell' alleanza.

Spogliando queste parole da ogni artifizio oratorio, io ci trovo che se il trattato è necessario, egli è perchè il mio onorevole amico, il ministro Rattazzi, siede nel gabinetto. *(Revel fa un cenno d' assenso — Movimento.)* Io lo dichiaro apertamente, o Signori, io lo dichiaro senza volere offendere chi che sia, senza volere menomamente diminuire la stima grandissima che è dovuta ai membri della destra di questa Camera, non havvi atto della mia vita politica, disgraziatamente già troppo lunga, che io mi rammenti con soddisfazione maggiore di quella che provo pensando a quello che è tanto acerbamente biasimato dal deputato Revel. Io posso illudermi, o Signori, ma sono profondamente convinto che a quell' atto dovette il nostro governo il potersi mantenere in quella via di libertà progressiva e regolare che

esso segue da che è salito al trono il re Vittorio Emanuele.

Finchè è durato in Francia il reggimento repubblicano; finchè le sorti di quel paese sono rimaste incerte; finchè si potè credere che lo spettro della Rivoluzione sorgerebbe alla scadenza critica del 1852, io sono stato persuaso che il partito reazionario, presso di noi, non tenterebbe nulla contro le nostre istituzioni; ma quando, dopo l' evento del 2 decembre 1852, l' ordine non corse più alcun pericolo in Francia, quando ogni spauracchio fu scomparso, io capii che se da un lato non avevamo più a temere la fazione repubblicana, dall' altro il partito reazionario, o, se si vuole, il partito che voleva arrestare lo sviluppo progressivo e regolare dei principii dello Statuto, diveniva oggimai pericoloso; ed io inferii da ciò, o' Signori, la opportunità, la necessità indispensabile di costituire un gran partito liberale chiamando a comporlo tutti gli uomini che, sebbene dissenzienti intorno alle quistioni secondarie, erano però d' accordo sulle quistioni pri-

marie di progresso e di libertà. Io credo — mi sento costretto a dirlo — avere giovato così al paese, innalzando contro la reazione una barriera che essa non doveva più varcare. (*Approvazione.*) Ecco, Signori, la ragione dell' atto che ha censurato con tanta amarezza l' onorevole deputato Revel.

Ritorniamo al trattato per pochi istanti ancora.

La nostra partecipazione all' alleanza è essa nociva o vantaggiosa all' Italia? Ecco il punto da risolvere, la domanda alla quale bisogna rispondere. Or bene, io dico, che il trattato sarà utilissimo all'Italia. Noi siamo entrati nell' alleanza mantenendo le nostre simpatie al di fuori come noi manteniamo i nostri principii nell' interno. Noi non abbiamo dunque nascosto l' alto nostro interesse per l' avvenire dell'Italia, ed il vivissimo desiderio che noi abbiamo sempre nutrito di veder migliorata un giorno la sua sorte. Ma, — mi si dirà, — come mai questo trattato potrà egli servire la causa dell' Italia? Io rispondo che esso la

servirà nel solo modo che sia possibile nella situazione in cui trovasi attualmente l' Europa.

L' esperienza degli ultimi anni, l' esperienza dei secoli ha dimostrato — al mio parere almeno — quanto poco hanno giovato all'Italia le congiure, le trame, le rivoluzioni, i moti disordinati. Ben lungi dal migliorare la sua condizione, essi sono stati uno dei maggiori mali che hanno afflitto questa bella parte d' Europa; e ciò, Signori, non solo a cagione del gran numero di sciagure individuali che ne sono risultate, ma ancora perchè hanno servito di pretesto a rigori maggiori, e specialmente perchè quelle congiure continue, quelle insurrezioni reiterate, quei disordini non hanno avuto altro effetto fuorchè di diminuire la stima, la simpatia che gli altri popoli potevano avere per l' Italia.

Adesso, o Signori, io credo che la condizione principale del miglioramento delle sorti dell' Italia, quella che sopravanza tutte le altre si è di rialzare la sua fama, di far si che tutte le nazioni del mondo, che i governi, che i popoli rendano

giustizia alle sue qualità. Per questo sono necessarie due cose; dobbiamo, primamente, provare all'Europa che l'Italia ha bastante sapienza civile per governarsi liberamente; che essa è in grado di darsi la forma di governo più perfetta. Bisogna secondariamente stabilire che il valore militare in Italia è sempre quello che era al tempo dei nostri maggiori.

Sono oggimai sette anni che voi fate molto per l'Italia; voi avete mostrato all'Europa che gl'Italiani sanno governarsi con sapienza, prudenza, lealtà; voi dovete fare ancora di più: il nostro paese deve provare di nuovo che i suoi figli sanno combattere valorosamente sui campi di battaglia. Credetelo pure, o Signori; la gloria che i nostri soldati sapranno riportare dai lidi dell'Oriente farà più per l'avvenire dell'Italia che tutte le declamazioni del mondo.

Confido, Signori, d'avervi convinti che il gabinetto, concludendo questo trattato, non è stato animato se non da un sincero amore della patria; e che gli uomini, che lo compongono, sono stati

bene inspirati da quella gran causa della libertà che essi hanno sempre servito, e che essi serviranno sempre come ministri e come cittadini. (*Vivi segni d' approvazione.*) (1).

(1) Per facilitare sempre più l' intelligenza delle ragioni esposte qui dal Cavour in difesa dell' alleanza colle potenze occidentali, daremo un cenno dei motivi esposti per combatter quell'alleanza dalle opposizioni di destra e di sinistra nel Parlamento.

Gli argomenti della destra erano gravi, e fino ad un certo segno palpabili: lo stato delle finanze già eccessivamente aggravate, e che una spedizione lontana e costosa finirebbe di rovinare; l' improvidenza del ministero nel reclamare da una nazione, che appena si riaveva, dei sacrifizi che non solo non erano indispensabili, ma che erano inutili; la follia di mandare dei concittadini a farsi uccidere in una guerra lontana per una causa straniera, mentre tanto sangue piemontese fumava tuttavia a poche miglia da Torino. Quanto alle potenze, che pro facevan loro due o tre reggimenti di più? Esse capirebbero benissimo che il Piemonte, piccolo accanto a loro, impoverito, sopraccaricato, così di recente provato dalla sventura, non era in grado di prestar loro un ajuto che, in qualunque caso, sarebbe

inefficace, e sproporzionato ai mezzi dei quali esse disponevano in proprio. Che l'Inghilterra, di fronte alla superiorità numerica dell'armata francese, trovasse comodo di riparare, senza che gliene costasse niente. le perdite ch' essa subiva sotto le mura di Sebastopoli, la cosa era senza dubbio naturale; ma se cotesto era il prezzo della sua benevolenza, già comprata con tante concessioni, meglio era trasandare un poco un' intimità che diveniva ogni giorno più esigente. Del resto, chi poteva affermare che le peripezie della lotta non condurrebbero ad una transazione nella quale il Piemonte non sarebbe più che un impaccio, del quale, per certo, non si darebbero molto pensiero?

Sebbene per motivi diversi, e mettendo in campo altri argomenti, l'estrema sinistra fu ancora più accànita nella sua opposizione della destra: — Noi non guadagneremo nella guerra, disse Farina, nè gloria, nè considerazione politica, nè influenza morale, e neppure la stima delle altre potenze. — L'alleanza che ci fanno contrarre, disse il Sig. Tecchio, ci rende complici dell'oppressione dei popoli, e ci getta impotenti, inermi, rovinati in balia dello straniero. — Se la Camera ratifica questo trattato, esclamò Brofferio, il Piemonte è perduto, perduto. I più domandavano non già quale impegno avevano assunto le potenze; ma se esse avevano preso qualche impegno, dato qualche sicurtà in compenso dell'ajuto effettivo, che esse ricevevano dal Piemonte. Tutti respingevano non solo come inopportuna e piena di pericoli, ma come antinazionale e odiosa, una alleanza che, a traverso la Francia e l'Inghilterra, unirebbe l'Italia al-

l' Austria, definitivamente impegnata, da qualche giorno, nella politica nella quale si voleva precipitare il Piemonte.

Che il trattato, che aveva legato l'Austria alle potenze occidentali, avesse prodotto precisamente l'effetto di affrettare la conclusione di quello che era presentato alle Camere Sarde Cavour non lo poteva dire. Egli non poteva dire che per l'Italia era un gran pericolo quella lega la quale, stabilendosi fuori di lei, si consoliderebbe contro di lei; egli poteva ancor meno indicare la natura di quel pericolo, perchè il paese che ne era minacciato non esisteva ancora per la diplomazia fuorchè allo stato d'espressione geografica; egli non poteva dire che gittava il Piemonte nell'alleanza come una fiaccola di discordia, e che teneva dietro all'Austria onde sopravanzarla, e così poi vincerla. Una sola parola aggressiva, il minimo cenno di speranza avrebbero alienato la Francia e l'Inghilterra, cui il concorso dell'Austria era più necessario che l'ajuto del Piemonte, e che, del resto, non sarebbero state disposte ad incoraggiare le mire del conte di Cavour, nel quale esse vedevano, specialmente l'Inghilterra, il ministro d'un paese capace di mettere in campo ventimila uomini di buone truppe, e nulla più.

Sembra però certo che alle Tuileries non s'illusero sui veri intendimenti del conte di Cavour; conobbero che l'adesione del Piemonte non era che un espediente politico, un modo audace « d'affermare » l'Italia. Per questo a Parigi si trattarono le cose con riserbo e freddezza maggiori che a Londra, ove i sentimenti d'odio e di timore che inspirava la Russia eran tali da far supporre agl'Inglesi che il Piemonte li partecipasse.

Altrove nella massa del pubblico europeo il conte di Cavour fu accusato d'ambizione, ma d'ambizione meschina e di vanità, considerato come posseduto dalla smania di comparir sulla scena del mondo, di salire in fama a spese del suo paese, di ficcarsi fra i potenti onde gonfiare la sua importanza personale. Citossi la favola della rana.

Frattanto Cavour, dal canto suo, operando da ministro italiano e ridotto a parlare esclusivamente da ministro piemontese, condannato a infiniti riguardi, a mille reticenze, a difendersi con argomenti quasi derisorii Cavour era obbligato a mettere in opera, per così dire, tutti i congegni della sua influenza personale per isvellere il consentimento del paese ad una politica di cui il suo genio solo intravedeva gli orizzonti lontani, e che non poteva essere giustificata se non dal trionfo.

Del resto il carattere costante della politica del conte di Cavour si fu l'essere nel tempo stesso intralciata e audace, complicata e semplice. Come in opera d'arte squisita che rappresenti la riunione di molti oggetti varii di forma, di colori, di posizione tra i quali spicca, e primeggia il soggetto principale, la mano del sommo artista rivelasi nel concerto, nell'armonia dell'insieme, così in politica tu scorgi il filo maestro che unisce e lega insieme fatti che pajono opposti e contradditorii. La mano maestra del Cavour fu a prima vista ravvisata a Vienna nel trattato concluso a Torino, ond'è che un ministro austriaco ebbe a dire, udendo quella nuova: « Ecco una pistolettata tirataci agli orecchi. »

## III

## DISCUSSIONE

*sulle due convenzioni addizionali al trattato d' alleanza coll' Inghilterra e colla Francia.*

*Tornata del Senato del* 2 *Marzo* 1855.

Io debbo rettificare un fatto affermato dall' onorevole maresciallo. Egli ha detto che il solo motivo che aveva impedito il ristabilimento delle buone relazioni della Sardegna colla Prussia era l' aver noi mantenuto al nostro servizio alcuni Pollacchi ribellatisi allo Czar.

Il Senatore de la Tour *(in francese)*. Me lo ha detto il Sig de Launay, ministro degli affari esteri. Egli voleva rannodare le nostre relazioni colla Russia; si era perciò diretto al granduca Michele ch' egli aveva conosciuto particolarmente in Savoja. Quando egli parlò di ristabilire le re-

lazioni, il granduca Michele rispose che la principale difficoltà consisteva nella presenza dei Pollacchi nei nostri Stati. Io non so altro.

Cavour. Che che ne sia, ecco ciò che risulta dagli atti diplomatici:

Quando il Re salì al trono, fu dato l' ordine al nostro ministro in Prussia, il conte de Rossi, di interpellare il ministro russo a quella corte, onde sapere se la corte di Russia accetterebbe la partecipazione dell' avvenimento al trono. La prima risposta si fu che la Russia essendo unita mediante trattati d' alleanza all' Austria, ed il Piemonte avendo dichiarato la guerra a questa, la Russia non potrebbe rannodare relazioni colla Sardegna finattantochè il trattato di pace non fosse firmato. La risposta officiale era dunque differente da quella che ricevè il generale de Launay.

Non furono fatte altre istanze fino alla sottoscrizione definitiva del trattato di Milano. Allora ebbe luogo una nuova domanda, e questa volta siccome il motivo, o piuttosto il pretesto, desunto dalla guerra non poteva più servire, ci fu rispo-

sto, siccome l' ha indicato l'onorevole maresciallo, che la Russia non rannoderebbe le sue relazioni colla Sardegna finchè questa terrebbe dei Pollacchi al suo servizio. Il governo non considerò la quistione sotto l' aspetto in cui la considera l'onorevole maresciallo; esso non credè poter cedere ad una insinuazione che aveva qualche cosa d'offensivo per la nostra dignità, nè escludere dalle nostre file dei militari che noi avevamo accolti premurosamente nell' ora del pericolo. Ecco perchè noi non abbiamo insistito. Tuttavia accadde che la massima parte di quei Pollacchi, per diverse cagioni, ottennero il loro ritiro; di modo che il numero loro si trovò ridotto a due o tre, posti in condizioni totalmente subalterne. Allora, senza che l' iniziativa venisse da noi, sopra certe insinuazioni fatte al governo da antichi diplomatici russi influentissimi per la loro posizione, il governo del Re, assicurato delle intenzioni favorevoli della corte di Prussia, fece indirizzare un ufficio dal cavaliere de Revel al ministro di Russia a Vienna, il quale fece personalmente tutto quanto

potè per favorire le negoziazioni. Ciò non pertanto qualche tempo dopo quel ministro dichiarò al cavaliere de Revel che la corte di Russia non credeva poter rannodare le sue relazioni colla Sardegna, non più a cagione dei Pollacchi, ma perchè il nostro andamento politico (egli faceva evidentemente allusione alle nostre istituzioni costituzionali) non piaceva all' imperatore. (1)

---

(1) Crediamo pregio dell' opera l'esporre qui alcune considerazioni ed alcuni fatti che togliamo da un'opera recente sul Conte di cavour (*Le comte de Cavour par M. W. de la Rive*) e che si riferiscono al trattato d' alleanza, così ben difeso dall' eminente uomo di Stato, ed alle conseguenze che ebbe la guerra d'Oriente rispetto agl'interessi politici dell' Italia.

— È noto che, sulle prime, la spedizione non fu felice. L' assedio di Sebastopoli andava per le lunghe; i bollettini che giungevano a Torino vi recavano il lutto senza la compensazione della gloria, e riempivano la città d' una mestizia che era resa anche più amara dalla mancanza d' ogni

fazione guerresca. La nazione era inquieta ascoltando i romori che venivano di Crimea, e pronta a scagliarsi contro Cavour per chiedergli ragione di tanti inutili sacrifizj. Ma ecco che, tutt'ad un tratto, Genova si vede imbandierata, Torino illuminato, tutto festoso il paese. Cavour è un grande uomo. L' armata piemontese ha ingaggiato una battaglia, ha riportato una vittoria !

La situazione diventò più libera. Alla guerra successe il congresso. Dopo aver fatto luccicare la spada agli occhi di tutti il conte di Cavour doveva fare udire agli orecchi di tutti la voce dell' Italia. Questa voce, l' Austria non voleva che risonasse, specialmente in un modo così pubblico, così solenne. Pareale indegno delle grandi potenze l' ammettere alle loro deliberazioni un misero Stato di quattro milioni d' anime. L' aver mandato tardi ed a grande stento in Crimea pochi e scarsi battaglioni non dava al Piemonte il diritto di pretendere di trattare alla pari cogli imperi le cui armate noveravano centinaja di migliaja di uomini. Quanto all' Italia, la quale, del resto, nulla aveva a vedere in quella faccenda, essa trovavasi più del bisogno rappresentata dal gabinetto di Vienna. Queste erano le opposizioni dell'Austria, e valide al segno da far nascere un po' d' esitazione. Se non che l' Inghilterra insistè, la Francia più dell' Inghilterra, più di tutte poi la Russia cui nulla importava il compiacere all' Austria. Cavour partì per Parigi ; ma sfiduciato, dacchè non ignorasse che le potenze alleate erano state un momento perplesse a cagione delle dichiarazioni dell' Austria, e ne concludesse che esse si stimereb-

bero disobbligate verso il Piemonte esigendo la sua ammissione al congresso. Temeva il conte, del resto, le disposizioni ch' egli incontrerebbe, perchè diffidava della diplomazia conoscendola generalmente ostile alla sua persona ed alla sua politica, non sapendo veramente se gli assegnerebbero la parte di comparsa, e se rappresentando uno Stato di terzo ordine non gli farebbero pagare in compiacenze l' atto di condiscendenza del quale egli era l' oggetto. « A che pro andar là — diceva il conte ad un amico poco prima di muoversi, — per essere trattato da bambino? » L' improvvisa conclusione della guerra l' aveva sorpreso; essa aveva, non diremo sconcertati i suoi disegni; ma rotte ad un tratto le sue combinazioni, atterrato l' edifizio delle sue speranze. Senza dubbio lo scopo ostensibile, immediato che il conte di Cavour si era proposto era stato raggiunto. Il prestigio delle armi piemontesi era risorto, e la bandiera italiana aveva gloriosamente sventolato accanto ed in faccia delle prime bandiere del mondo. Ma al di là dello scopo ostensibile ed immediato, il conte di Cavour ne aveva presentito, o piuttosto aspettato un altro, indistinto, ignoto, che sorgerebbe dalle eventualità della lotta. Egli aveva fatto assegnamento sull' inopinato. Ora l' inopinato, la pace pareva averlo saffocato nella culla.

Nelle prime fasi del congresso, finchè si discusse il concetto generale della pace, Cavour si tenne in disparte, in un' attitudine modesta, degna d' uomo di mondo e d' uomo politico, lasciando alle grandi potenze il regolamento di quelle stipulazioni essenziali, che al prezzo di tanti sacrifizj

esse avevano acquistato il diritto quali di reclamare, quali di discutere. Chiamato, conformemente all'uso, a dare il suo parere, l'esprimeva in brevi detti, senza pretensione, con moderazione, ma con una precisione ed una intelligenza del soggetto che fin da principio destarono lo stupore d'uomini condannati per ufficio a non meravigliarsi di nulla.

Prestissimo fu chiaro ad ognuno in qual conto ora, e più in seguito, si dovrebbe tenere quell' ingegno vasto e misurato, pronto ed ardito. Dal canto suo il conte di Cavour osservava, scopriva, nel conflitto delle opinioni e degli interessi, i segreti ordigni ch' egli potrebbe muovere un giorno, prendeva il suo posto a capo degli affari europei, penetrava nell' intimità di colui che in quel primo posto teneva il primato, riconosceva che la pace siccome la guerra ha le sue complicazioni inaspettate, ed i suoi casi propizj, e prevedeva finalmente che l'inopinato non era fuorchè assopito.

È noto come nel seno del congresso due tendenze non tardarono a manifestarsi, e che la Russia trovò presso la Francia un certo appoggio contro l'ostilità accanita dell'Inghilterra sostenuta dall' Austria. Questo ravvicinamento dell' Inghilterra e dell' Austria era un colpo terribile pel conte di Cavour la cui politica, dacchè egli era salito al potere, riposava sull' alleanza inglese. Cotesta alleanza mantenuta costantemente, cementata dalla guerra di Crimea qual giovamento recherebbe essa oggi al Piemonte che dovrebbe dividere col suo nemico mortale l'amicizia e la benevolenza del gabinetto Britannico? Quale sarebbe, del resto, il limite

dei sacrifizj ch' essa imporrebbe al più debole, e non diventerebbe nel tempo stesso odiosa all' Italia, e sterile in sè stessa ? Il conte di Cavour poteva egli rimanere insensibile ai voti delle popolazioni arbitrariamente oppresse da combinazioni simili che avevano dilaniato il suo paese ? Poteva egli dar mano allo schiacciamento diplomatico d' una nazionalità ? Da un altro lato lo staccarsi dall' Inghilterra equivaleva pel Piemonte al perdere ad un tempo una guida ed un sostegno, all' isolarsi, esso piccolo stato costituzionale, in mezzo a potenze gelose quali della sua indipendenza, quali della sua libertà ; all' abbandonare per un appoggio mal sicuro, al quale, in sostanza, esso non aveva verun diritto, simpatie certe ed obbligate ; era un gittarsi, solitario, e debole schifo, nel vasto mare delle avventure. Il piloto sperò cavarsene senza tagliare il canapo, a torcere il quale egli aveva impiegata tanta cura ; gli parve che basterebbe allungarlo. Non è pure improbabile che prima egli consultasse lo stato del cielo. e vedesse spirare dall' orizzonte una brezza favorevole. In quel tempo, nel marzo del 1856, il conte di Cavour diceva ad un suo amico: « Fra tre anni, noi avremo guerra, e guerra seria. » Nell' occasione dell' assetto da darsi ai principati danubiani, il conte di Cavour patrocinò la causa dell'unione presso il congresso, nel quale, nel lungo dibattimento che ebbe luogo su quel soggetto, accadde naturalmente che gli toccasse la parte principale, la più appariscente. Egli non cessò fino da quel momento dall' intervenire largamente nei dibattimenti ; e l' estensione, la solidità del suo sapere, la fermezza della sua intelligenza,

la chiarezza della sua esposizione, la sua perspicacia politica, la sua attitudine a distrigare gli affari gli assicurarono, nelle deliberazioni, una autorità di giorno in giorno meno contrastata....

Del resto, a Parigi siccome a Torino, le maniere facili del conte di Cavour, la mancanza in lui d' ogni affettazione, d' ogni apparecchio, la libertà del suo linguaggio, la sua perfetta naturalezza, in una parola la forma amabile del suo genio, dissiparono i primi pregiudizi, appianarono i primi ostacoli, ed aprirono la via ad un ascendente dal quale nessuno pensava a difendersi, e che gradatamente si imponeva senza che fosse avvertito.

Tuttavia l' Italia aspettava, senza sperar molto da quella assemblea sovrana sulle decisioni della quale l' Austria, cui tutti ancora trattavano con riguardi, aveva molta influenza. Essa chiedeva con inquietudine se il congresso si separerebbe senza che il suo nome fosse stato almeno profferito. Il suo nome detto ad alta voce, — nulla di più, poichè la pace era in quel momento il pensiero dominante, — ciò le bastava. Anche il conte di Cavour aspettava, — dacchè sapesse che parlar dell' Italia, era lo stesso che parlare per essa, — ansioso, ma frenando la sua impazienza, comprendendo che la parola magica che fiammeggerebbe, come il *Mane*, *Thecel*, *Phares*, sulle mura screpolate dell' edifizio politico europeo, non avrebbe il suo significato politico, il suo pregio, il suo splendore fuorchè alla condizione d' uscire da una bocca non italiana. Egli non aspettò molto.

I membri della conferenza eran prossimi al termine dei

loro lavori; tutte le stipulazioni essenziali erano regolate, quando, in una delle ultime tornate il conte Walewski, presidente del congresso, e, a questo titolo, particolarmente incaricato d'introdurre i soggetti di deliberazione, chiamò tutt' ad un tratto l'attenzione dei plenipotenziarii sullo stato dell'Italia, ch'egli chiamò pericoloso per l'Europa, la quale era esposta a vedere la pace continuamente turbata da quei tentativi rivoluzionarii che sono la conseguenza inevitabile dei reggimenti invisi ai popoli ed oppressivi. Il Sig. Walewski, terminando, esortò il congresso a indirizzare una nota ai principi italiani per istimolarli a non allontanarsi dalle clausole del trattato di Vienna, e per consigliar loro una politica interna più liberale.

Il dibattimento che sollevò questa proposizione inaspettata non fu lungo. Il conte Buol, ministro d'Austria, si oppose formalmente alla trattazione di un soggetto che, secondo lui, non era in verun modo della competenza del congresso, e sul quale ogni discussione non solamente sarebbe inopportuna, fuor di luogo, e sterile, ma trarrebbe seco il ritiro immediato dell'Austria, e, per conseguenza, annullerebbe l'opera intiera del congresso. Sentiva il conte di Cavour che cotesto *veto* dell'Austria impediva ogni deliberazione seria, e che l'incidente non avrebbe altro seguito. Con tutto ciò egli si volle provare a confutare gli argomenti del suo avversario, o piuttosto afferrando, per così dire, a volo l'occasione egli espose i suoi proprii pensieri, rapidamente, in poche parole, narrando i mali dell'Italia, indicando i rimedii, e quando, insistendo il Buol, la con-

versazione cessò, il nome dell'Italia a dispetto dell'Austria era scritto distesamente sui registri dello stato civile europeo ....

Chiuso il congresso il conte di Cavour recossi a Londra, e trovò le disposizioni del gabinetto britannico compiutamente modificate, fredde rispetto al Piemonte, gelate riguardo all' Italia. La sorpresa del conte di Cavour fu grande e dolorosa. Egli non si aspettava ad una accoglienza così ostile. Lord Clarendon lo aveva mal servito presso lord Palmerston.

Qui parci il luogo opportuno onde collocarvi una lettera del conte di Cavour scritta perdurante il congresso, in data del 12 Aprile, e indirizzata a Rattazzi. La trascriviamo dall' opuscolo del Sig. Berti.

« Caro collega (Rattazzi era allora ministro dell' interno), mando un corriere a Chambery onde potervi scrivere senza reticenze. Mi faccio ora a trattare del secondo soggetto della mia lettera ed il più importante. Convinto che la impotenza della diplomazia e del congresso avrà funesti effetti in Italia, e porrà il Piemonte in condizioni, difficili e pericolose, ho pensato che conveniva d'esaminare se non sarebbe possibile di giungere ad una soluzione completa con mezzi eroici ... le armi. Con questo intendimento ebbi ieri mattina il seguente colloquio con lord Clarendon: « Milord, quello che è avvenuto al congresso prova due cose: 1. che l' Austria è decisa a persistere nel suo sistema d'oppressione e di violenza verso l' Italia; 2. Che gli sforzi della diplomazia sono impotenti a modificare il suo sistema. Ne

risultano pel Piemonte conseguenze eccessivamente dolorose. Al cospetto dell'irritazione dei partiti da un lato, e dell' arroganza dell'Austria dall' altro, non vi ha se non due partiti da scegliere: o riconciliarsi coll' Austria e col papa, o prepararsi a dichiarare la guerra all' Austria in un avvenire poco lontano. Se il primo partito fosse preferibile, io dovrei al mio ritorno a Torino consigliare al re di chiamare al potere degli amici dell' Austria e del papa. Se, al contrario, la seconda ipotesi è la migliore, i miei amici ed io non temeremo di prepararci ad una guerra terribile, ad una guerra a morte, *the warto the knife*, la guerra a coltellate. » Qui mi fermai. Lord Clarendon. senza mostrare nè stupore, nè disapprovazione, mi disse allora: « Credo che avete ragione; la vostra posizione diviene molto difficile; concepisco che uno scoppio diventi inevitabile; solamente il momento di parlarne apertamente non è ancora giunto. » Io replicai: « Mi pare d'avervi dato prove della mia moderazione e della mia prudenza: credo che in politica bisogna essere eccessivamente riservati in parole ed eccessivamente decisi quanto alle opere. V' hanno posizioni nelle quali è meno pericoloso il partito audace che l' eccesso della prudenza. Con Lamarmora io sono persuaso che noi siamo in grado di incominciare la guerra, e per poco che duri voi sarete costretti ad assisterci » — Lord Clarendon replicò con molta vivacità: « Oh! certamente, se vi trovate impacciati, potrete fare assegnamento su di noi, e vedrete con quanta energia noi verremo in vostro ajuto. »

Dopo ciò non volli insistere maggiormente, e mi limi-

tai ad alcune espressioni di amicizia e di simpatia per lord Clarendon e per l'Inghilterra. Voi potere giudicare da voi stesso della importanza delle parole pronunziate da un ministro che è lodato per prudenza e riservatezza. L'Inghilterra, malcontenta della pace, vedrebbe, ne sono certo, nascere con piacere l'opportunità di una nuova guerra, ed una guerra così popolare come sarebbe quella della liberazione dell'Italia. Perchè dunque non profittare della sua disposizione e tentare uno sforzo per compire i destini della casa di Savoja e del nostro paese? Sebbene, siccome si tratta di una quistione di vita e di morte, ci è mestieri procedere con molta circospezione È appunto per questo che parmi convenevole ch'io mi rechi a Londra per abboccarmi con lord Palmerston e cogli altri capi del governo. Se questi partecipano del modo di vedere di lord Clarendou, bisogna prepararsi segretamente, concludere l'imprestito di trenta milioni, e al ritorno di Lamarmora mandare un ultimatum all'Austria tale che non lo possa accettare, e incominciare la guerra.

« L'imperatore non potrebbe opporsi a questa guerra. Nel cuor suo egli la desidera. Egli ci assisterà certamente se vede l'Inghilterra disposta ad entrare nell'arringo. Del resto terrò all'imperatore, prima di partire, un discorso analogo a quello che ho diretto a lord Clarendon Le ultime conversazioni che ho avute con lui e coi suoi ministri erano tali da preparare la via a una dichiarazione di guerra. L'unico ostacolo da prevedere è il papa. Che farne nel caso di una guerra italiana?

« Spero che dopo aver letto questa lettera voi non mi crederete affetto di febbre cerebrale o caduto in uno stato di esaltazione mentale. Al contrario, la mia salute intellettuale è eccellente; io non mi sono mai sentito così tranquillo; io mi sono fatta una riputazione di moderazione. Clarendon me l'ha detto spesso, il principe Napoleone mi accusa di mollezza, ed anche Walewski mi loda del mio contegno. Ma, in verità, io sono convinto che si potrà, con molta probabilità di buon esito, provare un po' l' audacia. Siccome potete esserne convinto, io non assumerò verun impegno nè prossimo nè lontano; raccoglierò i fatti e, al mio ritorno, il re ed i miei colleghi decideranno quel che sarà da fare.

« Neppure oggi vi ha conferenza. Il processo verbale della tornata tempestosa di martedì non è stato preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a rinnuovare la lotta con Buol; ma è probabile che questi cerchi d' evitarla, non facendo osservazioni sul protocollo Ciò non pertanto, Clarendon ha mandato Cowley da Hübner per dirgli che tutta l' Inghilterra s' irriterebbe delle parole pronunziate dal ministro austriaco quando gliene giungerebbe la nuova. Oggi pranzo *mostro* dall' imperatore. Sarà difficile che io gli possa parlare; gli chiederò il favore di un' udienza particolare. »

Ingannato da una folla di circostanze, dal linguaggio della stampa inglese, dal fatto che i whigs erano al potere, dalle sue conversazioni particolari cogl' Inglesi che egli incontrava, dalla sua intimità col ministro d' Inghilterra a Torino, dalle sue relazioni con lord Clarendon, illuso an-

cora, è forza dirlo, da quell' ottimismo traverso al quale egli guardava volentieri i sentimenti degli altri, abbagliato dalla prospettiva che gli era improvvisamente apparsa, trascinato dal suo proprio slancio, il conte di Cavour si era immaginato, dopo d' essersi separato dal gabinetto britannico, che non sarebbe meno certamente seguito dall' Inghilterra in qualunque impresa che tendesse a conseguire l'indipendenza dell' Italia. Lord Clarendon, giova ripeterlo, lo aveva mal preparato a lord Palmerston. O non si potrebbe dire invece che lord Palmerston aveva mal preparato lord Clarendon ?

Definitivamente abbandonato dall' Inghilterra, Cavour trovavasi, e con lui il suo paese « sulla punta di un ago » situazione il cui principale inconveniente si è il non potervi rimanere a lungo. Bisognava dunque uscirne al più presto, ed uscirne dal lato buono. Cotesto lato buono, Cavour lo cercava mentre ritornava a Torino. Un gran passo, del resto, era fatto. L' Italia trasaliva di gioja e d' entusiasmo; essa si sentiva vivere; essa aveva dei soldati, ed essa aveva degli uomini di Stato ! Ciò che erasi incominciato in Crimea, il congresso l' aveva continuato; qualcuno un giorno lo finirebbe. Questo qualcuno la voce popolare lo designava, e dapertutto si aprivano sottoscrizioni per offrire al conte di Cavour delle testimonianze della riconoscenza nazionale. Egli, poi, recava a Torino l' atto di nascita del regno del quale ci sovviene che nei suoi sogni di giovinetto egli si vedeva ministro; e rammentandosi l' iniziativa del conte Walewski, — una parola dell' imperatore Napoleone

che aveva detto a Vittorio Emanuele: « Che cosa si potrebbe fare per l' Italia ? » — forse ancora qualche altro incidente della sua splendida campagna diplomatica, egli pensò senza dubbio se dopo aver fatto riconoscere il bambino, non avrebbe trovato anche il padrino.

## VIII.

### SULLA SOPPRESSIONE

### *di alcune comunità e istituzioni religiose.*

Gli animi meno disposti allo sconforto avevano avuto il tempo e l' occasione, fino dai primi negoziati del governo sardo col papa a Gaeta, di rinunziare alla vana speranza d' un accordo colla corte romana. Tutti i riguardi usati verso di essa non erano riusciti ad altro che a fare accusare il governo di debolezza, ed a confermare la Santa Sede nelle sue pretensioni. Roma considerava un nulla che la Chiesa non avesse perduto in Piemonte altro che il suo vecchio diritto di giurisdizione sui processi, che interessavano i suoi membri ; che essa rimanesse padrona dei registri dello stato civile ; che il matrimonio civile fosse stato respinto ; che il Clero di Piemonte avesse finalmente più privilegi di quello di Francia, tanto entusiasta, ciò non per-

tanto, per l'impero ; Roma voleva tutto ciò che gli fu poi accordato dal concordato austriaco.

I Cattolici, in Piemonte, quelli almeno che non avevano opinioni fisse in politica, non si commovevano al conflitto sorto fra lo Stato e la Chiesa : la corte di Roma aveva provato abbastanza, nelle discussioni avute col Piemonte nell' ultimo secolo su certi feudi e certe competenze giudiciarie, che essa sapeva applicare la formula *non possumus* ad interessi puramente materiali. Il suo contegno nei negoziati che il Piemonte continuava con uno zelo così infruttuoso non ne era se non una nuova prova Certi rimproveri amari diretti dal conte della Margherita al ministero a cagione della autorizzazione data da questo per l' apertura di templi protestanti, non avevano avuto eco nel paese. Il paese chiedeva anzi, e uno dei depntati influenti della sinistra, il Sig. Depretis, ne mosse interpellanza un giorno nella Camera, perchè non si procedeva in qualche modo alle riforme ecclesiastiche così necessarie ed urgenti. Il conte di Cavour aveva risposto : « Noi siamo obbligati d' evitare le riforme, le quali, sebbene eccellenti in sé, sollevano delle opposizioni ardenti nella minoranza delle popolazioni, precisamente affinchè la nazione sia unanime se una occasione si presenta di redimere le nostre sorti mercè di uno sforzo energico. »

Ma, da un altro lato, i voti della parte liberale del paese non si potevano trascurare. « È stata una grande sciagura, diceva un giorno il conte di Cavour, che le riforme ecclesiastiche, inaugurate dal conte Siccardi nel 1850. sieno state arrestate fin dai primi passi. » Le accuse di doppiezza e di scetticismo, proferite dai partiti impazienti, s' incrociavano sulla testa dei ministri; ogni momento, in ogni occasione questi erano interpellati: « Quali sono i vostri principii? Credete voi alla giustizia delle riforme? Se ci credete, perche aspettate ancora? Se non ci credete, perchè le promettete? » Rammentavano molto opportunamente al conte di Cavour ciò che egli aveva detto un giorno relativamente all' abolizione del *foro*: « È cosa sempre grave il toccare gli oggetti che hanno qualche attinenza colla religione; ma egli è pure sempre un partito savissimo il non andare in lungo nelle riforme di questa specie. »

La rejezione della legge sul matrimonio civile, decisa dal senato, aveva dunque condannato il regno ad attenersi alla legislazione esistente in tutti i punti della quistione ecclesiastica? In fatto il bisogno di miglioramenti in questo genere diveniva sempre più pressante. Forse finalmente la prospettiva della guerra d' Oriente, nella quale il governo era in procinto di impegnarsi, e che poteva condurlo molto lontano, esigeva che il ministero esponesse più distintamente agli occhi del resto dell' Italia la sua politica ri-

guardo a Roma; imperocchè l'Italia incominciava a capire ciò che il conte di Cavour si meravigliava che Cesare Balbo ed i suoi amici non avessero capito, l'identità della causa di Roma con quella dell'Austria nella penisola.

Che che ne sia gli autori del progetto di legge sui conventi e sulle corporazioni religiose avevano da combattere pretensioni affatto opposte. Il partito ultra-cattolico gridava al sacrilegio, e non voleva si toccassero in verun modo le rendite dei monaci; un gran numero di liberali reclamavano la soppressione completa delle associazioni religiose, e la confisca dei loro beni a vantaggio dello Stato.

Il conte di Cavour non si sarebbe rassegnato di buon animo alla soppressione di certi ordini ch' egli considerava siccome utili; oltre a ciò questa soppressione, per gli ordini cui bisognava ch' essa ferisse, non doveva consistere, secondo lui, che nella privazione della personalità civile conferita fino allora dalla legge a quelle associazioni. Quanto alla confisca, o *incamerazione* dei beni della Chiesa, egli la respingeva con tutto l'animo; nel suo modo di vedere il clero aveva d'uopo d'essere vincolato alla società civile col maggior numero di punti di contatto che fosse possibile, e la proprietà fondiaria era un mezzo possente di affezionare il prete alle istituzioni ed agli interessi della patria — Dall'altra parte non si poteva senza ingiustizia continuare ad inscrivere nel bilancio una somma annua d'un

milione circa a titolo di sussidii alle parrocchie povere. Si faceva contribuire così, mediante la imposta, i culti dissidenti, che non possedono veruna proprietà, al mantenimento della Chiesa cattolica, i cui ministri dispongono per lo più di vistose ricchezze. Senza trascorrere dunque fino alla confisca di coteste ricchezze, si poteva dare una soddisfazione alle legittime pretensioni del partito liberale chiamando la Chiesa a sovvenire del proprio alle sue spese. Si scemerebbero così gl' inconvenienti, e lo scandalo prodotti in Piemonte da una ripartizione troppo ineguale dei beni della chiesa d' una parrocchia o d' un vescovato all' altro: accanto ad un curato, che viveva d' un sussidio di 5, o 600 lire assegnato dallo Stato, v' era un altro curato che aveva una parrocchia d' una entrata di 20, o 30 mila lire; e mentre che il vescovato di Bobbio non possedeva fuorchè una modesta mensa da 7 ad 8 mila lire, le entrate delle diocesi di Torino, di Vercelli di Novara ascendevano a centinaja di migliaja di lire. Il ministero, senza imprendere di ridurre tutte quelle entrate ad una misura proporzionale, si risolvette ad aumentare l' assegnamento delle parrocchie più povere, mentre si sgraverebbe il tesoro della somma assegnata annualmente a cotesto oggetto, e di incominciare la riforma monastica. Ecco le disposizioui principali alle quali esso si attenne.

« Gli ordini religiosi che non sono dedicati alla pre-

dicazione, alla educazione, od alla assistenza dei malati, sono soppressi, in questo senso, che essi cessano d'avere una personalità civile. Lo stesso intendasi dei capitoli delle chiese collegiate, eccetto quelli che amministrano una parrocchia, o che sono istituiti nelle città la cui popolazione supera i 20 mila abitanti. Sono del pari soppressi i benefizi semplici ai quali non è vincolato verun servizio religioso.

« I beni posseduti da quei conventi, capitoli o benefizi sono applicati alla dotazione di una instituzione particolare, che riceve il nome di cassa ecclesiastica. Questa cassa è amministrata dal direttore del debito pubblico sotto la dipendenza d'un consiglio composto d'un numero eguale di senatori e di deputati.

« La cassa ecclesiastica ha la piena amministrazione dei beni delle comunità e dei benefizi soppressi, e paga a ciascuno dei loro membri, o titolari delle pensioni di cui il massimo è fissato a 500 lire. Essa può concentrare in un solo convento i membri dello stesso ordine, che risiedevano in case diverse. Nel caso di morte, di secolarizzazione, o di emigrazione all'estero d'uno dei membri dei conventi soppressi, il totale delle pensioni accordate agli altri membri è aumentato del terzo della pensione di cui godeva il religioso che ha lasciato vuoto il suo posto. Le case nelle quali saranno concentrati i membri degli ordini soppressi non potranno riunirne meno di sei; quando i religiosi d'uno

stesso ordine saranno ridotti ad un numero inferiore, essi potranno vivere fuori del chiostro e godere d'una pensione della quale il massimo è di 800 lire.

« Le rendite della cassa ecclesiastica debbon pure servire : 1. a pagare ai curati delle parrocchie povere le dotazioni che eran loro anteriormente somministrate dal pubblico erario; 2. al pagamento delle somme assegnate al clero dell' isola di Sardegna, in conseguenza dell' abolizione delte decime ; 3. a migliorare lo stato dei curati la cui entrata netta non ascende a 1,000 lire.

« Si percepiscono alcune tasse di qualche entità per lo stesso oggetto, a favore della cassa ecclesiastica, sui beni di mano morta spettanti alle abazie, benefizi, seminarii, vescovadi e arcivescovadi, del pari che alle case delle corporazioni religiose non soppresse. Finalmente la Commissione di vigilanza nominata dalle due Camere deve provvedere coi mezzi opportuni alla conservazione dei monumenti, quadri ed altri oggetti d' arte che trovansi nei conventi soppressi. »

Si vede che il governo sardo non si proponeva di attribuire alle finanze dello Stato la proprietà, o il dominio utile dei beni della Chiesa, ma semplicemente di provvedere a una distribuzione più equa di quei beni. Esso preparava l'estinzione graduale, ma completa, degli ordini inutili o nocivi lasciando però sempre i membri di quegli ordini liberi di finire la loro vita nello stato da essi abbracciato. Fi-

nalmente mettendo in vendita a poco a poco, per opera della Cassa ecclesiastica, gl' immobili di quei medesimi ordini, esso rendeva alla circolazione ed all' industria valute finora poco produttive, ed offriva allo Stato, alle provincie, ai comuni, a prezzi stimati convenevolmente, e pagabili a lunghe scadenze, edifizi dei quali sentivasi dovunque il bisogno per ospedali, caserme, e collegi —

Questa legge applicata adesso a tutta l' Italia, non ha dato, nell'interesse della finanza, i risultati che se ne speravano. Lo Stato ha dovuto, a più riprese, chiedere al Parlamento la facoltà d' accordare delle sovvenzioni alla Cassa ecclesiastica. Gli effetti indiretti ne sono stati migliori; la diminuzione della mano morta ha sensibilmente migliorato l'economia pubblica. Politicamente essa non ha soddisfatto il partito liberale, ed il partito clericale non vi ha perduto alcun mezzo d' azione.

Un grave incidente si produsse al Senato nella discussione, del progetto. Monsig. di Calabiano, vescovo di Casale, offrì al governo, in nome dell' episcopato del regno, ed in conformità d' un beneplacito della Santa Sede, la somma di circa un milione inscritta nel bilancio dell' anno per le spese del culto, carico che il ministero voleva portare al passivo della futura Cassa ecclesiastica. Lo scopo di questa offerta si era l' impedire l' adozione del progetto, togliendogli la sua ragione finanziaria, e nel tempo stesso il pro-

vocare un cambiamento di gabinetto. La tornata si sciolse su questo incidente.

La domane, il conte di Cavour, consigliatosi coi suoi colleghi, dichiarò che la proposizione del vescovo di Casale provava un pensiero di couciliazione; che, però, se essa doveva essere soltanto una concessione unica ed isolata, non potrebbe soddisfare al voto comune dell' episcopato e del governo, quello cioè di far cessare l' agitazione promossa dalla quistione ecclesiastica; che essa poteva esser presa in considerazione siccome avviamento a nuovi negoziati con Roma; e finalmente, per lasciare a questi negoziati ogni loro probabilità di buon esito, il ministero, che era stato fino a quel giorno in discussione, in lotta eziandio colla corte di Roma, aveva stimato utile di rassegnare le sue dimissioni. — Il Re, dietro il consiglio del conte di Cavour, invitò il barone Manno, poi il generale Durando, a ricomporre il gabinetto: ma nessuna combinazione riuscì a buon fine. Torino frattanto s' era commossa. Il motto preso dall' università in una specie di dimostrazione: « La legge non è da vendersi » aveva trovato favore presso la popolazione. Il conte di Cavour dovette ritirare la sua dimissione.

Siccome gli rimproveravano di non aver detto nulla, nella sua risposta a Monsig. di Calabiana, della quistione di principio, ed aveva lasciato credere ch'esso tentennava nella riforma dei conventi, il conte di Cavour rispose:

« Non si deve concludere dalla riservatezza da me serbata nella mia risposta alla dichiarazione di Monsig. Calabiana che il ministero non ha mirato, nell' attuale quistione, se non all' interesse finanziario. Dichiarando al Senato che il gabinetto non credeva potere accettare l' offerta dell' episcopato, io mi sono astenuto, come n' era convenuto coi miei colleghi, di esprimere verun giudizio su quell' offerta ; sebbene fossi convinto, che nella forma che le si dava, non poteva essere accettata, nè dai membri del gabinetto, nè dalla quasi totalità della magistratura, nè dalla immensa maggioranza degli uomini politici del paese, io mi sono rigorosamente astenuto di farne un giudizio, non volendo, con parole intempestive, rendere più difficile un accordo eventuale tra i vescovi ed i ministri che ci sarebbero succeduti.

« Ma questa riserva non ha da essere considerata siccome un segno di adesione al significato reale dell' offerta; ho pure dichiarato che la proposizione dei vescovi, supposto che fosse accettata (bene inteso dopo d' essere stata presentata sotto una forma più accettabile) non si potrebbe ritenere se non come il preludio di nuovi negoziati con Roma per un aggiustamento. Un aggiustamento su che ? Certamente sulle grandi quistioni che dividono il paese, sulla riforma degli ordini monastici, considerata sempre dal ministero come un punto principale. »

**La legge fu adottata ad una maggioranza considerabile dalla Camera, e ad una maggioranza minore dal Senato.**

I

*Tornata della Camera dei deputati del 17 febbrajo 1855*

..... « Questa legge, o signori, non deve solamente diminuire direttamente il passivo del bilancio; essa deve produrre degli effetti molto più estesi sul nostro reggimento economico. Altri oratori hanno bastantemente parlato degl' immensi inconvenienti dell' immobilità assoluta di una gran parte della ricchezza del paese nel sistema *di mani morte*, e dell' utilità che ridonderebbe dal farla rientrare nella circolazione. Il progetto deve ancora avere dei risultati economici d' un altro ordine.

Qui io mi pongo, non senza qualche esitanza, sopra un terreno un po' malagevole: io sono tratto ad indagare quale influenza esercitano nello Stato certi ordini religiosi. Tutti, a mio parere,

corrispondevano, nella lore origine, ad un bisogno sociale, il quale bisogno era la ragione necessaria della loro esistenza. Come vedete, io non mi erigo in avversario assoluto di quelle istituzioni. Ma siccome esse sono rimaste immobili nelle loro regole a grado a grado dello svolgersi della società, esse hanno cessato, quando tutto si è trovato cambiato intorno ad esse, di corrispondere alle intenzioni dei loro fondatori; si sono messe in opposizione diretta con quelle intenzioni, e conseguentemente, invece d' essere utili alla società, siccome l' erano nel loro principio, le cagionano un vero pregiudizio, costituiscono un vero ostacolo al progresso.

Qui mi vedo costretto a convalidare la mia asserzione coll' esempio di alcuni ordini religiosi, e primamente di quello che ha esercitato la maggiore influenza nel medio evo, l' ordine, cioè, di San Benedetto.

Dopo l' invasione dei Barbari, essendo caduto il potere nelle mani d' uomini che non si curavano delle scienze, delle arti, dell'industria, del-

l'agricoltura, è indubitato che gli asili sacri, nei quali si potevano ritirare gli ultimi depositarii della civiltà romana, e dedicarsi, sotto la protezione della croce, allo studio delle arti e delle scienze, è, dico, indubitato, che quei rifugi erano istituzioni preziose per la religione come per la società civile.

Ma oggi, o Signori, le arti, le scienze, le industrie non sono più perseguitate dai governi; sono all'opposto protette da essi, e non hanno più bisogno di asili claustrali, di ripari inaccessibili. Giova osservare, del resto, che se negli stabilimenti religiosi trovansi alcune individualità intellettuali di valore notabile esse non contribuiscono più al progresso delle scienze e delle arti, e che, molto più, lo spirito reazionario, ed il culto delle tradizioni antiche, che regnano in quegli asili, sono direttamente contrarii al progresso generale delle intelligenze. Ripeto dunque che gli stabilimenti religiosi, i quali, da principio, rendevano servigi al mondo intellettuale, gli sono oggi o inutili o nocivi.

Vuolsi dire lo stesso per tutto ciò che si attiene all' agricoltura ed all' industria. L' industria, non v' ha dubbio, è debitrice agli ordini religiosi della conservazione d' un gran numero di tradizioni dell' antichità; ed è all' ombra del campanile, all'ombra del chiostro che molte arti utili sono state fortunatamente conservate nei tempi della barbarie. Ma l' industria si è allontanata, e con ragione, dai chiostri, perchè le circostanze che inducevano i monaci a dedicarcisi adesso più non esistono. Io credo che se si occupassero di quel genere di lavori, i monaci farebbero oggi più male che bene. L' industria delle confetture (*ilarità*) è la sola, parmi, che si coltiva ancora in alcune comunità di femmine. La vita che si conduce generalmente nei conventi è assolutamente e puramente contemplativa ed ascetica, e perciò appunto estranea alle arti, ed alle opere materiali, che appartengono ad un ordine d' idee affatto opposto.

Ed avviene lo stesso rispetto all' agricoltura. Nei tempi in cui la proprietà non era rispettata; quando i feudatarj pretendevano esercitare una do-

minazione sterile su tutte le terre ch' essi potevano sottoporre con le armi, l' autorità morale dei conventi fu fortunatamente impiegata a proteggere vasti dominii, che furono così dissodati con libertà e sicurezza. Oggi, o Signori, è evidente che l'abitudine claustrale d' astenersi da qualunque lavoro, abitudine contraria allo sviluppo dell' agricoltura, è subentrata presso i monaci all'attività d'una volta; e se s' indaga, nel nostro stesso paese, quali sono le provincie nelle quali più abbondano i terreni incolti, si vedrà che sono quelle che hanno un maggior numero di stabilimenti monastici, per esempio la Sardegna fra le altre.

Ma eccomi all' esame d' una quistione più delicata, quella degli ordini mendicanti dei quali i precedenti oratori hanno parlato tanto.

È indubitato che nel medio evo, verso la fine dell' invasione dei Barbari, quando la forza e la violenza imperavano assolute nel mondo; quando l' immensa maggioranza delle classi operaie era tuttavia ridotta, se non allo stato di servitù personale, almeno a quello di servitù terri-

toriale; quando non si poteva. pretendere ad essere rispettati se non s' indossava la corazza, o cingevasi la spada, — allora, o Signori, una istituzione religiosa il cui scopo era il nobilitare la povertà, il dare un carattere di santità agli atti della vita più spregiati e più umili, una simile istituzione fu un benefizio senza pari per la società, e specialmente per le classi più numerose. Piacemi dunque dichiarare altamente, che, al mio parere, gli ordini mendicanti hanno contribuito, e per molto, a cotesto movimento, lento, lentissimo, se si vuole, ma progressivo, della emancipazione delle classi popolari, che si è manifestato dal mille ai dì nostri, e noi dobbiamo storicamente moltissima gratitudine a quegli ordini religiosi, ed agli intelletti eminenti che ebbero l' alto pensiero di istituirli.

Ma le cose, o Signori, sono intieramente mutate; ai dì nostri, i diritti di tutti i cittadini sono riconosciuti dalla legge; l'eguaglianza civile è scritta in quasi tutti i codici dell' Europa; la condizione del popolo, senza esser giunta alla perfe-

zione, si è molto migliorata, relativamente a quello ch' essa era nel medio evo; ne è derivato che l' azione degli ordini monastici mendicanti non è più quella che fu loro assegnata al momento della loro istituzione.

In fatti, noi dobbiamo credere e sperare che questa emancipazione, che questo miglioramento progressivo della sorte delle classi povere non abbia raggiunto gli ultimi suoi confini; noi dobbiamo credere e sperare che col tempo lo stato intellettuale e materiale delle classi più numerose continuerà a divenire migliore; ora, quali sono, nello stato attuale della società, le condizioni necessarie alla regolarità, alla continuità di questo progresso?

Io ne annovero due. La prima si è che il lavoro divenga più produttivo; condizione assoluta secondo me del miglioramento generale; poichè è chiaro che se voi non giungete a produrre di più colle medesime forze, voi non potrete migliorare in modo profondo e durevole la situazione della generalità. Nessuna società particolare può pro-

sperare, può vivere nello Stato, se essa non contribuisce a favorire, a sviluppare il lavoro. La seconda condizione consiste nella massima diffusione possibile d'una vera e solida istruzione nelle moltitudini. Ecco quel che occorre perchè il progresso, che si manifesta nelle società dal medio evo in poi, continui dopo di noi.

Vediamo dunque quale azione esercitano gli ordini monastici sopra questi due motori del progresso sociale. Aggiungono essi qualche cosa alla produzione ? Contribuiscono essi al miglioramento delle classi povere ? No, certamente : essi hanno fatto divorzio col lavoro, che è divenuto il fondamento delle società attuali ; essi tendon pure a dare un carattere sacro alle abitudini più contrarie al lavoro. Se l' impegno dei governi illuminati si è il fare onorare il lavoro, il farlo considerare siccome un dovere universale, puossi non trovare nocive delle istituzioni che identificano l'idea della santità a quella dell' ozio ?

Gli ordini mendicanti diffondono essi almeno l' istruzione elementare? Niente affatto; anzi, il loro

attaccamento tenace alle vecchie teorie, il loro amore per dottrine, che sostituiscono alle più pure ispirazioni cristiane delle leggende molto meno rispettabili, non possono se non nuocere gravemente alla educazione intellettuale del popolo.

Nulla è più incontrastabile della decadenza attuale degli ordini mendicanti. Nella loro origine, in un' epoca in cui la conquista, la guerra regnavano sul mondo, i loro fondatori, coll' intendimento di far vivere d' elemosine tanti personaggi, e di riabilitare col loro esempio la povertà, avevano vietato loro di possedere qualunque siasi bene. Siccome non si poteva pensare allora ad impedire la mendicità, non era sconvenevole che fosse praticata da monaci come da altri individui.

Oggi, o Signori, tutti sono unanimi nel riconoscere la necessità di fare scomparire questa piaga dalle nostre società laboriose. Ma come mai potrete voi arrestare e condannare il povero, che si dedica alla mendicità, nel mentre che, accanto a quello, voi favorite, voi colmate di privilegi

stabilimenti che si onorano grandemente di quella pratica deplorabile? Se volete che le leggi sieno obbedite, siate conseguenti; non esaltate con una mano ciò che voi reprimete coll' altra (1).

Queste non sono teorie; ma verità confermate dai fatti più concludenti. Paragonate, per

---

(1) Il conte di Cavour diceva in proposito al Senato: « La necessità ci preme di spignere tutte le forze del paese nelle vie del progresso economico; coi carichi che sopportiamo, se trascuriamo il minimo dei nostri mezzi noi siamo colpevoli. Le istituzioni che si oppongono a questo progresso potrebbero tollerarsi altrove; quì, le cose sono quello che sono; ciò non è possibile Bisogna abituare le popolazioni al lavoro, e per conseguenza sopprimere la mendicanza; e, per sopprimerla, non basta scriverla come un reato nel codice penale; bisogna che il popolo si abitui a considerarla come vergognosa. Come potrebbe illuminarsi su questo punto la coscienza popolare, mentre tanti stabilimenti reputati rispettabilissimi, e che debbono essere rispettati finchè esistono, hanno per ragione della loro esistenza la mendicità? »

esempio, la Spagna ed il regno di Napoli, paesi in cui i monaci sussistono, coll'Inghilterra, la Prussia, e la Francia: vi ha, da tre secoli, assoluta fermata nello sviluppo economico dei primi, ed al contrario progresso, e progresso rapidissimo, presso gli altri (1).

(1) « Paragonate, diceva in un altro discorso il conte di Cavour, lo stato economico, la condizione civile dei diversi Stati dell'Europa, e vedrete che i risultati ch'essi hanno raggiunto sono in ragione inversa dei monaci ch'essi mantengono. Guardate che hanno fatto i monaci dell'opulente retaggio di Carlo Quinto. Tutti i tesori dell'America, tutto l'oro cavato dalle più ricche miniere che si sieno conosciute, non sono bastati a compensare il male che le abitudini introdotte dai monaci hanno fatto alla Spagna. Lo stesso si può dire di Napoli, altrettanto e forse più del Portogallo. Per non andare tanto lontano, considerate gli Stati che ci circondano, paragonate la situazione economica del regno lombardo-veneto, che è da un gran pezzo sgombrato dai frati, a quella degli Stati del Papa, e giudicate degli effetti che possono produrre tali istituzioni. »

Se si obiettano le differenze di clima, di stirpe citerò dei paesi le cui condizioni sono eguali in ogni cosa, e nei quali voi troverete i medesimi contrasti, per esempio i diversi cantoni della Svizzera, le diverse città renane. Ne appello a tutti quelli tra voi che hanno viaggiato nella Svizzera, e sulle sponde del Reno; ognuno avrà osservato una differenza di prosperità visibile fra un tal cantone ed un tale altro, tra questa città e quella. Se vorrete investigare le cagioni di questa differenza vedrete apertamente che essa proviene generalmente dal mantenimento, in certi luoghi, degli ordini religiosi fino dal medio evo, e dalla loro soppressione fino da varii sècoli in altri luoghi. Ciò è così esattamente vero che la situazione economica di quei paesi può, al mio parere, determinarsi colla seguente formola matematica, la quale, confido, non verrá impugnata da nessuno degli uomini speciali che siedono in questa Camera: la prosperità economica dei Cantoni elvetici, e delle città del bacino del Reno, è in

ragione inversa della quantità di monaci che vi sono mantenuti.

Adesso passo ad un altro ordine d'idee. L'onorevole Genina sostiene, contro le conclusioni che io credo poter dedurre da questi ragionamenti, che, in ogni caso, quegli ordini sono utili alla società religiosa di cui costituiscono uno degli elementi, e che per ciò solo noi li dobbiamo mantenere, poichè dobbiamo proteggere la società religiosa (1).

Ma, in primo luogo, bisognerebbe provare che quegli ordini religiosi sono utili alla società religiosa, lo che è smentito da molti fatti. Per limitarmi ad un esempio, la provincia dei nostri Stati nella quale i frati sono in maggior numero, è la

(1) « Ecco, esclamava il conte di Cavour un giorno che gli facevano la stessa obiezione, ecco un argomento pericoloso per la religione, e la serve male chi afferma che i suoi interessi sono contrarii a quelli della società civile. »

Savoja. Or bene, io credo potere affermare, senza essere contraddetto dai deputati di quella provincia, che la Savoja è forse la parte dello Stato in cui il clero esercita la maggiore influenza, in cui la religione ha più largo impero. (*Approvazione.*)

UNA VOCE A SINISTRA. E forse un po' troppa: (*Sì, Sì !*)

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non dico nè troppa, nè poca ; dico che in Savoja il clero è più influente che nelle altre provincie dello Stato in cui v' hanno più frati.

Io ho pertanto ragione di credere che gli ordini religiosi, che noi vogliamo sopprimere, non sono molto giovevoli alla società religiosa, e che al contrario essi pregiudicano alla legittima influenza che la religione deve esercitare (1).

---

(1) Egli diceva in un' altra occasione :

« Un gran fatto si è prodotto in Europa in questi ultimi anni, un fatto del quale si sono rallegrati tutti quelli

Hanno torto, o Signori coloro che ci accusano, in proposito di questa legge, d' essere inconseguenti con le idee che professavamo quando sedevamo alla destra di questa assemblea. La Camera si rammenterà che nel 1850, allorchè la discussione del bilancio dimostrò tanto palesemente la necessità assoluta di provvedere ai bisogni delle finanze, sia con nuove tasse, sia con mezzi straordinarii, si credè nel paese che si potrebbe soddisfare alle necessità dell' erario mediante l' inca-

———

cui stanno a cuore gl' interessi della religione. In varie parti dell' Europa si è manifestata una vasta reazione, un ritorno generale delle menti verso le dottrine religiose. Ma questo cambiamento delle classi illuminate dove si è fatto notare? Forse nei paesi in cui pullulano gli ordini religiosi? No. In Spagna, negli Stati romani, la scissura tra le idee religiose, e quelle che sono l' anima della società civile non è mai stata più completa; egli è nella dotta Germania, nel Belgio liberale, in Francia, in Inghilterra, là finalmente ove quelle reliquie del medio evo sono state bandite, che tale reazione si è fatta sentire. »

merazione dei beni ecclesiastici. Questa idea venne accettata premurosamente non solamente dalla stampa, ma ancora da varii corpi che hanno una grande importanza politica, dai consigli comunali di parecchie città considerabili, e da un grandissimo numero di consigli provinciali. Sotto questa impressione s' aprì pertanto la Sessione del 1851.

Pochi giorni prima io aveva avuto l' onore d'essere chiamato ad assumere un portafoglio nel ministero presieduto da Massimo d' Azeglio, del quale l' onorevole conte de Revel faceva testè giustamente l' elogio. Or bene, nella prima tornata della Camera, nella quale io assistetti come ministro del re, qualcuno mise in campo, ora non mi sovviene in qual proposito, la teoria della incamerazione. Dietro invito preciso dei miei colleghi, io mi alzai per rispondere, e dichiarai risolutamente, che il ministero era contrario ad un tal sistema; ma tosto aggiunsi che il ministero stimava doversi occupare di rendere più equa la distribuzione delle entrate ecclesiastiche, ch' esso credeva che questa riforma doveva effettuarsi a qualunque costo, d'ac-

cordo con Roma se fosse possibile, o dallo Stato solo qualora un tale accordo mancasse. Nessuno reclamò contro le mie parole. La legge attuale non è che l'adempimento di questa promessa, il risultato di questo impegno.

Si è ancora voluto mettere in contraddizione il ministro delle finanze, che ha proposto quella legge, coll'antico deputato che si oppose nel 1848, alla soppressione degli ordini monastici chiesta dal deputato Brofferio. Quando pur fosse vero, o Signori, che nel 1848 io avessi patrocinato la causa degli ordini religiosi mentre nel 1855 io vengo a proporvene la riforma, avrei almeno il merito di procedere per un verso contrario a quello in cui hanno camminato tanti uomini politici; poichè, nel 1848, le idee di riforma degli ordini religiosi erano molto più in credito che non lo sono oggi. Ma questa contraddizione, o Signori, non esiste.

Nel 1848 trattavasi, se io non m'inganno, dell'imprestito forzato, e dell'imprestito della banca di Genova, mediante i quali si erano ottenuti 60 milioni. L'onorevole Brofferio esclamò allora:

„ A qual pro gl' imprestiti ? A qual pro il corso forzato dei biglietti di banca ? Prendete i beni delle corporazioni religiose, riformate la circoscrizione delle diocesi, e avrete tutti i fondi di cui avete bisogno. „ Io combattei la sua proposta, non credendo allora come oggi, che una riforma assoluta, radicale, completa degli ordini monastici fosse opera di buona politica. La combattei particolarmente sotto l' aspetto finanziario, perchè egli era evidente che la vendita dei beni dei conventi non produrrebbe il decimo di ciò che se ne aspettava.

Ci chiamano rivoluzionarii. Volete voi un esempio d' un provvedimento realmente rivoluzionario, effettuato presso noi, e non sono molti anni ? L' avete nella espulsione dei Gesuiti e delle suore del Sacro Cuore nell' inverno del 1848. Se io la rammento non intendo farne un rimprovero agli uomini onorevoli che erano allora al potere, perchè comprendo, malgrado la mia avversione per gli atti rivoluzionarii, che sopravvengono talvolta certe circostanze nelle quali essi divengono

una dolorosa necessità. Ma, finalmente, quel provvedimento aveva in sè un carattere assolutamente rivoluzionario ; esso fu applicato senza verun riguardo per le persone. I gesuiti e le suore del Sacro Cuore furono cacciati dalle loro case, senza che si provvedesse in verun modo ai loro bisogni ; e lo furono non già legalmente , ma per *motuproprio,* sotto l' impressione dei tumulti della strada, non già da uomini inclinati alle riforme, ma da persone moderatissime che erano state sempre, e con ragione, considerate come favorevoli agli ordini monastici. Quale differenza tra quel provvedimento e quello che adesso vi vien proposto ! Prego l' onorevole conte Della Margarita e i suoi onorevoli amici di porvi ben mente; le folgori che essi scagliano contro il ministero non possono giungere fino a noi senza aver prima colpito, e ben crudelmente, l' onorevole conte de Revel (1). *(Bene! Ilarità.)*

---

(1) Nel Luglio 1848, il conte di Cavour aveva proposto d' eccettuare i gesuiti pollacchi dalla disposizione che

Mi rimane a parlare adesso, o Signori, della quistione d'opportunità, *(Ascoltate, ascoltate)*. L'opportunità può considerarsi sotto tre aspetti; relativamente alla corte di Roma, relativamente allo stato generale dell' Europa, e, finalmente, relativamente alla situazione interna del nostro paese.

Questo progetto di legge sarebbe inopportuno rispetto alla corte di Roma, se esistesse qualche probabilità, in un prossimo avvenire, di un rappacificamento tra essa e noi; poichè io non esito a

---

cacciava la compagnia di Gesù dal regno, per la ragione che quei religiosi, entrati nell' ordine malgrado il divieto e le pene comminate dall' imperatore di Russia, non avevano più patria. « Se qualcuno, diceva il Cavour, è scusabile d'esser gesuita lo sono per certo quei pochi pollacchi, venuti al mondo in un paese senza libertà, nel quale non v' ha alcun mezzo di illuminarsi intorno alla differenza che separa la religione cattolica dallo spirito gesuitico, ed in cui, essendo perseguitati del pari che gli altri preti, i gesuiti si confondono con essi. » La Camera respinse questa proposizione.

ripetere ciò che ho detto spesso: sarebbe desiderabile che la riforma che noi proponiamo fosse il risultato d' un accordo con Roma. La minorità mal disposta per questo progetto riceverebbe così una soddisfazione; ed è evidentemente un principio molto salutare pei governi costituzionali il far conto non solo della maggioranza, ma ancora, finchè è possibile, delle minoranze.

Ma chi potrebbe ancora lusingarsi della speranza che Roma si decida ad intendersi con noi su questo oggetto? Tolga Iddio che io voglia porre in dubbio i sentimenti di conciliazione del venerando pontefice; io sono convinto che se il papa potesse seguire l' impulso del suo cuore, s'egli non incontrasse ostacoli pressochè insuperabili nella situazione in cui si trova, egli scenderebbe facilmente a questo accordo tanto desiderato; ma gli ostacoli esistono; essi provengono dallo spirito che domina presentemente la Corte di Roma, dal partito che, in Europa, si costituisce il campione esclusivo degli interessi cattolici.

È indubitato che gli eventi del 1848 e 1849

hanno generato una reazione dal lato della corte romana, e portato tutto il potere, tutta l'influenza dal lato dei meno progressivi, dei meno conciliant dei suoi membri. Questo non è, del resto, se non una circostanza del vasto e deplorabil piano di campagna adottato in tutta l'Europa dal partito sedicente cattolico, che aspira ad usufruttare, secondo le sue mire, e per una specie di monopolio, gl' interessi religiosi. Da per tutto in Europa, in questi ultimi anni, questo partito ha preso una attitudine aggressiva e bellicosa, che mi sembra assolutamente contraria al vero spirito della religione. Osservate i cattolici d' Inghilterra: dopo avere ottenuto la piena eguaglianza dei diritti, i loro capi, anzichè cercare di conciliarsi l'opinione pubblica, e di vivere in buona armonia almeno col partito liberale, che gli aveva sempre ajutati, hanno affacciate invece pretensioni eccessive, irritata contro di loro l' opinione pubblica, e fatto pericolare quelle leggi che avevano impiegato tanti anni a conquistare. I medesimi fatti si sono verificati in Olanda, ove le esigenze sragio-

nevoli del partito ultra-cattolico cagionarono la caduta d' un ministero liberale che gli era stato sempre favorevole, e ricondussero al potere gli ultra-protestanti. È accaduto pressochè lo stesso in quasi tutta la Germania. Ma si è in Francia che questa riscossa ha assunto la più caratteristica fisonomia; là il partito ultra-cattolico, nel suo zelo per la reazione, non conosce limiti. Se avete seguite le discussioni dei giornali cattolici di Francia avrete veduto che essi non si contentano di far guerra ai filosofi del XVIII. secolo (guerra che può essere approvata fino ad un certo punto), che inveiscono contro i lumi più splendidi della Chiesa gallicana nel XVII. secolo; avrete veduto, cosa strana, certi scrittori oltramontani combattere del pari Voltaire e Bossuet, condannare egualmente l' Enciclopedia, e le quattro proposizioni del 1682. Ecco lo spirito funesto che si è impadronito della parte più attiva, più ardente del partito cattolico. Or bene, questo partito, mi duole il dirlo, è influentissimo nella corte pontificia; e la sua influenza non può che crescere maggiormente, dacchè

si è spacciato siccome il difensore più ardente degl' interessi e delle mire di quella corte; le si è reso pertanto accetto, e vi trova ascolto, in ragione appunto della esagerazione delle sue dottrine.

Finalmente, per esprimere apertamente il mio pensiero, io sono convinto che in quanto si riferisce a noi presentemente, il partito ultra-cattolico delle altre contrade non è il solo che lavora ad invelenire ed aggravare i nostri dispareri colla corte di Roma; v' è anche il partito ultra-cattolico dell' interno; le avverse disposizioni della corte romana nelle nostre negoziazioni, la sua prontezza a ricorrere a mezzi che io non dubito di chiamare estremi, le sono state in gran parte suggerite dagli uomini del nostro paese, che professano le dottrine cattoliche esagerate.

Ora, o Signori, non è certamente sperabile che questo stato delle opinioni in Europa si modifichi fra non molto. Le cose cambieranno sicuramente, poichè ogni moto eccessivo raggiunge presto il suo confine e cagiona un ritorno in direzione opposta. Io non temo affatto questi furo-

ri dell' ultra-cattolicismo (*Ilarità*); sono certissimo che fra qualche anno la corrente si fermerà, e si avvierà necessariamente verso idee molto più sane. Ma questa salutevole reazione non si ha da considerare siccome prossima: qualche anno deve trascorrere prima che essa si produca; la parabola non è intieramente descritta; essa non è giunta al suo punto di culminazione. (*Ilarità.*) Se dovessimo aspettare un rivolgimento nelle disposizioni di quel partito, temerei non si indugiassero le nostre riforme ad un' epoca molto più lontana della sperata dal paese. E però non credo si possa qualificare d' inopportuno, rispetto alla corte di Roma, il provvedimento che vi proponiamo.

Esaminiamo adesso la situazione politica dell' Europa; la sua natura è tale da fortificare le nostre risoluzioni. Le tendenze medesime del partito ultra-cattolico predispongono infatti la massima parte degli uomini di Stato dell' Europa in favore di chiunque cerca di sostenere con fermezza e moderazione il principio dell' indipendenza del potere civile. Io credo che le esagera-

zioni delle quali vi ho parlato sono precisamente una delle cagioni dell' interesse che inspira generalmente in Europa la lotta che noi sosteniamo; io ne vedo giornalmente la prova nei fogli pubblici, nei libri che ci giungono dalla Francia, dall' Inghilterra, dal Belgio, e da una parte della Germania.

Ma quando pur fosse vero, lo che io nego assolutamente, che le nostre riforme non sieno ben vedute dai gabinetti, questa considerazione non ci dovrebbe trattenere. I governi stranieri hanno ben altre cure, bene altre preoccupazioni che queste quistioni di conventi *(si ride)*; hanno affari troppo gravi sul dorso per dar molto tempo all' osservazione delle nostre piccole discussioni interne. Anche sotto questo aspetto nulla v' ha che possa far tacciare d' inopportunità il progetto.

Ma ciò che vuolsi sopra tutto considerare si è la nostra situazione interna. Io non nego ciò che può esservi di fondato nell' opinione esposta dall' onorevole deputato Genina, appoggiata con molto impegno dall' onorevole Ghiglini. Essi dico-

no : non è momento da suscitare delle quistioni irritanti quello nel quale il paese sta per intervenire in una grossa guerra, nel quale esso entra in una fase mal determinata fin qui, ma, certamente, molto critica. — Questa osservazione avrebbe, al mio parere, un gran peso se la quistione religiosa fosse stata per la prima volta messa in campo da questo progetto, se il paese avesse goduto fin qui di una assoluta tranquillità, se un partito non avesse dichiarato, in nome della religione, una guerra accanita al governo, alle istituzioni nazionali. Ma sono anni che la lotta è ingaggiata, sono anni che il partito cattolico estremo ci batte in breccia con tutte le sue forze. I membri di questa Camera si rammentano della polemica dei giornali clericali, e, in un genere più serio, delle sommosse della valle d'Aosta. Il progetto di legge sui conventi ha il piccolo inconveniente di rendere un poco più acerbo il tono delle polemiche; ma non aumenta di molto le file dei nostri avversarii.

Del resto, per ottenere quella pace che al-

cuni onorevoli deputati invocano con inviti alla concordia che mi commuovono profondamente, non sarebbe bastato ritirare questa legge; sarebbe bisognato rifare indietro tutto il cammino che abbiamo fatto dopo il 1848, ed acconsentire a concessioni, che, al mio parere, repugnano in modo assoluto allo spirito delle nostre istituzioni. [*Bene.*]

In ogni caso, noi respingiamo il rimprovero che ci hanno fatto d'avere, con questa legge, turbata l'unione e suscitata la divisione degli animi. Postochè questa legge non fosse stata presentata dal ministero, è certo che la tranquillità non sarebbe stata maggiore. La parte numerosa della popolazione, che reclama da sì gran tempo questa riforma, che la reclama con tutti i mezzi legali che le somministrano le nostre istituzioni, e che non si è mai fidata su questo punto alle nostre promesse, avrebbe continuato ad agitarsi, e con ragione. Che ne sarebbe avvenuto? Avreste avuto l'agitazione clericale, come nel tempo passato, e, per giunta, l'agitazione liberale. Bel mezzo

di ricondurre e di mantenere la quiete nel paese. (*Bene! Bravo!*)

Signori, il solo mezzo di pacificare gli spiriti, si è l'effettuare le riforme proposte, perchè non si giungerà mai altrimenti a finirla con questa quistione. Neppur quelli che vedon tutto cogli occhi della passione posson supporre che quando fosse abbattuto il ministero, e ritirata la legge da un altro gabinetto, la quistione cesserebbe perciò di preoccupare il paese. Finchè si scriverà nel bilancio dello Stato un milione di lire pel clero; finchè la popolazione saprà che le rendite ecclesiastiche oltrepassano quindici milioni; finchè conserverete illesa tutta un'armata di oltre diciotto mila frati, non sperate che gli animi si mantengano tranquilli. La grande maggioranza del paese insisterà sempre perchè si cancelli dal bilancio la somma assegnata al clero, e si riformino le corporazioni religiose. Fate la riforma, la quiete ritornerà. E perchè? Per una ragione semplicissima, perchè l'esperienza dimostra che gli effetti di una riforma di questo genere sono diversi

affatto da quelli rappresentati dai suoi avversarii; perchè sono senza inconvenienti reali per lo stesso clero; e perchè invece d'esser contrarii agli interessi della religione essi le sono giovevoli. Fate la riforma, ed avrete la pace.

Noi possiamo, fino ad un certo punto, formare delle congetture dietro il nostro passato. Quando discutevamo la legge sull' abolizione del foro ecclesiastico, vi dipingevano coi colori più sinistri gli effetti ch' essa produrrebbe; pareva che saremmo obbligati a mandare da per tutto dei carabinieri per isvellere i preti ai loro tribunali, e trascinarli dinanzi ai nostri; che v' era il rischio che le porte delle chiese fossero sfondate; le descrizioni che si facevano di ciò che stava per accadere erano spaventevoli. Ebbene, o signori, in buona fede, questa legge ha poi fatto tanto male alla religione, ai suoi ministri? Tutt' al contrario, essi vi hanno guadagnato; dacchè tutti sanno che, da quell' epoca, i ministri dell'altare posti sotto la guarentigia della legislazione comune, hanno goduto maggior credito nelle transazioni

civili, ed hanno veduto migliorarsi la loro condizione personale. Lo stesso avverrà nel caso presente. Dopo questa riforma, voi vedrete il clero più influente, la religione più rispettata, e tutti gli uomini di buona fede alla fine converranno, se non apertamente, almeno internamente, che, al far dei conti, ell'era una buona cosa. (*Bene.*)

In questa discussione l'Inghilterra è stata citata molte volte; io, alla mia volta, vi attingerò un esempio. Sul principiare di questo secolo Guglielmo Pitt giunse ad effettuare l'opera dell'unione legislativa dell'Irlanda colla Gran Brettagna. Questo atto, che fu compito con mezzi ch'io non intendo giustificare, suscitò gli odii, i risentimenti di tutta la popolazione cattolica d'Irlanda. Guglielmo Pitt, animato da un vero sentimento di giustizia, inspirato da fini politici rettissimi credette dover calmare quella irritazione accordando agl'Irlandesi l'emancipazione tanto desiderata; egli la propose al Parlamento; ma, malgrado l'autorità che gli davano i servigi pubblici già da lui resi, egli non potè trionfare degli ostacoli che

quella proposizione incontrò presso i grandi poteri dello Stato. Non potendo dunque mantenere la sua parola all'Irlanda, non potendo compensare col benefizio dell' emancipazione il pregiudizio arrecato ai cattolici, egli rinunziò al potere. I suoi successori, meno abili, non poterono governare fuorchè colla guerra. Pitt, per patriottismo, non fece loro opposizione, e la riforma cattolica rimase sepolta per molti anni. Ma nessuno ignora quali furono le conseguenze di questo immenso errore politico? Trent' anni di dissensioni civili, trent' anni di cattiva amministrazione, di miserie sofferte, di sangue versato, sarebbero stati probabilmente evitati, se il Parlamento inglese non avesse avuto la debolezza di sacrificare una grande riforma a considerazioni fallaci dedotte dallo stato di guerra nel quale il paese trovavasi. [*Bene!*]

Io credo, o signori, d' avervi dimostrato che la legge che noi vi proponiamo è utile dal lato finanziario, più utile ancora dal lato economico; che non è condannata dalla sana politica; e finalmente che essa è opportuna sotto tutti gli aspetti.

Sebbene, v' ha un punto di vista sotto il quale la legge, debbo confessarlo, è forse inopportuna, ed è quello degli interessi particolari del ministero.

Incontrastabilmente la presentazione di questo progetto ha attirato sopra alcuni dei ministri ire acerbissime, violentissime animosità; essa loro ha fatto perdere delle amicizie carissime e pregiate, ed ha potuto, fino ad un certo punto, accrescere le forze dei loro avversarii politici. Tutto ciò poteva esser preveduto, e, lasciate che io ve lo dica, noi l' avevamo preveduto prima di presentarvi questa legge. Ma noi non abbiamo creduto che ci fosse lecito il metterci in sicuro differendo un atto che noi stimiamo urgente e necessario; e malgrado la perdita dei nostri amici, malgrado il numero crescente dei nostri nemici, malgrado gli odii che si inaspriscono, noi non ci pentiamo della risoluzione che abbiamo fatta; e ci glorieremo sempre d' aver sacrificato delle considerazioni private all' adempimento di ciò che ci è

parso, e ci parrà sempre un dovere sacro e rigoroso. *(Vivissimi segni di approvazione.)*

## II.

*Tornata della Camera dei Deputati del* 23 *febbrajo* 1855.

...... Se v'hanno ordini religiosi che, al parer nostro, debbono essere riformati, ve ne sono altri pei quali il momento non ci sembra venuto di farlo. Noi vi abbiamo manifestata l' intenzione di conservare alcuni ordini che si dedicano alla predicazione, all'istruzione, ed all'esercizio della carità.

Quanto all' ordine dei predicatori, il mio onorevole collega del ministero di grazia e giustizia non vi ha nascosto che noi non ne vediamo chiaramente l' utilità, e che, se non fosse indispensabile di lasciarli sussistere per ottenere più agevolmente la soppressione degli ordini mendicanti, noi saremmo molto disposti a comprenderli nel

provvedimento attuale. Ma quanto agli ordini che si dedicano all' istruzione ed alla carità, noi stimiamo necessario d' evitare di sottoporli ad una riforma radicale, od anche ad una riforma troppo larga ; oltre le considerazioni finanziarie, molte considerazioni morali, economiche e sociali reclamano questa eccezione.

Io non ho voglia di fare l' elogio della educazione data dalle corporazioni religiose. Se avessi figli protesto formalmente che non li manderei negli stabilmente diretti da frati; ma sono persuaso che, nello stato in cui si trova fra noi l' istruzione pubblica, la soppressione immediata delle corporazioni religiose che vi si dedicano genererebbe grandi inconvenienti. Non ignoro che questo mio modo di vedere su questo soggetto eccita una mediocre simpatia sopra parecchi banchi di questa Camera ; ma ho sempre avuto l' abitudine di dire schiettamente ciò che penso, e credo dovere esprimere un' altra volta il convincimento in cui sono che nelle nostre condizioni attuali , l' esistenza di

stabilimenti religiosi per l'educazione può essere utilissima.

In primo luogo, o Signori, se sopprimete questi stabilimenti, un gran numero di padri di famiglia, che con ragione o a torto non pensano come me intorno al merito di quelle istituzioni, manderebbero probabilmente i loro figli negl' istituti di educazione situati all' estero, a poca distanza dai nostri confini, e diretti da religiosi di spirito molto meno largo, ed anche molto più retrogrado. Parmi questa una probabilità della quale si deve tener conto.

In secondo luogo, costa poco lo esclamare: fondate nuovi stabilimenti d'educazione! Ma, per questo, non basta il buon volere dei municipii, delle provincie, del governo; non basta neppure il buon volere dei padri di famiglia a mandare i loro figli in questi collegi; ci vuole inoltre un complesso di elementi che non si incontrano agevolmente; ed io non credo di allontanarmi dal vero, di mancare a ciò che è dovuto a quei municipii così degni di lode, a quelle provincie si me-

ritevoli, a quel gran numero di persone che hanno dato mano a fondare delle case di educazione, affermando che finora quelle istituzioni non hanno, nella massima parte, soddisfatto le concepite speranze. Odo spesso, nel consiglio dei ministri, il mio onorevole collega dell'Istruzione pubblica deplorare fatti dolorosi notati in questo o in quel collegio; odo tutti i giorni degli avvertimenti intorno alla necessità di cambiare taluni professori e di ricorrere a provvedimenti severi. Ciò non deve far meraviglia, dacchè sia manifesto che non s' improvvisa un corpo insegnante, e che in alcuni mesi, e neppure in alcuni anni non si trae dal nulla un' armata di direttori, d'amministratori e di professori. Ora, se noi abbiamo incontrato tante difficoltà nelle creazioni recenti di stabilimenti d' istruzione pubblica, che cosa accadrebbe se la soppressione di case religiose d' educazione rendesse necessaria la fondazione immediata d'un gran numero di altri stabilimenti di questo genere? Noi ci esporremmo al pericolo, saremmo anzi certi di mancare delle basi indispensabili al

buon successo, ed il risultato sarebbe ancora minore di quello che ottengono le case religiose attuali. Avverrebbe allora, naturalmente, che l'opinione, contraria oggi alle case religiose, sarebbe tratta, dal confronto, a desiderarle, e che essa condannerebbe, non già la precipitazione colla quale si sarebbe proceduto, ma sì bene l'insegnamento laico medesimo, lo che sarebbe estremamente deplorabile.

Del resto, o Signori, perchè l'educazione e l'istruzione si sviluppino con rapidità e vantaggio nel nostro paese, credo che giovi che esistano insieme collegi laici e collegi ecclesiastici. Sorgerà fra loro una emulazione salutare, e gli uni e gli altri cercheranno a gara di meritare la fiducia dei padri di famiglia, sia col dare un maggiore sviluppo allo studio delle scienze e delle lettere, sia col cercare di rendere i fanciulli più morali e migliori. Io sono di parere che in ciò come in tanti altri rami dell'attività umana, la concorrenza è un elemento indispensabile di prosperità. Ciò può dimostrarsi con fatti storici. Nei paesi

che hanno un solo genere di stabilimenti di educazione, che hanno organizzato tutti i collegi sopra un modello uniforme si sono ottenuti cattivi risultati. Si è creata in un certo modo una corporazione laica insegnante che aveva presso a poco tutti gl' inconvenienti delle corporazioni religiose, e che, forse, non ne offriva tutti i vantaggi. Egli è dunque dell' interesse dell' insegnamento laico e del progresso civile (e ciò in me è un' opinione profondamente radicata per dieci anni di studi e di meditazioni), che l' insegnamento laico abbia per concorrente l' insegnamento religioso; credo che l' esperienza lo proverà.

Credesi forse che i collegi laici non possano contendere contro l' insegnamento religioso? Ma posciachè il comune, la provincia, ed il governo favoriscono l' insegnamento laico somministrandogli degli edifizj, accordandogli dei sussidi, ed anche in certi luoghi concorrendo alle spese di mantenimento, puossi mai immaginare ch' esso sia impotente a sostenere la concorrenza? Fate in modo che l' insegnamento laico sia affatto morale,

bene organizzato, e siate certi ch' esso la vincerà su quello delle corporazioni religiose.

Credo pertanto giovevole il conservare le nostre case d' educazione religiosa, assoggettandole, s' intende, alle regole stabilite dalla legge per tutte le case di educazione. Finchè il principio di libertà assoluta non potrà essere applicato, finchè non saremo giunti ad un tal grado di incivilimento che l' insegnamento possa essere abbandonato, senza restrizione a se stesso, credo che la sopraintendenza esercitata dallo Stato sull' insegnamento laico deva estendersi ancora alle case religiose.

Una delle cose che mi fanno stupire si è il vedere sorgere dai banchi della sinistra delle proteste contro l' esistenza delle congregazioni dedicate esclusivamente alla carità.

L' onorevole Valerio, se io non m' inganno, interpellando il ministero, ha esclamato : — Quali suggestioni, quali pressioni esteriori, vi hanno fatto inserire nel primo articolo della legge una eccezione relativa alle suore di Carità, e a quelle di San Giuseppe ? — Io spero che la mia risposta

lo soddisfarà. Non solo io posso affermare che il ministero, e particolarmente il ministro che parla in questo momento, non ha ceduto ad una pressione straniera, ma dichiaro formalmente che nessuna pressione, venisse dal Parlamento o di fuori, varrebbe a indurmi a sottoscrivere una legge che sopprimesse gli ordini di carità. Lascierei dieci volte il ministero piuttosto che rendermi solidario di un atto che, al mio parere, nuocerebbe immensamente al nostro paese nell' opinione dell'Europa civile.

Si, o Signori, la soppressione delle suore di Carità sarebbe il massimo degli errori. Io considero quella istituzione siccome una di quelle che più onorano la religione, il cattolicismo, la stessa civiltà. Io sono vissuto varii anni in paesi protestanti; ho avuto relazione cogli uomini più liberali della religione riformata; io gli ho intesi molte volte invidiare apertamente al cattolicismo l'istituzione delle suore di Carità.

Valerio. Facciano altrettanto.

Il ministro degli Affari esteri. Io lo ripeto,

adunque, o Signori, quantunque desideri vedere lo spirito di riforma penetrare nelle istituzioni monastiche; quantunque io sia persuaso che i bisogni dell' epoca e l' interesse della civiltà reclamano la soppressione di certi ordini, io vi rinunzierei piuttosto che porre una mano sacrilega sull'istituzione delle suore di Carità.

Parmi che sarebbe poco convenevole, trattandosi di carità, il fare confronti, l' apprezzare l' utilitá più o meno grande delle persone che vi si dedicano. Io invoco solamente a favore dell'efficacia particolare dell' opera delle suore di Carità negli spedali, la testimonianza degl' Inglesi. Tutti, whigs, tory, radicali, rendon giustizia agl'immensi servigi che le suore di Carità hanno reso negli spedali militari in Oriente; tutti (leggete i loro giornali) tutti proclamano l' immensa superiorità degli spedali diretti dalle suore di Carità su quelli che ha diretti, con molto maggiori spese, l' amministrazione inglese. Mi sembra inoltre, o Signori, che le rispettabili suore esercitino la carità come si deve esercitare nel nostro secolo. Esse la pra-

ticano molto diversamente dagli ordini mendicanti; esse non fanno, alla loro porta, quelle distribuzione senza discernimento di cui ha parlato con molto senno l'onorevole Robecchi; esse adempiono il dovere della visita degl'indigenti, non incoraggiscono l' ozio, e mirano a fare uscire a poco a poco i poveri dalla miseria.

Non posso neppure assentire all' opinione del deputato Valerio sul modo onde le suore di Carità praticano l'insegnamento popolare. Io ho avuto l' occasione di occuparmi ( molto prima che si parlasse qui di costituzione e di riforme ) degli stabilimenti d' educazione popolare. Questi stabilimenti furono fondati da una società cui apparteneva l'onorevole deputato Valerio siccome me. Me ne sovviene; anch' io mi adoprai quanto potei per impedire che c' imponessero le suore di Carità ; io non aveva allora veruna inclinazione per esse. Con tutto ciò, siccome ne fu fatta una condizione assoluta della approvazione della nostra società, fummo obbligati di acconsentirvi. L'esperienza mi ha dimostrato che se ebbero torto di

costringerci d' autorità ad ammettere quelle suore, noi avevamo avuto torto nel considerarle come nocive.

Io temo poco, o Signori, l' influenza politica che possono esercitare le suore di Carità e gli altri ordini religiosi che si dedicano all'istruzione popolare. In verità, io ho avuto frequenti relazioni colle suore di Carità, e non mi sono mai accorto che esse si occupassero di politica; non mi sono mai accorto che esse avessero tendenze verso un partito piuttosto che verso un altro. Esse conducono una vita troppo attiva; esse si consacrano troppo esclusivamente alle opere di beneficenza per interessarsi alla politica. Non è quello l' ordine, o Signori, che potrà esercitare qualche influenza sui nostri affari, finchè avremo delle istituzioni libere, finchè possederemo la libertà della parola, la libertà della stampa.

Se nell' ultimo secolo, quando la libertà non era altro che una parola, quando gli ordini monastici erano molto più numerosi, molto più ricchi, molto più influenti di quel che sono oggi,

lo spirito di civiltà e di progresso potè riuscire nell' intento di abbattere l' antico edifizio sociale, perchè oggi che stanno per noi tutte le forze del pensiero liberamente espresso, dovremmo noi temere l' influenza di corporazioni che, per molti rispetti, hanno una utilità incontrastabile? Io, dico il vero, da questo lato sono perfettamente tranquillo. Potrà forse accadere che, in quelle scuole, la gioventù contragga disposizioni poco conformi allo spirito di libertà; ma l' ammosfera nella quale si troveranno involti uscendo dissiperà prontamente quelle traccie di clericalismo.

Vedo che in America esiste un gran numero di scuole dirette da religiosi. Nell' America settentrionale, per esempio, la cifra degli stabilimenti di questo genere, tanto per gli uomini quanto per le donne, supera d'assai, salvo la proporzione della popolazione, quella dei nostri stabilimenti d' educazione religiosa. Non pare però che lo spirito liberale degli Americani ne sia stato modificato.

Spiegandovi le ragioni, che inducono il ministero a respingere l' emendamento del deputato

Robecchi (1), io vi ho indicato, con ciò, quali sono gli ordini che noi giudichiamo necessario di conservare, in considerazione dei bisogni attuali delle popolazioni, senza alterare con tutto ciò il fine della legge.

Del resto gli ordini insegnanti e gli ordini che esercitano la carità non si annoverano tra i più ricchi. Se il caso fosse stato diverso, ci saremmo provati, senza chiederne la soppressione, a cercare un' altra combinazione per raggiungere il nostro scopo finanziario. Ma nello stato delle cose la Camera comprenderà che io non mi allontano dai principii che ho esposti nella discussione generale, dichiarando qui che l' adozione

———

(1) Il Sig. Robecchi aveva proposto di non eccettuare dalla soppressione se non gli ordini o corporazioni « dedicati all' assistenza dei malati, indipendenti dallo straniero, e astretti solamente a voti annui. »

dell'emendamento Robecchi sarebbe considerata dal ministero come un rifiuto di tutta la legge. (*Movimenti di diversi significati.*)

III.

*Tornata del Senato del 25 aprile 1855.*

Signori Senatori, i diversi oratori che sono venuti a combattere il progetto di legge con ardore, per non dire con passione insolita, l'hanno condannato siccome contrario alla religione ed al diritto di proprietà; come conducente all'applicazione di dottrine socialiste e comuniste, perchè viola dei patti formalmente sanciti tra lo Stato e la Chiesa; e finalmente perchè odioso, rivoluzionario, e rovinoso.

Io non mi proverò a combattere tutte queste gravi accuse. E primieramente, io non aveva, e non ho l'intenzione di scolpare il progetto d'esser contrario al cattolicismo. Così, dopo le eloquenti parole pronunziate qui dagli eminenti

giureconsulti, che hanno appoggiato questo progetto di legge, ogni altra considerazione dello stesso ordine sarebbe superflua.

Tuttavia io debbo, mio malgrado, fermarmi un momento alla proposizione strana espressa dal senatore Brignole Sale la cui voce ha risuonato per la prima volta in quest'aula. L'oratore ha detto che gli bastava per condannare il progetto il giudizio che ne ha portato il sommo pontefice. Egli ha dichiarato che ogni discussione gli pareva inutile dopo tale decisione, considerata da lui siccome inappellabile.

In verità, o Signori, io credo che l'onorevole senatore non ha annesso alle sue parole il senso letterale, che esse hanno; perchè altrimenti io non saprei comprendere come potrebbe conciliare la sua opinione col giuramento ch'egli ha prestato allo Statuto.

In fatti, il sommo pontefice non si è limitato a condannare il progetto di legge pel quale noi ci occupiamo; pronunziando il suo monitorio, ed in altre circostanze, egli ha condannato varii prin-

cipii che forman parte integrale ed intangibile dello Statuto fondamentale. La corte romana ha condannato la libertà della stampa, e la libertà della stampa è proclamata e sancita nello Statuto; il sommo pontefice ha condannato ogni libertà di insegnamento, e le nostre leggi organiche la contengono in germe. Io voglio pertanto credere che l' onorevole opponente ha dato alle sue parole un signjficato che noi non intendiamo, e ch'egli ha scoperto il mezzo di conciliare questo modo di vedere col suo giuramento; ma per me questa conciliazione è difficilissima, e non mi fa meraviglia ch' egli abbia messo sette anni di riflessioni silenziose a rintracciarla. (*Benissimo.*)

Passo adesso, o Signori, all' accusa di violazione del diritto di proprietà. Io aveva l' intenzione di mettervi sotto gli occhi la differenza che corre tra le diverse sorta di proprietà; ma questo soggetto è stato esaurito dall'onorevole senatore Gioja. Mi limiterò pertanto a brevissime riflessioni.

Che la proprietà sia il fondamento della so-

cietà è verità incontrastabile; in primo luogo perchè il diritto di proprietà può essere considerato come un diritto naturale, e sopra tutto perchè l' esercizio di questo diritto è una condizione indispensabile del progresso, della esistenza medesima della società civile.

Ma, siccome ce l' hanno fatto osservare, dall' essere il diritto di proprietà sacro, non si deve inferire che questo diritto dev' essere illimitato. Vediamo anzi che a mano a mano che la società progredisce, il diritto di proprietà trovasi meglio definito e più limitato. In altre epoche, si è riconosciuto nel proprietario il diritto non solo di disporre dei suoi proprii averi in vita e di trasmetterli per atti di ultima volontà, ma ancora di impacciarne, di restringerne l' uso per dei secoli, sottoponendone il godimento a certe determinate condizioni. Una simile estensione data al diritto di proprietà era assolutamente contraria agl' interessi economici e sociali; non vi ha, infatti, verità meglio stabilita in economia della necessità, per il progresso sociale di un popolo, della libera

disposizione della proprietà; e però, in tutte le società avanzate, in tutte le legislazioni moderne, queste estensioni del diritto di proprietà sono state da prima limitate, poi abolite, e credo poter affermare che una delle condizioni assolute del diritto di proprietà si è che questo diritto non si possa estendere indefinitamente al di là dei limiti della tomba.

Quei medesimi principii, o Signori, che hanno fatto abolire i privilegi annessi un tempo alla proprietà, debbono applicarsi ai privilegi attribuiti fin qui ai possessi dei corpi morali.

Permettetemi di rammentarvi quale differenza vi ha tra la proprietà attribuita ai corpi morali, quali sono le corporazioni religiose, e la proprietà collettiva che appartiene alla società nel suo insieme.

In seno della società esiste un insieme di persone che hanno il diritto di disporre assolutamente della proprietà stessa; non solamente ciascheduno dei membri che la compongono può disporre a grado suo della frazione di proprietà che gli ap-

partiene, ma l'insieme dei proprietarii può fare quel che gli piace della totalità dell' avere sociale; ond' è che la proprietà di quell' avere non è immobilizzata. Ma presso i corpi morali lo stato delle cose è molto diverso; la proprietà, presso loro, non implica il diritto in ciascuno dei loro membri di disporre neppure d' una parte degli averi comuni; se dunque la proprietà attribuita a quei corpi fosse intangibile, ne risulterebbe che essa sarebbe assolutamente immobilizzata in tutti i modi, con pregiudizio manifesto della intiera società. Una simile assurdità, mi affretto a dichiararlo, non è stata mai sostenuta dai miei onorevoli avversarii; essi hanno riconosciuto che si poteva disporre di questa proprietà col consenso della Chiesa. Io ho dunque il diritto di dire che qui non vi ha più una quistione di proprietà, ma solamente una quistione canonica, quella cioè di sapere se, per disporre dei beni di corporazioni religiose, il concorso del sommo pontefice è assolutamente necessario. Siccome io non voglio trattare la quistione religiosa, io mi rapporto alle dimostrazioni

che sono state già date; mi basta d'avere remossa l'accusa di violazione del diritto di proprietà.

Ma gliene muovono un' altra molto più grave; si pretende che volendo colpire con una imposta graduale i beni dei corpi morali, noi introduciamo nella legislazione il fatale principio dell' imposta progressiva, sistema che potrebbe generare le più funeste conseguenze, se venisse applicato a poco a poco, inconsideratamente, senza darsi molto pensiero dei suoi risultati possibili; sistema che potrebbe svolgere fra noi i germi delle dottrine note sotto il nome di socialismo e di comunismo.

In verità, se questo disegno di legge contenesse un principio, anche lontanissimo, dal quale si potesse concludere alla applicazione di quelle funeste dottrine, alla teoria dell' imposta progressiva, io sarei il primo a combatterlo, e non sarebbe la prima volta che avrei parlato in questo senso. Ma voi potete convincervi, o Signori, che il caso è diverso; primieramente, esaminando la natura dei possessi che debbon esser colpiti dal-

l' imposta progettata; in secondo luogo osservando che i soli argomenti solidi che si possono invocare contro l' imposta progressiva stanno a sostegno del progetto ministeriale.

I beni d' istituzione religiosa non sono vere proprietà ; il benefiziato non può disporre di quei beni come farebbe un proprietario, e neppure come un usufruttuario; poichè questi è il padrone senza condizione della rendita dell'usufrutto, laddove il beneficiato non può appropriarsi la rendita del benefizio se non obbligandosi ad adempiere certe condizioni. Cotesta non è una vera proprietà, ma è una compensazione assegnata per certi servigi resi alla Chiesa ed allo Stato. Io non posso considerare altrimenti il benefizio, e mi fondo in ciò sulla natura stessa delle cose, come ancora sulla volontà presunta dei fondatori; poichè sarebbe assurdo il supporre, che colui che lega i suoi beni ad una chiesa, ad un benefizio abbia l'intenzione di favorire un individuo piuttostochè un altro, e non quella invece d'assicurare ai ministri

della Chiesa i mezzi di adempiere convenevolmente il loro ministero.

Dunque, considerando la rendita dei benefizj come una compensazione pei servigi resi dai ministri del culto, io credo che dietro i cambiamenti prodotti dal tempo, dietro le esigenze del servizio stesso della Chiesa, si può, e si deve variare, in certi limiti, la distribuzione di questa rendita. Gli stessi miei onorevoli avversarii sono in questo d' accordo con me, poichè riconoscono quasi tutti l' opportunità di certe riforme, e che è certamente possibile migliorare la spartizione delle rendite ecclesiastiche; essi dicono solamente che non lo dobbiamo fare senza il concorso del capo supremo della Chiesa.

Posto ciò, è chiaro che modificando in limiti moderati la spartizione attuale delle rendite ecclesiastiche, non si violerà maggiormente il diritto di proprietà di quel che si è fatto, quando, posteriormente alla promulgazione dello Statuto, si è cambiata la scala degli stipendii dei nostri magistrati. Nessuno allora accusò il governo, il parlamento,

di violare la proprietà, di ledere i diritti acquisiti, quando, costretti dai bisogni supremi dello Stato, si scemarono , e d'assai, gli assegnamenti fatti a quella venerabile e dotta magistratura. In egual modo, qui non si può dire, che si violano i diritti acquisiti, che la società non mantiene le promesse fatte alle persone che si sono dedicate nella loro gioventù al sacerdozio. Io crederei, infatti, di commettere una immensa ingiustizia se supponessi che non si entra nel sacerdozio fuorchè colla speranza di occupare in seguito uno stallo nel capitolo di San Gaudenzio di Novara, o di godere delle entrate opulenti della mensa di Torino.

Posso dunque affermare con fondamento che, considerata la natura dei possessi che questa legge deve colpire, non può trattarsi di una intrusione dell' imposta progressiva nel diritto di proprietà. Ma adesso lo dimostrerò ancora in modo più diretto, e sono obbligato perciò di chiedere al senato la permissione di esporre alcune considerazioni economiche.

Per quanto io abbia studiata la quistione co-

si difficile dell' imposta progressiva, non ho mai trovato contro di essa se non una sola ragione solida; questa ragione fondasi sugli effetti di questa imposta, non già relativamente agl' individui cui essa colpirebbe, ma rispetto alla società considerata nel suo insieme, e specialmente riguardo alle classi che s' intenderebbe favorire stabilendola. Io dichiaro apertamente ch' egli è difficile dimostrare l' ingiustizia assoluta dell' imposta progressiva; ma collocandosi sul terreno economico, si può dimostrare matematicamente e logicamente che i suoi effetti sono funesti.

Ecco il ragionamento che atterra, secondo me, tutto l' edifizio dell' imposta progressiva.

Avvi una verità da nessuno oppugnata, ed è che la società non potrebbe, non dirò prosperare, ma sostenersi se tutti gli anni un gran numero d' individui non creassero nel suo seno nuovi capitali, vale a dire non economizzassero sui loro proprii mezzi. Da un lato, infatti, il progresso materiale non è effettuabile se non colla formazione di nuovi capitoli; dall' altro, esistono di-

sgraziatamente da per tutto individui che, percossi da infortunii, o dominati da vizi, distruggono perciò dei capitali, e se altri non rifacessero quei medesimi capitali la società, in capo a un certo tempo, minaccerebbe rovina.

E questa creazione incessante di capitali, necessaria alla classe dei possidenti e capitalisti, lo è ben più ancora alla classe più numerosa, alla classe operaja; poichè, vuolsi ripeterlo ognora, il salario è in ragione del numero di operaj, e della quantità dei capitali impiegati a far lavorare gli operaj. Se dunque voi fate crescere i capitali più rapidamente che non cresce il numero degli operaj, voi aumentate i salari, voi migliorate la condizione di quella classe. Quindi è che l' accrescimento dei capitali è il massimo dei servigi che si posson rendere alla classe operaja.

Ora, o Signori, l' effetto principale dell' imposta progressiva si è il fermare il moto di formazione del capitale. Questa imposta aumenta il sacrifizio, la privazione di quello che fa dei risparmi; scredita quello che aumenta la sua propria

ricchezza; tende a far penetrare nella società l'idea che il ricco è in qualche modo un essere nocivo, che devesi sopratassare; e per conseguenza essa dissuade dai sacrifizi necessarii pel risparmio, che costituisce la ricchezza. Essa deve cagionare così, invece del progresso, un decrescimento rapido e pronto dei mezzi sociali, e minaccia ancora più la classe bisognosa, la cui sorte non si può migliorare senza l'accrescimento dei capitali, che le classi agiate, ch'essa colpirebbe direttamente.

Ma questi gravi inconvenienti della imposta progressiva, applicata alla proprietà individuale, credete voi che si produrranno quando sarà applicata ai beni dei corpi morali? Certamente no; ed io credo che, su di ciò, la massima parte dei miei avversarii sarà del mio parere. Nessuno desidera l'accrescimento dei beni di mano morta; nessuno almeno ha avuto il coraggio di manifestare un tal desiderio. Se dunque l'imposta di cui si tratta deve avere sulle proprietà di mano morta conseguenze identiche a quelle che essa

avrebbe certamente rispetto alle proprietà private, vale a dire se impedisce che quelle proprietà crescano, credo che ognuno se ne consolerà, compreso i membri della minoranza dell'uffizio centrale. *(Risa.)*

Vengo ora al rimprovero che ci ha diretto più particolarmente il venerando Arcivescovo di Chambery, di violare cioè la fede giurata.

Egli ha detto che facendo sparire dal bilancio la somma di novecento e poche migliaja di Lire, che vi era scritta finora a titolo di supplementi di congrue accordati ai curati, noi romperemmo obblighi solennemente contratti. Egli ha aggiunto che questa assegnazione costituisce un vero debito; che essa è la conseguenza d'una obbligazione formale di cui egli ha cercato l'origine nel concordato del 1801, e nei patti del 1828; perchè il governo del re Carlo Felice s'obbligò nel 1828 a dare annualmente ai curati, a titolo di supplimenti, una certa somma determinata.

Qui, per rispondere in modo soddisfacente, bisogna ricorrere ai principii del diritto civile; ades-

so lo farò, sebbene questi principii non mi sieno troppo familiari.

Non può esistere contratto laddove non esiste dai due lati una concessione reale, un vero sacrifizio. Ora, io dico che nel concordato del 1828 la Santa Sede non ha dato verun correspettivo di ciò che le era conceduto.

Non intendo però disapprovare la disposizione presa allora dal governo onde provvedere alla dotazione dei curati non sufficientemente retribuiti: non parendogli d'avere fra mano altri mezzi, esso faceva bene, in sostanza, di provvedere, siccome sapeva farlo, ai bisogni di quei preti; ma nego che il provvedimento ch' esso adottò possa considerarsi come un obbligo assoluto verso la corte romana, poichè questa, mi piace ripeterlo, nulla dava in cambio.

In fatti, o Signori, qual' è l' equivalente che la Santa Sede ha offerto in quegli accordi? La facoltà accordata al governo di continuare per un tempo indeterminato, per sempre, se volete, di percipere delle imposte sopra i beni della Chie-

sa. Ora, io vi domando se ciò può dirsi un equivalente serio? La Chiesa era libera senza dubbio d'accordare o di negare il suo assenso all'imposizione; ma ciò che io non dubito di affermare si è che non era in facoltà del principe di spogliarsi del diritto di tassare i beni della Chiesa; postochè il principe avesse voluto alienare questa parte della regia potestà, la nostra magistratura avrebbe dichiarata nulla l'alienazione. Torno pertanto a dire che il contratto del 1828 nel quale, da una parte, non vi è stata concessione vera, è nullo per l'altra parte.

L'argomento più grave è tratto dal concordato del 1801. In esso, è verissimo, fuvvi scambio reciproco di concessioni, e per conseguenza contratto. Ma qui bisogna che io esprima all'onorevole senatore Billiet la mia sorpresa di vederlo invocare un titolo simile. Da che, in fatti, egli ammette che il concordato del 1801 firmato dalla Francia non può essere modificato dalla Sardegna, dacchè pensa che quell'atto è stato posto sotto l'egida delle potenze, che hanno firmato il trat-

tato di Vienna, egli mi deve permettere d'osservare che perciò il concordato dee poter essere invocato, non soltanto dal Clero pel mantenimento dei suoi diritti; ma ancora dai laici per la rivendicazione dei loro.

Se il governo del re, che è succeduto al governo francese, non si può allontanare dal concordato del 1801 senza violare gl' impegni presi riguardo alla Savoja, mi sembra che le popolazioni laiche della Savoja hanno per tal ragione il diritto d' invocare questo stesso concordato in quanto è loro favorevole.

Ma ogni qual volta il concordato del 1801 è stato modificato dal governo in modo favorevole al clero, il clero ha applaudito; oggi che si propone una modificazione in un altro senso il clero protesta in nome di principii che esso non pensava ad invocare ieri. Ciò non è logico.

Contuttociò, per provare all' onorevole arcivescovo di Chambery quanto siamo lontani dall' esser contrarii ad un aggiustamento ragionevole, io prometto che se egli riesce a persuadere ai

suoi colleghi dell'episcopato del pari che alla Santa Sede che sarebbe vantaggioso per la religione di ristabilire nei nostri Stati il concordato del 1801 non solo io vi acconsentirò per parte mia, ma mi impegnerò formalmente a proporre di mantenere nel prossimo bilancio, gli assegnamenti al clero di Savoja, e di aumentarli ancora fino alla proporzione che essi hanno raggiunto in Francia,

Non mi resta più che ad esaminare l'ultimo rimprovero fatto al progetto; l'hanno chiamato rivoluzionario. Ma quando può dirsi veramente che una misura ha un carattere rivoluzionario? Quando essa distrugge tutto un ordine d'istituzioni, senza distinguer quelle che sono utili da quelle che non lo sono; quando essa non tien conto dei diritti acquisiti, e degl'interessi individuali; quando essa sacrifica interessi considerabili a massime assolute, o ancora quando essa sembra come strappata al potere dalle esigenze violenti dei partiti. La legge della quale trattasi ha ella veramente un solo di questi caratteri? I tempi sono quieti; nulla turba gli accessi del recinto parlamentare. Desi-

derata vivamente dal paese, destinata a prevenire dei disordini resi possibili dall' impazienza pubblica, questa riforma non ha però dato luogo a veruna manifestazione illegale; tutto permette al Senato di giudicarla senza prevenzione, lo che esso non potrebbe fare, ne convengo, se la sommossa fremesse per le vie, poichè i migliori provvedimenti sono come macchiati d' un vizio originale quando essi hanno sembianza di concessioni forzate fatte alla folla tumultnante.

L' onorevole arcivescovo di Chambery, il maresciallo di Latour, il senatore Brignole Sale e, parmi, anche il senatore de Maugny, hanno, l' un dopo l' altro, evocato lo spettro del 1793. Essi hanno detto che le riforme del 1789 sono state proposte da uomini relativamente moderati; ma che a questi sono succeduti ben presto gli uomini senza psincipii e senza freno che hanno fatto il *Terrore* (a).

---

(a) *Terrore*, o *Tempo del terrore*. denominazione data in Francia all'anarchia del 1793. Fu detto *Terrorismo*, quel

Signori, io valuto estremamente le lezioni della storia; ma io credo che in questa circostanza gli onorevoli preopinanti hanno commesso un errore di data. Nel 1789 l'era delle riforme regolari e moderate era passata, ed inauguravasi quella delle riforme violente e rivoluzionarie. L'Assemblea costituente non deliberava in seno d'una popolazione tranquilla, al cospetto d'un potere che attendesse con fiducia le determinazioni dei rappresentanti del popolo; essa deliberava in mezzo ad un popolo già in rivoluzione. La massima parte delle leggi votate da quell'illustre assemblea lo fu dopo i disordini del 14 luglio, dopo la presa della Bastiglia, dopo le scene deplorabili d'ottobre a Versailles.

---

**terrore che, nei grandi sconvolgimenti degli Stati, i depositarii del potere spargono per contenere le moltitudini. Dagli antichi Toscani dicevasi *Ripigliare lo Stato*. (*L'edit.*)**

Cotesti erano tempi difficili per riformare la società con mezzi pacifici, legali, regolari. Vi sarebbero giunti se Luigi XVI principe d' un carattere eccellente, ma disgraziatamente troppo debole, avesse saputo, al principio del suo regno, seguire l' impulso del suo cuore e continuare ad ascoltare i saggi consigli degli uomini ch'egli aveva sulle prime chiamati agli affari. Si, la rivoluzione sarebbe stata probabilmente evitata, la Francia non avrebbe dovuto deplorare gli orrori del 93, se Turgot, e Malesherbes non fossero stati abbandonati dal loro sovrano. Quando quei due uomini erano al potere la società non era scossa nei suoi fondamenti, lo spirito rivoluzionario non si era scatenato contro di essa; si poteva ancora, senza rovesciarla sottosopra, arrecare qualche rimedio efficace agl' immensi abusi che l' opprimevano. Ma quegli uomini sagaci e virtuosi furono respinti prima che avessero potuto effettuare le riforme che potevano salvare ogni cosa. I loro successori si ostinarono ad impedire ogni miglioramento sociale, a mantenere in tutto, nella

società civile, come nella società ecclesiastica gli abusi del medio evo, lasciati alla Francia dal despotismo di Luigi XIV e Luigi XV.; ne seguirono i fatti che voi avete rammentati. »

Bisogna dunque, o Signori, attribuire la colpa delle sciagure del 1793 non già agl'illustri ed infelici politici del 1789, ai membri della grande Assemblea che ha proclamati quei principii di libertà che non si posson più cancellare dal codice delle nazioni; ma sibbene agli uomini che si opposero ad ogni riforma fino dal principio del regno di Luigi XVI, a quei prelati orgogliosi, a quei cortigiani che accusavano Turgot, e Malesherbes come ne siamo oggi accusati noi, d'essere dei novatori, dei rivoluzionarii.

Io non ricuso neppure l'esempio dell'imperatore Giuseppe II, che l'onorevole senatore Brignole Sale, ha così severamente giudicato. Io non mi farò, coll'onorevole senatore Mameli, l'apologista di quel principe; ammetto che varii dei suoi atti meritano un biasimo severo; ma riconosco egualmente che Giuseppe II, e prima di lui

Maria Teresa, seppero operare in tutti i rami dell' amministrazione civile ed ecclesiastica importanti riforme, le quali contentarono legittimi desiderii e preservarono per varii anni la monarchia austriaca da ogni pericolo. Io disapprovo, e mi affretto a dirlo, tutta quella parte delle leggi di Giuseppe II che tende ad inceppare così strettamente la libertà della Chiesa; amico della libertà, io la voglio anche per la Chiesa. Ma non mi muovono le lodi che taluni si compiacciono di dare alla nuova legislazione ecclesiastica messa in vigore in Austria. Fin qui quella legislazione ha molto meno realtà nei fatti, che sulla carta; del rimanente, io sono convintissimo che il nostro clero perderebbe infinitamente se fosse sottoposto al reggimento stabilito attualmente di là dal Ticino.

Signori, una parola ancora, e finisco. Alcuni senatori hanno manifestato il dubbio che questa legge possa destare qualche agitazione nel paese. Ma, primieramente, confido troppo nel buon senso, nel patriottismo dell' episcopato e del clero nazionale per credere che certe minaccie, fatte sen-

za molta considerazione, possano essere da esso effettuate. Se però il fatto accadesse, e l' agitazione oltrepassasse certi limiti, il Senato dovrebbe rammentarsi che non è la prima volta che si sono ingaggiate lotte fatali tra il principio liberale, il principio del progresso, ed il principio di reazione coperto del mantello religioso. Nel XVII secolo, in Inghilterra, il partito reazionario, diretto dai gesuiti, dichiarò una guerra accanita alle idee di libertà, di progresso ; il risultato fu la catastrofe nella quale si perdè la dinastia degli Stuardi. In una epoca recente, dopo la Restaurazione in Francia, un principe intelligente e prudente era riuscito a rannodare la catena dei tempi, a ristabilire l' armonia e la pace tra l'antica società e la nuova. Ma il suo successore essendosi dato intieramente ad un solo partito che, sotto il pretesto di favorire gl' interessi della religione, combatteva ogni tendenza al progresso ed alla libertà, s' ingaggiò una lotta che finì colla caduta del vecchio trono dei Borboni.

Io spero, o Signori, che ammaestrato dalla

storia, il nostro venerabile clero non vorrà seguire gli esempi che ho adesso rammentati; in ogni caso la sapienza dei grandi corpi dello Stato saprebbe prevenire le conseguenze di una simile condotta.

## IV.

### *Seguito della medesima discussione.*

*Tornata del Senato del 9 maggio* 1855.

....... La religione non è stata sola ad essere invocata contro il progetto, v' è stata anche la libertà. È stato detto che questa legge priva della sua libertà tutta una classe di cittadini; ch'essa compie un grande atto di centralizzazione, che il suo fine è il dispotismo sotto liberali apparenze.

È stato risposto a ciò che il governo non intende, colla presente legge, di vincolare, o impacciare in verun modo la libertà dei cittadini; ch'esso non pretende di proibire in verun modo l' as-

sociarsi per vivere sotto qualsiasi regola religiosa; ch'esso non vuole colpire con veruna penalità le persone che vorranno praticare le massime della vita monastica. Mentre riconosce l'inutilità, il carattere nocivo degli ordini, che sono sopravvissuti al medio evo, il governo crede che appena sarà stata tolta loro la personalità civile, essi non potranno più esercitare una influenza morale, nè prendere un incremento di cui lo Stato debba inquietarsi. Associati, i membri di questi ordini nuocono direttamente alla Società; il caso è diverso quando essi sono isolati. La loro azione infausta, quale l'ho dovuta descrivere al Senato, ha la sua sorgente nell'insieme delle loro istituzioni, nello spirito comune che li dirige, nella estensione ch'essi hanno acquistata. Io respingerei risolutamente il progetto se ci vedessi qualche offesa alla libertà dei cittadini.... •

È stato pure manifestato un altro timore; che questa legge, cioè, stabilendo il principio della libertà di associazione, non faccia nascere un maggior numero di congregazioni religiose delle at-

tuali ; siccome esempi ci hanno citato il Belgio e la Francia. Io rispondo che noi siamo contrarii, non già a tutte le congregazione religiose, ma a quelle soltanto che non corrispondono più allo spirito, ed ai bisogni del nostro tempo, a quelle che, stabilite in altre epoche, hanno adempiuto l'ufficio voluto dai loro fondatori e trovansi oggi in opposizione diretta collo stato della società civile e religiosa. Se vi hanno bisogni nella società attuale che reclamino la formazione di confraternite religiose, se queste si costituiscono spontaneamente e liberamente, anzichè vedervi un male, noi le consideriamo come un vero progresso. Se la legge proposta deve far sì che invece di cappuccini, e di minori osservanti, noi abbiamo nuove congregazioni di Suore di Carità, di Suore di San Giuseppe, crederemo aver compiuta l'opera più santa che fosse in nostro potere.

Io non ignoro che la libertà, rispetto alle società religiose, può far nascere degli abusi; riguardo a ciò nel Belgio ed in Francia si sono oltrepassati i limiti della ragione; ma non ne stupisco,

nè me ne spavento. Ad una rivoluzione terribile contro le idee religiose succede una reazione religiosa che può eccedere i limiti della ragionevolezza; ma io sono certo che la libertà stessa tempererà gli effetti eccessivi di quella reazione, e che col tempo, fra non molto forse, quelle tra le congregazioni religiose che sono figlie della libertà rientreranno in quelle vie nelle quali esse saranno utili alla società civile.

## V.

### *Seguito della medesima discussione.*

***Tornata del Senato del 22 maggio* 1855.**

Non posso lasciar passare senza risposta, — o, per dir meglio, senza una protesta solenne — ciò che ha detto testè l'onorevole maresciallo Latour. Egli ha affermato che le masse si opponevano a tutto potere all'adozione di questa legge. In verità, mi sembra strano che il rappresen-

tante dell' opinione ultra-conservatrice in questo recinto faccia appello al potere delle masse. Già un' altra volta, al principio di questa sessione, invitando il ministero a proporre l' abolizione della legge sul libero scambio, egli mi ha minacciato del furore popolare. Io risposi che fedele ai principii che avevo sempre professati e che il Senato aveva sanciti, io mi curava poco dell' ira delle masse, e che quando occorresse saprei resisterle. Ripeto oggi questa dichiarazione. So benissimo che vi ha una parte della popolazione che è opposta alla legge; dirò di più: io so che si tenta di sommuovere la popolazione contro questa legge con mezzi legali, ed estralegali .... (*Applausi nelle tribune.*)

Il Senatore De Latour. Udite, ecco la pressione delle masse!

Cavour. Io non ho interrotto l'onorevole maresciallo, lo prego dunque di lasciarmi continuare. Tali eccitamenti non impediscono il governo e non impediranno il Parlamento dal compiere una riforma ch' essi credono essenzialmente utile agli

interessi del paese. Del rimanente l'agitazione attuale è soltanto fattizia; è stata organizzata espressamente per impacciare la votazione della legge; ed io sono sicurissimo che quando la legge sarà votata dal Parlamento e sancita dal re, ogni agitazione cesserà all' istante. (*Benissimo.*)

Ho da fare un' altra protesta ancora più energica. L' onorevole maresciallo ha detto che questa legge potrebbe avere funeste conseguenze per le nostre relazioni coll'estero, perchè le potenze europee debbono, secondo lui, giudicare severamente la nostra condotta in questa circostanza. Le potenze seguiranno o non seguiranno i consigli dell' onorevole maresciallo; finchè esse si limiteranno a disapprovare la nostra condotta non faranno altro che esercitare il loro diritto. Ma l' oratore è andato più oltre; egli ha detto che la nostra politica potrebbe provocare un intervento legittimo delle potenze straniere in nome della religione cattolica. Io protesto con tutta l' anima contro una simile dottrina, e dichiaro — colla fiducia che la maggioranza degli stessi avversarii

della legge sarà d'accordo con me su questo punto — che l' onorevole maresciallo ha commesso un'eresia politica affermando che le potenze straniere hanno il diritto d' intervenire, in nome della religione, in quistioni affatto interne. (*Vivi applausi.*) Come ministro degli affari esteri, io respingo assolutamente una massima attentatoria a diritti ed alla dignità del paese.

.... L' onorevole maresciallo cita la guerra d' Oriente, accesa per una quistione religiosa; l' esempio non poteva esser peggio appropriato. Perchè fassi la guerra? Perchè la Russia, sotto il pretesto di religione, ha voluto impacciarsi degli affari interni della Turchia; perchè ha voluto intervenire in nome della religione greca come l' onorevole maresciallo crede che si potrebbe intervenire presso noi in nome della religione cattolica. Tutta l' Europa civile, le potenze che sono rimaste neutrali fin quì, del pari che le potenze belligeranti, hanno protestato contro una simile pretensione che sarebbe ferale per la libertà e l'in-

dipendenza dei popoli, e che deve essere stimatizzata dalla immensa maggioranza di questa nobile ed illustre assemblea. *(Bene.)* (1).

---

(1) Quando il guardasigilli Urbano Rattazzi presentò al Senato la sua proposta di legge per la soppressione di Comunità religiose e incameramento dei beni ecclesiastici vi premise una sua relazione esponente i motivi che la giustificavano, affermando che il Senato doveva approvare quella legge appunto perchè condannata dalla Santa Sede dichiaratasi nemica d'ogni progresso nelle vie della libertà. Ciò nonpertanto non vi era nell'opinione pubblica quella conformità di giudizio intorno alla proposta che potesse fare sperare il facile trionfo del ministero. Incominciando dal Senato, e scendendo nelle masse manifestavasi una sorda opposizione che non aspettava che il momento di palesarsi per combattere a viso aperto il disegno del governo. Il primo corpo dello Stato non aveva dato prova di buon volere verso il ministero nella nomina dei commissarii eletti per l'esame della legge. I senatori che componevano quella giunta erano i Signori Sclopis, Sauli, Colla, Giacinto Collegno, e Des Ambrois, quasi tutti opposti al progetto. Questi cinque membri durarono una gran fatica a mettersi d'accordo in

modo da formare una maggioranza che riuscisse a qualche conclusione. I senatori Lodovico Sauli, e Sclopis volevano rigettata la proposta; la volevano invece approvata contemporaneamente i senatori Giacinto Collegno e Des Ambrois; il senatore Colla divise il suo voto parte ai primi e parte ai secondi, col qual mezzo si ottenne, la maggioranza della giunta sopra i seguenti due punti: rigettare cioè la proposta nella parte che aboliva i corpi morali ecclesiastici e disponeva dei loro beni; ed ammetterla invece in quella parte che stabiliva una imposta, o sia contributo obbligatorio sopra i beni medesimi, ed in vantaggio dei parrocchi poveri. Furono queste le due conclusioni della relazione presentata al Senato dal senatore Colla, che non fece altro che esporre storicamente le dispute che vi ebbero luogo e gli argomenti che si portarono da tutte le parti.

Primo a parlare nella discussione della proposta Rattazzi, che cominciò nel Senato del regno il giorno 23 di aprile fu il senatore di Castagnetto, il quale combattè la legge accennando come il Parlamento discutendola uscisse dai limiti delle sue attribuzioni; perchè non poteva se non interpetrare lo Statuto; laddove la legge tendeva a sopprimerne un articolo: — A chi ama la monarchia, disse il Castagnetto, a chi brama sinceramente veder radicarsi le nostre istituzioni non può non arrecare molta amarezza l'incessante conflitto fra la Chiesa e lo Stato. — Dopo il Castagnetto parlò nello stesso senso l'arcivescovo di Chamberì. Rispondendo a coloro che descrivevano i monasteri come altrettante prigioni, — io posso assicurare, diceva, che in questo

momento un gran numero di monache sono giorno e notte in preghiera per ottenere la conservazione della loro comunità; cioè per ottenere che Iddio c'ispiri a tutti un voto negativo. Nonostante il pericolo che corrono, parecchie novizie fanno istanza per emettere la professione solenne, dicendo che vogliono assolutamente conservarsi a Dio, e che se non si lascia loro tale libertà nella loro propria patria andranno a cercarla all' estero.—

Il senatore Maresciallo de la Tour esordiva il suo discorso nella tornata del 24 aprile col muovere una interpellanza sopra l' occupazione di alcuni conventi e monasteri avvenuta nell' agosto dell' anno passato in Torino, e, al parer suo, senza alcuna forma legale, di notte e quasi per sorpresa: — Signori, diceva il vecchio Maresciallo, avvi un paese dove tali fatti possono avvenire; questo paese è la Turchia, perchè le lettere del visir là hanno forza di legge quanto gli atti del Sultano. Ma, Signori, il governo turco non è un governo costituzionale; e d' altra parte il governo turco è un vastissimo impero, e non vi ha che un solo gran visir. Noi all' incontro abbiamo sette ministri eguali in diritto, in potere, in autorità. Vi domando se un paese ove tali cose avvengono è un paese costituzionale, e se le Camere sono un vero potere dello Stato,

Altri oratori parlarono contro il progetto di legge, tra cui il generale de Maugny, Luigi di Collegno, e il marchese Brignole Sale, i quali dichiararono in Senato finita la lite dopo lo irreformabile giudizio del Sommo Pontefice. — É noto a voi tutti, diceva il senatore Brignole Sale, in

quali termini il Sommo Pontefice nell'allocuzione tenuta in concistoro il 22 gennajo prossimo passato abbia qualificato la presente proposta condannandola formalmente, e ricordando a chiunque ci facesse lecito di promuoverne o secondarne l'esecuzione le pene e le censure stabilite dalle costituzioni apostoliche, e dai Canoni dei Santi Concilii. Questa sola pontificia sentenza basterebbe, secondo l'intimo mio convincimento, a troncare ogni discussione; imperocchè il non riconoscere le decisioni del romano Pontefice emanate *ex cattedra* sopra materie riflettenti il domma non solo, ma eziandio la morale, o il pretendere di confutarle sarebbe un voler sostituire il proprio giudizio a quello del Supremo Pastore, e deviare per ciò dallo spirito e dai precetti della Cattolica religione. —

Come nel Senato così nel pubblico la proposta Rattazzi incontrava una non meno decisa opposizione, come avvertiva il Cavour nelle parole riferite già e che suonavano così: « Noi siamo obbligati d'evitare le riforme che, sebbene eccellenti in sè stesse, suscitano opposizioni ardenti nella minoranza delle popolazioni ......

Gli avversarii del progetto Rattazzi non trascurarono alcun mezzo per impedirne l'approvazione, valendosi specialmente delle vie che potevano legalmente percorrere, la stampa, e le petizioni. Nel *rendiconto Officiale* delle tornate del Senato trovansi notate tutte le petizioni dirette a quel corpo, e sono in grandissimo numero, e di tutte le classi, incominciando dai vescovi e scendendo ai capitoli delle cattedrali, a religiosi, monache, sacerdoti ec. Nè vi furono sol-

tanto petizioni collettive; molte persone ne mandarono individualmente, tra cui vuolsi citare quelle del conte Prospero Balbo, del conte Edoardo Crotti di Castigliole.

Ma intanto che gli avversarii della proposta Rattazzi s' ingegnavano in ogni modo di farla andare a vuoto, la parte avversa, gli amici cioè del progresso, e tutti quelli che vedevano volentieri svolgersi nelle sue più utili ed opportune conseguenze il principio di libertà del quale oggimai doveva informarsi ogni istituzione sociale, non se ne stettero muti.

Tra i primi che parlarono in Senato in favore della legge fu il Senatore Musio, il quale concluse il suo ragionamento con queste parole: — I pii e dotti canonisti dell'Assemblea costituente non sono stati più rivoluzionarii di S. Luigi e di Bossuet. — Il Senatore Mameli negò alla Chiesa ogni diritto sui beni ecclesiastici ascrivendolo allo Stato. Nella tornata del 24 aprile Giuseppe Siccardi biasimò Carlo Felice per la convenzione ch' egli aveva stretta col Papa Leone XII nel 1828, quando quel re restituì i beni alla Chiesa, e finì dicendo: — Io vorrei cancellare quel Breve dalla Storia del Piemonte. —

Anche la stampa e il giornalismo presero parte nella quistione; i fogli clericali combattendo la proposta, i liberali difendendola. La *Gazzetta del Popolo*, parlando del voto del Senato, e non lo sperando favorevole scriveva il 21 marzo (n. 69) — Come! Quando il Re e la Nazione vogliono una riforma necessaria, potranno essere perpetuamente impediti? Ma da chi? Il Re e la Nazione non formano essi il

complesso dello Stato ? Tolta la Nazione e il Re chi resta? Zero. Chi può dunque combattere una riforma voluta dal Re e dalla Nazione? Lo zero ? sarebbe un avversario assai singolare. —

Le petizioni in favore della proposta Rattazzi non erano nè in minor numero, nè meno esplicite delle avversarie. Il paese pertanto si agitava non senza qualche timore di turbazione. In Senato la discussione era vivissima, e già aveva occupato tre tornate quando in quella del 26 aprile, dopo un discorso del barone Demargherita contro la proposta Rattazzi, il senatore di Colobiano vescovo di Casale sorse a fare la proposta che il lettore già ha veduta nella introduzione ai discorsi del Cavour nel Senato in proposito di questa legge, cioè l' offerta al governo in nome dell' Episcopato della somma di L. 928,112. 30, che era assegnata a congrue e supplementi di congrue dei parrochi delle provincie di terraferma, e che era stata cancellata dal bilancio di quell' anno.

Dopo questa offerta il conte di Cavour presidente del consiglio dichiarava: — essere prudente consiglio il non progredire più oltre nella discussione. È necessario, diceva, che il ministero prenda l'offerta in maturo esame, la discuta in consiglio, ed esplori intorno ad essa gl' intendimenti della Corona. Nulladimeno io credo potere sin d' ora, tanto a nome mio quanto a nome dei miei colleghi, tralasciando di esprimerci intorno al merito, dichiarare, che noi riconosciamo in questa proposta una nuova prova dei sentimenti di patriottismo che animano l' episcopato del regno. —

Il giorno appresso, 27 aprile, compariva in Senato il presidente del consiglio dei ministri, e diceva che la proposta di Monsignor di Colobiano doveva considerarsi — come un mezzo di arrivare ad un definitivo componimento delle cose religiose mediante un accordo colla Sauta Sede; che, per riuscirvi, le negoziazioni dovevano essere affidate a persone che non avessero avuto a contrastare per sì lungo tempo con essa; egli è perciò, conchiudeva, che il ministero ha creduto che l'accettazione della proposta dovesse necessariamente condurre al suo ritiro. Per tale effetto il presidente del consiglio dei ministri, ed il ministro guardasigilli dopo avere esposto alla corona fedelmente la proposta indirizzata al governo, dopo averla fatta considerare sotto tutti i suoi aspetti, hanno creduto tanto a nome loro quanto a nome dei loro colleghi rassegnare in mano alla medesima i loro portafogli. —

Come fu già avvertito il generale Durando fu incaricato della composizione del nuovo ministero; ma poichè l'intendimento suo era l'accordo con Roma, procurato da uomini che sentissero presso a poco come i ministri usciti onde sostenere i diritti e gl'interessi dello Stato, tutti i suoi sforzi riuscirono invano. Aggiungi che quel che aveva presentito il conte di Cavour si avverava. L'agitazione nel popolo si faceva seria. La stampa esponendo il desiderio degli amici del progresso minacciava guaj se si accettava la proposta del senatore di Colobiano. Nello stesso senso si esprimevano uomini reputatissimi per ingegno e per sentimenti liberali, tra cui ci piace citare l'avvocato Boggio e l'av-

vocato Buffa; anche gli studenti dell' università davano segno di favorire gl' intendimenti del governo.

Il 3 maggio radunatosi il Senato il generale Durando dichiarò che gli antichi ministri avevano ripreso il portafoglio.

In quelle agitazioni che hanno una causa politica suole avvenire che la passione di parte faccia velo all' intelletto, e conduca a trasmodare nei giudizi, e prendere le proprie illusioni per fatti reali. Ci porge una prova di quanto affermiamo un articolo della *Patria* (n. 4 del maggio) nel quale quel diario con animo di impugnare l'opportunità e convenienza della legge s' ingegnava di travisare i fatti rappresentando le dimostrazioni patriottiche come l' opera di un partito, e l' effetto di mene segrete del governo. Ne riferiamo le parole ad ammaestramento dei buoni: — Lo scioglimento era preveduto e preparato, e noi lo dicemmo chiaramente al pubblico. Ma il pubblico ignora gran parte delle occulte mene, che lo prepararono. Esso non ha veduto che le sfrontatezze della stampa, le quali per sette giorni gl'intronarono gli orecchi ed il senno. Non ha veduto che i poveri chiassi di alcuni giovani ingannati e traviati anch'essi dalle astute menzogne di questa impudente stampa. Ciò che non ha veduto e non potè vedere sono i dispacci elettrici fatti venire in copia alla giornata per significare al Capo supremo dello Stato l' agitazione che non esisteva nelle provincie ; sono le lettere di dimissione minacciate da pubblici ufficiali d' alto grado ; sono le repentine venute di capi militari nel punto in cui la Corona doveva più liberamente

usare della sua prerogativa dichiaranti d'abbandonare il comando di una spedizione da essi voluta, qualora questa libertà della Corona si fosse volta ad uomini non di loro gradimento; sono le consulte d'uomini tutti dello *stesso partito* allo stesso fine intese e tutte congiuranti ad assiepare il trono di difficoltà ed accuse; sono le influenze estraparlamentari chiamate ad intervenire in una lotta alla quale dovevano rimanere spettatrici silenziose e tranquille.

« Non ridiremo gl'illegali ed intempestivi manifesti delle autorità; non lo straordinario apparecchio di forze militari spiegato sotto le finestre del palazzo del re, per dissipare assembramenti che non si facevano. Tutto ciò fu oggetto di pubbliche risa e di compassione. Ma con vero senso di sdegno e di non mai abbastanza significato biasimo noi diremo che tutto questo frastuono di calunnie, di chiassi, d'influenze, di minaccie non aveva e non poteva avere che uno scopo, quello di turbare la tranquilla azione della Corona e di falsarle dinanzi la pubblica opinione; scopo tanto più riprovevole quanto la crisi era opera del ministero istesso che ora torna in seggio; perchè se fin dal principio esso avesse consigliato al re di non accettare la proposta dei vescovi, ogni cosa avrebbe seguito il suo corso naturale. Ma esso aveva bisogno di un grande pubblico scandalo e l'ottenne; non monta a danno di chi. L'ottenne sì, ma ottenne pure di dimostrare che lo Statuto è per lui mezzo e non fine; che quando la sua esistenza è minacciata fa tacere ogni riguardo ed antepone bruttamente gli interessi di partito a quelli stessi della monarchia e del monarca. Aveva

il conte di Cavour in Senato ripetutamente chiamata *patriottica* la proposta dei vescovi e degna di venir presa in considerazione. Aveva per bocca del generale Durando fatto proclamare che si voleva riprendere dignitose trattative con Roma. Ora perchè ad un tratto proposta e trattative sono misteriosamente respinte, e gittando una sfida al pubblico buon senso tornano sui loro seggi quei ministri che le avevano lodate e consigliate ? » (a).

Il 5 maggio il Senato ripigliava la discussione sulla proposta legge. In essa il ministro Giacomo Durando esponeva che aveva fatto prova presso Monsignore di Colobiano per indurlo a modificare la sua offerta, ma che « ogni tentativo da lui fatto era andato fallito. » Allora il vescovo di Casale raccontò che l'episcopato pel desiderio di far ces-

---

(a) La ragione di questa rejezione punto misteriosa la espresse il Cavour apertamente al Senato con queste parole che il lettore si rammenta : se essa (la proposta del vescovo di Casale) non dev' essere se non una concessione unica ed isolata essa non potrà adempiere il voto comune dell'episcopato e del governo, quello cioè di metter fine all' agitazione promossa dalla quistione ecclesiastica. »

*N. dell E.*

sare « l' agitazione del paese e tranquillare le coscienze « aveva divisato di far quella offerta delle Lire 928,412, 30, che il governo dichiarava di non poter più pagare per ispese ecclesiastiche. Dove quel'a legge venisse « perentoriamente ritirata » i vescovi colla licenza della Santa Sede acconsentivano che detta somma venisse imposta su tutto l'asse ecclesiastico di terraferma, a tre condizioni; cioè: che la prestazione incominciasse soltanto dal 1mo. luglio 1855; che la divisione si facesse dall' autorità ecclesiastica nel modo designato dalla Santa Sede; e finalmente che vi concorresse il regio economato apostolico. Avvenuta per questa la crisi ministeriale rammentata, nel frattempo il Durando si presentò ai vescovi di Mondovì e di Casale annunziando loro che non trovando ministri che volessero assumere la responsabilità della proposta dell' episcopato proponeva un nuovo disegno consistente in due parti: ritirare cioè e considerare come non avvenuta l'offerta, ed accettare e votare l' emendamento del senatore Colla come venne da lui formulato nella sua relazione. Questo emendamento ammetteva la legge in una parte, quanto all' altra il ministero ne rimanderebbe la soluzione « sino a nuovo esperimento di trattative colla Corte di Roma. »

Monsignore di Colobiano rispose di non potere rivocare l' offerta, perchè fatta per mandato avutone dall' episcopato; nè poter votare l'emendamento Colla perchè « viziato del medesimo principio della legge. » Questa risposta chiuse la via alle trattative appena incominciate.

La discussione della legge si continuò per parecchie tor-

nate finchè non venne chiusa il 10 maggio. È da sapere però che i senatori Des Ambrois e Giacinto di Collegno avevano proposto un loro emendamento alla legge, il quale sopprimeva bensì gli Ordini religiosi, come la proposta Rattazzi, ma invece di cacciare i religiosi e le monache dalle loro Case li lasciava finire la vita in convento, incamerandone subito i beni, obbligandoli ad abitare quelle case che il ministero designasse, e pagando loro un assegnamento corrispondente alla presente rendita netta dei beni ora posseduti dalle case respettive, purchè non eccedesse la somma annua di Lire 500 per ogni religioso o religiosa professi, e di lire 240 per ogni laico o conversa. Il Ministero aveva accettato il temperamento. « Io rinunzio, disse il conte di Cavour, a sostenere il primitivo progetto e dichiaro tanto a mio nome qoanto a nome dei miei onorevoli colleghi, di accostarmi alla proposta dei Sigg. Des Ambrois e Collegno. » Fu dunque messa ai voti per levata e seduta, e risultò approvata con due voti di maggioranza essendo stati 47 favorevoli, e 45 contrarii. Intanto le tornate del Senato vennero sospese per dar tempo ad una nuova giunta d' informare il progetto secondo il temperamento. La giunta venne composta dei Signori senatori Des Ambrois, Giacinto Collegno, Musio, Benso, e Deferrari.

Finalmente il 22 di Maggio il Senato approvò la legge Rattazzi modificata secondo il temperamento Des Ambrois e Collegno. I senatori erano 95 ; votarono in favore cinquantatrè e quarantadue contro. Ecco le principali deter-

minazioni di quella legge combattuta e difesa con tanto ardore da ambe le parti.

Essa toglie la personalità civile agli ordini religiosi non addetti nè alla predicazione, nè alla istruzione, nè alla cura degli infermi;

Quali sieno questi ordini dev' essere determinato da un decreto reale;

I religiosi degli ordini soppressi potranno vivere nelle case che loro assegnerà il ministero fino alla propria estinzione, vale a dire, non potranno più accettare novizi, sebbene frati conversi per le faccende materiali del convento purchè il numero dei conversi non oltrepassi mai il terzo dei religiosi professi.

I frati che avranno ottenuto dalla Santa Sede la licenza di secolarizzazione otterranno una pensione vitalizia varia secondo le diverse età.

Sono soppresse parimente le Collegiate esistenti nelle città che non oltrepassano 20 mila abitanti.

I Canonici presenti delle Collegiate soppresse riceveranno un' annua somma, vita durante, corrispondente alla rendita netta dei beni già spettanti all' ente morale della Collegiata.

I frutti dei beni spettanti agli ordini e alle collegiate soppresse verranno versati in una Cassa ecclesiastica, che pagherà le congrue a Parrochi, e le pensioni ai Canonici ed ai religiosi.

Il 29 maggio la legge fu approvata anche dalla Camera dei deputati con 95 voti favorevoli e 23 contrarii. I 26

articoli onde si compone la legge vennero approvati l' uno dopo l' altro senza veruna variazione. Il re sottoscrisse la legge sotto i 29 di maggio stesso e la gazzetta piemontese la pubblicò il giorno dopo.

Sotto la data medesima del 29 maggio si promulgò per decreto reale l' elenco degli ordini religiosi che venivano soppressi. Gli ordini religiosi d' uomini furono i seguenti:

Agostiniani calzati,
Agostiniani scalzi,
Canonici lateranensi,
Canonici regolari di S. Egidio,
Carmelitani calzati,
Carmelitani scalzi,
Certosini,
Monaci benedettini,
Cassinesi,
Cistercensi,
Olivetani,
Minimi,
Minori conventuali,
Osservanti,
Riformati,
Cappuccini,
Oblati di S. Maria,
Passionisti,
Domenicani,
Mercedari,
Servi di Maria,

Padri dell'Oratorio o Filippini.

Gli ordini religiosi di donne sono:

Le Chiarisse,
Benedettine Cassinesi,
Canonichesse Lateranensi,
Cappuccine,
Agostiniane,
Carmelitane scalze,
Carmelitane calzate,
Cistercensi.
Crocifisse Benedettine,
Domenicane,
Terziarie Domenicane.
Francescane,
Turchine,
Battistine.

Confrontando il decreto reale collo stato degli ordini religiosi presentato dal ministero alla Camera dei deputati apparve che i conventi soppressi furono 334, e gl'individui colpiti dal decreto 5406. Di questi 334 conventi soppressi 240 erano in terraferma e 94 nell'isola di Sardegna. Fra i primi v'erano 139 conventi di mendicanti; e 47 fra i secondi. Degli individui 3875 erano in terra ferma e 1531 in Sardegna. Tra quelli di terra ferma appartenevano agli ordini mendicanti 2175 maschi, e 87 femmine; e tra quelli di Sardegna 786 maschi e 110 femmine. Delle 334 case soppresse 289 erano di frati, e 45 di monache. Dei

5406 individui, 4308 eran frati, e 1198 erano monache.

Rimasero ancora in Piemonte i seguenti ordini religiosi:

Ministri degl' infermi,
Oblati di S. Carlo,
Redentoristi,
Fratelli della dottrina cristiana o Ignorantelli,
Padri della Missione,
Scolopii,
Dottrinarii,
Somaschi,
Barnabiti,
Preti della Carità, o sia Rosminiani,
Padri Ospitalieri di S. Giovanni di Dio.

Di monache rimasero:

Le suore della Provvidenza o Rosminiane,
Gianelline,
Orsoline,
Visitandine,
Suore fedeli di Gesù,
Dame del Sacro Cuore,
Monache di N. S. della Neve,
Dame del Buon Pastore
Oblate di S. Luigi,
Sacramentine,
Suore della Carità.

Restano 21 ordini, con 274 case e 4050 individui.

*L' Editore.*

# IX.

## SUL CONGRESSO DI PARIGI.

Udendo che la presa di Sebastopoli era l' ultimo atto del dramma di Crimea gl' Italiani provarono uno sconforto generale. La emancipazione della Italia, come quella della Polonia, cadeva di nuovo nel dominio di quei sogni che la rivoluzione sola pretendeva esser capace di realizzare, e ci conveniva renunziare per questa volta alla speranza di vedere i trattati del 1815 modificati nelle loro disposizioni essenziali.

La politica ardimentosa della Sardegna, l' onore fattosi testè dai suoi soldati a Traktir, le simpatie che l' Europa manifestava per essa, avevano, senza alcun dubbio, fortemente influito sulle determinazioni prese dal gabinetto di Vienna negli ultimi tempi della guerra. Cessando finalmente di temporeggiare, il governo austriaco si atteggiò improvvisamente a mediatore armato, e costrinse la Russia ad accettare proposizioni di pace presentate, a così dire, sulla punta delle bajonette. Questa attitudine stava per dare all' Austria una grande influenza nelle negoziazioni e rendeva estremamente difficile la posizione della Sardegna.

Questa non aveva preso veruna parte nelle conferenze preliminari di Vienna; la scelta della capitale in cui stavano per aprirsi le conferenze definitive era cosa sommamente importante, sopra tutto per essa. Non importando all' Inghilterra di riunire a Londra i rappresentanti delle potenze interessate, fu scelta d' accordo Parigi.

Rimaneva a vedersi quale sarebbe la parte dei rappresentanti di una potenza di secondo ordine in mezzo a quella pentarchia che, fino dal 1815, aveva dato una forma oligarchica al governo dell'Europa. Massimo d'Azeglio, che aveva testè accompagnato col conte di Cavour il re Vittorio Emanuele nella sua visita ai sovrani di Francia e d'Inghilterra, era stato sulle prime designato per rappresentare il Piemonte al congresso di Parigi. Se non che, o perchè temè di non ottenere per la Sardegna un grado convenevole tra le potenze rappresentate, o perchè, come pare più credibile, egli credette dover lasciare al presidente del consiglio l' alto incarico di prender parte alle conferenze, fatto sta che Massimo d' Azeglio rimase a Torino, ed il conte di Cavour partì per Parigi. Appena giunto, d'accordo col ministro Sardo a Parigi, sua prima cura fu quella di stabilire francamente la sua posizione: fu deciso, in una delle prime conferenze, che i rappresentanti della Sardegna sederebbero al congresso a titoli eguali a quelli delle altre

potenze, e si lasciò alla loro prudenza quella parte che prenderebbero nella discussione delle quistioni che non si riferirebbero nè direttamente nè indirettamente agli interessi della Sardegna. Questo primo risultato era dovuto all'appoggio leale della Francia e dell'Inghilterra. In risposta ad alcune obiezioni del conte Buol, lord Clarendon aveva dichiarato che la distinzione tra le grandi e le piccole potenze non era opportuna in un congresso in cui si trattava prima di tutto di una pace da concludersi tra gli Stati belligeranti.

Si entrerebbe nel dominio della storia volendo spiegare la parte presa dal conte di Cavour nella discussione delle diverse quistioni che furon trattate al congresso di Parigi. Ci contenteremo pertanto quì di sollevare discretamente un lembo del velo che cuopre le negoziazioni puramente officiose alle quali dette luogo la quistione italiana.

Diciamo innanzi tutto che il modo franco e sciolto del conte di Cavour, la sua conversazione spiritosa, la sua maniera di esprimersi animosa insieme e conciliante, resero le sue relazioni facili coi plenipotenziarii dell' Inghilterra, della Russia, della Prussia, e della Turchia, come ancora con altri personaggi. Ebbe anche col nunzio dei colloqui schiettamente amichevoli. Si legge in una delle sue lettere scritta da Parigi: « Ho avuto una lunga conversazione col nun-

zio intorno ai nostri dispareri colla Santa Sede. Egli ha invocato i principii liberali in favore della causa dei monaci! Io gli ho risposto colle teorie del diritto canonico. Ciò vi proverà che abbiamo spropositato tutti e due ».

Le relazioni dei plenipotenziarii sardi con quelli dell' Austria erano naturalmente più riservate; ciò nondimeno esse furono sempre quali l' esigevano le convenienze. Coi Russi, e particolarmente col conte Orloff, il conte di Cavour si trovò subito nei migliori termini. Siccome l' inviato russo esprimeva il rammarico che la differenza di religione avesse impedito un matrimonio tra il duca di Genova ed una principessa della famiglia imperiale di Russia, il conte di Cavour gli rispose esser cosa tanto più rincrescevole in quanto che, se quel matrimonio fosse stato concluso, la Russia probabilmente non avrebbe ricusato di riconoscere l'avvenimento di Vittorio Emanuele al trono di Sardegna. Dopo ciò il conte Orloff fece intendere che la Russia nel mostrarsi così poco amabile verso la Sardegna dopo il 1848 aveva avuto in animo di far cosa grata all' Austria, ma che non aveva avuto motivo d' esser molto soddisfatta delle conseguenze che n' erano derivate. Ma noi non dobbiamo cedere alla tentazione di riprodurre tutti gli aneddoti raccontati nella spiritosa corrispondenza del conte di Cavour nel tempo del suo soggiorno a Parigi.

Indichiamo solamente in poche parole gli sforzi che egli fece per migliorare la condizione dell'Italia. Fino dal mese di gennajo 1856 egli aveva indirizzato all'imperatore un memoriale sullo stato della penisola; dopo di avervi epilogati con una eloquente rapidità tutti i mali dell'Italia, il conte di Cavour, riconoscendo come fosse impossibile nel momento di procedere a mutazioni territoriali, concludeva così: « L'imperatore può rendere immensi servigi all'Italia per la quale egli ha già fatto tanto: 1. Inducendo l'Austria a rendere giustizia al Piemonte, ed a mantenere gl'impegni ch'essa ha contratti con esso; 2. Ottenendo da essa il mitigamento del sistema che gravita sulla Lombardia, e sulla Venezia; 3. Costringendo il re di Napoli a non più scandolezzare l'Europa civile con una condotta contraria a tutti i principii della giustizia e dell'equità; 4. Finalmente ristabilendo l'equilibrio in Italia quale è stato stabilito dai trattati di Vienna, vale a dire rendendo possibile il ritiro delle truppe austriache dalle Legazioni e dalla Romagna, sia ponendo quelle provincie sotto un principe secolare, sia procurando loro i benefizj di una amministrazione laica indipendente. »

Per comprendere bene queste proposizioni bisogna rammentarsi che l'Italia era caduta a poco a poco in una situazione dieci volte peggiore di quella in che si sarebbe

dovuta trovare secondo il testo preciso dei trattati del 1815. Da lunghissimi anni l'Austria occupava militarmente le Legazioni, ed i suoi generali vi esercitavano con tutta la durezza del reggime militare i diritti giudiciarii ed amministrativi che appartengono all'essenza stessa di ogni governo.

Ferrara e Piacenza erano state fortificate da essa contro lo spirito dei trattati, e, per conseguenza, le sue forze dominavano da ogni parte la linea del Po fino al mare Adriatico, divenuto presso a poco un lago austriaco. Alcuni trattati segreti avevano quasi ridotto i ducati di Parma, e di Modena, allo stato di provincie austriache, e la influenza del gabinetto di Vienna a Firenze ed a Napoli era preponderante al punto che quei due governi non avrebber potuto far ritorno alle istituzioni liberali quando pure l'avessero voluto.

La Francia e l'Inghilterra riconoscevano che quello stato di cose era contrario al dritto pubblico stabilito. L'Inghilterra segnatamente era disposta ad esigere lo sgombramento delle Romagne dalle truppe austriache. Siccome era prevedibile che subito dopo la partenza di quelle truppe le popolazioni delle Romagne insorgerebbero unanimemente contro le autorità pontificie, il conte di Cavour immaginò per le Legazioni un disegno di separazione amministrativa da-

gli altri Stati della Santa Sede. Il papa avrebbe conservato nelle Legazioni l'alto dominio, ma ne avrebbe affidata l'amministrazione ad un vicario nominato a vita, oppure per dieci anni, il quale avrebbe ristabilito in quelle provincie il reggimento del quale esse avevano goduto prima del 1815 quando formavano parte integrale del regno italico. Il presidio francese installato in Roma fino dal 1849 si sarebbe ritirato nel tempo stesso che gli Austriaci, ed i Francesi si sarebbero limitati ad occupare temporaneamente Bologna finchè il nuovo ordinamento non vi avesse preso piede.

Questo disegno fu caldamente approvato dall'Inghilterra. Il governo francese si contentò di prenderlo in considerazione. Ma i rapporti più intimi che si formarono tra l'imperatore e la Santa Sede dopo la nascita del principe imperiale, del quale fu padrino il papa, si opposero all'accettazione delle idee del conte di Cavour. Allora questi propose altre combinazioni, secondo le quali le case di Parma e di Modena avrebber trovato nel bacino del Danubio dei compensi per la perdita dei loro Stati in Italia. Ma queste combinazioni non furono gradite dall'Inghilterra ed incontrarono presso le altre potenze difficoltà insuperabili.

Bisognava con tutto ciò impedire a qualunque prezzo che la quistione italiana cadesse in oblio. Il conte di Cavour non durò fatica a far sentire che la riunione di un

congresso europeo nel quale il nome dell'Italia non sarebbe neppur profferito avrebbe per l'Austria il valore di una sanzione legale data alle sue usurpazioni; che il partito rivoluzionario, ringagliardito dal malo esito di tutti i tentativi regolari e conformi al diritto delle genti, acquisterebbe una maggiore influenza sulle popolazioni italiane, e che Mazzini finirebbe col divenire presso di esse il rappresentante del sentimento nazionale. In mancanza d'altri miglioramenti nel resto dell'Italia, ed al cospetto dell'« impossibilità di una riforma compiuta del governo pontificio, che risponda ai bisogni del tempo ed ai voti ragionevoli delle popolazioni » si potevano evitare i primi pericoli separando amministrativamente dagli Stati Pontificii le provincie più agitate e più infelici. « Senza lusingarsi che questa combinazione potesse durare eternamente » si potevano quietare così le popolazioni ed assicurare alle potenze alleate una influenza benefica nel cuore della penisola. Queste ragioni eloquentemente esposte in una nota verbale del 27 marzo, che fu pubblicata nel tempo, indussero l'imperatore ad acconsentire che il conte Walewski chiamasse l'attenzione del congresso sulle cose d'Italia.

La discussione ebbe luogo nella tornata dell'8 aprile. Il presidente del congresso fu calorosamente secondato da lord Clarendon. Disgraziatamente si parlò nello stesso tem-

po non solamente di Napoli e delle Legazioni, ma ancora dello stato intrigato della Grecia e di alcune intemperanze della stampa belga. Ne derivò che i plenipotenziarii austriaci poterono ripararsi dietro la mancanza di istruzioni e di facoltà, e che i rappresentanti della Prussia e della Russia non vollero entrare in una discussione nella quale s' introducevano altri interessi che loro importavano assai.

Il conte di Cavour volle almeno protestare contro le eccezioni perentorie affacciate dall' Austria per non discutere; con questo intendimento egli scrisse la nota decisiva del 16 aprile cui giova riferir quì per la molta luce che sparge sugli avvenimenti che seguirono (1).

---

(1) *Nota indirizzata a lord Clarendon ed al conte Walewski il* 16 *aprile* 1856.

I sottoscritti, plenipotenziarii di S. M il re di Sardegna, pieni di fiducia nei sentimenti di giustizia dei governi di Francia, e d'Inghilterra, e nell' amicizia che essi professano per il Piemonte, non hanno mai cessato di sperare, fin dal principio delle conferenze, che il congresso di Parigi non si separerebbe senza aver preso in seria conside-

Il conte di Cavour fu pertanto obbligato di ritornare da Parigi senza *avere in saccoccia*, siccome egli lo scriveva ad un amico, *il più piccolo ducato.* La conclusione della corrispondenza attivissima ch' egli aveva avuta, nel tempo del congresso, coi ministri suoi colleghi a Torino, segnatamente con Rattazzi, era che la guerra coll' Austria, ed una guerra a morte, era necessaria. Un momento, al cospetto della difficoltà di non ottener nulla di positivo e d' imme-

———

razione lo stato dell' Italia, e ricercati i mezzi di apporvi un rimedio, ristabilendo l' equilibrio politico, turbato dalla occupazione d' una gran parte delle provincie della penisola da truppe straniere.

Certi del concorso dei loro alleati, essi repugnavano a credere che alcuna delle altre potenze, dopo avere manifestato un interesse così vivo e così generoso per la sorte dei cristiani d' Oriente di razza slava e greca, ricuserebbe di occuparsi dei popoli di razza latina, ancora più infelici, perchè, in ragione del grado di civiltà avanzata ch' essi hanno raggiunto, sentono più profondamente le conseguenze di un cattivo governo.

Questa speranza è stata delusa. Malgrado il buon vo-

diato, egli aveva creduto d'esser finalmente obbligato di ritirarsi dal ministero: quindi è che scriveva al Sig. Castelli il 17 marzo: « Ignoro se la mia missione riuscirà a vuoto; ma se ciò accade non si potrà accagionarne il non essermi adoperato in tutti i modi. Ciò non pertanto io sarò condannato da tutti i partiti. Ci sono anticipatamente rassegnato. Le fatiche del gran mondo alle quali io sono condannato mi hanno mirabilmente predisposto a gustare

———

lere dell' Inghilterra e della Francia, malgrado i loro sforzi benevoli, la persistenza dell' Austria ad esigere che le discussioni del congresso rimanessero strettamente circoscritte nella sfera di quistioni che era stata tracciata prima della sua riunione, è cagione che questa assemblea, sulla quale son volti gli sguardi di tutta Europa, sta per sciogliersi non solamente senza che siasi recato il menomo sollievo ai mali dell' Italia, ma senza aver fatto risplendere, al di là delle Alpi, un raggio di speranza nell'avvenire, proprio a calmare gli animi ed a far loro sopportare con rassegnazione il presente.

La posizione particolare occupata dall' Austria nel congresso rendeva forse inevitabile questo risultato deplorabile.

le dolcezze della vita campestre. E però vi prego, mio caro amico, di non inquietarvi se al mio ritorno una storta data dalla Camera mi obbliga a ritirarmi. Dopo cinque anni e mezzo di ministero e tre anni di giornalismo il riposo non può essere fuorchè il benvenuto. Io vedo spesso Bixio, che ci è rimasto affezionatissimo... » Poco dopo però egli riprese animo. Il 28 marzo egli scriveva alla stessa persona : « Le conferenze stanno per finire. Senza... esse

---

I plenipotenziarii sono costretti a riconoscerlo. Quindi è che, senza rivolgere verun rimprovero ai loro alleati, essi credono debito richiamare la loro seria attenzione sulla conseguenza infausta ch' esso può avere per l' Europa, per l' Italia, e specialmente per la Sardegna.

Sarebbe cosa superflua il delineare quì un quadro esatto dell' Italia. Quello che accade in quelle contrade da molti anni è troppo notorio. Il sistema di compressione, e di reazione violenta inaugurato nel 1848 e 1849, giustificato forse da principio dalle turbazioni rivoluzionarie che erano state testè compresse, dura tuttavia senza che sia stato in alcun modo mitigato ; si può dire eziandio che, salve alcune eccezioni, esso è praticato con rigore sempre

sarebbero finite da un pezzo. Noi non guadagneremo nulla materialmente ; ma avremo guadagnato una cosa , voglio dire che la Francia e l' Inghilterra avranno riconosciuto : 1. che lo stato attuale dell' Italia è intollerabile ; 2. che il solo Piemonte può valere a rigenerare l' Italia. Non volendo , per ora, muover guerra all' Austria non si può assolutamente operare qualunque siasi riordinamento territoriale. L' imperatore ha messo innanzi tre o quattro pro-

———

maggiore. Le prigioni, ed i bagni non sono stati giammai più pieni di condannati ; la polizia non è mai stata più tormentatrice, nè lo stato d' assedio più duramente applicato. Quello che accade a Parma lo prova pur troppo.

Tali mezzi di governo debbono necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato d' irritazione e di fermento rivoluzionario.

Tale è lo stato dell' Italia da sette anni in quà.

Se non che, in questi ultimi tempi, la agitazione popolare pareva essersi calmata. Gl' Italiani, vedendo uno dei principi nazionali collegato colle grandi potenze occidentali per far trionfare i principii del diritto e della giustizia, e migliorare le sorti dei loro fratelli di fede in Oriente, con-

getti . . ; ma nessuno di essi è praticabile senza porre il *casus belli* » = E oltre a ciò : « Io non posso entrare qui in molte particolarità ; ma vi assicuro che non mi posso lamentare dell'imperatore. La Francia voleva la pace ; egli ha dovuto farla, ed invocare per ciò il concorso dell'Austria. Egli non poteva quindi trattare quella potenza da nemica, ed anco, fino a un certo punto, egli era obbligato a trattarla da alleata. In questo stato di cose , egli non poteva

———

cepirono la speranza che la pace non si farebbe senza che si arrecasse qualche sollievo ai loro mali. Questa speranza li rese quieti e rassegnati. Ma quando essi conosceranno il resultato negativo del congresso di Parigi, quando essi sapranno che l' Austria , malgrado i buoni uffici e l' intervento benevolo della Francia e dell' Inghilterra, ha respinto ogni discussione, e non ha neppure voluto prestarsi all'esame dei mezzi atti a riparare ad un sì tristo stato di cose, è indubitato che l'irritazione sopita si ridesterà fra loro più violenta che mai. Convinti di non aver più nulla a sperare dalla diplomazia e dagli sforzi delle potenze che s'interessano alla loro sorte , essi si ricacceranno coll' ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovver-

impiegare le minaccie nella quistione italiana; non vi era altro di possibile che le esortazioni. Esse sono state fatte; hanno fatto mala prova. Il conte Buol è stato irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacità, che riesce infesta all'Italia in questo momento, le sarà vantaggiosa più tardi ... »

Partendo per Torino, il conte di Cavour lasciava il conte Buol « spaventato delle manifestazioni dell'opinione in

titore, e l'Italia diverrà un'altra volta un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, che si potranno reprimere forse raddoppiando i rigori; ma che la menoma commozione europea farà prorompere colla massima violenza.

Uno stato di cose così infesto, se merita l'attenzione dei governi della Francia e dell'Inghilterra, interessati egualmente al mantenimento dell'ordine, ed allo sviluppo regolare della civiltà, deve naturalmente occupare al massimo grado il governo del re di Sardegna. Il destarsi delle passioni rivoluzionarie in tutte le contrade che circondano il Piemonte per l'effetto di cagioni capaci d'eccitare le più vive simpatie popolari, lo espone a pericoli gravissimi che possono compromettere quella politica energica e moderata

nostro favore » Lord Clarendon, e il conte Orloff avevano detto in proprii termini che lo stato dell' Italia era intollerabile, e per fino i plenipotenziarii prussiani avevano detto male dell' Austria. Gli sforzi della diplomazia eran venuti meno dinanzi all' ostinazione dell' Austria proseguente il suo sistema d' oppressione e di violenza in Italia ; se non che rimaneva al Piemonte il mezzo d' uno sforzo supremo armata mano.

---

che ha avuto sì lieti risultati nell' interno e gli ha procacciato la simpatia e la stima dell' Europa illuminata.

Ma cotesto non è il solo pericolo che minaccia la Sardegna. Uno assai maggiore è la conseguenza dei mezzi che l' Austria adopra per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia. Chiamata dai sovrani dei piccoli Stati dell' Italia, impotenti a raffrenare il malcontento dei loro sudditi, questa potenza occupa militarmente la massima parte della valle del Po e dell' Italia centrale, e la sua influenza si fa sentire in modo irresistibile anche sui paesi nei quali essa non ha soldati. Appoggiate da una parte a Ferrara e a Bologna, le sue truppe si estendono fino ad Ancona, lungo l' Adriatico, divenuto, in un certo modo, un lago au-

Il 7 maggio, nella Camera, il deputato Buffa mosse al presidente del Consiglio delle interpellanze relativamente a ciò ch'egli aveva fatto a Parigi per l'Italia. Chiese spiegazioni sul trattato di Parigi, e particolarmente sui risultati della conferenza dell' 8 aprile. Egli espresse la speranza che i rimproveri indirizzati dal conte Walewski alla stampa del Belgio non erano stati estesi alla stampa piemontese. Finalmente egli manifestò il desiderio di conoscere

---

striaco ; dall'altro lato, signora di Piacenza, la quale, contro lo spirito, se non vogliam dire la lettera, dei trattati di Vienna essa lavora a trasformare in piazza di primo ordine, essa ha guarnigione a Parma, e si dispone a spiegare le sue forze lunghesso tutta la frontiera sarda dal Po alla sommità degli Apennini.

Queste occupazioni permanenti, dalle armi austriache, di territorii che non le appartengono, la rendono padrona assoluta di quasi tutta l'Italia, distruggono l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna, e sono una continua minaccia pel Piemonte.

Avviluppato, in qualche modo, da ogni parte dagli Austriaci, vedendo svilupparsi sulla sua frontiera orientale, to-

l'opinione del congresso sulle usurpazioni dell' Austria, e particolarmente sulle fortificazioni di Piacenza. Dopo la risposta del conte di Cavour, che qui riproduciamo, il Sig. Buffa ripigliò la parola per ringraziarlo d'avere difeso animosamente la causa dell' Italia dinanzi alle grandi potenze, di non avere rimpiccolite le quistioni e seguito una politica egoista, insistendo per ottenere compensi territoriali e finì col far rilevare il contrasto che porgeva l'agitazione,

———

talmente aperta, le forze di una potenza cui sa non essere animata da sentimenti benevoli a suo riguardo, questo paese è tenuto in uno stato costante d'apprensione, che l'obbliga a rimanere armato ed a provvedimenti difensivi eccessivamente onerosi per le sue finanze, esauste già in seguito agli eventi del 1848 e 1849, ed alla guerra alla quale esso ha testè partecipato.

I fatti esposti ora dai sottoscritti bastano per fare apprezzare i pericoli della condizione in cui il governo del re di Sardegna trovasi posto.

Turbato internamente dall' azione delle passioni rivoluzionarie, suscitate intorno ad esso da un sistema di compressione violenta, e dall' occupazione straniera; minacciato

lo stato di turbazione delle provincie italiane possedute o occupate dall' Austria, a confronto della prosperità e della tranquillità della quale godeva il Piemonte.

I due campioni consueti delle frazioni estreme della Camera, il Sig. Solaro della Margarita, ed il Sig. Brofferio espressero naturalmente un' opinione diametralmente opposta a quella del Sig. Buffa. Quantunque s' inspirassero di principii contrarii essi si trovarono d' accordo per dichia-

---

dalla estensione di potenza dell' Austria, esso può da un momento all' altro essere costretto da una inevitabile necessità a adottare qualche misura estrema della quale non è possibile calcolare le conseguenze.

I sottoscritti non dubitano che questo stato di cose non sia per eccitare la sollecitudine dei governi di Francia e d' Inghilterra, non solo a cagione dell' amicizia sincera e della vera simpatia che quelle potenze professano pel sovrano che, solo fra tutti, nel momento in cui l' esito era più incerto, si è dichiarato apertamente in loro favore, ma soprattutto perchè esso costituisce un vero pericolo per l'Europa.

La Sardegna è il solo Stato dell' Italia che abbia po-

rare che la guerra di Crimea era stata sterile, e che duemila soldati e ottanta milioni erano stati sacrificati invano. Il conte di Cavour, siccome ne aveva presa l'abitudine, non fece che una sola risposta ai due capi della sinistra e della destra. Dopo uno splendido discorso del Sig. Mamiani che fu applauditissimo, e le osservazioni presentate dai Sigg. Sappa, Cadorna, Moja, e Revel in favore del Ministero, la Camera adottò l'ordine del giorno seguente: « La Came-

———

tuto innalzare una barriera insuperabile allo spirito rivoluzionario, e rimanere nel tempo stesso indipendente dall'Austria; è desso il solo contrappeso alla sua influenza usurpatrice.

Se la Sardegna soccombesse esausta di forze, abbandonata dai suoi alleati; se anch'essa fosse costretta a subire la dominazione austriaca, allora la conquista dell'Italia per cotesta potenza sarebbe compiuta; e l'Austria dopo avere ottenuto, senza che gliene costasse verun sacrifizio, l'immenso benefizio della libertà della navigazione del Danubio, e della neutralità del mar Nero, acquisterebbe un'influenza preponderante in Occidente.

Questo non possono volere Francia e Inghilterra; questo esse non permetteranno giammai.

ra, dopo avere udite le spiegazioni del presidente del Consiglio approva la politica nazionale del governo del re e la condotta dei plenipotenziarii sardi al congresso di Parigi; ed esprimendo la speranza che il governo persevererà con fermezza nella medesima politica passa all' ordine del giorno. »

I.

*Tornata della Camera dei deputati del* 6 *Maggio* 1856.

Signori, per risponder meglio alle interpellanze, che mi sono fatte, e per soddisfare alla giusta impazienza che la Camera ed il paese provano d'essere ragguagliati intorno a ciò che è

---

Quindi è che i sottoscritti sono convinti che i gabinetti di Londra e di Parigi, prendendo in seria considerazione lo stato dell'Italia, penseranno, insieme colla Sardegna, ai mezzi di opporvi un rimedio efficace.

Parigi 16 Aprile 1856.

C. Cavour. — Di Villamarina.

accaduto nel congresso di Parigi, io vi esporrò sommariamente ciò che i plenipotenziarii sardi hanno fatto in quella circostanza.

La Camera capirà ch' io non posso entrare in particolarità troppo minute, e che una certa riserva mi è imposta così dalle convenienze diplomatiche, come dallo stato di sospensione in cui si trovano ancora varie delle quistioni trattate a Parigi.

Debbo innanzi tutto dir qualche cosa intorno alla condizione fatta a' plenipotenziarii della Sardegna. Quando il governo del Re firmò un trattato d' alleanza coll' Inghilterra, e colla Francia, esso non istimò opportuno il fare stabilire in modo definitivo e preciso qual posto si farebbe alla Sardegna nel congresso che potrebbe avere a discutere le condizioni della pace. Esso si contentò di stipulare che la pace non si potrebbe conchiudere senza il concorso della Sardegna, ed esso riserbò la quistione della sua ingerenza particolare per l' epoca in cui si parlerebbe di pace. Esso pensava, in fatti, e pensa tuttavia che per gl' indivi-

dui come per le nazioni la considerazione e l'influenza dipendono dalla condotta ch' essi tengono, e dalla riputazione che si fanno , molto più che da qualsiasi stipulazione convenzionale.

Questa speranza non fu delusa nè negli accampamenti, nè nel congresso. Quantunque il nostro generalissimo non abbia avuto rango assegnato anticipatamente, vi è noto, o Signori, quale influenza ha esercitata e qual nome si è fatto l'uomo che noi dobbiamo considerare oggi siccome una gloria nazionale. [*Bene !*]

Molto prima che incominciassero le conferenze, il governo si dovette occupare , in via preparatoria, della parte che la Sardegna dovrebbe prendere in quelle negoziazioni. Se sulle prime manifestossi qualche incertezza su tal proposito i dubbi cessarono quando noi facemmo osservare con quale fedeltà , con quale energia avevamo mantenuti i nostri impegni. Noi fummo ammessi al congresso senza veruna riserva , e senza che veruna delle potenze ammesse egualmente vi si opponesse in modo serio.

La missione dei plenipotenziarii sardi aveva un doppio oggetto. Essi dovevano primamente concorrere coi nostri alleati alla conclusione della pace colla Russia, al consolidamento dell' impero ottomanno; secondariamente, essi dovevano fare tutti i loro sforzi per attirare l' attenzione dei nostri alleati e dell' Europa sullo stato dell' Italia, e cercare qualche sollievo ai mali che affliggono questo paese.

Sul primo capo l' impegno loro non fu malagevole: la causa dell' Occidente, la causa dell' impero ottomanno era fortemente sostenuta dagli uomini di Stato, che rappresentavano al congresso la Francia e l' Inghilterra. Del resto, lo spirito di conciliazione e la lealtà mostrati dai plenipotenziarii della Russia appianavano le difficoltà; mi piace di render giustizia a questi sentimenti della Russia dimostrati in modo particolarissimo verso il nostro paese; e ne prendo un buon augurio pel ristabilimento delle antiche relazioni, pel rinnovamento dei vincoli d' amicizia

che uniscono da secoli la casa di Savoja a quella dei Romanoff.

Non credo che sia difficile provare che lo scopo della guerra è stato raggiunto. La semplice lettura del trattato (1) basta a convincere che ogni pericolo d' usurpazione dal lato della Russia è stato allontanato. Non mi fermerò neppure a dimostrarvi che è stato fatto quanto era possibile pei cristiani del territorio ottomanno, e che quell' impero è stato restaurato quanto lo consentiva lo stato delle cose.

Senza esagerare le conseguenze del trattato, i vantaggi che dobbiamo sperarne, credo ciò nonpertanto di potere affermare che l'aver reso neutrale il Mar Nero, ed assicurata la libera navigazione del Danubio fino nella parte di quel fiume che penetra in Germania, sono due fatti che eser-

---

(1) V l' Appendice.

citeranno una influenza considerabile sui nostri scambi.

Un altro risultamento, — e questo vantaggioso pel mondo intiero; ma segnatamente per noi, — è il riconoscimento d'un nuovo diritto marittimo sui neutrali, assicurati oggimai, in tempo di guerra, contro gli eccessi delle potenze più forti di loro. Questa riforma è preziosa per le nazioni commercianti le cui marine non hanno i mezzi di lottare contro le nazioni di primo ordine; ed è inoltre, la mercè dell'adesione dell'Inghilterra, la soppressione di una delle principali cagioni di conflitto tra le potenze che sono a capo dell'incivilimento.

Ma noi dobbiamo pensare sopra tutto ai vantaggi morali, che il trattato, e le conferenze ci hanno fruttato. Io ritengo che non è cosa per noi mediocre l'essere stati chiamati a prender parte a negoziati, a risoluzioni d'interesse europeo. È la prima volta da molto tempo, dal trattato d'Utrecht forse, che una potenza di secondo ordine è chiamata a concorrere con quelle di primo or-

dine a discutere quistioni europee; ell'è una derogazione importante alle massime stabilite dal congresso di Vienna contro le piccole potenze; è, in sostanza, un fatto di cui profitteranno tutte le nazioni che si trovano nelle medesime nostre condizioni, e da cui risulta pel nostro paese un incremento di considerazione che la saviezza del governo e del popolo gli saprà conservare.

Prima di parlare degli affari generali dell'Italia devo rispondere alle domande di spiegazioni che mi sono state fatte intorno alle osservazioni esposte dal primo plenipotenziario francese relativamente alla stampa belga.

Quel plenipotenziario stimò opportuno richiamare l'attenzione del congresso sugli eccessi commessi dalla stampa belga contro il governo francese e specialmente contro il suo capo. Il plenipotenziario della Gran Brettagna prese la parola subito dopo, e benchè facesse le più ampie riserve per la libertà della stampa, ch' ei dichiarò essere l'uno dei punti fondamentali della costituzione inglese, non esitò a biasimare apertamente

gli eccessi lamentati. Io ho creduto dovermi associare a queste dichiarazioni del ministro inglese; se i protocolli non ne fanno menzione, egli è perchè i protocolli non sono processi verbali, ma si vede nel riepilogo del conte Walewski in cui si dice che varii plenipotenziarii fecero le loro riserve a favore della libertà della stampa. Questi plenipotenziarii sono quelli della Inghilterra e della Sardegna. (*Movimento*).

Questa riserva mi è sembrata sufficiente; non ho creduto nè opportuno, nè utile fare un discorso sulla libertà della stampa in mezzo al congresso di Parigi; ciò non avrebbe giovato in verun modo alla stampa, ed avrebbe potuto nuocere assai alla causa dell' Italia, che fissava in quel momento l' attenzione del congresso; anzi ad alcuni di quei plenipotenziarii non sarebbe parso vero di distogliere quella attenzione dalla quistione italiana e volgerla verso la questione della stampa.

Ma quando pure io avessi parlato non avrei detto più di quello che ha detto il plenipotenzia-

rio inglese, e in varii punti io sarei stato d'accordo col plenipotenziario di Francia. Questi, in fatti, non assalì menomamente la libertà della stampa, non ne dinunziò gli eccessi relativi alla politica interna, e non disse parola intorno alle esagerazioni di questo o di quel giornale. Egli si limitò a fare osservare al congresso l'esistenza di giornali il cui principale, se non unico scopo, era non già di occuparsi degli affari del Belgio, ma di combattere il governo francese nella persona del suo capo, e di combatterlo non col mezzo di ragionamenti, ma coll' ingiuria e colla calunnia. Egli osservò in seguito come difficilmente si potevano mantenere buone relazioni fra due paesi nell' uno dei quali si commettevano simili abusi.

Ora, se io avessi dovuto manifestare la mia opinione su questo punto, io non avrei potuto fuorchè ripetere quello che ho detto or fanno cinque anni in quest' aula. Ho detto, ed ho ripetuto al congresso, che se la libertà della stampa spinta fino ai suoi limiti estremi, è presso a poco

senza inconvenienti, finchè non si tratta che degli affari interni del paese, essa non può avere che molti inconvenienti e pochissimi vantaggi rispetto agli affari esteri. Se pertanto un giuoco della sorte mi trasportasse nel recinto della Camera belga, sebbene andassi a sedermi alla sinistra, considerato lo stato attuale del paese, e presso il mio amico Frère-Orban, non denunzierei perciò meno all' Assemblea questi fatti lamentevoli, col convincimento di rendere così un grandissimo servigio alla causa della libertà.

Passo, adesso, o Signori, alla quistione italiana. (*Viva attenzione.*)

Io vi ho detto che i plenipotenziarii della Sardegna avevano la missione di chiamare l' attenzione dell' Europa sullo stato anormale ed infelice dell' Italia, e di cercare di recarvi un rimedio. Nello stato di cose creato dalla pace, nessuno fra voi certamente ha immaginato che fosse possibile ottenere migliori circoscrizioni territoriali. Forse se la guerra si fosse prolungata e per conseguenza estesa di più, il programma delle potenze, esten-

dendosi anch' esso, avrebbe potuto ammettere qualche miglioramento di questo genere; ma la diplomazia non avendo più, quando le spade rientrano nel fodero, che a regolarizzare i risultati della guerra, non v' era, debbo ripeterlo, nulla a sperare di simile. Le grandi soluzioni non sono determinate dalla penna, o Signori; la diplomazia è impotente a cambiare lo stato delle nazioni; essa non fa che sancire i fatti compiti e dar loro un carattere legale.

Con tutto ciò, anche al punto di vista diplomatico, e basandosi sui trattati in vigore la quistione italiana poteva essere esposta, se non davanti al congresso, almeno davanti alle potenze che lo componevano. Lo stato attuale dell' Italia, infatti, non è conforme ai trattati. I principii stabiliti nel trattato di Vienna e nei trattati che l' hanno seguito sono apertamente violati; l' equilibrio politico primitivamente istituito è rotto da molto tempo. I plenipotenziarii della Sardegna credettero dovere additare all' attenzione della Francia e dell' Inghilterra questo stato di cose, ed in-

vitare queste potenze a prenderlo in seria considerazione.

Essi non incontrarono ostacoli su questo terreno; tostochè ebbero esposte le loro lagnanze, essi ricevettero dai nostri alleati le testimonianze d' un particolare favore, e d'un interesse sincero per gli affari d' Italia. I rappresentanti della Francia e dell' Inghilterra, riconoscendo lo stato anormale in cui trovasi il paese in conseguenza dell' occupazione d' una gran parte delle sue provincie per parte d' una potenza straniera, manifestarono il desiderio di veder cessare tale occupazione, e tornare le cose in uno stato regolare. Essi ci facevano solamente questa obiezione: — Ammettendo che l' occupazione dell' Italia centrale cessi, quali saranno le conseguenze dell'evacuazione, rimanendo le cose tutte quali esse sono oggi? — I plenipotenziarii della Sardegna risposero che se non si facesse innanzi tratto qualche provvedimento, quelle conseguenze potrebbero essere gravissime, pericolosissime, tali, in somma, ch' essi ben si guarderebbero dal consigliare l'eva-

cuazione ; ma aggiunsero che a senno loro questa evacuazione diverrebbe possibile mercè precauzioni convenevoli.

Invitati ad esprimere la loro opinione su questo argomento essi credettero dovere distendere, anzichè un *memorandum*, una memoria destinata ad essere presentata sotto forma di nota verbale, alla Francia ed all' Inghilterra (1.)

L'accoglienza fatta a questa nota fu favorevolissima. L' Inghilterra aderì completamente a ciò ch' essa conteneva. La Francia dal canto suo guidata da considerazioni particolari delle quali parlerò fra breve , riconobbe bensì la situazione, ammise la proposizione in principio, ma credette dover fare ampie riserve sulla applicazione che noi ne avevamo suggerita.

D' accordo intorno all' utilità immensa del far

(1) *È la Nota del 27. marzo già citata.*

cessare l' occupazione straniera nelle provincie del centro dell' Italia, e sulla necessità di far precedere da provvedimenti speciali l' evacuazione desiderata, i governi francese ed inglese decisero che la quistione verrebbe sottoposta al congresso di Parigi; e lo fu veramente, siccome vi è noto, nella tornata dell' 8 aprile.

Il linguaggio del plenipotenziario di Francia non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese; ma v' ha di ciò una ragione della quale senza dubbio voi saprete tener conto.

Pel governo francese il papa non è solamente il capo temporale di uno Stato di tre milioni di abitanti; esso è ancora il capo religioso di trentatrè milioni di Francesi, lo che impone a quel governo dei riguardi particolari verso la corte di Roma. Non bisogna pertanto meravigliarsi delle sue precauzioni relativamente alla quistione romana. Se ci si bada bene, se si tien conto della impressione che può fare in Francia ogni moto fatto in Roma, credo non si proverà in Italia una men

viva gratitudine verso il governo della Francia che verso quello dell' Inghilterra.

Per l' Inghilterra la questione era molto più semplice. Gli affari di Roma sono per essa esclusivamente politici; e però il plenipotenziario inglese li trattò colla libertà, coll' ampiezza che reclamano le discussioni di simil natura. Debbo pure proclamare altamente qui che quell' illustre uomo di Stato, cui mi glorio poter chiamare mio amico, mostrò tanta simpatia per l' Italia, e un desiderio così sentito d' alleggerire i suoi mali, che meritò la riconoscenza non solo dei plenipotenziarii del Piemonte, ma quella pure di tutta l'Italia. *(Approvazione.)*

I plenipotenziarii dell' Austria opposero alla Francia ed all' Inghilterra una quistione preventiva, una *eccezione perentoria.* Essi dissero — e con ragione diplomaticamente parlando, — che il loro governo non essendo stato avvertito che questa questione verrebbe trattata nel congresso, non aveva dato loro in proposito nè istruzioni, nè poteri. Contuttociò, costretti dalla importanza della

questione, essi entrarono in alcune particolarità, e mantennero con molta energia la dottrina dell' intervento. Essi sostennero questa tesi, che un governo può intervenire negli affari interni d'un altro governo quando questo ne lo richiede. La tesi non fu ammessa dalla Francia, e fu apertamente respinta dall' Inghilterra. A questo si limitò la discussione relativa all' intervento.

Noi non possiamo dire d'avere ottenuto dei risultati positivi. Ritengo però siccome importantissimo questo fatto, che la Francia e l'Inghilterra hanno proclamato la necessità di porre un fine all'occupazione dell' Italia centrale, e che la Francia ha manifestata l'intenzione di prendere tutte le misure proprie a raggiungere questo scopo.

Era difficile introdurre gli affari d' Italia sul terreno diplomatico, sottoporre alle deliberazioni del congresso quistioni nuove. Parve contuttociò alla Sardegna, egualmente che ai suoi alleati, che si potesse, all'occasione della pacificazione dell'Europa, indirizzare ad alcuni dei governi dell' Italia qualche consiglio di moderazione e di clemenza.

Io non ridirò le parole profferite in questo senso con una intiera spontaneità dai primi plenipotenziarii della Francia e dell'Inghilterra. Sappiasi solamente che il loro linguaggio, simpatico verso i nostri compatriotti, fu degno degli applausi di tutti i buoni Italiani.

Se i plenipotenziarii delle altre potenze non vollero associarsi a questi consigli lo si deve attribuire a ragioni di convenienza; ma io credo poter dire senza indiscrezione che nessuno di loro contestò, officialmente od officiosamente, il valore delle rimostranze della Francia e dell' Inghilterra. Neppure su questo punto v'è stato atto definitivo del congresso; ma è lecito prevedere che i consigli dei quali parliamo, sebbene non abbiano ricevuto la sanzione d'un voto del congresso, hanno acquistato bastante valore ed autorità, mercè l'adesione della Francia e dell' Inghilterra, onde produrre i resultati che ce ne promettiamo.

L'onorevole Buffa avendo specialmente insistito sulla estensione delle fortificazioni di Piacenza, e sulla minaccia che essa costituisce con-

tro il Piemonte aggiungerò che i plenipotenziarii Sardi ne hanno fatto egualmente un oggetto di reclami, ed hanno inoltre comunicato ai rappresentanti delle potenze alleate un disegno di lavori eseguiti da qualche anno dagli Austriaci fuori dei loro confini. L' accrescimento delle fortificazioni di Piacenza forma parte del sistema che segue l' Austria, onde estendere la sua influenza in Italia, sistema denunziato dai plenipotenziarii della Sardegna alle potenze alleate. L' onorevole Buffa può vedere nella nota (1) consegnata alle potenze alleate prima della nostra partenza da Parigi, come quel fatto è stato segnalato e quali proteste vi sono state opposte da noi.

Tali sono, o Signori, i risultati delle negoziazioni alle quali noi abbiamo preso parte. Io spero che riconoscerete che in quanto si attiene

(1) *Del* 16 *Aprile.*

alla quistione d'Oriente noi abbiamo ottenuto dei vantaggi commerciali considerabili, e sopra tutto un vantaggio morale di primo ordine a cagione del posto elevato che ci è stato attribuito nel concerto europeo. In quanto si riferisce alla quistione italiana non siamo giunti, è vero, a risultati ben positivi; ma parmi che si sieno guadagnate due cose; in primo luogo lo stato infelice ed irregolare dell'Italia è stato dinunziato all'Europa non già da demagoghi *(si ride)*, da rivoluzionarii esaltati, da giornalisti appassionati, ma dai rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, dagli uomini di Stato che governano le più grandi nazioni, da personaggi eminenti, abituati a consultare la ragione ben più che a seguire i moti del cuore.

In secondo luogo queste medesime potenze hanno dichiarato ch'era utile non solo all'Italia, ma ancora all'Europa arrecare un rimedio qualunque ai mali dell'Italia. Io non posso credere che i giudizi emessi, che i consigli dati da potenze quali sono la Francia e l'Inghilterra possano rimanere lungamente sterili.

È vero che se, da un lato, ci possiamo rallegrare di questo risultato, dall' altro dobbiamo riconoscere che esso non va immune nè da inconvenienti, nè da pericoli. *(Movimento d' attenzione.)* Egli è certo, o Signori, che i nostri negoziati a Parigi non hanno migliorato i nostri rapporti coll' Austria. Noi siamo obbligati di confessare che i plenipotenziarii della Sardegna e quelli dell' Austria dopo avere seduto due mesi gli uni accanto agli altri si sono separati senza animosità personale, — giacchè io debbo riconoscere qui i modi generalmente cortesi e convenevoli del capo del gabinetto austriaco, — ma penetrati dall' intimo convincimento che la politica dei due paesi è più aliena che mai dal procedere d' accordo (*applausi*), e che i principii proclamati nell'uno e nell'altro Stato sono incompatibili. (*Benissimo.*)

Ciò è grave, o Signori, non bisogna nascondercelo; possono sorgere difficoltà, minacciarci pericoli; ma questo stato è una conseguenza inevitabile della politica leale, liberale, decisa che il re Vittorio Emanuele ha inaugurata salendo sul

trono, di quella politica di cui il governo del Re ha sempre cercato d' essere l' interpetre, ed alla quale voi non avete cessato di prestare il vostro appoggio. (*Approvazione.*) Io non credo dunque, o Signori, che in considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli voi siate di parere che il governo del Re debba cambiare politica.

Gl' intendimenti che hanno regolato il nostro operare in questi ultimi anni ci hanno fatto fare un gran passo. Per la prima volta nel corso della nostra storia la quistione italiana è stata portata e discussa davanti un congresso europeo, non già, come altra volta a Lubiana, e a Verona, onde aggravare i mali dell' Italia e ribadirle nuove catene, ma coll' intenzione altamente proclamata di cercare un rimedio a' suoi mali, e far conoscere la simpatia delle grandi nazioni verso di essa.

Il congresso è finito ; la causa dell' Italia è portata oggimai dinanzi al tribunale dell' opinione pubblica alla quale, secondo il detto memorabile

dell' imperatore dei Francesi, appartiene il giudizio supremo, la vittoria definitiva.

Il processo potrà esser lungo, le peripezie saranno forse numerose; ma pieni di fede nella giustizia della nostra causa noi ne aspetteremo l' esito con intiera fiducia. (*Applausi.*)

## II.

## SCHIARIMENTO

***sul protocollo del 14 Aprile rispetto al principio dell' intervento straniero.***

***Tornata della Camera dei deputati del 6 maggio 1856.***

Il conte di Clarendon fu quegli che propose al congresso di emettere il voto, che quando due nazioni si trovassero discordi su qualche quistione atta a suscitare una guerra , esse dovessero ricorrere ad una terza potenza, affinchè la quistione potesse venire ultimata in via di concilia-

zione mercè l' intervento pacifico di quest' ultima. Desiderando promuovere una dichiarazione favorevole ai governi di fatto, e contrario agli interventi armati, rivolsi la parola a lord Clarendòn e lo pregai di dichiarare, se egli intendeva comprendere nella sua proposizione il caso in cui un governo di fatto fosse minacciato dell' intervento armato d' una potenza dietro invito del sovrano preteso legittimo.

Lord Clarendon rispose affermativamente; egli aggiunse che non esisteva differenza nel concetto dell' Inghilterra, in fatto di quistioni di guerra, tra le varie sorta di governi, e citò in proposito l'esempio della mediazione offerta dall' Inghilterra, nel 1823, nelle contestazioni tra la Francia e la Spagna.

Il conte Walewski appoggiò questa spiegazione di lord Clarendon. Parlò quindi il conte Buol, e senza astenersi, è vero, da alcune allusioni poco lusinghiere pel Piemonte, si limitò ciò non dimeno a stabilire, siccome massima generale, che quando una spedizione è risoluta e approvata

dalle grandi potenze , le potenze di secondo ordine vi si devono acquietare, — lo che è, disgraziatamente, incontestabile.

Dopo ciò, siccome era tardi, non volendo suscitare discussioni oziose e mirare a trionfi oratorii in seno del congresso, e pensando molto più alle conseguenze possibili delle conferenze che all'effetto delle mie parole sul pubblico, io mi indirizzai a lord Clarendon , ed al conte Walewski, seduti tutti e due dirimpetto a me , e riferendomi alle spiegazioni che essi avevano date , dissi loro : « Accetto il principio. » Questa risposta non lasciò alcun dubbio nell' animo di veruno dei plenipotenziarii.

Ciò non pertanto il protocollo , che riepilogava concisamente le conferenze, non ha indicato questa circostanza ; sarebbe stato più esatto il dire : « Soddisfatto delle spiegazioni di lord Clarendon e del conte Walewski, io accetto. » Che che ne sia, quando ne fu data lettura , era l' ultima delle nostre riunioni ; i plenipotenziarii stavano per separarsi per sempre ; mi parve inutile

promuovere un nuovo dibattimento chiedendo questa rettificazione, che il testo, letto attentamente, mi sembra del rimanente rendere superflua.

Credo aver motivo di rallegrarmi d'aver fatto questa osservazione in favore di governi di fatto e contro gl' interventi armati. Quel che me lo prova si è che lord Clarendon mi diceva la domane: « Io vi ringrazio della osservazione che voi avete fatta; essa sarà per noi una ragione di più di protestare ogniqualvolta un governo vorrà intervenire negli affari d'un altro. Questa osservazione è forse la migliore tra quelle che sono state esposte al congresso. „

Io spero pertanto che la Camera non biasimerà la condotta che ho tenuta in questa circostanza.

## III.

*Tornata della Camera dei deputati del 7 maggio* 1856.

Io debbo dare alcune spiegazioni alla Camera relativamente al soggetto sul quale il Sig. Cadorna mi ha interrogato.

Alcuni giornali, siccome egli ha detto, hanno sparso la voce di nuovi negoziati che noi saremmo pronti a ripigliare con Roma, dietro consigli venuti d'alto luogo. È vero che in epoca già un po' lontana il governo del re fu invitato a ricominciare i tentativi precedenti per un accordo con Roma; ma io debbo aggiungere che tale invito non importa il consiglio di cambiare politica, nè di abbandonare i principii da noi fermati. Al contrario, esso tendeva a fare stabilire la concordia desiderata sopra basi conformi alle nostre leggi più recenti, poichè trattavasi di avvicinarsi più o meno al concordato del 1810. (*Movimento.*)

Questi consigli non sono stati rinnuovati; pos-

so anche affermare alla Camera che essendomi trovato in questi ultimi tempi in rapporto con un gran numero di personaggi influenti del mondo politico in Francia, ne ho trovati ben pochi che ci consigliassero di cambiare politica, di riaccostarci alla corte di Roma. L'immensa maggioranza degli uomini di Stato di Francia e degli altri paesi applaudisce apertamente ai nostri principii.

Tra le poche persone che mi hanno stimolato a venirne ad un accordo, due particolarmente insisterono molto. Io onoro e stimo schiettamente il loro ingegno ed il loro carattere; ma i loro ragionamenti non valsero a persuadermi, benchè vi si trovino degli argomenti che hanno un certo valore. Essi mi volevano convincere che il nostro contegno verso la corte di Roma nuoceva gravemente alla causa costituzionale in Europa, rendendo avversi al reggime rappresentativo i cattolici più zelanti, e più illuminati. Io feci a quei due personaggi la stessa risposta, che, con licenza della Camera, le sottopongo pel caso

in cui altri liberali pensassero a rinnuovare istanze di questo genere.

Io dunque dissi loro che era convinto dei felici risultati, che potrebbe produrre un accordo conchiuso con Roma sopra basi accettabili; ch'io era affatto alieno dal respingere in principio nuove negoziazioni; che anzi, se serbassi la benchè menoma speranza di vederle riuscire, consiglierei al governo di ripigliarle senza indugio. Ciò non pertanto, aggiunsi, perchè esse possano avere un buon esito bisogna che le due parti sieno in favorevoli disposizioni. Ora io credo che nè la corte di Roma, nè il mio paese sono nello stato morale che si richiede, perchè un accordo possa fondarsi sopra basi accettabili.

In quanto concerne la corte di Roma può mai supporsi che nel momento in cui essa ha conseguito una vittoria solenne (1) che ristabilisce i

---

(1) Il concordato austriaco.

rapporti della Chiesa collo Stato sul piede in cui essi erano nel medio evo, nel momento che essa ne profitta per tentare d' introdurre un reggime simile in altri stati italiani, si può mai supporre, si può mai sperare di trovarla disposta ad accordi ragionevoli ? Il momento non potrebbe essere più inopportuno per simili negoziazioni. (*Risa d' approvazione.*)

Da un altro lato, aggiunsi con eguale schiettezza — poichè credo la schiettezza sempre buona, nei ragionamenti diplomatici non meno che nei familiari — l' opinione pubblica nelle nostre contrade non è neppure essa in disposizioni favorevoli. In fatti, chiedendo da un lato alla corte romana di renunziare ad antichi privilegi, di acconsentire a riforme necessarie, perchè i rapporti dello Stato colla Chiesa sieno posti in armonia coi principii fondamentali delle nostre leggi civili, bisognerebbe da un altro lato, al mio parere, fare alla Chiesa alcune concessioni, accordarle una maggior latitudine, ammetterla finalmente al godimento della libertà. Or bene, queste concessioni

l' opinione pubblica non è disposta a farle. (*Ilarità.*) E volete voi saperne il perchè, diceva io sempre ai miei interlocutori; volete voi saperlo? Eccolo. La condizione degli Stati romani è deplorabile, — e debbo dire che quei Signori non lo negavano (*ilarità*) poichè essi sono liberali nel tempo stesso che sono cattolici; — quella condizione inspira alle popolazioni sentimenti poco favorevoli al sovrano temporale di quegli Stati, e questi sentimenti alla loro volta nuocono alla persona di quel principe, che è nel tempo stesso sommo pontefice.

Moja. La Sovranità temporale deve cessare.

Cavour. Ma, replicavano essi, voi dovete distinguere in esso il carattere religioso dal carattere politico — Avete incontrastabilmente ragione; io li distinguo in fatti con voi, con tutti gli uomini intelligenti, coi filosofi!, ma la moltitudine non può giungere a comprendere questa distinzione; quindi una irritazione contro il Sovrano che nuoce all' influenza che dovrebbe esercitare il Pontefice; quindi uno stato dell' opinione ben diverso da quello che dovrebbe essere, perchè potessimo

giungere ad un accordo serio ; poichè , ripeterò di nuovo, noi dovremmo fare in questo caso delle concessioni alla Chiesa.

Ci è forza , pertanto , aspettare da un lato che la memoria del concordato austriaco si sia indebolita (*si ride*), e dall'altro, che le condizioni degli Stati romani siansi migliorate. (*Risa ed approvazione.*)

Io non so se queste ragioni hanno convinto i miei interlocutori; quello che so, si è che esse hanno troncata a mezzo la discussione.

Io vi parlava testè dell' approvazione che molti uomini di Stato hanno dato alla nostra condotta verso Roma ; posso assicurare che molti fra loro, che prima ci biasimavano, pensano oggi affatto come noi. Adesso ve ne dirò la ragione. La ragione non consiste nel nostro merito personale, nei nostri discorsi, nelle nostre memorie, nei nostri scritti , ma nel concordato austriaco. (*Bravo !*) Il concordato austriaco è stato la difesa più eloquente del nostro sistema. (*si ride.*)

Questo mi conduce ad una conclusione che

pel momento mi ravvicinerà all' onorevole conte Solaro della Margarita (*ilarità*), ed è questa: se la conclusione di quel concordato mi sembra molto rincrescevole sotto l' aspetto religioso, io però mi unisco al conte Solaro della Margarita per rallegrarmene e lodarlo sotto l'aspetto politico. (*Ilarità prolungata.*)

## IV.

### SPIEGAZIONE DATA AL SENATO DEL REGNO

*nella Tornata del* **10** *maggio* **1856.**

*sulla nota verbale rimessa ai ministri di Francia e d'Inghilterra.*

*il* 27 *marzo* 1856.

Questa nota non aveva altro scopo che d'indicare i mezzi di mettere un termine, e prontamente, all' occupazione straniera negli Stati pontifici. I plenipotenziarii Sardi, compilandola, dovevano dunque pensare, non già a ciò che è desi-

derabile, non già a ciò che può essere maggiormente utile all' Italia ed a quelle contrade in particolare; ma semplicemente a ciò che era possibile ottenere, a ciò che, quando fosse ottenuto, poteva generare la cessazione dell' occupazione straniera nelle Legazioni.

Chi si ponga innanzi agli occhi la quistione in questi termini, credo debba esser tratto a riconoscere che i mezzi proposti in quella nota erano i soli attuabili. Considerati in modo assoluto, quelli indicati dal mio onorevole amico il senatore Massimo d' Azeglio sarebbero stati certamente preferibili (1); ma tutto quello che io ho veduto

(1) « La separazione delle Legazioni dal rimanente degli Stati della Chiesa, aveva detto il senatore d'Azeglio, sarebbe un bene per le Legazioni; ma le altre provincie di quegli Stati avrebbero il diritto di lagnarsi che, non le ammettendo ai medesimi vantaggi, si costituisse un privilegio a profitto delle Romagne, invece di riconoscere dappertutto

a Parigi mi ha convinto della impossibilità di mirare attualmente a simili risultati.

Perchè dunque proporre dei mezzi non realizzabili? Perchè promuovere delle risposte simili forse a questa: « Noi non abbiamo nulla ad opporvi in teoria; vi rispondiamo soltanto questo, cioè, la cosa è impraticabile „? Quello che conviene evitare sopra tutto in politica, se si vuol raggiungere il proprio intento, si è il rimprovero di utopia. La riputazione che facilita maggiormente la riuscita dei negoziati in politica e in diplomazia, è quella d' uomo pratico. Quindi è che i plenipotenziarii Sardi si sono applicati a cercare, fra tutti i mezzi, i più esenti da difficoltà

---

il diritto comune. Bisognerebbe dunque che le altre possessioni del papa fossero anch' esse ammesse ad alcune riforme; io non so se le cose potrebbero procedere in questo modo, ma sarebbe il meno che si potesse provare »

d' ogni sorta, i più proprii a condurci al nostro scopo, che è la cessazione dell' intervento straniero; e per quanto sieno incompleti, per quanto sieno criticabili, questi mezzi non incontreranno meno, malgrado la riserva di cui si ammantano, degli ostacoli enormi nella loro applicazione (*a*).

———

(*a*) Non saranno inopportuni alcuni altri cenni relativi al congresso di Parigi, alla parte che vi presero i plenipotenziarii sardi, segnatamente il conte di Cavour, ed all'effetto che produssero sull' opinione pubblica i risultati di quelle famose conferenze. —

La Domenica 27 aprile 1856 sul far della sera pubblicossi in Torino il trattato di pace coi protocolli delle conferenze che lo precedettero. Il tutto venne stampato in lingua francese dalla tipografia reale, e formò un volume in 16mo di 168 pagine, che venne distribuito ai deputati, ai senatori, ai direttori dei giornali ed a tutti coloro che appartenevano in qualche modo al governo. La generalità dei patriotti non fe' buon viso a quella pubblicazione, come non l'aveva fatto all' annunzio della pace. Imperocchè essa lusingavasi di trovare in quei documenti qualche motivo

di più liete e vicine speranze, e nulla vi rinvenne. Solamente risultò dal volume suddetto, che il conte di Cavour parlò nel congresso quattro volte. La prima l'8 marzo, quando discutevasi se i principati Danubiani dovevano fondersi insieme o rimanere separati. Il plenipotenziario piemontese, applicando alla Moldavia ed alla Vallacchia i principii del nuovo diritto stava per la fusione. Ma questo parere fu combattuto da Alì Pascià plenipotenziario della Turchia. La seconda volta, e fu il 25 marzo, che il conte di Cavour parlò egli lodò la legislazione commerciale della Turchia come la più liberale che si conoscesse. L'8 di aprile il Cavour parlò per la terza volta, come già vedemmo, per lagnarsi dell' occupazione austriaca in Italia. L'Hubner null' altro sapendo opporre alle stringenti ragioni del rappresentante sardo credè uscir d' impaccio rinfacciando alla Sardegna l' occupazione, *violenta* disse egli, del principato di Monaco. La quarta volta, cioè il 14 dello stesso mese, il Cavour fece udire eloquenti parole, rimproverando all' Austria l' intervento nel regno di Napoli, avvenuto nel 1821. Il Buol, altro plenipotenziario austriaco, rispose che quell' intervento era stato deliberato dalle cinque potenze, nel congresso di Laybac; e notò che un fatto di tal natura potrebbe rinnovarsi, e che pareagli strano assai, che un simile intervento potesse dar luogo a richiami per parte d'uno stato di secondo ordine.

Da tutto ciò si poteva prevedere che la impressione che farebbe la pochezza dei risultati ottenuti nel congresso dalla causa italiana sarebbe tutt' altro che grata. In fatti, i

giornali liberali si empierono tosto o di lagnanze, o di querele, o di accuse: « Regna un mal umore in Italia, leggevasi nell'*Opinione*; mal umore che le conferenze di Parigi hanno esacerbato senza saper suggerirvi un rimedio » (n. 114) — « Andiamo nuovamente incontro ad una rivoluzione, » esclamava il *Cittadino* d'Asti « (n. 59) — « L'Italia non deve aspettar più dalla diplomazia, nè più dai governi europei l'ajuto per sollevarsi » diceva il *Tempo* di Casale (n. 8) — « Se gl'Italiani sentono di potervisi acconciare tal sia di loro, se no insorgano, » gridava il *Diritto* (n. 98) — « Insorgano, ripeteva l'*Italia e Popolo* di Genova, ed imparino a non transigere col potere contro cui insorgeranno, sotto qualunque forma esso si presenti » (n. 113.)

Il 29 aprile ritornava in Torino il conto di Cavour. Egli andò in primo luogo a far visita al re, e questi in segno di gradimento lo decorò dell'ordine della SS. Annunziata. Questa, come è noto, è la più preziosa decorazione dello Stato, di cui sono insigniti pochissimi nel regno ed alcuni principi e Re al di fuori.

Il giorno 30 d'aprile il conte di Cavour conveniva alla tornata della Camera dei deputati; e l'avvocato Buffa dopo d'essersi congratulato con lui del suo ritorno gli domandò di assegnare un giorno per una interpellanza ch'egli intendeva di muovergli affine d'udire dalla sua bocca informazioni maggiori di quelle che si contengono nei protocolli pubblicati. Il conte di Cavour si dichiarò prontissimo a dare le richieste spiegazioni, avvertendo però ch'egli avrebbe dovuto passare molte cose sotto silenzio,

tanto per la delicatezza dell' argomento quanto per non danneggiare con imprudenti rivelazioni negoziati di cui alcuni *non sono ancora condotti a termine*. Si assegnò per questa interpellanza il 6 di maggio, nella qual tornata dovevano parlare anche i deputati Brofferio, della Margarita e Mamiani. E così fu.

In quella tornata primo a interpellare fu il deputato Domenico Buffa, il quale aveva fatto parte del ministero democratico nel 1849. Questi domandò al conte di Cavour: Perchè l' Austria stava fortificando Piacenza? Perchè occupava altri Stati italiani? Perchè si permetteva che il resto d' Italia stesse come era? Perchè finalmente il conte Walewski nel congresso aveva parlato contro la stampa del Belgio? Il conte di Cavour invece di risponder singolarmente, fece un breve riassunto di quanto avevano operato nel congresso i plenipotenziarii Sardi (1). L' avvocato Buffa ripigliò la parola e animato dalle cose discorse dal conte di Cavour disse parole di guerra all' Austria: « Con essa non v'è che una sola via buona, quella che il Piemonte ha tenuta fin qui, resistere, resistere, resistere in tutto e sempre. Io dirò al governo che si guardi bene dal

(1) V. il discorso di Cavour nella Tornata della Camera dei deputati del 6 Maggio 1856. n. 1.

diminuire d' un sol uomo l' esercito, e dirò alla Camera di mettere in accusa qualunque ministro osasse diminuirlo. »

Siccome il Buffa e il ministro Cavour avevano parlato tra gli applausi delle gallerie così parlò tra i mormorii il conte Solaro della Margarita. Egli tra le altre cose disse al ministro: « Voi avete provocato l' intervento diplomatico in Napoli. Ebbene aderire all' intervento diplomatico in Napoli equivale all' aderire al diplomatico intervento in Torino. Fu vana lusinga sperare che alcuna potenza guardasse la causa d' Italia sotto l' aspetto che al conte di Cavour arride ed agli amici suoi. La Francia è ferma in volere che l' Italia sia quella che è. Per solo amore di farla poderosa nessuna potenza trarrà dalla guaina il ferro....» Oltre a ciò il conte Solaro della Margarita biasimò il ministro perchè in seno al congresso egli, plenipotenziario di una corte cattolica, si era associato al ministro britannico per censurare il governo pontificio.

Dopo il conte della Margarita parlò il deputato Brofferio. Egli domandò: « Dove sono i frutti dei nostri sacrifizj? Il Piemonte non ha ottenuto beneficii materiali, nè beneficii civili, nè beneficii morali, nè beneficii politici. Il Piemonte ha ottenuto molte congratulazioni, e se non è soddisfatto tanto peggio per esso; ma le congratulazioni non valgono 80 milioni.... Nei Congressi del 1814 e 1815 il Piemonte non interveniva, eppure esso ottenne un' indeunità di 24 milioni dalla Francia, ebbe la restituzione di tutte le provincie che possedeva la monarchia Sabauda, e si compiè l' unione della Liguria cogli Stati subalpini. Nel

congresso del 1856 noi avemmo invece due rappresentanti. E qual vantaggio si ottenne? Nessuno. Io debbo dunque inferirne che in certi congressi è molto meglio non intervenire che intervenire. » (*Ilarità.*)

Tra coloro che dovevano discorrere del trattato di pace era inscritto il deputato di Genova Terenzio Mamiani. Egli parlò nella tornata del 7 maggio; ma deluse le speranze che la sua fama di culto scrittore aveva suscitate; volendo sostenere il ministero inveì sconciamente contro la Russia, del che lo rimproverò il deputato Brofferio dicendo: « Il Sig. Mamiani ha dimenticato le parole profferite ieri in questa Camera dal Sig. conte di Cavour, il quale si rallegrava che in quel congresso si fossero ripristinati i vincoli di amicizia che da antico tempo legavano la Casa Sabauda colla Casa dei Romanoff. »

La conclusione della discussione che durò due giorni si fu, come già fu detto, che la Camera approvò la politica del governo del re confidando *che esso persevererà fermamente nella stessa politica.*

Due giorni dopo il deputato Cadorna propose ringraziamenti all' esercito sardo il quale aveva tanto patito per sostenere una guerra così arrischiata, non ascoltando che la voce del dovere. E questi ringraziamenti vennero votati da tutti quanti i deputati senza distinzione di parte. Avvegnachè tutti confidassero nell' esercito, chi per combattere l' Austria e conquistare l' Italia, chi per mantenere l' ordine interno ed il principio monarchico contro gli assalti della temuta demagogia.

Anche nel Senato del regno il giorno 10 di maggio si parlò del trattato di pace (1). Massimo d' Azeglio propose e il Senato deliberò quest' ordine del giorno: « Il Senato convinto delle felici conseguenze che dovrà portare il trattato di Parigi, sia per promuovere la civiltà universale come per istabilire sulle sue vere basi l' ordine e la tranquillità della penisola italica; riconoscendo altresì l' onorevole parte che ebbe ad ottenere questo desiderato effetto la politica del governo del re unita all' opera dei suoi plenipotenziarii al congresso, esprime un voto di piena soddisfazione. » All' esercito vennero pure indirizzate congratulazioni in questi termini: « Il Senato dichiara la sua alta soddisfazione all' esercito, al suo capo, ed alla sua marina, che hanno ben meritato del paese e della nazione. » Quì il senatore Alberto della Marmora avvertì: « Io desidererei che in quest' ordine del giorno fosse anche fatto un cenno onorevole di quelli che andarono in Crimea, ma che più non tornarono in patria »; e allora il Senato disse di « rendere altamente omaggio alla memoria di coloro che spesero la vita a pro della patria. »

(1) V. Discorso del Cavour nella tornata del 10 maggio in Senato, n. 4.

Intanto la relazione ufficiale delle due tornate della Camera, e di quella del Senato venne fatta tirare a migliaja di copie coll' intendimento di spargerla per tutte le contrade d'Italia. Massimo d'Azeglio aveva dichiarato in Senato, che « le nostre discussioni, e i nostri giornali, tutto quanto si dice da noi attraversa tutti i confini, delude tutte le polizie, ed è letto altrove con forse maggiore avidità che non nei nostri paesi. » E Lorenzo Valerio: « Le nostre parole, le parole del Sig. presidente del Consiglio, di tanto più importanti delle nostre, non staranno certamente chiuse in questo recinto, o serrate nei confini che segna il Ticino. Le frontiere, le bajonette, i commissarii di polizia, i birri che ricingono le altre provincie italiane, le quali sono da noi divise, non potranno tener lontano il suono delle nostre parole. » (*L'Editore.*)

## X.

### *Sullo stato generale dell' Italia nel gennajo 1857, Sulle fortificazioni d' Alessandria, e sul trasferimento della marina militare alla Spezia.*

Noi riuniamo in un solo proemio i fatti relativi ai tre discorsi principali pronunciati dal Sig. di Cavour nel 1857. Nel loro complesso, in fatti, questi discorsi caratterizzano

in modo ben marcato il periodo di vasta preparazione che ha preceduto il movimento italiano del 1859.

Il conte di Cavour era ritornato da Parigi con un convincimento che egli aveva arditamente comunicato ai suoi concittadini. Egli aveva detto senza ambagi: « La diplomazia sola è, quanto a sè, impotente a risolvere la quistione italiana. Lo stato delle nostre relazioni coll'Austria non è migliorato; all'opposto, i due governi di Vienna, e di Torino hanno sopra ogni cosa intendimenti così contrarii, seguono una linea di condotta così opposta, che ne può nascere urto da un momento all'altro. » Naturalmente coteste dichiarazioni così formali non avevano mancato di dar luogo a critiche molto vive. Molti si erano meravigliati che un ministro degli affari esteri, ed il ministro d'un così piccolo Stato, osasse bravare in quel modo una potenza di prim'ordine, che pareva solidamente appoggiata in Europa, e che poteva invocare in suo favore dei trattati basati sopra tutto un sistema d'equilibrio generale, il sistema del 1815. Tanta temerità pareva accostarsi alla follia. Se non che il popolo italiano aveva fino d'allora tanta fiducia nel ministro piemontese che in tutta la penisola si dette alle sue parole un valore straordinario. Si capì istintivamente che se il conte di Cavour affermava che la guerra era inevitabile, voleva dire che egli la credeva fattibile dal lato del Piemonte, e che egli si preparava a farla. Fin da quel momento incominciò la cospirazione generale del popolo italiano col gran ministro. Nulla di visibile, nessun vantaggio ostensibile, materiale era risultato dal congresso di

Parigi per una provincia qualunque dell' Italia. Tutte però s' accordavano per fare delle dimostrazioni significative in onore di Vittorio Emanuele e degli uomini che si erano votati, come il Re, alla causa comune. Una spada fu offerta al comandante del corpo di spedizione in Crimea, una medaglia fu coniata pel rappresentante piemontese al congresso di Parigi, ed il conte di Cavour ricevè dai Toscani il suo busto con questa iscrizione:

A QUEI CHE LA DIFESE A VISO APERTO.

A poco a poco operossi intorno al trono del re di Sardegna una fusione di tutte le frazioni del partito nazionali. Gli esuli che da tutte le parti dell' Italia, dopo il 1849, s' erano raccolti a Genova ed a Torino vi avevano provocato una corrente d' idee affatto nuova. L' idea della grande patria, della madre comune, si era svincolata dai pregiudizi municipali. Il partito nazionale schieravasi sotto la direzione d' uomini conservatori e liberali, formati dalla esperienza, vale a dire dalle sventure pubbliche. Uomini assennati, che la disperazione e non altro aveva potuto spignere a far causa comune con Mazzini si separarono da lui senza riguardi e senza falsa vergogna. L' esempio di Manin che il conte di Cavour aveva veduto a Parigi fu seguito dalla generalità dei patriotti. Così preparavasi con rapidità quella rivoluzione che eccitò giustamente lo stupore dell' Europa, e che non parve precipitata e intempestiva se non a quelli che non ne avevano seguito lo svolgimento naturale e regolare attraverso a quarant' anni di sanguinosi tentativi.

Malgrado la prevalenza di cotesto movimento sceso dalle regioni superiori della società italiana, rimaneva una parte della sinistra parlamentare che ostentava di non vedere nel contegno del gabinetto di Torino altro che presunzione ed impotenza.

Il Sig. Brofferio, segnatamente, s' era assunto il carico di diffidare il presidente del consiglio con interpellanze ripetute intorno alla nostra politica estera la quale, per dire il vero, in quel momento era un poco intrigata. Nella tornata del 15 gennajo, egli domandò nuovamente al conte di Cavour quali risultati aveva prodotti la sua politica estera. « Le promesse, egli diceva, sono sempre state magnifiche; i fatti nulli e senza valore. L' alleanza dei deboli coi forti ridonda sempre a danno dei primi.» Gli otto mesi scorsi dopo il congresso di Parigi dimostravano che le sue previsioni erano più giuste di quelle del ministero. Quale condotta aveva esso tenuta negli affari di Napoli? Perchè non aveva esso appoggiato la spedizione di Bentivegna? Perchè non aveva mandato una fregata nelle acque della Sicilia fin dal momento che v' era scoppiato un moto d' insurrezione? Lo stato esteriore, in quel momento, convien confessarlo, non era di quelli la cui chiarezza sfida tutte le critiche.

La Francia e l' Inghilterra avevano cessate le loro relazioni diplomatiche con Napoli nell' ottobre del 1856. Il Piemonte non volendo dar causa ad accuse d' ambizione, che già incominciavano a scagliargli, non si era associato in quella circostanza alle due grandi potenze occidentali.

Convinto egualmente che i moti disordinati non potevano se non rendere peggiore lo stato delle cose il governo sardo si era astenuto dall' ajutare il tentativo d' insurrezione fatto in Sicilia dallo sventurato barone Bentivegna nel mese di novembre del 1856.

Questa circospezione l' opposizione la rappresentava siccome una prova di indifferenza e di deplorabile inerzia. Quasi ad accrescere gl' imbarazzi del governo Sardo il gabinetto di Londra si allontanava dal Piemonte, e si riaccostava all' Austria, perchè vedeva mal volentieri che la Sardegna, fedele al principio di nazionalità, appoggiava vivamente l' unione della Moldavia e della Vallacchia nelle conferenze relative all' organizzazione dei Principati. Così il sistema d' alleanze sul quale il conte di Cavour aveva basata la sua politica pareva mancare dal lato dell' Inghilterra, nel tempo stesso che negli affari di Napoli il Piemonte pareva repudiare la parte a cui i suoi destini lo invitavano.

Diciamo subito che l'affare di Belgrado offrì al ministero italiano l' occasione di ripigliare un buon posto nell' alleanza occidentale. Esso seppe trovare una transazione tra le pretensioni opposte della Russia, sostenute questa volta dalla Francia, e quelle della Turchia propugnate dall' Inghilterra. La circoscrizione delle frontiere ch' esso propose fu gradito da tutti, e questo successo diplomatico, accrebbe, siccome sempre accade, l' influenza del ministero nell' interno.

Le interpellanze del Sig. Brofferio non ebbero per ri-

sultato altro che una lotta, oratoria, alla quale prese parte il Sig. Mamiani. Il marchese Pallavicini Trivulzio secondò il capo della sinistra. Contuttociò la Camera dei deputati adottò con voto quasi unanime l'ordine del giorno puro e semplice.

Poco tempo dopo il suo arrivo da Parigi il Sig. di Cavour sottopose alla firma del Re un decreto che statuiva doversi munire la piazza d'Alessandria di nuove fortificazioni destinate a compirne il sistema di difesa. Daniele Manin prese a Parigi l'iniziativa d'una sottoscrizione per l'acquisto di cento cannoni per guarnire i nuovi bastioni. Dopo qualche indugio l'imperatore autorizzò la sottoscrizione. Un altro comitato fu istituito anche a Londra e così nelle principali Città dell'Italia. Il partito mazziniano vedendo che la direzione del movimento gli fuggiva sempre più di mano, tentò di opporre alla sottoscrizione pei cento cannoni d'Alessandria un'altra sottoscrizione per l'acquisto di diecimila fucili destinati all'armamento della insurrezione in Italia; ma il disegno fallì. Al contrario, quando la quistione delle fortificazioni d'Alessandria fu messa all'ordine del giorno alla Camera, il denaro pei cento cannoni era già quasi intieramente raccolto.

Quale era l'intendimento del conte di Cavour quando promuoveva con tanto ardore l'affare delle fortificazioni? Prevedeva egli una guerra offensiva o difensiva? Secondo noi, egli voleva prepararsi ad ambedue i casi. Le relazioni tra la Sardegna e l'Austria erano tutti i giorni meno cordiali. Alla morte della regina Maria Ade-

laide, che era, come è noto, di casa d'Austria, l'imperatore Francesco Giuseppe non aveva neppure risposto alla partecipazione che il re gli aveva fatta della sciagura che lo colpiva. Quel modo di agire, in un simile momento, spiacque profondamente. Il gabinetto di Torino vi rispose con una determinazione la quale almeno non offendeva che il cerimoniale; esso si astenne dal mandare a riverire l'imperatore d'Austria nel suo viaggio a Venezia ed a Milano. Nel tempo stesso si facevano le più onorevoli accoglienze all'imperatrice madre di Russia, che era venuta a passare l'inverno a Nizza. I granduchi Michele e Costantino vennero a visitare la loro madre; si fermarono a Torino e quivi furono festeggiati ed accolti dalla popolazione con cordialità intelligente; ma essi deviarono dalla loro strada per evitare di passare così a Vienna come a Milano ove trovavasi l'imperatore d'Austria. Offeso nel suo amor proprio il gabinetto imperiale mostrò il suo malcontento in una nota molto risentita indirizzata il 10 febbrajo al conte di Cavour per mezzo del conte Paar, per lagnarsi degli eccessi della stampa piemontese Nella sua risposta il conte di Cavour mantenne con fermezza i diritti del governo italiano. Si doveva prevedere una scissura; e questa accadde infatti pochi giorni dopo il voto della Camera sulla legge delle fortificazioni di Alessandria. Il 16 marzo, il conte di Paar annunziò al conte di Cavour ch'egli aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi, se il governo austriaco non riceveva veruna soddisfazione delle offese di cui si era lagnato. Il

conte di Cavour replicò richiamando da Vienna il marchese Cantono, incaricato d'affari di Sardegna.

Questo stato di cose giustificava la premura del governo a fortificare Alessandria. Contuttociò l'opposizione clericale non s'ingannava intieramente quando diceva che quel provvedimento non aveva un fine esclusivamente difensivo. Era, infatti, evidente, segnatamente dopo la guerra di Crimea, che la Francia e l'Inghilterra non permetterebbero all'Austria d'invadere il Piemonte; lord Palmerston l'aveva formalmente dichiarato al parlamento inglese nella tornata del 14 luglio 1856: « Se il Piemonte fosse minacciato, sarebbe debito della Francia e dell'Inghilterra l'ajutarlo a tutto potere. » Ciò non pertanto il Piemonte, benchè piccolo, doveva alla sua dignità di non affidare la cura della sua difesa a' suoi alleati. Il conte di Cavour sapeva che in politica nulla è permanente, nulla è sistematico (1). Potevano presentarsi tali occasioni nelle quali il

(1) Nel corso della presente opera vedemmo come il conte di Cavour si dovesse ricredere intorno alle buone disposizioni dell'Inghilterra e della Francia, ma segnatamente della prima dopo le conferenze di Parigi. Lord Palmerston faceva chiaramente intendere al ministro Sardo a Londra che il governo inglese mentre era pronto a sostenere il go-

Piemonte non dovesse fare assegnamento fuorchè sopra sè stesso. In ogni caso bisognava potersi mantenere per un certo tempo onde gli ajuti delle potenze alleate potessero arrivare. L'armata austriaca aveva tanto poco spazio da varcare per giungere nel cuore del Piemonte, che una mossa improvvisa poteva troncare la quistione contro l'Italia se le frontiere piemontesi rimanevano scoperte. Anche nell'ipotesi di una guerra offensiva, un sistema di fortezze legate insieme da fiumi era indispensabile per porgere una base di

———

verno piemontese in quella via sapiente e liberale ch' esso aveva seguita con lode fino a quel tempo, non vorrebbe certamente approvarlo se mettesse fuori disegni ostili contro l' Austria; la Gran Brettagna non lascierebbe nulla intentato per distoglierlo da questi pensieri. Pare pure che identici fossero i sentimenti del governo francese, almeno da quanto apparisce dal seguente dispaccio, che è riportato nella recente pubblicazione dei *Documenti editi e inediti* sul Conte di Cavour, fatta per cura del Sig. Nicomede Bianchi.

Al Ministro degli affari esteri a Firenze.

Vienna 26 maggio 1856.

« L'incaricato d' affari di Francia, visconte di Serne « ha dato per ordine espresso lettura al conte Buol di un

operazioni all' armata quando questa varcherebbe il Ticino. Queste considerazioni furono giustificate dagli eventi del 1859. Senza l' appoggio che prestarono alla piccola armata sarda le fortezze d' Alessandria e di Casale, compiute dalla testa di ponte fortificata di Valenza, e rilegate fra loro da una ferrovia, le nostre truppe avrebbero potuto essere schiacciate dal numero prima che l' armata francese avesse avuto il tempo di valicare il Cenisio o di fare la traversata da Marsiglia a Genova; la grande manovra che

———

« dispaccio del conte Walewski relativo alle Note piemon-
« tesi ed al contegno preso dal conte di Cavour nelle Ca-
« mere dopo il suo ritorno da Parigi. Il conte Walewski
« vi disapprova questo contegno, ed aggiunge che il Gabi-
« netto francese conta di usare tutta la sua influenza a
« Torino per insinuare moderazione nel linguaggio e mo-
« dificazione nelle idee, dichiarando nel tempo stesso l' as-
« soluta opposizione del governo francese qualora si me-
« ditasse di passare dalle parole ai fatti, come il calore
« delle parole stesse ne avrebbe fatto nascere il dubbio.
« Istruzioni in questo senso sono state spedite al rappre-
« sentante della Francia a Torino. Il conte Buol si è mo-
« strato pienamente soddisfatto di tale comunicazione. »

*Lenzoni.*

precedè la battaglia di Magenta non sarebbe stata possibile, e all' Austria sarebbe bastato lanciare tutte le sue forze innanzi rapidamente per andare a dettare la legge a Torino, fosse anche per un solo giorno.

Dietro queste indicazioni sommarie è facile comprendere l' importanza che aveva la discussione del disegno di fortificazioni. La legge che assegnava i fondi necessarii fu combattuta segnatamente dalla destra, e per riguardo al diritto costituzionale. Fu biasimato il ministero perchè aveva incominciato risolutamente i lavori prima d'averne ricevuta l' autorizzazione dal Parlamento. Questa fu l' opinione emessa dal conte di Revel, il quale contuttociò votò pel progetto. Il Sig. Solaro della Margarita solo disapprovò il provvedimento sotto il suo aspetto politico; egli volle vedervi una provocazione contro l' Austria. Il conte di Cavour aveva armi da combatterlo: poichè l' Austria fortificava Piacenza che non gli apparteneva, il Piemonte poteva bene fortificare Alessandria che era casa sua. Il generale Lamarmora aggiunse che il re Carlo Alberto aveva concepito da molto tempo il disegno di rialzare le fortificazioni di Alessandria spianate dall' Austria nel 1815; ma che questo disegno non era stato mai effettuato per colpa dei suoi ministri. La legge fu finalmente votata; quattordici voci sole furono contrarie; esse appartenevano all' estrema destra.

Il trasferimento della marina militare da Genova al golfo della Spezia ha un significato analogo a quello delle fortificazioni di Alessandria. Se la circoscrizione attuale del

regno fosse stata considerata siccome definitiva, oltremodo imprudente sarebbe stato il pensiero di stabilire l' arsenale della marina all' estremità più remota dal centro dello Stato, sopra un punto esposto dalla parte della terra alle offese dell' Austria; dacchè fosse noto che l'Austria, in grazia del suo accordo coi ducati di Parma e di Modena, aveva per terra libero accesso dall'uno all' altro mare, e la linea mercè la quale le era agevole tagliare l'istmo peninsolare incontrava precisamente la Spezia alla sua estremità. Era pertanto evidente che il conte di Cavour, evitando di dare una forma troppo marcata alla sua politica, aveva, fino dal suo ritorno dal congresso di Parigi, intendimenti ben definiti sull' avvenire più o meno prossimo della Italia centrale.

Il dibattimento su questo disegno, nella Camera, toccò appena leggermente la politica estera; esso s'aggirò quasi totalmente sugli interessi diversi dell' interno. I deputati genovesi affermavano che l' allontanamento della marina militare da Genova sarebbe la rovina di questa città. Alcuni incidenti rincrescevoli avevano cagionato un malcontento passeggiero tra quel popolo. Il consiglio comunale aveva ricusato di incaricarsi della sua parte dell' imposta chiamata *canone gabellario* (*tassa di consumo*); lo scioglimento del consiglio comunale era stato decretato, ed un commissario regio era incaricato provvisoriamente dell'amministrazione. I due organi dei partiti estremi, il *Cattolico* da un lato, e la *Maga* dall' altro, si erano giovati di questi imbarazzi per diffondere l' agitazione. Il disegno concernente la Spezia era particolarmente rappresentato come

una perfidia di un *partito torinese* che si voleva sbrigare per sempre della rivalità genovese, ed annientare l' importanza della città ligure.

Eppure era per favorire gl' interessi di Genova che il governo si era occupato, fino dal 1850, di trasferire altrove il centro della marina militare. Il nuovo incremento preso dagli Stati sardi dopo il 1849 faceva sì che un solo porto non poteva più essere nel medesimo tempo la sede principale delle forze navali, ed il grande sbocco commerciale del regno. Da un lato era adesso indispensabile il mettere la marina sarda in grado di lottare senza svantaggio colla marina austriaca, e bisognava, conseguentemente, procedere alla trasformazione dei bastimenti a vela in bastimenti a vapore, creare dei depositi di carbone , degli opifici per le macchine, dei bacini pei carenaggi ec. Da un altro lato il compimento delle vie ferrate più necessarie nell' interno, le comunicazioni che si volevano aprire a traverso alle Alpi e che metteranno un giorno Genova in rapporto diretto colla Svizzera e colla Germania, esigevano che quel porto fosse ingrandito, migliorato, provveduto di *docks*, di magazzini, e di tutto ciò che può rendere le operazioni commerciali rapide, facili e poco costose. Non era possibile che questa doppia trasformazione , in due ordini di cose così diversi , potesse effettuarsi nello stesso porto, senza che la marina mercantile come la marina militare ne risentissero egualmente danno, mentre che separate l' una e l' altra potevano crescere con comodo e rispondere all' aspettativa della nazione. Queste ragioni esposte con gran-

dissima arte dal ministro in uno dei suoi migliori discorsi trionfarono dell' opposizione dei deputati genovesi, dopo però una discussione che durò varii giorni.

Quì quadra benissime un' osservazione che il conte di Cavour amava ripetere sovente. Il moto d'espansione che si manifestava in Piemonte, in quel cantuccio della penisola nel quale erasi rifugiata la forza vitale dell' Italia, era si poco il risultato di cospirazioni infinte o di ambizioni deliberate, che lo si vedeva esplicarsi nell' ordine dei fatti più naturali. La potente iniziativa d'un gran ministro non basta sola a spiegare quel moto. Quel che si può dire si è ch'egli diresse maravigliosamente delle forze che volevano operare. Chiuso da un lato dalle Alpi, dall'altro dall'Austria, che regnava con alto dominio sugli Stati italiani limitrofi, compresso in tal modo tra le barriere naturali più alte e le barriere politiche più rigorose che esistessero in Europa, il Piemonte imprende a spezzare l' uno e l' altro ostacolo. Il foramento delle Alpi è studiato ed incominciato a tramontana ed a mezzodi ; su quattro punti la rete delle ferrovie sarde è spinta, come una sfida eloquente della civiltà, fino alle frontiere dell' Austria, che non osa proseguirle in casa sua ; e come Pietro il Grande, che pose la sua capitale all' estremità più minacciata del suo impero, la piccola Sardegna getta alla Spezia, sul punto più estremo ch'essa possiede nella penisola, i fondamenti di un' opera marittima senza pari al mondo, e disegnata da Napoleone 1. In nessun luogo forse la generazione presente ha veduto sforzi più smisurati tentati con mezzi proporzionatamente così deboli.

I.

### *In risposta alle interpellanze dei deputati Pallavicini e Brofferio sul contegno del ministero rispetto agli affari d' Italia.*

*Tornata della Camera dei deputati del* 15 *gennajo* 1857.

Io incomincio dal confessare che, per ragioni che si comprendono facilmente, io non sono stato giammai tanto imbarazzato quanto adesso a dare delle spiegazioni alla Camera. Il soggetto sul quale mi s' interroga commuove gli animi nel Parlamento e nell' intiero paese.

La quistione italiana non eccita meno sollecitudine al banco dei ministri che nel resto della Camera. Ma egli è precisamente perchè noi amiamo l' Italia quanto possono amarla gli onorevoli deputati che m'interpellano, che io mi trovo in una condizione delicata. Non già che io creda che è sempre inopportuno il parlare del-

l' Italia ; i miei atti, parmi , hanno dimostrato il contrario. Vi hanno, lo so, talune circostanze nelle quali l' espressione dei sentimenti della corona, del governo, del paese, può essere utilissima agl'interessi italiani ; ma ve ne sono altre in cui la manifestazione dei nostri intendimenti, anzichè giovare alle popolazioni di cui ci stanno tanto a cuore i destini, può nuocer loro, al contrario, e gravemente. E se la mia parola tituba, egli è perchè certe discussioni in quest' aula, certi discorsi ministeriali potrebbero aggravare i mali onde quelle popolazioni soffrono, i mali che noi vorremmo sollevare.

Contuttociò, dopo avere giustificato presso di voi la riserva ch' io mantengo, mi proverò a darvi le spiegazioni che possono conciliarsi colla prudenza senza andare contro lo scopo che noi tutti ci proponiamo. (*Segni di viva attenzione.*)

In conclusione, il discorso dell'onorevole Sig. Brofferio, ch' io non seguirò nelle sue considerazioni sull' insieme dell' Europa, consiste, nella sua parte sostanziale , nel chiedere che cosa le po-

tenze straniere hanno fatto per la penisola dopo il congresso di Parigi; che cosa ha fatto dal canto suo il Piemonte; che cosa intende fare; finalmente quali conseguenze, quali vantaggi noi possiamo ritrarre dalla nostra politica.

La quistione italiana è stata discussa in modo benevolo al congresso di Parigi; lo stato doloroso, anormale della penisola è stato riconosciuto apertamente dalle potenze che procedono a capo della civiltà. V' ha di più: il fatto proclamato dalla Francia e dall' Inghilterra non è stato oppugnato da nessun' altra potenza, dacchè la stessa Austria, nei documenti diplomatici ch' essa ha stimato opportuno di pubblicare dopo il congresso, ha confessato, in termini naturalmente più riserbati di quelli usati dalle altre potenze, che lo stato dell' Italia non era felice e chiedeva miglioramenti. Abbiamo detto che cotesto era un gran risultato; manteniamo il nostro asserto.

Nulla è accaduto dopo il congresso di Parigi che ci induca a modificare le dichiarazioni da noi fatte allora. Le potenze occidentali hanno cre-

duto dovere cogliere l' occasione del congresso per manifestare la loro opinione sugli affari d'Italia ; esse hanno indirizzato a certi sovrani il consiglio di migliorare la condizione dei loro Stati ; ma nessuno ha potuto , non volendo abbandonarsi ad una strana illusione, immaginarsi che coteste potenze sosterrebbero i loro consigli colla forza. Io credo di non aver tentato d'indurre in errore, rispetto a ciò, nè la Camera, nè il paese, nè l' Italia.

A dire il vero , sarebbe stata una cosa incredibile, che nel momento in cui finiva una spedizione che era costata sacrifizi enormi, nel momento in cui le potenze occidentali, per amore di pace, rinunziavano ai vantaggi che avrebber potuto ottenere da una guerra più prolungata, in quel momento medesimo esse si fossero risolute ad imprendere una nuova guerra non meno importante, non meno costosa, per ricostituire l'Italia colla forza. Mi piace ripeterlo , neppure una parola nè mia nè dei miei colleghi ha potuto far supporre che io abbia avuto mai un simile pen-

siero; e chi si rammenti la fine del discorso che io pronunziai in quell' epoca riconoscerà quanto io era lontano dall' averlo concepito o dal farlo concepire ad altri.

Noi non potevamo sperare, — dirò: noi non potevamo credere, se la parola *sperare* suona male all' orecchio del Sig, Brofferio, — noi non potevamo credere fuorchè una cosa, voglio dire che le potenze che avevano esternato un vivo interesse per l' Italia, userebbero i mezzi diplomatici per migliorare la sua sorte. Ed è questo quello che hanno fatto la Francia e l' Inghilterra; come, e con qual successo, non spetta a me il dirlo, e non credo, che sia il caso di farne qui un oggetto di discussione. I tentativi fatti da queste potenze non sono terminati; se anche lo fossero, la Camera comprende con quanto riserbo io ne dovrei parlare.

È vero che dopo il congresso è avvenuto un fatto che io non aveva preveduto, e che ha reso forse meno viva l'azione di quelle potenze. Il trattato del 30 marzo, che pareva dover esser mes-

so prontamente in esecuzione, ha suscitato difficoltà non prevedute, dispareri, discussioni, che oggi più non esistono fuorchè nella storia, ma che hanno svolto qualche tempo dagli affari d' Italia l' attenzione delle potenze occidentali e soprattutto dell' Inghilterra. A cagione di queste difficoltà l' Inghilterra si è riaccostata all' Austria relativamente alla quistione dibattuta (1); ma da

---

(1) L' affare di Belgrado e dell' Isola dei Serpenti di cui è stato già parlato sopra (*a*).

---

(*a*) In occasione di quel ravvicinamento dell' Inghilterra all' Austria il barone Antonini, sotto la data del 21 febbrajo 1857 scriveva in modo riservatissimo al re Ferdinando II di Napoli: « Il gabinetto inglese, stretto com' è « attualmente all'Austria, non ammette cambiamento di di« nastia nelle due Sicilie; ha abbandonato la protezione « della rivoluzione in Italia, e rinuncia alle sue idee sul« l' indipendenza della Sicilia. Lord Clarendon me ne ha « fatto assicurare come *Gentleman* » (*V. Documenti editi ed inediti* pubblicati per cura di Nicomede Bianchi. Torino.)

(*N. dell'Edit.*)

quel ravvicinamento, che si riferisce ad una quistione speciale, ad un incidente isolato, deciso del resto dall' ultima conferenza, non parmi che si possa concludere ad una alleanza intima, ad una identità di intendimenti sopra tutte le quistioni, e soprattutto su quella dell' Italia. Io non ho verun motivo di credere che negli uomini di Stato inglesi sieno nati sospetti a carico del nostro paese, che lord Palmerston, lord Clarendon sieno diventati gli alleati in ogni modo dell' Austria, gli apologisti della sua politica, in quanto si riferisce almeno agli affari della nostra cara penisola (1).

Io ho detto che dopo il congresso di Parigi noi non potevamo confidare fuorchè di vedere la

---

**(1) Eppure il dispaccio confidenziale dell' Antonini al re di Napoli che abbiamo sopra citato afferma il contrario a nome dello stesso Lord Clarendon! Ma dobbjamo forse stupire di queste contraddizioni? La politica, o meglio la diplomazia somiglia un po' l' antico Giano.**

(*N. dell' Edit.*)

diplomazia cercare di migliorare le sorti d'una parte dell'Italia. Il governo dovette allora deliberare se dovesse prender parte a quegli ufficii diplomatici, o rimanervi estraneo. Esso scelse quest' ultimo partito, e credè doversi astenere perchè intimamente convinto, che per quanto fossero moderate le sue osservazioni avrebbero eccitato timori ingiusti e falsi sospetti, e contrariato in realtà le mire colle quali le avremmo fatte.

Se la nostra diplomazia è rimasta estranea a' tentativi della Francia e dell'Inghilterra che cosa abbiamo dunque fatto? Abbiamo continuato a camminare nella via che seguiamo dacchè siamo al potere; abbiamo parlato ed operato in modo da provare, quanto era possibile, al paese ed all' Europa la sincerità dei nostri sentimenti e la ragionevolezza delle nostre idee. Abbiamo procurato di mostrare quanto lo stato dell' Italia è degno della simpatia dell' Europa, quanto gl' Italiani meritano, e quanto sono capaci di governarsi liberamente. Noi ci siamo sforzati di provare con tutti i mezzi a qual segno la dignità e l'indipen-

denza della nazione ci sono care. [*Benissimo.*] (1)

L'onorevole Brofferio scendendo ai particolari ha rammentato gl' incidenti della Sicilia e di Napoli, ed ha insistito, quanto al primo, sulla condotta del nostro console a Messina. Non posso dare intorno a ciò schiarimenti immediati ; ma

---

**(1) Riferiamo volentieri qual conferma delle dichiarazioni così esplicite, così patriottiche del conte di Cavour le parole ch' egli indirizzava alla stampa austriaca per rispondere alle incessanti querele del gabinetto di Vienna contro la politica della Sardegna.**

**« Illuminati dalle lezioni della storia del passato e del presente, dagli antichi, e dai nuovi esempi, gli statisti a cui la Gazzetta di Milano volge le amare sue parole, sono decisi a proseguire nella via intrapresa. Reggitori di uno Stato italiano essi sanno che loro incombe il dovere, come spetta loro il diritto, di promuovere con ogni onesto mezzo il bene d' Italia. Da questo proponimento non li distoglieranno nè le ingiurie, nè le minaccie, che scagliano contro di essi i fogli officiali di oltre Ticino. Fidenti non nella longanimità dell' Austria, ma nella lealtà delle loro intenzioni e**

vuolsi notare che il nostro console a Messina è un suddito del re di Napoli. Risulta dalla sua corrispondenza che gli atti che gli rimproverano sono supposti, o almeno molto esagerati. Quanto al console di Palermo, che è nostro compatriotta, dirò che ci ha ragguagliati correntemente dei fatti

———

nella giustizia dei mezzi da essi impiegati, appoggiati all'amicizia dei loro alleati, alle simpatie dell' Europa intiera, essi non si *lasceranno smuovere dai comminati pericoli*, che saprebbero all' occorrenza affrontare con animo risoluto, convinti che oramai non dal solo numero dei soldati e dall' estensione dei territorii dipende l' esito delle lotte impegnate a nome dei grandi principii della civiltà e della giustizia. »

Oltre a ciò, vedendo come certe pratiche ch' egli aveva iniziate col governo toscano per tentare di scioglierlo dalla soggezione dell' Austria, erano male interpetrate, il Cavour rispondeva in una nota alle accuse scagliate contro il costituzionale Piemonte con queste animose parole: « Il governo del Re respinge ogni insinuazione tendente ad ingenerare la credenza ch' egli turbi all'estero per mezzi diretti o in-

secondo i suoi mezzi d'informazione, ed ha meritato l'approvazione del governo.

Il Sig. Brofferio ci rimprovera, perchè non abbiamo mandato una flotta in Sicilia; ma le ragioni medesime di cui si vale per provare che noi abbiamo avuto torto ci avrebbero anzi indotti a non mandare navi se per avventura fossimo stati forti abbastanza per una simile spedizione. Le no-

---

**diretti quell' ordine, quella tranquillità, che seppe mantenere costantemente nell' interno dello Stato. Non è dal ragionevole e temperato esercizio di una moderata libertà che pigliano nascimento i disordini e le insurrezioni. La storia del Piemonte in questi ultimi anni lo prova chiaramente. Il governo granducale sa per prova in quante circostanze la Sardegna abbia efficacemente cooperato ad impedire torbidi nell' interno e fuori; e non è certamente nel momento in cui esce da una guerra cruenta e dispendiosa, intrapresa per la causa dell' ordine, che essa può venire accusata di fomentare il disordine intorno a sè. Il governo del Re conosce gli obblighi internazionali che lo legano verso gli Stati vicini e li compie scrupolosamente. »**

stre parole, la nostra politica non tendono ad eccitare o ad appoggiare in Italia moti disordinati, vani ed insensati tentativi di rivoluzione. Noi intendiamo diversamente la rigenerazione dell' Italia. Noi abbiamo sempre seguito una politica franca e leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri potentati noi non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare tumulti e ribellioni. Se ci fossimo proposto lo scopo cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio, per suscitare indirettamente moti rivoluzionarii, prima di farlo avremmo rotto la guerra, e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi lo dichiaro apertamente; mi compiaccio del rimprovero che l' onorevole Brofferio mi ha rivolto.

Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all' onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi, scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte vite e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che questi fatti sono opera del par-

tito italiano ; io lo ripudio altamente, e ciò nell' interesse dell' Italia. (*Benissimo !*)

No, o Signori, questi non sono fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano ; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso, che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimatizzati da tutti gli uomini savii, e massimamente da quanti hanno a cuore l' onore e l' interesse italiano. (1)

— Ma, si dirà, voi non avete ottenuto fin qui verun risultato materiale ; che cosa pretendete voi fare? Volete voi camminar sempre senza avanzare ? Quali sono le vostre intenzioni ? —

———

(1) La insistenza posta dal conte di Cavour a respingere ogni complicità per parte sua nei moti rivoluzionarii e nelle mene dei partiti estremi prova secondo noi due cose : la schiettezza del suo amor patrio, e la sagacia della sua politica. La sua perseveranza nel cercare i mezzi di mutare le condizioni dolorose in che vivevano i più dei popoli

Prima di rispondere a ciò, io voglio fare una confessione alla Camera. In politica io non credo alle profezie; io mi sono sempre accuratamente astenuto dal farne. I ricordi dei tempi moderni, specialmente quelli della seconda metà dell'ultimo secolo, c'insegnano che i più grandi

———

italiani faceva ombra ai governi interessati a mantenere l'antico ordine di cose; e non sapendo e potendo oppugnare le ragioni dell'illustre statista piemontese per giustificare l'opposizione che facevano alle sue proposte, cercavano svisarne gl'intendimenti rappresentandolo siccome il promotore d'ogni politico disordine nella penisola, come l'agente più attivo e più pericoloso dell'ambizione del Piemonte. Ma il Cavour non si era fatta illusione sullo stato dell'opinione pubblica in Italia; egli sapeva al pari dei nemici d'ogni progresso fra noi quanto riuscirebbero fatali ad ogni miglioramento nelle condizioni civili e politiche della penisola le intemperanze delle sette, e l'esagerazione dei loro disegni; sapeva quanto gli era necessario l'aiuto almeno morale delle potenze che si reggevano coi principii ch'egli invocava a salvezza dell'Italia e della quiete in Europa; e per non perdere cotesto ajuto egli respingeva da sè e dal suo governo ogni risponsabilità quanto

avvenimenti possono accadere senza essere preveduti, e che la storia, siccome è stato detto, è una grande improvvisatrice. Mi sembrerebbe puerile, e quasi ridicolo il fare delle ipotesi sull' avvenire, per determinare la condotta che dovremmo tenere in tale o tale altra circostanza.

---

**alle mene e agitazioni rivoluzionarie colla stessa energia con che egli propugnava il diritto naturale, giusto, perenne del popolo italiano ad un ordinamento migliore.**

**E che fossero vere queste apprensioni e questi sospetti dei governi specialmente italiani ce lo provano alcuni documenti di quel tempo e che sono stati fatti di pubblica ragione dall' egregio Sig. Nicomede Bianchi, nella citata sua pubblicazione. Crediamo pregio dell' opera trascrivere i seguenti.**

***L' inviato Toscano a Parigi al ministro degli affari esteri a Firenze. — Parigi* 3 *maggio* 1856. (*riservato*)**

**« Il ritorno del conte di Cavour a Torino ha avuto « per effetto di calmare le apprensioni che si erano ma- « nifestate tanto a Londra quanto a Parigi relativamente agli » affari d' Italia.**

**« Il conte di Cavour non si stancava mai infatti dal- « l' insinuare che senza una forte pressione dal lato dei**

Ma se la Camera vuol sapere quali principii noi seguiremo in tutti i casi, quale sarà lo scopo di tutti i nostri atti, non ho veruna difficoltà a dichiararlo altamente.

Dal giorno in cui il Re Vittorio Emanuele è salito al trono il suo governo ha avuto sempre

---

« gabinetti delle potenze occidentali, la condizione della « nostra penisola sarebbe stata causa di gravissimi torbidi.

« Queste insinuazioni fatte oggi, ripetute domani, rin« novate di giorno in giorno tenevano fissa in certo mo« do l'attenzione di questi gabinetti sulle cose nostre, e « ciò dava campo quotidianamente a parlari, che condu« cevano il conte di Cavour a sviluppare sempre più le « proprie idee intorno al suo piano della rigenerazione po« litica dei governi italiani.

« Quella perseveranza d'iniziativa ha dato ombra al « governo francese, che al rivedere, al ritorno da Londra, « il conte di Cavour ha sentito finalmente il bisogno di « frenare l'audacia patriottica di lui insinuandogli dal « canto suo che una cosa di sì gran momento, la subita « cioè energica ed aperta cooperazione del governo impe« riale potrebbe produrre nuovo e forse tremendo conflitto

la medesima politica. Egli ha sempre avuto in mira, nell' interno, il mantenimento e lo sviluppo delle libertà costituzionali, e nelle sue relazioni all'estero il maggior bene dell' Italia. Egli è principalmente in considerazione di questo bene che noi abbiamo consigliato la guerra d'Oriente, e le mas-

---

« in Europa. Intanto il gabinetto di Vienna cerca ogni oc-
« casione di rientrare in grazia dell' imperatore. »

« Nerli »

Vuolsi pure che il conte Walewski dicesse allo stesso rappresentante toscano: *Il Sig. di Cavour ha suscitati molti imbarazzi, e forse troppi, (beaucoup trop d' embarras).*

Il duca di Modena aveva scritto all' imperator d' Austria, che « era della dignità e dell' interesse comune di porre un pronto freno alla piemontese insolenza. » Il re di Napoli avvertiva il suo ministro degli esteri « che bisognava trovar modo di castigare lo scandalo sollevato dal conte di Cavour. » Il ministro toscano Baldasseroni diceva « essersi sentito congelare il sangue nelle vene per le *bravate* del conte di Cavour, e scriveva al Granduca Leopoldo « che la quistione posta sotto falso aspetto dal governo sardo era quistione territoriale che minacciava tutti. »

sime che ci hanno inspirati nel congresso di Parigi sono tuttavia la nostra regola oggi, e lo saranno nell' avvenire. — Ma, mi si dice, qual frutto ne abbiamo noi raccolto? Qual frutto ne ha raccolto l'Italia? — Io non posso fare altro che ripetere, intorno a ciò, quello che ho detto precedentemente: Se la guerra d' Oriente ed il congresso di Parigi non hanno prodotto risultati materiali, immediati in favore del Piemonte e dell' Italia, ce ne è ridondato, secondo me, un grande profitto morale.

E qui, o Signori, convien parlare francamente, e non lusingare nè gl' individui, nè i popoli. Un tempo, convien pur riconoscerlo, l' Italia era giudicata molto severamente al di là delle Alpi, nelle altre contrade dell' Europa. Io ne chiamo in testimonio tutti quei nostri compatriotti (e non ne mancano in quest' aula) che hanno esulato o spontanei o per necessità. Io potrei citare i giudizj ingiusti di scrittori rinomati presso le altre nazioni, di scrittori molto liberali, di quelli eziandio che manifestavano il più grande affetto per

la nostra patria. Rammentatevi i versi eloquenti di Lord Byron, le pagine di Macaulay, e avrete un' idea del giudizio che facevano di noi gl' Inglesi più progressivi. Essi amavano l'Italia, ma la consideravano poco più che come una bella infelice, maritata ad un tiranno brutale; essi le desideravano una maggiore felicità conjugale, ma non la credevano capace di governare la sua famiglia con indipendenza e libertà.

Or bene, o Signori, la politica seguita da nove anni dal Piemonte, e particolarmente la nostra spedizione in Crimea, e la nostra partecipazione alle deliberazioni delle potenze hanno grandemente modificato questa impressione europea. Tutti i giornali liberali di Francia, d' Inghilterra, di Germania, ne fanno testimonianza. Gli uomini che hanno percorso ultimamente l' Europa, particolarmente quelli che avevano già osservato anteriormente quei medesimi paesi, vi diranno che essi hanno trovato dappertutto un cambiamento profondo nell' opinione pubblica riguardo a noi, e che dopo ciò che ci hanno veduto fare il nome

d' Italiano, di Sardo, è divenuto un titolo alla simpatia, ed alla stima di chiunque al di là delle Alpi ha un cuore generoso ed un' anima libera.

Sarà poi vero, o Signori, che ciò è poco? Se io l' udissi dire a quegli uomini ché credono soltanto alla forza brutale, che, desiderando il medio evo, non hanno fede fuorchè nel potere del ferro e del piombo, io converrei che in ciò essi sono logici; poichè costoro non fanno alcun caso della potenza delle idee e dell' autorità dell' opinione pubblica, essi sono conseguenti con sè stessi quando ci burlano di dar tanta importanza al giudizio che il mondo si forma di noi. Ma che questo linguaggio sia tenuto da caldi amici del progresso, da uomini che credono alla potenza dell' opinione universale, ella è cosa che io non posso comprendere.

Ho pertanto fede che gli uomini ai quali io alludo si convinceranno della esattezza perfetta di ciò che io dico loro, e modificheranno i loro giudizj troppo severi sulla politica del ministero, o piuttosto del parlamento.

Se queste brevi spiegazioni non inducono l' onorevole Brofferio a riformare la sentenza che egli ha emessa contro di noi, confido che esse persuaderanno almeno alla Camera che la nostra politica, che la sua politica non è assolutamente sterile; e che, mediante la guerra d' Oriente, e pel congresso di Parigi, furono sparsi semi che il tempo e la sapienza degli Italiani sapranno far germogliare. *(Bene! al centro.)*

## II.

### *Risposta ad una interpellanza del deputato Farini intorno ai negoziati relativi a principati danubiani.*

*Tornata della Camera dei deputati del* 15 *gennajo* 1857.

Nel primo congresso di Parigi fu deciso che non si delibererebbe intorno alle sorti dei principati danubiani, se non dopo che i voti di quelle popolazioni sarebbersi manifestati in assemblee

composte in modo da rappresentare gl' interessi di tutte le classi. Per dar seguito a questa decisione le potenze alleate invitarono la Porta a provvedere alle elezioni, rimettendosi in lei quanto alle basi del sistema elettorale da scegliere per comporre quelle assemblee, o, siccome dice la Turchia, quei divani. La Porta presentò il relativo suo disegno ai rappresentanti delle potenze alleate a Costantinopoli. Dopo lunghe discussioni un progetto definitivo è stato adottato ed ho la soddisfazione di potere annunziare alla Camera che il sistema adottato dalla Porta e dagli alleati è larghissimo. Tutte le classi della società saranno rappresentate, inclusive i contadini, il cui stato è tanto infelice in quelle contrade. La riunione dei comizi elettorali che devono nominare quei divani non avrà luogo se non quando le truppe austriache avranno evacuato i principati, perchè il maggior numero dei rappresentanti delle potenze alleate ha protestato anticipatamente contro ogni elezione che avesse luogo nelle circostanze attuali; vale a dire ch' essa non si effettuerà pri-

ma di qualche mese, poichè l' ultimo protocollo relativo al modo di esecuzione del trattato di Parigi ha fissato al mese di marzo l'evacuazione dei principati. L' occupazione non diventerà dunque definitiva, il Sig. Farini può tranquillarsi ; tra due mesi essa sarà cessata.

Passati quei due mesi, i comizj elettorali si aduneranno, e i divani saranno interpellati. L'oggetto più importante delle loro decisioni sará la riunione dei principati, quistione grave e difficile.

Nel congresso di Parigi la Sardegna non ha esitato a dichiararsi apertamente per l' unione, che deve migliorare lo stato di quelle popolazioni degne di tanta simpatia. Nulla è fermato definitivamente; una inchiesta è stata ordinata ; le popolazioni saranno consultate, ed il loro voto avrà una grande influenza su tutti i plenipotenziarii.

L' onorevole Farini può accertarsi, del rimanente, che la Sardegna, rispettando i voti legittimi dei Rumeni, farà il possibile perchè vengano soddisfatti, e perchè il problema della loro ricostituzione venga sciolto conformemente ai princi-

pii di progresso e di nazionalità che siamo decisi di sostenere in Oriente come in contrade più prossime.

## III.

### *Sul progetto di legge per le fortificazioni d' Alessandria.*

***Tornata della Camera dei deputati del* 14 *marzo* 1857.**

Se io ho inteso bene le parole dell' onorevole Solaro della Margarita, egli conchiude nel modo seguente: « Le fortificazioni d' Alessandria sono inutili per la difesa del territorio; esse sono inutili ed eziandio pericolose se abbiamo l' intenzione di far guerra offensiva, perchè costituiscono una provocazione anticipata contro l' Austria, una nuova manifestazione d' ostilità contro quella potenza; finalmente esse non giovano neppure a soddisfare quel partito estremo dal quale il ministero si lascia qualche volta trascinare. »

Non spetta a me il discutere la quistione affatto militare dell' utilità della piazza di Alessandria per la difesa dello Stato ; essa compete al mio collega il ministro della guerra. Osservo solamente che la necessità di quella piazza per la nostra difesa è un principio tradizionale nel governo: Il re Carlo Alberto di proprio moto, e forse malgrado i suoi ministri (*si ride*), aveva ordinato che un disegno di legge fosse studiato per la costruzione di nuove fortificazioni ad Alessandria ; il ministro della guerra può far testimonianza che quel progetto esiste. Gli antenati del nostro Sovrano hanno sempre serbato fedelmente lo stesso pensiero. Essi hanno sempre avuto in mira di proteggere le nostre frontiere dalla parte dell' Austria, e molto prima della rivoluzione francese le piazze di Valenza, di Tortona , e quella pure di Alessandria erano state accuratamente fortificate. E dopo la restaurazione non facemmo sforzi perseveranti per rialzare quelle difese atterrate dall' Austria ? Se esse erano tanto inutili per la nostra sicurezza, perchè l' Austria nel 1814

105

mise tanto ardore a farle demolire? Forse per mero spirito di distruzione? L' Austria è troppo conservatrice per cedere ad un tale movente. (*Si ride.*)

Quanto a me, fino da quando sono stato chiamato ad amministrare le finanze, posso affermare d'essere stato, quasi direi, tormentato dal ministro della guerra, che mi chiedeva continuamente un disegno di legge per le fortificazioni di Alessandria (1). E mi sovviene che una delle due ultime cose, che egli mi disse prima di partire per la Crimea fu questa: « Rammentatevi bene, che se non pensate alle fortificazioni d' Alessandria un bel giorno io protesto pubblicamente e solennemente contro di voi. » (*Ilarità.*)

Ma egli è meno sotto l' aspetto militare, che

(1) Si tratta del generale Alfonso Lamarmora.

sotto l'aspetto politico, che l'onorevole Solaro ha negato l' utilità di quelle fortificazioni. Egli ha detto: « L'Austria non vuole assalirvi; e, del resto, se lo volesse, essa potrebbe marciare direttamente sopra Torino senza occuparsi d' Alessandria. » Io non cerco se, e come è probabile, che l' Austria ci assalga: credo che non lo farà nè oggi nè dimani. Ma bisogna convenire che è debito del governo il prevedere la possibilità di una aggressione, che, in fatti, non è una eventualità chimerica. Non bisogna dire che la Francia impedirà ogni rottura tra l' Austria e noi, dacchè è accaduto molto frequentemente negli ultimi secoli che la Francia è stata pur essa in guerra aperta coll' Austria; e se il caso si rinnuovasse, fossimo o no gli alleati della Francia, la piazza di Alessandria ci sarebbe infinitamente utile.

Non sarà poco l'avere una piazza, quale può essere quella d' Alessandria, capace di ricevere un' armata messa al coperto da buone opere di difesa, e nella quale potrebbero esercitarsi in fret-

ta i corpi numerosi che la patria in pericolo vedrebbe sorgere per difenderla. Oltre di che, non credo che un' armata austriaca oserebbe avanzarsi sopra Torino intanto che la nostra rimarrebbe in forza tra Casale ed Alessandria. Io non voglio presagire l' esito di una simile lotta ; io non nego che l' Austria è formidabile : ma nelle guerre, la vittoria non dipende soltanto dal numero dei combattenti. Ammettendo pure la possibilità di nuovi disastri, noi potremmo almeno, appoggiati sopra Alessandria, andare risolutamente incontro al pericolo, certi di salvare l' onore del paese che che potesse avvenire.

Gli ajuti di una potenza straniera non diminuirebbero per noi l' importanza di quella piazza, poichè il nostro dovere, in tal caso, sarebbe di affidarci, innanzi tutto, ai nostri sforzi proprii. (*Benissimo !*) Noi non potremo accettare senza umiliazione l' ajuto straniero fuorchè a patto di fare dal canto nostro tutto ciò che è possibile, di resistere finchè ce lo consentano le forze ; e per

resistere seriamente, abbiamo d' uopo delle fortificazioni d' Alessandria.

Io commetterei un' imprudenza se imprendessi a dimostrare l' utilità di quell' opera nel caso, poco probabile se vogliamo, d' una mossa offensiva dal lato nostro contro l' Austria. Debbo dire soltanto che poichè si vuole forzatamente ch' essa ci sia inutile per l' offesa, non bisogna aggiungere ch'essa costituisce una provocazione contro l' Austria. Se quelle fortificazioni non possono agevolare una mossa ostile, esse non annunziano che noi vogliamo attaccare. Questa, mi pare, è semplice logica. *(Si ride.)*

Del resto, come potrebbe l' Austria accusarci di provocazione riguardo a ciò, mentre, dal 1849 in poi, essa ha speso somme molto maggiori a fortificare Verona, Goito, tutta la linea del Mincio ? . .

Voci diverse. E Milano, e la fortezza del lago Maggiore ?

Cavour. E Piacenza, fatto ben più degno d'osservazione, dacchè noi innalziamo le nostre difese

sul nostro proprio terreno, laddove l' Austria fortifica a Piacenza un terreno che non le appartiene !

L'ho detto al congresso di Parigi, posso dunque ridirlo qui: Le fortificazioni di Piacenza sono una violazione diretta del trattato di Vienna, che ha dato all' Austria il diritto di presidiare Piacenza, ma non già di fare di quella città una piazza di primo ordine. Le fortificazioni di Piacenza non sono state erette contro il ducato di Parma, ma contro di noi. Se pertanto v' è stata provocazione, non è stata dal lato nostro.

## IV.

### *Trasferimento della marina militare da Genova nel golfo della Spezia.*

*Tornata della Camera dei deputati del* 29 *aprile* 1857.

Temo d'avere assunto ieri un carico superiore alle mie forze, promettendo di rispondere agli ora-

tori che hanno combattuto il progetto di legge ; poichè la misura che ne è l' oggetto è stata considerata sotto tanti aspetti e in tante maniere diverse, anche contraddittorie, che io non so come rispondere a ciascuna con ordine.

Le obiezioni, debbo ripeterlo, sono state contraddittorie ; ieri ed oggi, parecchi membri della destra hanno cercato di provare che quella proposta di legge non è altro che una conseguenza della politica temeraria e arrischiata nella quale ci siamo impegnati , secondo loro , con pericolo grande del paese ; laddove in una tornata precedente, un onorevole deputato di Genova ha sostenuto con una violenza insolita che , all' opposto, noi eravamo stati inspirati soltanto dal desiderio antipatriottico di deprimere Genova per vantaggiare la Capitale, — come se si trattasse di fondare quel grande stabilimento militare non già sopra una spiaggia ligure , ma sulle rive del' Po, presso a Torino !

Io esaminerò in prima le ragioni che ci sono state opposte in riguardo alla politica gene-

rale, poi la quistione di politica speciale, e finalmente il lato sostanziale e pratico della proposta; lascio al mio collega il ministro della guerra la cura di trattare le quistioni militari, strategiche o semplicemente tecniche.

L'oratore che si è maggiormente allontanato dalla quistione, a senno mio, è l'onorevole Francesco Pallavicini. Egli ha rimproverato al ministero, o piuttosto a me solo, di seguire una linea di condotta incerta e dubbia, d'essere rivoluzionario oggi e conservatore dimani, di stringere la mano la mattina ai deputati dell'estrema sinistra e di dare il braccio la sera a quelli della destra. (*Si ride.*) Egli ha affermato finalmente che tutti i miei atti, tutti i miei discorsi, dopo il congresso di Parigi, sono stati un complesso di contraddizioni.

Eppure i nostri sentimenti sono sempre quelli d'allora. Noi abbiamo dichiarato che la nostra politica era liberale, ma non rivoluzionaria; che nella quistione italiana ci credevamo obbligati a rispettare i trattati esistenti; ma che credevamo

egualmente d' avere il diritto, il dovere di fare, nei limiti di quei trattati, tutto ciò che poteva esser fatto legittimamente per gl'interessi dell'Italia. Abbiamo poi soggiunto che la nostra politica ha incontrato una decisa opposizione dal lato dell' Austria, e che abbiamo dovuto lasciare Parigi senza che i nostri dispareri con quella potenza abbiano potuto essere risoluti. Noi non abbiamo fatto nulla che smentisca questi fatti, questi principii, e noi li proclamiamo oggi nuovamente.

L' onorevole Pallavicini ci dice: „ Un giorno voi eccitate le passioni popolari colla sottoscrizione dei cento cannoni d' Alessandria; un altro giorno voi le comprimete opponendovi alla sottoscrizione dei diecimila fucili. „

Sì, o Signori, noi abbiamo approvato apertamente, noi abbiamo ajutato personalmente la sottoscrizione dei cento cannoni, perchè ci è sembrata un atto veramente nazionale, una testimonianza di patriottismo delle nostre popolazioni e del loro zelo per la difesa del paese, ma noi ci siamo opposti energicamente alla sottoscrizione

dei diecimila fucili, perchè ci è sembrata un atto rivoluzionario ; queste due determinazioni noi le abbiamo fatte nello stesso tempo, e sono soltanto conseguenze naturali della nostra politica.

Io non so come hanno potuto rappresentare la proposta delle fortificazioni d' Alessandria come una macchinazione espressamente intesa a riaccendere l'entusiasmo popolare. Io ho avuto già l'occasione di palesare alla Camera , ed il mio collega ministro della guerra glielo ha fatto egualmente conoscere, che il disegno è stato studiato e maturato per varii anni ; il ministro della guerra ha insistito un pezzo affinchè fosse effettuato. Quando, dopo il suo ritorno dalla Crimea, egli riprese il suo portafoglio non ebbe pace nè tregua finchè il suo collega delle finanze non si unì a lui onde ottenere il decreto che ha sancita l'impresa ed assegnati i fondi necessarii ad incominciare i lavori.

Le note diplomatiche emanate dal gabinetto e pubblicate in tutta l'Europa sono ben note. Nulla vi si trova che smentisca i principii proclamati da

noi dopo il congresso. S' intende bene che le idee debbono rivestire diverse forme, che io non posso scrivere una nota destinata ad una potenza nello stile di cui mi servo qui ; ma la sostanza del nostro linguaggio è sempre la medesima.

L' onorevole Pallavicini ha detto inoltre che, quanto alla quistione religiosa, io non aveva avuto il coraggio d' agire conformemente alle dichiarazioni che io aveva fatte sull' opportunità d' accordare alla Chiesa facilità più larghe, di sopprimere alcuni vincoli che tuttora esistono nei nostri codici tra la Chiesa e lo Stato, e di regolare i rapporti dell' una coll' altro secondo lo spirito dello Statuto. Queste dichiarazioni io sono pronto a ripeterle. Solamente quello che non si deve ommettere, si è che io ho detto che quelle concessioni non dovranno farsi alla Chiesa se non quando le nostre contese con essa saranno appianate; quando l' autorità ecclesiastica avrà rinunziato in modo definitivo e assoluto a ingerirsi nelle cose civili, ed ammessa pienamente l'indipendenza dello Stato. Io no ho sotto gli occhi il mio discorso

di quel tempo, ma sono certo d'essermi espresso così. Se l'onorevole Pallavicini vuole impiegare la sua abilità a disporre la Chiesa a queste riforme così necessarie, io gli prometto d'unire la mia debole voce alla sua per sostenere in questa assemblea le concessioni da farsi alla Chiesa in un aggiustamento definitivo. (*Bene !*)

L'onorevole deputato ha ancora parlato incidentemente d'un soggetto alquanto scabroso (*Risa*), quello dello stato dei costumi in questa città. Io non mi fermerò su questo lubrico terreno; mi contenterò solamente d'affermare alla Camera, che avendo abitato alcune delle grandi città dell'Europa, ho potuto verificare che esse non erano superiori a questa in moralità, e credo che se invocassi la buona fede dell'onorevole Pallavicini, e gli rammentassi il tempo della nostra gioventù [*ilarità generale*], egli dovrebbe convenire che a Torino i costumi non sono più rilassati che a Parigi ed a Londra.

Gli onorevoli Solaro della Margarita e Costa di Beauregard hanno messo innanzi per combat-

tere il progetto alcune considerazioni politiche. Il Sig. Costa in un discorso notabile ha detto che si era sparso il timore che certa potenza non ci spingesse a questa impresa per raccoglierne poi essa i frutti, e che una seconda Gibilterra non fosse eretta dalle nostre mani sulla costa della Liguria. Io non credo che una idea simile si sia mai presentata alla mente degli statisti inglesi. Essi non sono mai stati chiamati ad esporre un parere nè direttamente nè indirettamente su questo soggetto. Se si dovesse, però, giudicare dall'impressione che hanno lasciato scorgere i rappresentanti dell'Inghilterra a Torino, quando la quistione della Spezia è stata proposta, parrebbe, al contrario, che quella potenza non vedrebbe il nostro disegno di buon occhio. Fu nel 1850 che, per la prima volta, il mio onorevole amico, il ministro della guerra, propose alla Camera il trasferimento della nostra marina militare alla Spezia. Lord Abercromby, ministro d'Inghilterra a Torino, si mostrò molto contrario a quest'idea; egli non ne fece, e non ne poteva fare, oggetto di

reclami, ma nelle sue conversazioni particolari non mancava mai di parlarne sfavorevolmente.

Come mai, del resto, un pericolo simile potrebb' egli minacciarci? Supponiamo, benchè per me sia cosa impossibile nello stato attuale dell'incivilimento, che l' Inghilterra avesse il pensiero di impossessarsi della Spezia per farne un'opera militare pari a Gibilterra, credete voi che tutte le potenze non vi si opporrebbero? La sua presenza alla Spezia non minaccerebbe soltanto Genova, minaccerebbe anche Tolone, situato a poche ore di distanza. Prima di rassegnarvisi la Francia vi spenderebbe l' ultimo suo scudo. Non basterebbe una guerra felice sul Po, o sul Reno; ci vorrebbe una capitolazione imposta alla Francia sotto le mura di Parigi perchè l' Inghilterra potesse realizzare un tal sogno. Il pericolo per tanto da quel lato è affatto immaginario.

Nessuna potenza ha manifestato su tale quistione un' opinione o favorevole o contraria. La sola che si sia occupata con noi della Spezia, è l' Unione Americana, la quale ha alla Spezia, co-

me vi è noto, un deposito per la sua flotta....

Lamarmora (ministro della guerra) un rifugio.

Cavour. Un rifugio. A cagione dei nostri buoni rapporti col governo degli Stati-Uniti noi avevamo messo a sua disposizione un locale nel Lazzeretto. Sopraggiunti i disegni attuali, noi gli notificammo che quel locale non era più disponibile. Ma, dietro suo espresso desiderio, e dopo alcune trattative il governo potè accordargli due località che sembrano adattate. Non credo che siavi in ciò nulla che possa allarmare la suscettibilità d'alcun membro di questa Camera.

Quanto all' onorevole deputato Solaro della Margarita, egli dice che la nostra impresa della Spezia fa sorridere con compiacenza l' Inghilterra, la Francia e l' Austria. Ho detto quanto basta relativamente all' Inghilterra. Quanto alla Francia, io non credo che essa se ne preoccupi molto: in tutti i casi l' alleanza che l' unisce a noi, il vantaggio che può derivarle dall' essere il Piemonte uno Stato forte sono per essa dei motivi di vedere favorevolmente il disegno di cui si

tratta. Se pertanto la Francia se ne rallegra, non è già, che che ne dica il Signore della Margarita, perchè speri che tale spesa c' indebolisca, ma piuttosto perchè è convinta che essa sarà vantaggiosa alla nostra marina. È, infatti, poco probabile, che questa si volga contro la Francia, alla quale, al contrario, essa sarà in grado di rendere dei servigi quando possa occorrere.

Io ignoro assolutamente che cosa ne pensa, dal canto suo, il gabinetto di Vienna. Io non so se le ragioni colle quali si è tentato di provare qui che quest' impresa aggraverebbe le nostre finanze avranno prodotto a Vienna una buona impressione; ma dubito fortemente che una creazione, la quale, in ogni caso, non può che favorire potentemente i progressi della nostra marina militare, possa vedersi volentieri al di là del Ticino. Se con tutto ciò l' onorevole conte Buol, facendosi illusione, se ne rallegrasse, io non mi dorrei della sua gioja; se il conte Buol è contento meglio per lui; io non ci vedo male.

Ora è tempo che io m' occupi delle obiezio-

ni fatte al progetto relativamente alla politica interna, all' economia nazionale ed alle finanze.

Chiunque ha abitato Genova per qualche tempo, e vi si è occupato degli affari del commercio e della marina ha potuto convincersi di due verità: — l' insufficienza assoluta dello stabilimento militare attuale pei bisogni di una marina a vapore; — la mancanza, nel porto, del maggior numero dei comodi che offrono al commercio ed alla navigazione mercantile i porti principali dell' Europa. Il sentimento di questi due gravi inconvenienti è antico e profondo in me; e quando, fin dai primi miei passi nella vita politica, stava cercando, senza esser ministro, i mezzi di accrescere la ricchezza del paese, io metteva sempre questo oggetto in prima riga. Appena entrato nel ministero cui presiedeva Massimo d' Azeglio, nell' ottobre del 1850, trovando il mio collega della guerra pienamente d' accordo con me su questo punto, io volsi il pensiero immediatamente con lui alla preparazione di un progetto pel trasferimento della marina militare

alla Spezia e per la costruzione di un *dock* commerciale a Genova, due misure che io ho sempre considerate siccome le sole che possono rimediare al danno che arreca alla nostra marina di guerra ed alla nostra marina mercantile l'ingombro risultante dalla loro riunione nello stesso porto. Questo convincimento che ha persistito in me per tutti questi sette anni senza indebolirsi per difficoltà infinite, per opposizioni violente e d' ogni maniera, questo convincimento, fondato sulle più alte considerazioni politiche ed economiche, è stato, o Signori, il solo nostro consigliere.

Mi è doluto pertanto il vedere uno degli oppositori ridestare gelosie spente, rancori assopiti, e riaccendere quello spirito di rivalità municipali che ha fatto alla patria più male che il ferro dello straniero.

Io non voglio entrare in quest' ordine d'idee; io non voglio, sotto l' impressione del dolore che ci fa provare questo incidente, pronunziar parole, che potrebbero esser male interpetrate al-

trove. Il dovere di tutti noi si è quello di attenuare, di calmare quanto è possibile queste rincrescevoli irritazioni. *(Benissimo !)*

Mi contenterò dunque di fare succintamente la storia del progetto. La doppia proposta della quale ho parlato testè , e che io feci in passato alla Camera d'accordo col ministro della guerra non fu accolta bene dall'Assemblea. La Commissione che rappresentava la Camera, sorpresa dalla novità di questa idea , e pensosa dello stato grave delle nostre finanze, non respinse precisamente la proposta, ma invitò il ministero a fare nuovi studii, ed a restaurare, frattanto, il porto di Genova, cosa utile in tutti i casi , anche nell'eventualità della costruzione dei *docks.* Questi restauri dovevano consistere nel curare e scavare il porto e prolungare il molo.

Senza scoraggiarci per questa specie di rifiuto, il generale Lamarmora ed io ci applicammo a stabilire, mediante nuovi studii, la necessità del doppio miglioramento che chiedevamo. Il ministero cercò allora degli ausiliarii in un luogo in

cui egli non avrebbe dovuto trovare, secondo l'onorevole Pareto, fuorchè degli avversarii, nel municipio, cioè, e nella Camera di Commercio di Genova. Esso invitò quei corpi a nominare una commissione per l'esame e la riforma del progetto di dock tracciato un po'frettolosamente nel 1849, e mise a loro disposizione parecchi ingegneri eminenti, tra cui l'ingegnere Maus, il nostro collega deputato Sacchi, e parmi anche l'architetto Gardella. Il municipio si prestò a questo esame, esso nominò una commissione economica che si occupò, colla commissione tecnica, del disegno dei docks.

Ma allora il ministero (vedete perfidia!) non si contentò d'aver cercato di disarmare il municipio di Genova associandolo moralmente all'impresa, esso volle ancora associarvelo materialmente. Esso gli fece intendere che la costruzione di un dock era un'opera d'utilità pubblica, e che sarebbe stata cosa convenientissima che in vece di una compagnia se ne fosse assunto il carico la città stessa. E siccome la città allega-

va la difficoltà di trovare i capitali necessarii, il ministero, sempre col medesimo artifizio malefico, le offrì di proporre al Parlamento la guarentigia dal lato dello Stato dell' imprestito contratto a tale effetto dalla città di Genova; lo che questa accettò senza alcuna limitazione. Forse il suo accecamento fu profondo; ma finalmente essa si era pressochè intieramente accordata col ministro delle finanze; rimanevano soltanto difficoltà accessorie.

In quel mentre, le circostanze mi fecero lasciare il ministero; io non so bene che cosa si è fatto sotto il mio successore; ma ritornando da un viaggio all' estero ho avuto il dolore d' udire che l' affare dei docks non era condotto in modo da riuscire. Non già perchè il governo facesse alla città di Genova condizioni troppo gravose; poichè si esibiva di pagare ciò che mancherebbe agl'introiti percetti dietro la tariffa convenuta per far fronte agl' interessi del debito, ed al fondo di estinzione. Il municipio di Genova sarebbe stato molto difficile se non fosse stato soddisfatto.

L'imbarazzo era nato da un'altra circostanza; nel tempo trascorso dopo i miei primi negoziati col sindaco di Genova, nella primavera del 1852, fino all'autunno dello stesso anno, diversi progetti erano stati presentati in concorrenza di quello della commissione tecnica, e la città titubava.

Sapendo quanto è difficile ad un municipio il fare una scelta tra varii disegni di cui ciascuno interessa una località particolare, il ministero volle che la decisione fosse fermata giusta il parere di una autorità incontrastabile, e si rivolse ad un ingegnere d'una riputazione europea, che è stimato senza rivali nel suo paese in cui sonosi compite le più grandi opere di costruzione marittima conosciute. Questo ingegnere fu scelto pel suo merito eminente, e non già per le relazioni che egli poteva avere col governo inglese; noi ci mettemmo in corrispondenza con lui senza valerci delle vie diplomatiche. Io m'indirizzai a un mio conoscente a Londra per farlo pregare di venire a Genova, e debbo dire che egli accettò non colla

mira dello stipendio che gli offrivano, il quale non era certamente bastante a compensare la sua assenza dall' Inghilterra, ma a cagione della simpatia che nutriva per l'Italia.

L' ingegnere Randel venne adunque, esaminò il porto di Genova, studiò attentamente i varii disegni, si recò alla Spezia ed emise un giudizio formale sui progetti presentati e sul miglior modo di soddisfare i bisogni del commercio e della navigazione a Genova. Se mi fosse rimasto qualche dubbio intorno la necessità della costruzione dei docks, la visita dell' ingegnere Randel l' avrebbe dissipato. Nel suo ritorno a Genova, egli si recò da me, e mi disse con sembiante meravigliato: « Com' è che il porto di Genova trovasi in un simile stato? Cotesto non è un porto, è una rada! » Queste parole, ch' io rammento benissimo, mi colpirono dolorosamente, poichè Genova non è soltanto importante pel nostro, commercio, essa è una gloria nazionale, e non può non esserci infinitamente penoso il vederla in uno stato poco degno della sua antica fama.

Rimpatriato, il Sig. Randel tracciò il piano del quale vi è stata data cognizione e che pareva meritare l' approvazione generale, considerato lo stato di cose esistente. Il ministero si occupò tosto della formazione di una compagnia nazionale composta di alcune delle principali case bancarie di Genova e di Torino. Già preparavansi gli statuti per presentarli alla Camera, quando scoppiò la guerra d'Oriente. Non sarebbe stato prudente consiglio il trasferire la nostra marina alla Spezia, operazione enorme, in un momento in cui la guerra marittima poteva estendersi dall'Oriente all' Occidente. Ma noi non abbandonammo la nostra idea; e conclusa la pace il mio collega, il ministro Lamarmora, il quale è, per lo meno, tenace come me, avendo ripreso il portafoglio della guerra, mi disse: Alessandria e la Spezia! ed io gli risposi: la Spezia ed Alessandria! *(si ride.)*

Noi abbiamo fatto per Alessandria quello che voi sapete. Per la Spezia, era divenuto opportuno di modificare in alcuna sua parte il disegno Randel: primieramente, perchè la via fer-

rata era stata, nell' intervallo, prolungata fino alla piazza Caricamento , lo che non si era creduto poter fare da principio. Un sistema di piano inclinato per le scaricazioni era stato così sostituito al sistema di piano di rialzamento in veduta del quale il Sig. Randel aveva immaginato il suo disegno. Un' altra considerazione gravissima fece del pari recedere dal primo progetto. Dacchè nella navigazione i navigli di grossa portata tendono a sostituirsi ai piccoli bastimenti in uso (1) non si

---

(1) Il 17 febbrajo 1851, in proposito della tassa di navigazione, il conte di Cavour aveva detto:

« Il ministero non ha formolato il suo disegno di tassa sui bastimenti in ragione costante della portata ; esso diminuisce, all' opposto, la proporzione della tassa a misura dell' aumento della portata. Importa spiegarne il perchè:

« Se il commercio marittimo di Genova vuole mantenersi a quell' altezza cui già era pervenuto, bisogna che esso cerchi altre vie, che esso si allontani, almeno in gran parte, dal Mediterraneo per cercar fortuna nei mari lontani sui

posson più fare ai navigli i restauri necessarii senza l' ajuto dei bacini di carenaggio; si può raddobbare un bastimento di 300 tonnellate, chinandolo sul fianco, ma non si può fare lo stesso

———

mercati che gli sono aperti in America, nelle Indie, in Inghilterra. Ora egli è incontrastabile, che la nostra marina non potrebbe sostenere su quel nuovo teatro la concorrenza delle grandi nazioni commercianti, vale a dire dell' Inghilterra, degli Stati Uniti, dell' Olanda, senza modificare radicalmente la natura dei suoi bastimenti, senza sostituire grandi bastimenti ai piccoli navigli che compongono principalmente la nostra marina mercantile.

« Un bastimento di 600 tonnellate non richiede un equipaggio doppio di quello di un bastimento di 300, e ne richiede uno presso a poco eguale a quello di un bastimento di 1000. Quindi è che tutte le marine che progrediscono sostituiscono grandi bastimenti ai piccoli. Uno degli effetti della legge di navigazione inglese è stato quello di fare aumentare la portata media dei bastimenti in costruzione nel Regno Unito. Egli è un cambiamento di questo genere che il governo ha voluto ajutare favorendo, in equa misura però, le navi di gran portata. »

per una nave di 800, o di 1000 tonnellate; e v'è la stessa impossibilità pei battelli a vapore. Non esiste a Genova stabilimento di questo genere; lo che è un ostacolo serio allo sviluppo della nostra marina. I primarii interessati, particolarmente l'Associazione marittima di Genova, hanno parecchie volte espresso il loro vivissimo desiderio che nel caso di trasferimento della marina militare alla Spezia, una parte dello spazio occupato attualmente dalla darsena fosse destinata alla installazione di uno stabilimento pel restauro dei grandi bastimenti. Questo desiderio è stato preso in seria considerazione dal governo. L' avvenire della nostra marina ne dipende; poichè se per tutti i restauri importanti siamo obbligati di mandare i nostri battelli a vapore ed i nostri bastimenti di gran portata a Marsiglia, a Napoli, o in Inghilterra, trovansi perciò inceppati tutti i nostri progressi. Bisognò per tanto esaminare di nuovo il progetto Randel per vedere se non potevamo avere un *dock* e destinare nel tempo stesso una parte dello spazio della darsena alla costruzione

di un bacino di carenaggio pei restauri dei grossi bastimenti.

Un altro motivo di differire finalmente si fu la moltitudine dei nuovi disegni che erano stati proposti, sia per un antiporto immenso, capace di contenere tutte le flotte di questo mondo, sia per magazzini da erigersi sugli scogli della parte occidentale del golfo, sia per la trasformazione di tutta quella parte in magazzini e in depositi franchi. Bisognò pure esaminare tutte coteste proposte. La commissione è stata nominata in luglio; credevamo d'avere presto la sua relazione; ma l'aspettiamo tuttora. La lunghezza del lavoro spiega questo ritardo. Abbiamo pertanto il dispiacere di non poter presentare in questa sessione il progetto di docks; ma sarà il primo presentato nella sessione prossima. Nel nostro concetto, il disegno di traslazione della marina militare alla Spezia non è separato dal progetto di costruire a Genova un dock ed un bacino per i grossi restauri.

Non giungo a comprendere che si possa du-

bitare della sincerità delle nostre mire su questa quistione, che si possa supporre in noi l' intenzione di diminuire l' importanza di Genova [1]. Dacchè noi sediamo qui, non è passata veruna sessione senza che noi abbiamo presentato qual-

---

(1) Il conte di Cavour risponde qui alle acuse mossegli dall' opposizione relativamente alla proposta di armamento di Alessandria, ma più specialmente alla traslazione della marina militare da Genova alla Spezia. Già il deputato Ponsiglione lagnandosi del modo poco costituzionale onde i ministri, secondo lui, mandavano ad effetto i loro disegni, incominciandoli ed anche compiendoli prima di chiedere l' approvazione del Parlamento, aveva detto che alla Camera non restava altro incarico che di *metter il polverino sul decreto*. Ma nella discussione che s' ingaggiò nella tornata del 27 Aprile, il deputato Lorenzo Pareto accusò il ministero di una politica di depressione verso una città, che rincresceva veder gareggiare per importanza colla capitale » Addentrandosi poi nella qnistione lo stesso deputato Pareto s' ingegnò di provare che il trasporto della marina militare alla Spezia non era nè *utile, nè urgente, nè oppor-*

che progetto vantaggioso per Genova. Come potremmo essere accusati d'ostilità verso gl'interessi genovesi, noi che abbiamo proposto la riduzione dei diritti di navigazione, la riforma delle vecchie leggi sanitarie, barbari residui delle epoche più barbare, noi promotori d'una delle più

---

*tuno.* Dopo il deputato Pareto parlò l'onorevole conte Solaro della Margarita il quale con lungo discorso si sforzò di provare che l'arsenale che il ministero intendeva costrnire nel golfo della Spezia non potrebbesi condurre a termine fuorchè con ingenti sacrifizj dello Stato, e quando pure venisse ultimato diverrebbe la conquista dell'Inghilterra, o sarebbe distrutto da qualche altra potenza; e conchiuse con queste parole scritte dal fratello del ministro della Guerra: *Sic vos non vobis, nidificatis aves.* In fatti, anche Alberto Lamarmora mostrossi uno dei più ardenti oppositori del disegno, e pubblicò tre opuscoli sopra il trasferimento della marina militare alla Spezia. Uno di questi opuscoli era intitolato *Il forte di Barraux e la Spezia*, l'altro la *Ferrovia di Savona e la rada di Vado*, il terzo *di bel nuovo della Spezia.* In cotesti scritti il Lamarmora mo-

larghe riforme doganali che si sieno effettuate in Europa ! Noi, che malgrado le strettezze dell'erario, abbiamo proposto la soppressione totale di quei dazi sui cereali, che pesavano principalmente, per non dire unicamente, sulle popolazioni liguri ! Sono atti coteste ostili a Genova ? Quantun-

---

stravasi giudice competente e per provarlo diceva : « Io, dagli ultimi mesi dell'anno 1812 a tutto il gennajo del 1813 essendo al servizio di Francia, mi trovai di presidio alla Spezia in qualità di tenente di artiglieria, e quantunque non avessi allora compiuto il vigesimoquarto anno della mia età, non poteva ciò nondimeno essere ritenuto quale novizio nella mia carriera, contando già in quel tempo cinque anni di servizio e tre campagne. »

Nella tornata del 29 Aprile il deputato Ghiglini combattendo quel disegno dal lato economico mostrava lo stato delle finanze già inferiore alle più urgenti necessità, e quindi imprudente il consiglio di aggravarlo maggiormente: « Io ho sommato, diceva il Ghiglini, i bilanci delle spese dal 1848 al 1856. Esse ascendono a 1,630,000,000 lire. E notate che ho omessi i crediti suppletivi, Risulta da questo

que non abbiamo potuto finora far trionfare il nostro disegno di traslazione alla Spezia, abbiamo noi perciò trascurato quei miglioramenti che giovavano al porto di Genova? Non abbiamo noi fatto per l' escavazione del porto dieci volte più di quello che faceva il municipio quando esso ne

———

**computo che noi abbiamo ecceduto di 760 milioni le somme che ci sarebbero bastate se fossimo rimasti entro i limiti delle spese fatte nel 1847, le quali non oltrepassarono 84 milioni. Ora dei predetti 760 milioni quanti ne abbiamo impiegati produttivamente? Circa un 170 milioni che andarono nella costruzione delle ferrovie di proprietà dello Stato, in altre opere stradali e somiglianti lavori di utilità pubblica. Il resto fu da noi speso in modo non produttivo, dando a questa espressione il significato che ad essa attribuiscono gli economisti. ».**

**E quasi non bastassero questi motivi con che l' opposizione s' ingegnava di combattere e mandare a vuoto il progetto dell' arsenale della Spezia, si valeva anche d' un'opinione dello stesso Cavour per impugnar l' attuale suo disegno sperando metterlo così in contraddizione con sè me-**

aveva l'amministrazione? Non vi abbiamo noi proposto la dispendiosa impresa del prolungamento del molo? È vero che è stato prolungato 150 metri soltanto invece di 300; ma per andare a 300 bisogna pur passare per 150. (*Si ride.*) Fino a 150 tutti sono d'accordo; l'ingegnere Randel

———

desimo. Perchè nella tornata del 21 dicembre 1855 il conte di Cavour aveva detto alla Camera dei Deputati: « Bisogna considerare e la condizione nostra presente e la condizione avvenire. Noi per terra possiamo avere una parte brillante in Europa; sul mare, non ci facciamo illusione, nè presentemente nè in un avvenire prossimo, nè in un avvenire lontano, nella bilancia del mondo, come potenza marittima, senza che accadano grandi rivoluzioni, non possiamo aspirarci, invece che sopra terra noi possiamo far molto. »

Gravi, come si vede, erano le ragioni opposte dagli avversarii del progetto, ed un ministro di minore acutezza d'ingegno se ne sarebbe potuto sgomentare; ma il Cavour con quella preveggenza che caratterizzava il suo ingegno aveva già presentite le sorti della patria; ne aveva indo-

è contrario ad un ulteriore prolungamento. Se gl' inconvenienti che egli teme non si presentano in verun modo a 150 metri, se i risultati del prolungamento eseguito sono felici come si sperano, noi continueremo. V' ha di più: noi abbiamo tentato di supplire in parte alla mancanza dei docks con tutti i palliativi possibili; da parecchi anni non si è fatto altro che costruire ed allargare scali da sbarco, aprire comunicazioni ec.

Io confido che vi convincerete, o Signori, che il ministero, non mira ad altro, con quel suo

———

vinata, se ci è lecito esprimerci così, la futura grandezza, e ne aveva già accennata la speranza in quel discorso medesimo con che lo volevano appuntare di contraddizione, e nel quale affermando che il Piemonte non poteva aspirare a divenire Potenza marittima aveva però soggiunto, *senza che accadano grandi rivoluzioni.* Questo diceva il conte di Cavour nel 1855; pochi anni dopo una grande rivoluzione era accaduta, il Piemonte era diventato l' Italia.

(L' Editore)

progetto, che al bene del commercio genovese. Si può pretendere che siamo in errore; ma non vi ha ragione di sospettare della nostra buona fede; i Genovesi non accecati da passioni municipali, lo debbono da sè stessi riconoscere. Capisco il loro rammarico nel vedere allontanarsi da loro la marina militare, poichè le loro tradizioni commerciali sono mescolate a gloriose rimembranze di guerra; io lodo, e onoro altamente questo sentimento; ma credo che nel caso attuale esso nasce da una falsa idea delle cose. La gloria militare della marina genovese non è attaccata alle vecchie mura di stabilimenti che non rispondon più ai bisogni attuali. La darsena, opera notabilissima pei tempi in cui fu creata, splendido testimonio del genio energico ed operoso degli antichi Genovesi, è affatto insufficiente per le navi attuali; essa non può più fare onore alla città di Genova; al contrario, essa dà luogo a confronti poco gradevoli fra l'antico spirito genovese ed il nuovo. No, o Signori, le tradizioni delle glorie genovesi, non sono là; esse sono nei bravi

marinari che la Liguria somministra allo Stato ed al commercio. Dovunque v' ha un bastimento genovese condotto da un equipaggio ligure, la vecchia Genova è viva; e quando lavoriamo a rendere il suo commercio più florido, a rendere i nostri stabilimenti militari più rispettabili, a procedere col tempo siccome sapevan farlo nei tempi passati noi rendiamo un più degno omaggio alle tradizioni dell' illustre città, che non quelli che vogliono ristringere o soffocare le nostre due marine, la mercantile e la militare, in un cerchio divenuto troppo angusto.

Malgrado le passioni eccitate, malgrado l' irritazione presente, io sono sicuro che quando i Genovesi vedranno elevarsi a poche leghe di distanza un magnifico stabilimento militare, e nel loro porto un dock che non temerà il confronto dei primi dell' Europa, essi riconosceranno che noi eravamo più veramente i loro amici di quelli che ci accusavano di malevoglienza per la Liguria. (*Segni di approvazione.*)

Ora passo alla questione più ardua, a quella

cioè delle finanze. L' esecuzione di questo disegno ci costerà molto, e noi abbiamo già speso molto in questa sessione e nelle precedenti. Io non lo nego. Io stesso mi sento, qualche volta, tratto quasi a sconfortarmi quando considero ed enumero tutte le grandi opere che abbiamo compiute o incominciate. In verità, non credo che una nazione abbia giammai messo mano ad imprese tanto numerose , e tanto considerabili. Quando penso alle strade dell' isola di Sardegna, alle costruzioni di carceri penitenziarie, al compimento del catasto, alle strade ferrate che noi gettiamo attraverso alle più alte montagne dell' Europa, al trasporto del nostro materiale di guerra alla Spezia, a tutto ciò che ci resta da fare o da finire, io mi sento fino ad un certo grado commosso.

Ma mi rassicuro, o Signori, pensando che la massima parte di queste spese sono essenzialmente fruttifere, e che le finanze finalmente ne avvantaggeranno direttamente o indirettamente. Mi rassicura inoltre l' esperienza di questi ultimi anni, l' incremento evidente della ricchezza nazionale.

È stato detto in questa Camera che noi siamo, all'opposto, men ricchi che prima del 1849. Se ciò è vero, bisogna rinunziare immediatamente al progetto attuale, ed a tutti quelli che sono in via d'esecuzione; bisogna sospendere i lavori del catasto, delle strade della Sardegna, e del resto degli Stati, bandire l'idea di forare quelle Alpi che ci rinchiudono. Ma cotesta asserzione è falsa, falsissima.

E prima di tutto, senza entrare nei calcoli, si può fare una prova volgare, e domandare a tutti gli stranieri, che ritornano in Piemonte dopo qualche anno di assenza, se l'aspetto del paese non indica un grande accrescimento di prosperità. Ogni giorno noi raccogliamo testimonianze di questo genere, ed il compilatore della *Bilancia* di Milano lo confermerebbe anch'egli se fosse invitato qui a dare il suo parere. *(Ilarità.)*

Ma passiamo alle cifre. Il deputato Ghiglini ha detto: — sopra 760 milioni che voi avete spesi quest'anno, soli 160 sono stati spesi in modo produttivo: il resto non ha prodotto nulla;

donde sono usciti quei milioni ? Non sono essi il capitale nazionale che si dissipa così a poco a poco? — La mia risposta è semplicissima : Questo denaro è uscito dai risparmi della nazione. Tutti gli anni noi spendiamo infruttuosamente un certo numero di milioni, — ammettendo che le spese fatte per la difesa del paese, per l'istruzione pubblica, per gli stabilimenti che interessano la grandezza nazionale, sieno infruttuose.— Questi milioni, i risparmi dei cittadini li somministrano. La potenza del risparmio è immensa nella società moderna ; la massa delle economie ammonta a somme, che è impossibile fissare , ma certamente enormi.

Donde deriva il denaro consacrato dai privati ad opifici nuovi , a macchine , a miglioramenti d' ogni specie ? Dai risparmi ; perchè in una società ben costituita, il numero di quelli che economizzano supera d' assai quello di coloro che spendono al di là delle loro entrate. Come spiegare, altrimenti che col risparmio , che dieci bilioni sieno stati spesi in Inghilterra per la costru-

zione delle ferrovie? E da noi, donde provengono le costruzioni che si fanno da per tutto? — Cotesti non sono capitali nuovi, dice il Sig. Ghiglini, sono somme prestate, poi ritirate ed impiegate in fabbricati. Ma non è col denaro solo, o Signori, che si erigono case, vi concorre il lavoro, ed il capitale. Ogni edifizio costruito è un nuovo capitale creato, e dovunque un nuovo capitale è costituito, se non viene dall' estero, esso è il risultato del risparmio.

Le casse di risparmio provano quanto è considerabile questo elemento economico. È noto quanto incremento esse hanno preso in altri paesi; a Torino, la cassa di risparmio, riorganizzata pochi anni sono, ha raccolto già due milioni, se non m' inganno, e l' aumento del capitale della cassa è cresciuto l' anno passato da 4, a 500 mila lire. Ben altro si potrebbe dire di tutte le casse di diversa natura che offrono interessi più elevati.

Lo dico di nuovo: le nuove case edificate, i nuovi lavori eseguiti, gli stabilimenti industriali e commerciali recentemente fondati sono altrettanti

nuovi capitali, frutto del risparmio di questi ultimi anni.

Si nega che il nostro commercio sia aumentato, ma la produzione della seta lavorata è giunta al doppio da otto anni in qua, quantunque, in questo periodo, due anni di crisi politica abbiano interrotto gli affari; vi pare poco questo? È fatto evidente che la produzione della seta greggia non può aver duplicato, poichè ci vuol del tempo perchè i gelsi crescano; ma la fabbricazione che lavora colle sete e che somministrava 366,000 chilogrammi all' esportazione nel 1844, e 478,000 nel 1848, ne ha dati, l'anno scorso, 925,000. Convien pure avvertire che il progresso non è nella sola quantità; è anche nella qualità. Le nostre fabbriche, i nostri molini da seta gareggiano oggi coi primi della Francia e dell' Inghilterra. Il più gran numero delle nostre fabbriche lavorano sopra sete della China e del Bengala comprate sui mercati di Londra, e le rimandano lavorate a Londra.

Anche l' industria del cotone ha progredito

assai. Nel 1844 l'introduzione fra noi del cotone cardato non fu che di 28,000 quintali. L'anno scorso ne entrarono 120,000. L'industria del cotone si è dunque quadruplicata presso noi.

Quella dei panni, che era stata più violentemente colpita delle altre dalla riforma doganale, dalla riduzione dei dazi protettori, ha resistito mirabilmente a questa prova. Non ha progredito tanto quanto le altre perchè questo genere di produzione è più difficile; con tutto ciò l'importazione della lana non lavorata che ammontava, in media proporzione, fino al 1847, a meno di due milioni di chilogrammi all'anno, raggiunge oggi la cifra di 2,640,000 chilogrammi.

Io non prevedeva che si tratterebbe di questo soggetto, e però non sono preparato a parlarne con bastante precisione. Ciò nondimeno, posso dire inoltre, che prima del 1848 noi non avevamo neppure una fabbrica di macchine, mentre che oggi ne abbiamo, e tali che sfidano la concorrenza straniera. Potrei citare una fabbrica ge-

novese che riceve continue ordinazioni dall' estero, specialmente per macchine idrauliche.

Le nostre cartiere non fanno splendidi affari, ma ciò avverrá finchè si atterranno ai processi seguiti dai nostri antenati nell' anno 1600.

Non vi ha, o Signori, alcun ramo alquanto importante del nostro commercio che non abbia progredito dopo il 1848. Il progresso non è stato meno sensibile nell'agricoltura. I deputati delle provincie della Lomellina, di Vercelli, di Casale, di tutte le provincie della valle del Po, possono fare testimonianza intorno i miglioramenti effettuati in questi ultimi anni. Un fatto dà la misura della intelligenza e dell' attività dei nostri agricoltori: quindici anni fa, il guano non era conosciuto come ingrasso. Credo d' essere stato il primo io ad impiegarlo in questo paese, e gli altri agricoltori miei vicini me ne burlavano; ma a poco a poco l' uso se ne è diffuso, e l' anno scorso se ne sono consumate nei nostri Stati da 7, a 8,000 tonnellate; a 250 lire la tonnellata sono circa tre milioni spesi, per questo solo og-

getto, dai nostri agricoltori. Accertatevi pertanto che gli uomini che sanno sobbarcarsi a tali sacrifizj amano il progresso, e sono in grado di secondarlo.

È vero che una funesta malattia ha percosso la vite in alcune delle nostre provincie la cui sorte è degna di grandissimo interesse. Bisogna però riconoscere egualmente che la vendita dei vini in virtù delle stesse circostanze ha arricchito i proprietarii di vigneti nelle provincie risparmiate dal flagello. La perdita degli uni è stato il vantaggio degli altri, lo che accade qualche volta. La perdita totale non è stata enorme. Invece di importare 22,000 ettolitri di vino, come nel 1844, ne abbiamo importati 250,000; ma l'esportazione alle stesse date è cresciuta da 158,000 a 207,000. Del resto i vini che noi importiamo sono vini di Spagna di poco prezzo, mentre che quelli che esportiamo sono molto più cari.

L'esportazione degli animali della specie bovina è salita alle medesime date da 13,000 a

60,000 capi di bestiame; quella dell'olio e del riso presenta risultati simili.

Ma, lo ripeto, il commercio interno si è esteso ancora molto più del commercio esteriore. Le nostre manifatture tendono meno a spedire fuori che a somministrare al consumo interno, segnatamente quella dei panni, dei cotoni, delle pelli, e generalmente di tutti i grandi articoli di vestiario. Adesso s'incomincia ad esportare del cotone tessuto. Se il Sig. Ghiglini ha tenuto dietro al movimento commerciale del suo circondario egli ha potuto verificare con piacere, che pochi giorni or sono un carico di tessuti di cotone di qualche importanza è stato spedito dal porto di Voltri in Guinea.

Si pretende pure che le ferrovie non abbiano giovato che ad arricchire pochi speculatori. Le ferrovie possono considerarsi come un nuovo capitale creato, non meno che come una sorgente di proventi che possono capitalizzarsi anch'essi alla loro volta. Che le strade ferrate rappresentino un nuovo capitale la è cosa oggimai evi-

dente; esse possono fruttare più o meno a quelli che le hanno stabilite, ma costituiscono pur sempre una nuova ricchezza sociale. Non bisogna considerarle dal lato degli azionisti soltanto, ma ancora dal lato degl' interessi del paese. Si può, secondo me, ammettere che le strade ferrate danno una economia della metà sul prezzo dei trasporti; a questo vantaggio bisogna aggiungere il risparmio di tempo; dietro questi due elementi, voi potete accertarvi che per andare a Genova in terza classe si spende oggi meno della metà di quello che spendevasi prima per andarvi a piede. Ciò posto, prego la Camera d' osservare che il prodotto lordo delle ferrovie del regno è stato, l' anno decorso, di 16 milioni; i trasporti operati sarebber costati precedentemente 32 milioni; v' è dunque un utile di 16 milioni. Quest' anno il prodotto sarà, per quanto pare, di 19 milioni. Queste sono cifre che non si possono impugnare.

La vendita del tabacco è aumentata d'assai; essa rende oggi 18 milioni. Io non cerco se l'a-

bitudine di fumare è buona o cattiva, elegante o grossolana; io la considero solamente dal lato finanziario, e sotto questo aspetto essa mi sembra eccellente. La grande spesa che si fa in questo genere indica, in sostanza, un aumento della ricchezza pubblica, poichè io non ammetto quello che è stato detto un giorno qui: che quando il popolano ha fame, si stringe i fianchi e accende un sigaro. Io credo che quando esso ha fame ed ha un soldo da spendere, va piuttosto a comprarsi un pezzo di pane.

Oltre l' introito del tabacco tutte le altre imposte indirette vanno sempre rendendo di più. Malgrado le riduzioni e abolizioni, che importano, in termine medio, un abbassamento di diritti di 50 per 100, le dogane hanno reso di più; ed i calcoli basati su questo aumento provano che il consumo si è raddoppiato. Il provento delle poste aumenta ogni anno di 200,000 lire. I nostri telegrafi rendono più di quelli del Belgio, quantunque il Belgio ne avesse prima di noi, e la sua attività commerciale sia maggiore

della nostra. Se tutti questi fatti non vi provano il progresso dell'attività industriale del paese, convien dire che il vostro scetticismo in economia politica è veramente irrimediabile. (*si ride.*)

Contuttociò lo stato finanziario del nostro paese mi sta grandemente a cuore, e io non m'induco a proporvi nuove spese se non quando sono richieste da un interesse superiore, o quando sono produttive. Ora io son convinto che il progetto che ora vi propongo non imporrà un carico reale allo Stato.

Le opere militari attualmente disegnate per la Spezia non costeranno più di 15 milioni, da ripartirsi in un certo numero di esercizj. Qual compensazione di questi 15 milioni noi abbiamo, in primo luogo, le costruzioni militari attualmente esistenti a Genova, e che diventano disponibili; poi, il vantaggio che troveranno il commercio, ed il paese in generale nel possedere i docks che saranno creati a Genova, dopo il trasporto disegnato, e che non potrebbero crearsi se questo trasporto non si effettuasse; i risparmi calcola-

bili che farà il commercio in ragione della rapidità maggiore dei discarichi, del loro costo minore ec. per un movimento di 500,000 tonnellate di mercanzie, saranno, giusta tutti i dati, di pressochè quattro milioni. Anche il governo, che importa ogni anno molto carbone, sale, salnitro, tabacco, attrezzi di marina ec. risentirà un vantaggio. La facilità e l' economia maggiore delle operazioni nel porto di Genova aumenteranno il movimento sulla ferrovia che vi fa capo; poichè la diminuzione di 5 lire per tonnellata sulle spese di sbarco delle mercanzie, equivale alla riduzione di 50 chilometri del tragitto di quelle mercanzie sulla linea di Genova; quindi un aumento della circolazione che sarà vantaggiosissimo, singolarmente allo Stato, che ha creato e che esercita quella linea. Oltre a ciò, o Signori, questo risparmio netto di quattro milioni aumenterà d'altrettanto la ricchezza pubblica; perchè sono quattro milioni che cessano d' essere sborsati infruttuosamente, e che vengono impiegati in altro modo. Ora, la ricchezza pubblica non può aumentare

senza che le finanze ne profittino. Sfido il contribuente più sagace e più economo d' accrescere la sua entrata senza che una parte proporzionale di questa entrata vada nelle casse del tesoro. (*Si ride.*)

Ora sommate tutti questi profitti e vedrete che i milioni spesi alla Spezia frutteranno di bei compensi allo Stato, e che questa impresa è per conseguenza una buona operazione finanziaria. Non valutando pure la ragione di sicurezza e di grandezza nazionale, e le potenti considerazioni militari che vi consigliano l' adozione di questa legge, voi la dovreste votare pel solo motivo che il disegno della costruzione di un dock a Genova è strettamente legato a quello del trasporto della marina militare alla Spezia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.